CLARK ASHTON SMITH
ZOTHIQUE
(Zothique, 1970)

INDICE

Introduzione di Lin Carter
Zothique
Xeethra
I negromanti di Naat
L'impero dei negromanti
Il signore dei granchi
La morte di Ilalotha
Il tessitore della cripta
La stregoneria di Ulua
Il dio dei morti
L'idolo tenebroso
Morthylla
L'abate nero di Puthuum
Nato nella tomba
L'ultimo geroglifico
L'isola dei torturatori
Il giardino di Adompha
Il viaggio di re Euvoran
Epilogo. La sequenza dei racconti di Zothique

INTRODUZIONE
Lin Carter
QUANDO IL MONDO INVECCHIA

Io passo... ma in questa torre diroccata e solitaria, Eretta a sfidare i mari furibondi del cambiamento, Rimarranno i miei volumi ed i miei filtri...

Da un frammento d'una poesia incompiuta, «The Sorcerer Departs», scritto da Clark Ashton Smith e pubblicato in *The Acolyte*, primavera 1944.

VISIT…

Quando si parla dell'età dell'oro di Weird Tales*, ci si riferisce soprattutto al decennio 1928-39, quando questa rivista, la più grande fra quelle dedicate al bizzarro e al fantastico, raggiunse vertici che in seguito non seppe conseguire più, anche se continuò a uscire fino al settembre 1954.*

Nel corso di quel decennio, la rivista era dominata soprattutto da tre scrittori di vicende fantastiche, straordinariamente dotati, la cui popolarità e influenza erano destinate a divenire ancora più significative negli anni successivi. I tre scrittori erano, naturalmente, H.P. Lovecraft (1890-1937), Robert E. Howard (1906-36) e Clark Ashton Smith (1893-1961). Di questi tre uomini eccezionali (che erano buoni amici e corrispondenti, anche se non credo si siano mai incontrati personalmente), Clark Ashton Smith è l'unico che non abbia ancora ottenuto l'ampio riconoscimento giustamente meritato dalle sue qualità artistiche.

Mi auguro che questo volume contribuisca a far conoscere le sue qualità immaginose e mordenti a molte migliaia di appassionati del genere fantasy *che finora non lo hanno scoperto.*

Smith nacque il 13 gennaio 1893 (tre anni dopo la morte di William Morris, un anno prima della nascita di J.R.R. Tolkien) a Long Valley, California. Il luogo si trova una decina di chilometri più a sud del paesetto di Auburn, nei cui pressi Smith visse gran parte dei suoi sessantotto anni in una casetta di legno tra i boschi, fino a quando, nel 1954, sposò Carol Jones Dorman: allora si trasferì insieme alla moglie in un altro centro della California, Pacific Grove.

Come Lovecraft, Smith visse da recluso per la maggior parte della vita, in una specie di esilio dal proprio secolo, imposto volontariamente. Poco dopo i vent'anni, era entrato a far parte della vita bohémienne, letteraria e artistica, della zona di San Francisco, un ambiente che aveva annoverato personaggi come Jack London, Ambrose Bierce, Bret Harte e Joaquin Miller. Smith riuscì a entrare in questi circoli grazie alla protezione del poeta George Sterling, che molto probabilmente lo presentò a Bierce durante quel paio di mesi che quel cinico sarcastico e disingannato trascorse a San Francisco prima di partire verso la morte nel Messico, una morte solitaria e tuttora inspiegata: Sterling conosceva bene Bierce, e Smith ammirava profondamente il grande maestro americano del genere macabro, perciò è possibile che i due si siano incontrati.

Verso il 1925, Smith abbandonò la poesia per mettersi a scrivere racconti. Farnsworth Wright, il direttore di Weird Tales*, gli rifiutò parecchi dei primi racconti, ma alla fine accettò un ciclo di tre poemi in prosa, che*

uscì nel numero d'agosto del 1928; e nel numero successivo, quello di settembre, apparve il suo primo racconto originale scritto per Weird Tales: The Ninth Skeleton. *Smith, però, non si dedicò con molto impegno alla forma letteraria del racconto fino all'inizio della Depressione. Cominciò a trovare il giusto ritmo verso il 1929; e tra quel periodo e l'agosto 1936, produsse più di cento racconti e romanzi brevi. A questo punto, sebbene avesse passato di poco la quarantina, per ragioni tuttora ignote smise praticamente di scrivere. Durante gli ultimi venticinque anni della sua esistenza - Smith mori il 14 agosto 1961 - ebbe una produzione trascurabile. Nessuno ha ancora proposto una spiegazione convincente di questo declino bizzarro e deplorevole.*

In buona misura, Smith era un autodidatta. Sebbene avesse completato gli studi elementari, decise di non frequentare le superiori e l'università. A quanto sembra, preferì studiare da solo ed avere il meno possibile a che fare con l'Establishment (una volta rifiutò seccamente l'offerta d'una borsa di studio della fondazione Guggenheim). Questo esperimento di autoeducazione (si dice che consistesse soprattutto nel leggere ogni parola *dell'Oxford Unabridged Dictionary e dell'Encyclopaedia Britannica, non una sola volta ma parecchie) sembra avere avuto un ottimo risultato. Smith, infatti, divenne padrone di uno degli stili in prosa più monumentali e lapidari della letteratura americana; non solo, ma imparò da solo anche il francese e lo spagnolo, e così bene da tradurre Baudelaire, Leconte de Lisle, Calcano e de Herédia. Le sue traduzioni da* Les Fleurs du mal *di Baudelaire sono considerate eccellenti.*

Quale che fosse la forma della sua autoeducazione, Smith diventò pittore, scultore, poeta e traduttore, oltre che autore di parecchi volumi di racconti. Quasi tutta la sua narrativa e la sua poesia è stata pubblicata in volume da Arkham House, una piccola casa editrice di Sauk City, Wisconsin, che sotto l'egida di August Derleth negli ultimi trent'anni si è votata al compito di conservare l'opera di quasi tutti i maggiori collaboratori di Weird Tales *nella dignità di edizioni rilegate.*

I racconti di Clark Ashton Smith sono personalissimi, e almeno dopo Poe in America non ne sono mai stati scritti di simili. I veri progenitori della sua prosa sono Vathek, *il romanzo di* «*Oriental Gothic*»*, misto d'incubo e d'erotismo, di William Beekford, e due romanzi di Gustave Flaubert: il lussureggiante* Salammbo, *ambientato nell'antica Cartagine, e il fantasmagorico* Tentation de Saint Antoine. *La prosa ingemmata è oscu-*

ramente evocativa di Smith è più vicina allo stile di questi tre romanzi che a quello di Lovecraft o di altri più recenti scrittori del genere macabro. Ma le influenze che egli ammetteva più spesso di risentire furono quelle di Robert W. Chambers, Ambrose Bierce ed Edgar Allan Poe:

I brevi racconti di Smith - una volta tentò di scrivere un romanzo, ma l'abbandonò dopo circa 10.000 parole - possono venire classificati in diversi gruppi. Vi sono cicli ambientati su sfondi mitici e immaginari come Hyperborea e Atlantide, cicli inquadrati nelle immaginarie terre medievali di Malneant e di Averoigne, e alcuni racconti ambientati sul pianeta Xiccarph. Tuttavia, secondo il mio giudizio, i suoi racconti più esotici sono quelli ambientati sul continente di Zothique (pronuncia alla francese): ecco il perché di questa raccolta, la prima mai realizzata di tutti i racconti della serie di Zothique, e anche il primo volume di Clark Ashton Smith pubblicato a larga tiratura negli U.S.A. ed oggi anche in Italia.

L'idea centrale del ciclo è questa: Zothique è l'ultimo continente della Terra in un futuro remotissimo, quando il sole si è affievolito, il mondo è invecchiato, e mari implacabili hanno sommerso tutti gli altri continenti terrestri. Da lunghe ere le scienze sono state dimenticate: sono rinate le arti tenebrose della stregoneria e della magia. Il risultato è un mondo cupo, denso di antichi misteri, in cui sovrani lussuriosi e decadenti ed eroi erranti cercano l'avventura tra paesaggi bui, opponendo la loro forza e la loro saggezza a possenti stregoni e divinità aliene, sotto un sole morente.

Sembra che il primo racconto scritto per questo ciclo sia stato L'impero dei negromanti*; per certo, fu il primo a venire pubblicato, su* Weird Tales*, nel settembre 1932. Nel 1933 seguì un secondo racconto, altri quattro nel 1934. L'ultimo del ciclo apparve su* Weird Tales *nel marzo 1948.*

Il concetto, ideato da Smith, di un ultimo continente dove la magia è rinata e domina il tramonto del genere umano come ne dominò gli albori, ha esercitato una considerevole influenza sugli scrittori venuti dopo di lui. Sono numerosi i libri che sfruttano l'idea, tra gli altri The Book of Ptath *di Van Vogt (1947), mentre Jack Vance ha usato un tema identico per* The Dying Earth *(1950) e il suo seguito* The Eyes of the Overworld *(1966). Io stesso ho adottato un'idea simile in un romanzo intitolato* The Giant of World's End *(1969).*

Questa raccolta, che comprende tutti i racconti del ciclo di Zothique, vi farà conoscere uno dei colossi della fantasy *moderna, un uomo inquietante, geniale ed enigmatico dalle molte doti straordinarie.*

Lin Carter

Titoli e fonti

Il viaggio di re Euvoran (The Voyage of King Euvoran), in «The Double Shadow and Other fantasies», 1933.

L'idolo tenebroso (The Dark Eidolon, 1934), L'ultimo geroglifico (The Last Hieroglyph, 1935), La morte di Ilalotha (The Death of Ilalotha, 1937), apparsi originariamente in «Weird Tales». Ristampati in «Out of Space and Time», 1942.

L'impero dei negromanti (The Empire of the Necromancers, 1932), L'isola dei torturatori (The Isle of the Torturers, 1933), I negromanti di Naat (Necromancy in Naat, 1936), Xeethra (Xeethra, 1934), «Weird Tales». Rist. in «Lost Worlds», 1944.

Il giardino di Adompha (The Garden of Adompha, 1938), Il dio dei morti (The Charnel God, 1934), L'abate nero di Puthuum (The Black Abbot of Puthuum, 1936), Il tessitore della cripta (The Weaver in the Vault, 1934), «Weird Tales». Rist. in «Genius Loci and Other Tales», 1948.

Zothique (Zothique, a Poem), in «The dark Chateau and Other Poems», 1951.

La stregoneria di Ulua (The Witchcraft of Ulua, 1934), Il signore dei granchi (The Master of the Crabs, 1947), «Weird Tales». Rist. in «The Abominations of Yondo», 1960.

Nato nella tomba (The Tomb-Spawn, 1934), Morthylla (Morthylla, 1953), «Weird Tales». Rist. in «Tales of Science and Sorcery», 1964.

ZOTHIQUE

(da *The Dark Château and Other Poems*, 1951)

Colui che ha calpestato le ombre di Zothique
E ha guardato il suo obliquo sole rosso-brace
Mai più ritornerà alla vecchia terra,
Dimorerà su una costa lontana,
Dove città si sgretolano nella nera sabbia marina,
E gli dei morti bevono acqua salmastra.

Colui che ha conosciuto i giardini di Zothique
Dove sanguinano i frutti lacerati dal becco del simorgh,
Non assapora i frutti di più verdi emisferi:

E sotto lontani pergolati,
Nei cicli dei tramonti di anni più bui,
Sorseggia un vino di aramanto.

Colui che ha amato le folli fanciulle di Zothique
Non tornerà a cercare un amore più dolce,
Né distinguerà il bacio del vampiro da quello dell'amante:
Per lui lo spettro scarlatto
Di Lilith, dall'ultima necropoli del tempo,
Si leva appassionato e maligno.

Colui che ha navigato sulle galee di Zothique
E ha visto grandeggiare le strane guglie e i picchi,
Deve affrontare ancora il tifone inviato dall'incantatore,
E prendere il posto del timoniere,
Su oceani scatenati dalla luna mutata
O dal Segno ricreato.

CLARK ASHTON SMITH

XEETHRA

Sottili e molteplici sono le reti del Demone, che segue i suoi eletti dalla nascita alla morte e dalla morte alla nascita, attraverso molte vite.

I Testamenti di Carnamagos

Da mesi l'estate morente aveva pascolato i suoi soli, come fiammanti stalloni rossi, sulle colline brunogrigiastre accucciate davanti alle Montagne Mykrasiane, nell'estremità orientale e selvaggia di Cincor. I torrenti alimentati dalle vette erano divenuti fili esili, o pozze sparse; i macigni di granito erano scrostati dal caldo; la terra nuda era screpolata e fitta di crepacci, e le stente erbe basse erano riarse fino alle radici.

Avvenne così che il giovane Xeethra, pastore delle capre nere e pezzate di suo zio Pornos, fosse costretto a seguire le bestie ogni giorno sempre più lontano, nelle vallette e sulle colline. Un pomeriggio, nella tarda estate, giunse a una valle profonda e tormentata che non aveva mai visitato prima. Lì, un laghetto montano fresco e ombroso era alimentato da sorgenti na-

scoste; e intorno i pendii a terrazze erano ammantati d'erbe e di cespugli che non avevano perduto interamente il verde primaverile.

Sorpreso ed incantato, il giovane capraio seguì il branco saltellante in quel paradiso ben riparato. Era poco probabile che le capre di Pornos si allontanassero da una simile pastura; perciò Xeethra non si preoccupò di sorvegliarle oltre. Affascinato da ciò che lo circondava, incominciò ad esplorare la valle, dopo aver spento la sete nelle acque limpide che scintillavano come vino dorato.

Quel luogo gli sembrava un delizioso giardino. Dimentico della distanza che aveva già percorso, e della collera che Pornos avrebbe manifestato se il gregge fosse rientrato in ritardo per la mungitura, si avventurò ancora più a fondo tra le alture tortuose che proteggevano la valle. Da ogni parte le rocce divenivano più severe e selvagge: la valle si restringeva; e alla fine egli giunse in fondo, dove un muro scabro impediva di andare oltre.

Con un vago senso di disappunto, Xeethra stava per ritornare indietro lungo il cammino già percorso. Ma poi, alla base della nuda muraglia, scorse l'apertura misteriosa di una caverna. Sembrava che la roccia si fosse aperta solo poco prima della sua venuta: perché le linee della spaccatura erano nettamente segnate, e le crepe sulla superficie circostante non erano state ancora coperte dal muschio che altrove cresceva abbondante. Dall'imboccatura della caverna sporgeva un albero stento, con le radici da poco spezzate penzolanti nell'aria; e l'ostinata radice principale era nella roccia ai piedi di Xeethra dove, evidentemente, l'albero era cresciuto.

Meravigliato e incuriosito, il ragazzo sbirciò nell'oscurità invitante della caverna, dalla quale cominciò a spirare, inspiegabilmente, una dolce aria balsamica. C'erano strani odori, in quell'aria, che facevano pensare all'aroma pungente dell'incenso, al languore e alla delizia dei fiori oppiacei. Quei profumi turbavano i sensi di Xeethra; e nello stesso tempo lo seducevano con la promessa di cose meravigliose e mai viste. Esitando, egli si sforzò di rammentare certe leggende narrategli da Pornos: leggende che parlavano di caverne nascoste, come quella in cui s'era imbattuto. Ma pareva che ora le leggende fossero svanite dalla sua mente, lasciandogli solo un vago sentore di cose pericolose, proibite e magiche. Pensò che la caverna fosse l'accesso di qualche mondo non ancora scoperto... e che il portale si fosse schiuso apposta per lasciarlo entrare. Poiché era d'indole avventurosa e visionaria, non era suggestionato dalle paure che altri, al suo posto, avrebbero provato. Sopraffatto da una grande curiosità, ben presto entrò nella grotta, portando come torcia un secco ramo resinoso caduto dall'albe-

ro che cresceva sulla muraglia rocciosa.

Superata l'imboccatura, fu inghiottito da una galleria rozzamente arcuata, che scendeva ripida, come la gola di un drago mostruoso. La fiamma della torcia lingueggiò all'indietro, ravvivandosi e fumigando nel tepido vento aromatico che saliva da profondità ignote. La grotta divenne pericolosamente ripida; ma Xeethra proseguì l'esplorazione, calandosi sulle sporgenze della pietra come fossero gradini.

Come in un sogno, era completamente assorbito dal mistero in cui si era imbattuto, e non rammentava più le mansioni che aveva trascurato. Perse ogni cognizione del tempo, assorto nella discesa. Poi, all'improvviso, la sua torcia venne spenta da un soffio caldo che lo investì come l'alito di un demonio capriccioso.

Aggredito da un nero panico, egli barcollò nelle tenebre, e cercò di piantare saldamente i piedi sul pericoloso declivio. Ma, prima che potesse riaccendere la torcia spenta, vide che la notte intorno a lui non era assoluta, ma era temperata da un fioco barlume aureo che saliva dalle profondità sottostanti. Dimenticando lo sgomento di fronte a quel nuovo prodigio, discese verso la luce misteriosa.

In fondo al lungo pendio, Xeethra attraversò una bassa imboccatura ed uscì in un fulgore radioso come il sole. Abbagliato e frastornato, per un momento pensò che i vagabondaggi sotterranei lo avessero ricondotto all'aperto, in qualche territorio sconosciuto e insospettato, nascosto tra le colline Mykrasiane. Eppure, sicuramente la regione che gli stava davanti non faceva parte dell'inaridita Cincor: poiché egli non scorgeva né colline né montagne, né il cielo di zaffiro nero, dal quale il vecchio sole dispotico scrutava con implacabile corruccio i reami di Zothique.

Stava sul limitare d'una fertile piana che si estendeva sconfinata nella distanza, sotto l'arco smisurato d'una volta dorata. Lontano, nella radiosità nebulosa, torreggiavano vaghe masse confuse che potevano essere guglie e cupole e bastioni. Ai suoi piedi si stendeva un prato pianeggiante, coperto di fitta erba ricciuta, verde come il verderame; e qua e là la distesa erbosa era costellata da insoliti fiori che parevano volgersi e muoversi come occhi vivi. Nei pressi, oltre il prato, vi era un gruppo di alberi alti e dall'ampia chioma, tra le cui ricche fronde egli scorse l'ardore di innumerevoli frutti rossocupi. La pianura, a quanto pareva, era priva di vita umana: e non c'erano uccelli che volassero nell'aria luminosa o stessero appollaiati sui rami sovraccarichi. Non v'era altro suono che il mormorio delle foglie: un suono simile al sibilo di molte piccole serpi nascoste.

Per il ragazzo, proveniente dalla riarsa campagna collinosa, quel reame era un Eden di delizie mai assaporate. Ma per qualche istante lo trattennero la stranezza di ciò che vedeva, e il senso di bizzarra, preternaturale vitalità infusa nell'intero paesaggio. Scaglie di fuoco parevano discendere e sciogliersi nell'aria increspata; le erbe si attorcevano fremendo come vermi; gli occhi dei fiori ricambiavano intenti il suo sguardo; gli alberi palpitavano come se in essi scorresse, in luogo della linfa, un icore sanguigno; e il sottofondo dei sibili viperini tra il fogliame divenne più forte e più nitido.

Xeethra, tuttavia, era atterrito soltanto dal pensiero che una regione così bella e fertile appartenesse a un proprietario geloso che si sarebbe indignato della sua intrusione. Scrutò con grande circospezione la pianura spopolata. Poi, certo di non essere osservato, cedette alla tentazione suscitata in lui dalla vista dei rossi frutti lussureggianti.

Le zolle erbose erano elastiche sotto il suo passo, come una sostanza vivente, mentre correva verso gli alberi più vicini. Piegati dal carico di globi lucenti, i rami si incurvavano intorno a lui. Colse molti dei frutti più grossi e li ripose nel petto della tunica lisa. Poi, incapace di resistere oltre all'appetito, cominciò a divorare uno di quei frutti. La scorza si ruppe facilmente sotto i suoi denti, e parve che un vino regale, dolce e possente, gli si riversasse in bocca da una coppa traboccante. Sentì nella gola e nel petto un fulmineo calore che quasi lo soffocò, ed una strana febbre gli cantò nelle orecchie, gli sconvolse i sensi. Passò rapidamente, ed egli fu strappato allo stordimento dal suono di voci che parevano discendere dall'aria.

Immediatamente, Xeethra comprese che non erano voci umane. Gli saturavano le orecchie con un rullo di tamburi minacciosi, appesantito da echi malauguranti: eppure pareva parlassero con parole articolate, sebbene di una lingua sconosciuta. Levando lo sguardo tra i grossi rami, egli scorse uno spettacolo che gli ispirò terrore. Due esseri di statura colossale, alti come le torri di guardia del popolo della montagna, grandeggiavano dalla cintola in su sopra le cime degli alberi vicini. Pareva che fossero apparsi per magia dal suolo verde o dal cielo dorato: perché sicuramente i gruppi d'alberi, piccoli come arbusti in confronto alla loro mole, non avrebbero mai potuto celarli alla vista di Xeethra.

Le figure erano chiuse in armature nere, opache e tetre, quali potevano indossarle i demoni al servizio di Thasaidon, il sovrano degli insondabili mondi sotterranei. Xeethra fu certo che l'avessero visto; e forse il loro dialogo incomprensibile riguardava la sua presenza. Tremò, ormai convinto di essersi addentrato illecitamente nei giardini dei genii. Sbirciando timoroso

dal suo nascondiglio, non riusciva a scorgere nulla, sotto le visiere degli elmi scuri piegati verso di lui: ma chiazze di fuoco rossogiallastro simili ad occhi e irrequiete come fuochi fatui, si muovevano di qua e di là nell'ombra, dove avrebbero dovuto essere i volti.

A Xeethra parve che l'abbondante fogliame non lo riparasse dall'attenzione di quegli esseri, i custodi della terra in cui si era spinto tanto avventatamente. Fu sopraffatto da un senso di colpa: le foglie sibilanti, le voci tambureggianti dei colossi, i fiori in forma d'occhi... tutto pareva accusarlo di violazione di proprietà e di furto. Nello stesso tempo, era turbato da una bizzarra, inattesa incertezza circa la propria identità: in un certo senso non era il capraio Xeethra... ma un altro... che aveva scoperto il fulgido regno-giardino e aveva mangiato il frutto scuro come il sangue. Quella personalità aliena non aveva nome né ricordi precisi: ma vi era un guizzare di luci confuse, un mormorio di voci indistinguibili, tra le ombre inquiete della sua mente. Provò di nuovo lo strano calore, la rapida febbre che aveva seguito l'ingestione del frutto.

Fu riscosso da un lampo livido di luce che scendeva verso di lui attraverso i rami. Non seppe mai se una folgore fosse scaturita dalla volta luminosa, o se uno degli esseri in armatura avesse brandito una grande spada. La luce lo abbagliò: arretrò, spinto da una paura irrefrenabile, e prese a correre, quasi cieco, sul terreno scoperto. Tra folgori vorticanti di colore vide davanti a sé, in una scabra parete rocciosa, altissima e interminabile, l'imboccatura della caverna da cui era entrato. Sentì, dietro di sé, un lungo rombo, quasi di tuono estivo... o la risata dei colossi.

Senza soffermarsi a recuperare la torcia ancora bruciante che aveva abbandonato all'ingresso, Xeethra si lanciò all'impazzata nella grotta buia. Attraverso l'oscurità stigea riuscì a inerpicarsi, a tentoni, su per l'erta pericolosa. Vacillando, incespicando, ferendosi ad ogni svolta, raggiunse finalmente l'uscita, nella valle nascosta dietro le colline di Cincor.

Con sua grande costernazione, vide che durante la sua assenza era sceso il crepuscolo, nel mondo oltre la caverna. Le stelle si affollavano sopra i picchi torvi che cingevano la valle, e i cieli di porpora bruciata erano insanguinati dal corno aguzzo d'una luna eburnea. Ancora timoroso di essere inseguito dai giganteschi guardiani, e preoccupato anche della collera di suo zio Pornos, Xeethra si affrettò a raggiungere il laghetto montano, radunò il gregge e lo spinse verso casa, per le lunghe, buie miglia.

Durante quel tragitto, gli parve che a intervalli una febbre ardesse e morisse dentro di lui, portandogli strane fantasie. Dimenticò la paura di Por-

nos, dimenticò di essere Xeethra, l'umile e disprezzato capraio. Stava ritornando a una dimora che non era la squallida capanna di Pornos, fatta di argilla e di legname d'arbusti. In una città dalle alte cupole, le porte di metallo brunito si sarebbero aperte per lui, e vessilli dai colori fiammanti avrebbero preso a garrire nell'aria profumata; e le trombe d'argento e le voci di odalische bionde e di ciambellani neri lo avrebbero salutato re in una sala dalle mille colonne. L'antica pompa della regalità, familiare come l'aria e la luce, lo avrebbe circondato: e lui, re Amero, da poco asceso al trono, avrebbe regnato come i suoi progenitori avevano regnato sul regno di Calyz, in riva al mare orientale. Nella sua capitale, i fieri uomini della tribù del sud, montati su cammelli irsuti, avrebbero portato tributi di vino di datteri e di zaffiri del deserto; e dalle isole al di là del mattino, le galee sarebbero venute ad ammassare sui suoi moli il tributo semestrale di spezie e di stoffe dalle strane tinte...

La follia lo aggrediva e lo lasciava, crescendo e svanendo come le immagini del delirio, ma lucida come ricordi quotidiani: ed egli fu di nuovo il nipote di Pornos, che ritornava in ritardo con il gregge.

Come una lama avventata verso il basso, la luna rossa s'era fissata tra le cupe colline quando Xeethra raggiunse il rozzo stazzo di legno in cui Pornos teneva le sue capre. Come Xeethra aveva previsto, il vecchio stava attendendo al cancello, reggendo in una mano una lucerna d'argilla e nell'altra un bastone di rovo. Cominciò a imprecare contro il ragazzo con veemenza, agitando il bastone, e minacciando di percuoterlo per punirlo del ritardo.

Xeethra non arretrò, davanti al bastone. Nella sua fantasia era di nuovo Amero, il giovane re di Calyz. Sconcertato e attonito, vedeva nella luce della lanterna malferma un vecchio sudicio, che esalava un odore rancido e che non ricordava affatto. Stentava a comprendere le parole di Pornos: la collera dell'uomo lo stupiva, ma non lo spaventava; e le sue nari, come se fossero abituate solo a profumi delicati, erano offese dal fetore delle capre. Udì i belati del gregge stanco, come se fosse la prima volta, e con immensa sorpresa guardò il misero recinto e la capanna.

«È per questo» gridò Pornos, «che ho allevato con tanti sacrifici l'orfano di mia sorella? Maledetto idiota! Briccone ingrato! Se hai perso una capra da latte o un capretto, ti leverò la pelle dalle cosce alle spalle.»

Pensando che il silenzio del giovane fosse dovuto all'ostinazione, Pornos cominciò a percuoterlo con il bastone. Al primo colpo, la nube luminosa si sollevò dalla mente di Xeethra. Schivando agilmente il bastone, cercò di

parlare a Pornos del nuovo pascolo che aveva trovato tra le colline. Il vecchio smise di picchiarlo, e Xeethra passò a narrare della strana caverna che lo aveva condotto nella terra insospettata, simile a un giardino. Per corroborare il suo racconto, si frugò nella tunica per cercare le mele rossosangue che aveva rubato: ma con suo grande sbigottimento, i frutti non c'erano più, ed egli non sapeva se li aveva perduti nell'oscurità o se erano svaniti invece in virtù di qualche stregoneria innata.

Pornos, interrompendo il giovane con frequenti rimproveri, dapprima lo ascoltò con aperta incredulità. Ma poi tacque, mentre l'altro proseguiva; e quando il racconto ebbe fine, gridò con voce tremante:

«Sventurato è questo giorno, perché tu hai vagato tra gli incantesimi. In verità, tra le colline non vi sono laghetti come quello che tu hai descritto; e in questa stagione, nessun pastore ha mai trovato un simile pascolo. Erano illusioni che avevano lo scopo di farti smarrire: e la caverna, ne sono certo, non era una vera grotta, ma un ingresso dell'inferno. Ho sentito i miei vecchi dire che i giardini di Thasaidon, re dei sette inferni, si trovano presso la superficie della terra, in questa regione: e altre grotte si sono aperte come portali, e i figli degli uomini, penetrando ignari nei giardini, sono stati tentati dai frutti e li hanno mangiati. Ma poi viene la follia, e grande angoscia e una lunga dannazione: perché il Demone, dicono, non dimentica neppure il furto di una sola mela, e alla fine reclama il suo prezzo. Sventura! Sventura! Il latte delle capre sarà acido per un'intera luna, a causa dell'erba del pascolo stregato; e dopo tutto il cibo e la cura che tu mi sei costato, dovrò trovarmi un altro giovane che mi guardi il gregge.»

Mentre ascoltava, ancora una volta la nube ardente ritornò su Xeethra.

«Vecchio, io non ti conosco» disse, perplesso. E poi, usando le parole sommesse di un linguaggio di corte, a malapena intelligibile per Pornos: «Si direbbe che io mi sia smarrito. Ti prego, dove si trova il regno di Calyz? Io ne sono il re, da poco incoronato nell'alta città di Shathair, su cui i miei padri hanno regnato per mille anni.»

«Ahi! Ahi!» gemette Pornos. «Il ragazzo è impazzito. Queste idee sono dovute alla mela del Demone. Smetti con queste follie, e aiutami a mungere le capre. Tu non sei altri che il figlio di mia sorella Askli, nato diciannove anni or sono dopo che suo marito Outhoth era morto di dissenteria. Askli non visse a lungo e io, Pornos, ti ho cresciuto come un figlio, e le capre ti hanno fatto da madri.»

«Devo ritrovare il mio regno» insistette Xeethra. «Sono perduto nelle tenebre, tra cose ignobili, e non so ricordare come sono giunto qui. Vec-

chio, vorrei che mi dessi cibo e alloggio per la notte. All'alba mi rimetterò in viaggio verso Shathair, in riva al mare orientale.»

Pornos, tremando e borbottando, alzò la lucerna d'argilla e l'accostò al volto del ragazzo. Gli parve di trovarsi davanti a uno sconosciuto, nei cui grandi occhi stupiti si rifletteva la fiamma di lampade dorate. Non v'era frenesia, nel contegno di Xeethra, ma solo una sorta di gentile orgoglio e di distacco; e portava la tunica lisa con una strana grazia. Tuttavia, era sicuramente impazzito, perché i suoi modi e il suo linguaggio erano incomprensibili. Pornos, brontolando sottovoce, rinunciò a insistere perché lo aiutasse, e cominciò a mungere le capre...

Xeethra si svegliò nell'alba bianca, e scrutò sbalordito le pareti intonacate di fango del covile dove aveva dimorato fin dalla nascita. Tutto gli era estraneo: e soprattutto era turbato dai rozzi indumenti e dall'abbronzatura intensa della pelle, poiché non si addicevano al giovane re Amero, quale credeva di essere. Il luogo in cui si trovava era del tutto inesplicabile, e provava l'impulso di partire subito per ritornare in patria.

Si alzò senza far rumore dal giaciglio d'erba secca che gli aveva fatto da letto. Pornos, in un angolo, dormiva il sonno della senescenza, e Xeethra ebbe cura di non svegliarlo. Provava stupore e repulsione per quel vecchio sgradevole, che la sera prima lo aveva sfamato con grossolano pane di miglio e col latte e il forte formaggio delle capre, e gli aveva offerto ospitalità in una fetida capanna. Aveva prestato scarsa attenzione ai borbottii e alle esclamazioni di Pornos: ma era chiaro che il vecchio dubitava del suo rango regale, e soprattutto nutriva bizzarre illusioni circa la sua identità.

Lasciato quel covile, Xeethra si incamminò per un sentiero che si snodava tortuoso verso oriente, tra le colline pietrose. Non sapeva dove l'avrebbe condotto quel sentiero: ma pensava che Calyz, essendo il regno più orientale del continente Zothique, era situato da qualche parte, al di sotto del levar del sole. Davanti a lui, la visione delle valli verdeggianti del suo regno aleggiava come uno splendido miraggio, e le cupole di Shathair erano come cumuli che, al mattino, si ammucchiassero a oriente. Tutto questo, pensava, era ricordo dell'ieri. Non riusciva a rammentare la partenza e l'assenza: ma senza dubbio la terra su cui regnava non era lontana.

Il sentiero si snodava tra catene di colline sempre più basse, e Xeethra giunse al villaggio di Cith, i cui abitanti lo conoscevano. Ora quel luogo gli era estraneo, e gli pareva solo una cerchia di sordidi covili, putridi e puzzolenti sotto il sole. Gli abitanti si radunarono attorno a lui, chiamandolo per nome, e spalancarono gli occhi e risero oziosamente quando egli

chiese che gli indicassero la strada per Calyz. Nessuno, a quanto sembrava, aveva mai sentito parlare di questo regno o della città di Shathair. Notando la stranezza del comportamento di Xeethra, e ritenendo che le sue domande fossero ispirate dalla follia, cominciarono a burlarsi di lui. I bambini lo bersagliarono di sassi e di zolle aride: e così egli venne scacciato da Cith, e seguì una strada che da Cincor si addentrava verso oriente nei bassopiani delle campagne di Zhel.

Sorretto solo dalla visione del regno perduto, il giovane vagò per molte lune attraverso Zothique. La gente lo derideva, quando parlava del suo regno, e faceva domande a proposito di Calyz; ma molti, considerando sacra la follia, gli offrivano alloggio e vitto. Tra le ampie, ricche vigne di Zhel, e per Istanam dalle mille città, e su per gli alti passi di Ymorth, dove la neve indugiava ancora all'inizio dell'autunno, e attraverso il pallido deserto di sale di Dhir, Xeethra seguì il fulgido sogno imperiale che ormai era divenuto la sua unica memoria. Procedeva sempre verso oriente, talvolta unendosi a carovane i cui membri pensavano che la compagnia di un pazzo avrebbe portato loro fortuna, ma più spesso da solo.

Talora, per brevi attimi, il sogno lo abbandonava, ed egli era soltanto il semplice capraio, perduto in terre straniere e pieno di nostalgia per le nude colline di Cincor. Poi ricordava nuovamente il suo regno, e i giardini opulenti di Shathair e i palazzi superbi, e i nomi e i volti di coloro che l'avevano servito dopo la morte di suo padre, il re Eldamaque, e la sua ascesa al trono.

A mezzo inverno, nella lontana città di Sha-Karag, Xeethra incontrò certi mercanti d'amuleti di Ustaim, i quali sorrisero stranamente quando chiese loro se potevano indicargli la strada per Calyz. Scambiandosi strizzate d'occhio nell'udirlo parlare del suo rango regale, i mercanti gli dissero che Calyz era situato parecchie centinaia di leghe oltre Sha-Karag, sotto il sole d'oriente.

«Salve a te, o re» dissero con beffarda cerimoniosità. «Ti auguriamo di regnare a Shathair a lungo e felicemente.»

Xeethra si rallegrò grandemente nell'udire per la prima volta notizie del suo reame perduto, e nell'apprendere che era qualcosa di più di un sogno o della creazione della follia. Senza indugiare oltre a Sha-Karag, procedette con tutta la fretta possibile...

Quando la prima luna di primavera fu una fragile falce nel cielo, egli seppe di essere ormai vicino alla meta, perché Canopo brillava alta nei cieli a oriente, ascendendo splendida tra le stelle più piccole, così come un

tempo l'aveva veduta dalla terrazza del suo palazzo, a Shathair.

Il cuore gli balzò in petto per la gioia del ritorno; ma si meravigliò grandemente della sterile desolazione della regione che stava attraversando. A quanto pareva, non c'erano viaggiatori che si recassero in Calyz o ne venissero; incontrò soltanto pochi nomadi, che fuggirono al suo appressarsi, come animali del deserto. La strada era invasa da erba e da cactacee, ed era solcata soltanto dalle piogge invernali. Dopo un po', giunse ad un monumento terminale di pietra, scolpito in foggia di leone rampante, che un tempo segnava il confine occidentale di Calyz. Il muso del leone si era sgretolato, le zampe e il corpo erano coperti di licheni, e pareva che su di esso fossero passate lunghe ere di desolazione. Un gelido sbigottimento nacque nel cuore di Xeethra: perché soltanto ieri, se la memoria non lo tradiva, era passato a cavallo davanti al leone, insieme a suo padre Eldamaque, per andare a caccia di iene, e aveva notato che la statua era recente.

Ora, dall'alta cresta della catena che segnava il confine, egli contemplò Calyz, che un tempo si dispiegava come un lungo rotolo verdeggiante lungo il mare. Con sua grande sorpresa e costernazione, i campi vastissimi erano riarsi come se fosse autunno; i fiumi erano esili fili che si perdevano nella sabbia; le colline erano scabre come le costole di mummie prive di sudario; e non c'era vegetazione, tranne le scarse erbe che anche un deserto genera a primavera. In lontananza, in riva al mare purpureo, gli parve di scorgere la lucentezza delle cupole marmoree di Shathair; e temendo che sul suo regno fosse caduta la maledizione d'una stregoneria ostile, si affrettò verso la città.

Dovunque, mentre con il cuore stretto vagava in quella giornata primaverile, scoprì che il deserto aveva stabilito il suo dominio. I campi erano vuoti, i villaggi spopolati. Le capanne erano crollate in mucchi di macerie; e pareva che mille stagioni di siccità avessero arso i ricchi frutteti, lasciando soltanto pochi tronconi neri e putrefatti.

Nel tardo pomeriggio, egli entrò in Shathair, che era stata la bianca signora del mare orientale. Le strade e il porto erano egualmente deserti, e il silenzio aleggiava sui tetti sfasciati e sulle mura in rovina. I grandi obelischi bronzei erano resi verdi dall'antichità; i solenni templi marmorei degli dei di Calyz vacillavano, sul punto di crollare.

Dopo molti indugi, come chi teme la conferma dei suoi timori, Xeethra giunse al palazzo dei monarchi. Non era quale lo ricordava, uno splendore di marmo superbo semivelato dai mandorli in fiore e dagli alberi delle spezie e dagli alti getti delle fontane, ma una cruda devastazione tra i giardini

desolati: il palazzo lo attendeva, e il breve, illusorio riflesso roseo del tramonto svaniva dalle sue cupole, lasciandole fredde come mausolei.

Non poteva sapere da quanto tempo quel luogo fosse così desolato. La confusione lo invase, e si sentì sopraffare dall'angoscia e dalla disperazione. A quanto pareva, tra le rovine non era rimasto nessuno per riceverlo: ma avvicinandosi ai portali dell'ala occidentale vide un guizzar d'ombre che sembravano distaccarsi dall'oscurità sotto al portico: e certi esseri indescrivibili, abbigliati di stracci laceri, vennero verso di lui, zoppicando e strisciando sulla pavimentazione screpolata. Mentre si muovevano, brandelli degli indumenti cadevano loro di dosso: ed erano cinti da un orrore indicibile di sozzura, di squallore e d'infermità. Quando si avvicinarono, Xeethra vide che quasi tutti erano privi di membra o di tratti del volto, e che tutti erano marchiati dall'erosione della lebbra.

Si sentì serrare la gola e non poté parlare. Ma i lebbrosi lo salutarono con grida rauche e suoni gracchianti, quasi lo credessero un altro reietto venuto per unirsi a loro tra quelle rovine.

«Chi siete, voi che dimorate nel mio palazzo di Shathair?» chiese Xeethra, finalmente. «Guardatemi! Io sono re Amero, figlio di Eldamaque, e sono ritornato da una terra lontana per riprendermi il trono di Calyz.»

Alle sue parole, tra i lebbrosi si levarono risa ripugnanti. «Noi soli siamo i re di Calyz» disse uno di loro al giovane. «Questo territorio è deserto da secoli, e la città di Shathair è da molto tempo disabitata, se non da coloro che come noi sono stati scacciati da altri luoghi. Giovanotto, sei il benvenuto, se sei venuto a condividere il nostro regno: perché un altro re in più o in meno qui ha poca importanza.»

E così, con osceni sghignazzamenti, i lebbrosi si fecero beffe di Xeethra e lo derisero: ed egli, ritto tra i bui frammenti del suo sogno, non riusciva a trovare parole per rispondere. Tuttavia uno dei lebbrosi più vecchi, al quale il morbo aveva ormai quasi consumato gli arti e la faccia, non condivise l'ilarità dei suoi simili, ma parve invece ponderare e riflettere; e alla fine disse a Xeethra, con una voce impastata che usciva dallo squarcio nero della bocca spalancata:

«Ho udito qualcosa della storia di Calyz, e i nomi di Amero e di Eldamaque mi sono noti. Nell'antichità, così si chiamavano alcuni dei sovrani: ma non so quale di essi fosse il figlio e quale il padre. Forse ora sono sepolti entrambi, insieme agli altri della loro dinastia, nelle profonde cripte sotto il palazzo.»

Nel grigio crepuscolo, altri lebbrosi uscirono dalle rovine ombrose e si

raccolsero intorno a Xeethra. Quando udirono che egli rivendicava la sovranità sul reame deserto, alcuni di essi si allontanarono per ritornare poco dopo, recando recipienti pieni d'acqua marcia e di vivande muffite ed offrendoli a Xeethra con sarcastici inchini, come ciambellani che servissero un monarca.

Xeethra volse loro le spalle, preso dalla ripugnanza, sebbene fosse affamato e assetato. Fuggì per i giardini cinerei, tra le fontane inaridite e i prati polverosi. Alle sue spalle, udiva la gaiezza orrida dei lebbrosi: ma quel suono si affievolì, e gli parve che non lo seguissero. Fuggendo intorno all'immenso palazzo, egli non ne incontrò altri. I portali dell'ala meridionale e di quella orientale erano bui e vuoti, ma egli si astenne dal varcarli, sapendo che all'interno avrebbe trovato solo la desolazione e cose peggiori della desolazione.

Angosciato e disperato, raggiunse l'ala orientale e si soffermò nell'oscurità. Torpidamente, con un senso di straniamento onirico, si accorse di essere giunto proprio sulla terrazza affacciata sul mare che così spesso aveva ricordato nel suo lungo viaggio. Le antiche aiuole erano spoglie; gli alberi erano imputriditi nei bacini sommersi, e le grandi pietre della pavimentazione erano screpolate e spezzate. Ma i veli del crepuscolo erano teneri sopra quella rovina; e il mare sospirava come un tempo sotto un sudario di porpora; e la possente stella Canopo ascendeva a oriente, cinta da stelle più piccole e ancora fioche.

Il cuore di Xeethra era colmo d'amarezza: egli si sentiva come un sognatore affascinato da un sogno vano. Si ritrasse davanti all'alto splendore di Canopo, come da una fiamma troppo fulgida; ma, prima che potesse volgersi, gli parve che una colonna d'ombra, più buia della notte e più densa di qualunque nube, salisse davanti a lui dal terrazzo e nascondesse la fulgida stella. L'ombra crebbe dalla pietra massiccia, torreggiando alta e colossale, ed assunse i contorni di un guerriero dall'usbergo di maglia: e parve che il guerriero guardasse Xeethra da una grande altezza, con occhi che splendevano e mutavano come fulmini globulari nelle tenebre dal volto, sotto l'elmo.

Confusamente, come se rammentasse un vecchio sogno, Xeethra ricordò un ragazzo che pasturava le capre sulle colline riarse dall'estate e che, un giorno, aveva trovato una caverna comunicante con una strana terra di prodigi. Il ragazzo vi si era addentrato, aveva mangiato un frutto rossosangue ed era fuggito in preda al terrore, davanti ai giganti dall'armatura nera che sorvegliavano il giardino. Ed egli tornò ad essere quel ragazzo; e tutta-

via era ancora il re Amero, che aveva cercato il regno perduto attraverso molte regioni e, quando l'aveva trovato, aveva scoperto solo l'abominio della desolazione.

Ora, mentre la trepidazione del capraio, colpevole di furto e di violazione delle terre altrui, lottava nella sua anima con l'orgoglio del re, udì una voce che riempì i cieli come un tuono scaturito da un'alta nuvola in una notte di primavera.

«Io sono l'emissario di Thasaidon, il quale mi manda a tempo debito a tutti coloro che hanno varcato i portali del mondo sotterraneo ed hanno assaporato i frutti del Suo giardino. Nessun uomo, dopo aver mangiato di quei frutti, rimane quale era prima: ma ad alcuni i frutti portano l'oblio, ad altri il ricordo. Sappi dunque che, in un'altra vita, in un'altra epoca, tu eri veramente il giovane re Amero. Il ricordo, essendo fortissimo, ha cancellato la rimembranza della tua vita attuale e ti ha spinto a cercare il tuo antico regno.»

«Se questo è vero, allora io sono doppiamente defraudato» disse Xeethra, inchinandosi con angoscia davanti all'ombra. «Perché, essendo Amero, sono senza trono e senza reame; ed essendo Xeethra, non posso dimenticare la mia condizione di re e ritrovare la pace che conoscevo quale umile capraio.»

«Ascolta, poiché vi è un'altra via» disse l'ombra, con voce smorzata come il mormorio d'un oceano lontano. «Thasaidon è il maestro di tutti gli incantesimi, e dispensa doni magici a coloro che lo servono e lo riconoscono quale signore. Giuragli devozione, promettigli la tua anima: e in cambio il Demone sicuramente ti ricompenserà. Se tu lo desideri, egli può ridestare con la sua negromanzia il passato sepolto. Come re Amero, tu potrai regnare di nuovo su Calyz; e tutto sarà come negli anni perduti; e i visi morti ed i campi ora deserti ritorneranno a fiorire.»

«Accetto il servaggio» disse Xeethra. «Assicuro la mia devozione a Thasaidon e gli prometto la mia anima se, in cambio, egli mi renderà il mio regno.»

«Vi è altro da aggiungere» riprese l'Ombra. «Tu non hai ricordato interamente l'altra tua vita, ma soltanto gli anni che corrispondono alla tua attuale giovinezza. Rivivendo come Amero, forse con il tempo rimpiangerai la sua sovranità; e se ti prendesse tale rimpianto, inducendoti a dimenticare il tuo dovere di monarca, allora la negromanzia avrà fine e svanirà come vapore.»

«Così sia» disse Xeethra. «Accetto anche questo come condizione del

patto.»

Appena ebbe terminato di pronunciare queste parole, non vide più l'ombra che torreggiava nascondendo Canopo. La stella fiammeggiò in tutto il suo splendore, come se nessuna nube l'avesse offuscata; e senza alcuna sensazione di cambiamento o di transizione, colui che guardava la stella non fu altri che re Amero; e il capraio Xeethra, e l'emissario, e la promessa fatta a Thasaidon, furono come se non fossero mai esistiti. La rovina che si era abbattuta su Shathair non era altro che il sogno di un profeta folle: perché alle nari di Amero saliva il profumo languido dei fiori frammisto alla balsamica aria salmastra del mare; e alle sue orecchie il mormorio grave dell'oceano si univa al pianto amoroso delle lire, e alle risate argentine delle schiave, nel palazzo dietro di lui. Udì le miriadi di rumori della città notturna, dove il suo popolo banchettava e festeggiava; e distogliendosi dalla stella con il cuore colmo di un dolore mistico e di una gioia oscura, Amero contemplò i fulgidi portali e le finestre della dimora paterna, e la luce crescente di mille torce che faceva impallidire le stelle nel loro passaggio sopra Shathair.

È scritto nelle antiche cronache che re Amero regnò per molti anni in prosperità. La pace e l'abbondanza allietavano tutto il reame di Calyz; la siccità non veniva dal deserto, né dal mare giungevano uragani violenti; e ai tempi stabiliti, ad Amero venivano inviati i debiti tributi dalle isole soggette e dalle terre remote. E Amero era lieto, e dimorava orgoglioso nelle ricche sale, banchettando e bevendo come si conveniva a un sovrano, ed ascoltando le lodi dei suoi suonatori di liuto, dei suoi cortigiani e delle sue favorite.

Quando la sua vita ebbe superato di poco gli anni del meriggio, Amero si sentì cogliere talvolta da quella sazietà che talvolta aggredisce i prediletti della sorte. Allora egli si allontanava dai soffocanti piaceri della corte e trovava diletto nei fiori e nel fogliame e nei versi degli antichi poeti. In tal modo, egli teneva lontana da sé la sazietà; e poiché i doveri del regno poco gli pesavano, Amero giudicava ancora piacevole la sua condizione di sovrano.

Poi, un autunno, parve che le stelle volgessero su Calyz sguardi malauguranti. Morìe e siccità e pestilenza si diffusero, ovunque, come portate sulle ali di draghi invisibili. Le coste del regno furono attaccate e devastate da flotte di pirati. A occidente, le carovane che andavano e venivano attraverso Calyz furono assalite da terribili bande di predoni; e certe spietate popolazioni del deserto mossero guerra ai villaggi più vicini al confine me-

ridionale. Il regno era pieno di tumulto e di morte, di pianti e di disperazione.

Grande era l'angoscia di Amero nell'udire le terribili notizie che ogni giorno gli venivano recate. Poiché era poco esperto nelle arti del governo, e non era mai stato provato dagli affanni del potere, chiese suggerimenti ai cortigiani, ma venne mal consigliato. I guai del reame si moltiplicarono: non domate dall'autorità, le popolazioni selvagge del deserto s'imbaldanzirono, e i pirati si fecero più numerosi, come avvoltoi del mare. La carestia e la siccità si spartirono il suo regno con la pestilenza; e ad Amero, nella sua dolorosa perplessità, pareva che a tutto ciò non vi fosse rimedio, e che la sua corona fosse divenuta un peso insostenibile.

Sforzandosi di dimenticare la propria impotenza e la sorte dolorosa del suo regno, si abbandonò a lunghe notti di baldoria. Ma il vino non gli concedeva l'oblio, e l'amore aveva perduto la sua estasi. Egli cercò allora altri svaghi, chiamando a sé mimi e buffoni e maschere, e radunando cantori forestieri e suonatori di strumenti bizzarri. Ogni giorno prometteva ricche ricompense a chiunque fosse in grado di fargli dimenticare i suoi affanni.

Menestrelli immortali cantavano davanti a lui canzoni folli e antiche ballate incantate; le nere fanciulle del nord, dalle membra colorate d'ombra, danzavano dinanzi a lui strani balli lascivi; i suonatori dei corni di chimera eseguivano assurde melodie segrete, e i selvaggi suonatori di tamburo battevano una musica turbolenta sui loro strumenti confezionati con le pelli dei cannibali; mentre uomini abbigliati delle scaglie e dei velli di mostri semimitici balzavano o strisciavano grottescamente nelle sale del palazzo. Ma tutto ciò non bastava a distogliere il re dalle sue pene dolorose.

Un pomeriggio, mentre sedeva pesantemente nella sala delle udienze, gli si presentò un suonatore di flauto, abbigliato di lacere stoffe tessute a mano. Gli occhi dell'uomo erano fulgidi come braci appena attizzate, e il volto era arso e nereggiante, quasi per l'ardore di soli lontani. Dopo aver salutato Amero con scarso servilismo, dichiarò di essere un capraio, giunto a Shathair da un territorio di vallate e di montagne che giaceva al di là del tramonto.

«O re, io conosco le melodie dell'oblio» disse l'uomo, «e vorrei suonare per te, sebbene io non desideri la ricompensa da te offerta. Se riuscirò a svagarti, a tempo debito mi prenderò il premio.»

«Suona, dunque disse Amero, provando un vago interesse per le parole ardite del flautista.»

Subito, con il flauto di canne, il nero capraio cominciò una musica simi-

le a cascatelle d'acqua increspata in quiete valli, e allo scorrere del vento sopra le vette solitarie delle colline. Sottilmente, il flauto parlava di libertà e di pace e di oblio, che si trovano oltre la porpora forestiera di lontani orizzonti. Dolcemente, cantava di un luogo dove gli anni non giungevano con uno scalpitio ferreo, ma avevano il passo lieve di uno zefiro calzato di petali di fiore. Là il tumulto e i turbamenti del mondo si disperdevano sulle leghe smisurate di silenzio, e gli affanni dell'impero erano trascinati via nel vento come la lanugine dei cardi. Là il capraio, che curava il suo gregge tra i monti solitari, possedeva una pace più dolce della potenza dei monarchi.

Mentre ascoltava il flautista, un sortilegio si insinuò nella mente di Amero. La noia del potere, gli affanni e le perplessità, erano come bolle di sogno che precipitassero nelle onde del Lete. Egli vedeva dinnanzi a sé, tra la vegetazione verdeggiante illuminata dal sole e immersa nel silenzio, le valli incantate evocate dalla musica; ed egli stesso era il capraio, e percorreva sentieri erbosi, o giaceva dimentico delle ore angosciose in riva a corsi d'acqua che lo cullavano con il loro mormorio.

Quasi non si accorse che la musica sommessa era cessata. Ma la visione si offuscò, e colui che aveva sognato la serenità di un capraio tornò ad essere un re turbato.

«Suona ancora!» gridò al nero flautista. «Chiedi la ricompensa... e suona.»

Gli occhi del capraio ardevano come braci nel buio della sera. «Solo quando saranno trascorse molte epoche, e molti regni saranno caduti, io ti chiederò la ricompensa» disse enigmaticamente. «Tuttavia, suonerò ancora per te.»

E così, per tutto il pomeriggio, re Amero fu affascinato dal suono incantato del flauto, che sempre parlava d'una terra lontana di pace e d'oblio. A ogni canzone, pareva che l'incantesimo si facesse più forte, e che la sua condizione di re divenisse sempre più odiosa; e la grandiosità del suo palazzo l'opprimeva e lo soffocava. Non riusciva più a sopportare il giogo pesante e ingemmato del dovere: e invidiava follemente la sorte spensierata del capraio.

Al crepuscolo congedò coloro che lo attorniavano per servirlo, e parlò da solo a solo al flautista.

«Conducimi alla tua terra» gli disse, «dove io possa vivere come umile capraio.»

Travestito, perché il suo popolo non lo riconoscesse, il re uscì furtivamente dal palazzo attraverso una postierla non sorvegliata, in compagnia

del flautista. La notte, simile ad un mostro informe che aveva la falce di luna come un corno abbassato, si acquattava oltre la città; ma per le vie le ombre erano scacciate dal fiammeggiare di miriadi di torce. Amero e la sua guida procedettero indisturbati verso l'oscurità esterna. E il re non rimpiangeva il trono abbandonato, sebbene vedesse nella città il continuo passaggio delle bare delle vittime dell'epidemia, e volti resi scarni dalla carestia si levavano dalle ombre, quasi per accusarlo di viltà. Ma egli non badava a nessuno, poiché aveva gli occhi pieni del sogno d'una verde valle silente, in una terra perduta oltre il torbido fluire del tempo, con il suo sfacelo e il suo tumulto.

Ora, mentre Amero seguiva il nero flautista, scese su di lui un improvviso stordimento; ed egli vacillò preso dal dubbio e dallo stupore. Le lampade delle vie guizzarono davanti a lui, e si spensero rapidamente nell'oscurità. L'intenso brusio della città cadde in un silenzio immane. E come nello sconvolgimento di un sogno disordinato, parve che le alte case si sgretolassero e scomparissero come ombre, e le stelle rifulsero sopra le mura diroccate. La confusione riempì i pensieri ed i sensi di Amero; e nel suo cuore venne il gelo nero della desolazione; e gli parve di aver conosciuto il trascorrere di lunghi anni vuoti, e la perdita di un grande splendore; e di ritrovarsi in mezzo a una decadenza estrema. Alle nari gli giungeva un arido odore di muffa, quale la notte trae dalle antiche rovine; e gli si impose la certezza, come una cosa già saputa ed ora oscuramente ricordata, che il deserto si era impadronito della superba capitale, Shathair.

«Dove mi hai condotto?» gridò Amero al flautista.

Per tutta risposta, udì una risata simile allo scoppio di un tuono irridente. La forma indistinta del capraio grandeggiò colossale nell'oscurità, mutando, crescendo, fino a quando i suoi contorni si trasformarono in quelli di un guerriero gigantesco dall'armatura nera. Strani ricordi affollarono la mente di Amero, e gli parve di rammentare oscuramente qualcosa di un'altra vita... In qualche modo, in qualche luogo, per un certo tempo, egli era stato il capraio dei suoi sogni, soddisfatto e ignaro... in qualche modo, in qualche luogo, egli era penetrato in uno strano giardino luminoso e aveva mangiato un frutto rossosangue...

Poi, nel bagliore di un lampo infernale, ricordò tutto, e riconobbe l'ombra possente che torreggiava sopra di lui come una pietra di confine innalzata nell'inferno. Sotto i suoi piedi si stendeva la pavimentazione tutta crepe d'una terrazza affacciata sul mare; e le stelle, al di sopra dell'emissario, erano quelle che precedono Canopo: ma Canopo era nascosta dalla spalla

del Demone. Nell'oscurità polverosa, un lebbroso rise e tossì, aggirandosi per il palazzo in rovina in cui un tempo avevano dimorato i re di Calyz. Tutto era quale era stato prima della conclusione del patto grazie al quale un regno estinto era stato fatto risorgere da poteri infernali.

L'angoscia strinse il cuore di Xeethra, con le ceneri di pire esauste e i detriti delle macerie ammucchiate. Il Demone lo aveva tentato con molteplice sottigliezza, attirandolo alla rovina. Egli non sapeva con certezza se era stato un sogno o un sortilegio o la verità; e non sapeva neppure se tutto era accaduto una volta, o era accaduto spesso. Alla fine c'era soltanto polvere e squallore, ed egli, doppiamente maledetto, doveva ricordare e rimpiangere per sempre ciò che aveva perduto.

Gridò all'emissario: «Ho perduto il patto che avevo concluso con Thasaidon. Prendi perciò la mia anima e portala davanti a lui che siede alto sul trono di bronzo eternamente bruciante: perché io manterrò fino in fondo il mio impegno.»

«Non è necessario prendere la tua anima» disse l'emissario, con un rombo malaugurante, come di un uragano che si allontanasse nella notte desolata. «Rimani qui con i lebbrosi, oppure ritorna a Pornos ed alle sue capre, come preferisci: poco importa. In ogni momento e in ogni luogo, la tua anima sarà parte dell'impero tenebroso di Thasaidon.»

I NEGROMANTI DI NAAT

Morti animati dal desiderio, sempre più lontani dal dolore,
com'è vago e dolce l'amore del cuore pieno d'ombra,
la felicità che gli amanti periti provano
a Naat, oltre il mare tenebroso.

Canzone dei galeotti

Yadar, principe d'un popolo nomade della regione semidesertica chiamata Zyra, aveva seguito attraverso molti regni una traccia che spesso si era rivelata più sfuggente di un tulle lacero. Da tredici lune egli cercava Dalili, la sua promessa sposa, che i mercanti di schiavi di Sha-Karag, rapidi e astuti come i falchi del deserto, avevano strappato all'accampamento tribale insieme a nove altre fanciulle, mentre Yadar ed i suoi uomini erano andati a caccia delle gazzelle nere di Zyra. Ardente fu l'angoscia di Yadar, e ancora più ardente la sua ira, quando a sera fece ritorno alle tende devastate. Allora aveva giurato solennemente di trovare Dalili, in un mercato di

schiavi o in un postribolo o in un harem, morta o viva, l'indomani o dopo che fossero trascorsi molti anni grigi.

Travestito da mercante di tappeti, accompagnato da quattro dei suoi uomini camuffati come lui, e guidato soltanto dai pettegolezzi dei bazar, egli era andato da una capitale all'altra del continente di Zothique. Uno ad uno i suoi compagni erano morti di febbri misteriose o per le fatiche del cammino. Dopo molto vagare all'inseguimento di inconsistenti dicerie, era giunto da solo a Oroth, un porto marino occidentale della terra di Xylac.

Là udì qualcosa che poteva riferirsi a Dalili: perché gli abitanti di Oroth parlavano ancora della partenza di una ricca galea che portava a bordo un'incantevole fanciulla straniera, corrispondente alla descrizione di lei, acquistata dall'imperatore di Xylac e inviata in dono al sovrano del lontano regno meridionale di Yoros, quale pegno della conclusione di un trattato tra i due paesi.

Yadar, riprendendo la speranza di trovare l'amata, s'imbarcò su di una nave che stava per salpare per Yoros. Era una piccola galea mercantile, carica di grano e di vino, che usava navigare lungo le coste, tenendosi sempre vicina alle tortuose spiagge occidentali di Zothique, e che non si allontanava mai dalla vista della terraferma. In un limpido giorno d'estate, la nave partì da Oroth, con tutti gli auspici di un viaggio sicuro e tranquillo. Ma il terzo mattino dopo la partenza, un vento tremendo cominciò improvvisamente a soffiare dalla costa bassa che essi stavano seguendo: e con il vento, a nascondere il cielo e il mare, venne una tenebra quasi notturna, densa di nubi: e il vascello venne trascinato via, ciecamente, dalla cieca tempesta.

Dopo due giorni il vento abbandonò la sua avida furia e ben presto divenne un vago mormorio, e il cielo si schiarì, lasciando una Fulgida volta celeste da orizzonte a orizzonte. Ma non si scorgevano terre da nessuna parte, soltanto una distesa d'acqua che ancora ruggiva e si agitava turbolenta, senza vento, riversandosi sempre verso occidente, in una marea troppo forte e rapida perché la galea potesse resisterle. E la nave era trascinata invincibilmente da quella strana corrente, come prima lo era stata dall'uragano.

Yadar, che era l'unico passeggero, si meravigliava grandemente di questo, ed era colpito dal pallido terrore che vedeva sui volti del comandante e degli uomini dell'equipaggio. E mentre guardava ancora il mare, notò un singolare oscurarsi delle acque, che di momento in momento assumevano un colore di vecchio sangue, sempre più frammisto al nero, sebbene in alto

il sole brillasse incontaminato. Perciò interrogò il comandante, un uomo di Yoros, dalla barba grigia, chiamato Agor, che da quaranta estati navigava sull'oceano; e il comandante rispose:

«L'avevo temuto quando la tempesta ci ha trascinati verso occidente: perché siamo caduti preda della terribile corrente oceanica che i marinai chiamano Fiume Nero. La corrente diviene sempre più potente e più rapida verso il luogo del tramonto del sole, fino a quando si riversa oltre l'orlo del mondo. Ora tra noi e quell'ultimo confine non vi sono più terre, salvo quella maledetta di Naat, chiamata anche l'Isola dei Negromanti. Non so quale sia la sorte peggiore, se naufragare su quell'isola malfamata o venire scagliati nello spazio insieme alle acque che precipitano dall'orlo della terra. Dall'uno e dall'altro luogo non vi è possibilità di ritorno, per i vivi come noi. E dall'Isola di Naat nessuno si avventura mai, tranne i malvagi incantatori che la popolano, e i morti che vengono risuscitati e dominati dalla loro stregoneria. A bordo di navi magiche che risalgono il Fiume Nero, gli incantatori veleggiano a volontà verso altri lidi; e comandati dalla loro negromanzia, per compiere le loro malvagi imprese, i morti nuotano senza posa per molti giorni e molte notti, dovunque li mandano i loro padroni.»

Yadar, che era poco esperto di incantatori e di negromanzia, era piuttosto incredulo. Ma egli vide che le acque sempre più nere scorrevano più tumultuose e torrenziali verso l'orizzonte; in verità c'erano poche speranze che la galea potesse riprendere la rotta verso sud. Ed era soprattutto turbato dal pensiero di non poter mai raggiungere il regno di Yoros, dove sognava di ritrovare Dalili.

Per tutto il giorno il vascello venne trascinato dal mare nero che correva assurdamente sotto un cielo immacolato e senza vento. Al tramonto arancione succedette una notte piena di grandi stelle immote: e alla fine giunse l'alato mattino color ambra. Ma la corrente non si placava; e intorno alla galea, nell'immensità, non si scorgevano né terre né nubi.

Yadar parlò poco con Agor e con l'equipaggio, dopo averli interrogati sulla ragione della strana colorazione nera dell'oceano, sconosciuta a tutti. La disperazione s'era impadronita di lui: ma ritto accanto al parapetto, osservava il cielo e le onde con l'attenzione nata dalla sua vita di nomade. Verso il pomeriggio, distinse in lontananza un vascello sconosciuto, dalle funeree vele violacee, che procedeva sicuro verso est, contro la corrente poderosa. Richiamò sulla nave l'attenzione di Agor; e questi, mormorando imprecazioni marinaresche, gli disse che era una nave appartenente ai negromanti di Naat.

Presto le vele violacee si persero in lontananza; ma un poco più tardi Yadar scorse oggetti simili a teste umane, che passavano nell'acqua turbinosa, sottovento alla galea. Pensando che nessun uomo mortale e vivente poteva nuotare così, e ricordando ciò che aveva detto Agor dei morti che lasciavano Naat a nuoto, Yadar provò la trepidazione che un coraggioso prova alla presenza del sovrannaturale. Non parlò della cosa; e apparentemente, gli oggetti simili a teste non erano stati notati dai suoi compagni.

La galea continuava ad avanzare, e i rematori sedevano oziosi ai remi, e il comandante stava, apatico, accanto al timone abbandonato.

Verso sera, mentre il sole tramontava su quel tumultuoso oceano d'ebano, parve che un grande banco di nubi tempestose si levasse da occidente, dapprima lungo e basso; ma poi salì rapido verso il cielo in cupole montagnose. Grandeggiava sempre più alto, rivelando la minaccia di rocce altissime e di cupi frangenti; ma la sua forma non cambiava, diversamente da ciò che fanno le nuvole; e Yadar finalmente comprese che era un'isola, grandeggiante lontano, nei lunghi raggi del tramonto. L'isola gettava un'ombra lunga molte leghe che oscurava ancor più le acque funeree, come per la discesa di una notte prematura; e nell'ombra le creste di spuma balenanti sulle scogliere nascoste erano candide come i denti snudati della morte. E Yadar non ebbe bisogno di udire le grida stridule e spaventate dei suoi compagni per comprendere che quella era la terribile isola di Naat.

La corrente accelerò orrendamente, infuriando, quasi corresse a combattere la riva dalle zanne di roccia; e le voci dei marinai, che pregavano i loro dei, erano sommerse dal suo clamore. Yadar, ritto a prua, levò solo una muta preghiera alla cupa, fatale divinità della sua tribù: e i suoi occhi frugarono l'isola torreggiante, come quelli di un falco, scrutando i nudi picchi orribili, e i tratti di cupa foresta che avanzavano tra i picchi verso il mare, e il candore dei frangenti mostruosi contro la spiaggia buia.

L'aspetto dell'isola era tetro e malaugurante, e il cuore di Yadar precipitò come un sasso in un mare senza sole. Mentre la galea si avvicinava a terra, gli parve di scorgere delle persone che si muovevano oscuramente, visibili tra l'abbassarsi delle onde su una spiaggia bassa, e poi subito celate dalla spuma e dal pulviscolo. Prima che potesse rivederle una seconda volta, la galea venne scagliata con uno scroscio tonante contro una scogliera sepolta sotto le acque torrenziali. La parte anteriore della prua e della chiglia si sfasciò e la nave, sollevata dalla scogliera e gettata avanti da una seconda ondata, immediatamente si riempì d'acqua e affondò. Tra coloro che erano salpati da Oroth, Yadar fu il solo a balzar via prima che il vascello affon-

dasse; ma poiché era un nuotatore poco esperto, venne trascinato rapidamente a fondo, e pensò di stare per annegare nel vortice di quel mare stregato.

I sensi lo abbandonarono e nel suo cervello, come un sole perduto e ritornato dal passato, scorse il volto di Dalili; e con Dalili, in una luminosa fantasmagoria, vennero i giorni felici vissuti prima del rapimento. Le visioni svanirono, ed egli si svegliò, dibattendosi, con il sapore amaro del mare che gli riempiva la bocca e un frastuono nelle orecchie, e un'oscurità precipitosa che gli turbinava intorno. E nel riprendere i sensi, si accorse d'una forma che gli nuotava accanto, sorreggendolo nell'acqua con le braccia.

Alzò la testa e scorse vagamente il collo pallido e il volto semigirato del suo salvatore, e i lunghi capelli neri che galleggiavano sulle onde. Toccando il corpo al suo fianco, si rese conto che si trattava di una donna. Stordito e sbigottito dalla violenza del mare, provò comunque la sensazione che si trattasse di qualcosa di familiare, e pensò di aver conosciuto altrove, in qualche altro momento, una donna che aveva quella chioma, quella stessa curva della guancia. E tentando di ricordare, toccò di nuovo la donna, e sentì sulle dita una strana freddezza, trasmessa dal corpo ignudo di lei.

La forza e l'abilità della donna erano straordinarie, poiché si reggeva facilmente sulle onde spaventose che salivano e scendevano. Yadar, che galleggiava come in una culla sul braccio di lei, scorse la vicina spiaggia dall'alto dei frangenti: e gli parve che nessun nuotatore, per quanto esperto, avrebbe potuto superare vivo la frenesia di quella risacca. Alla fine, vertiginosamente, vennero scagliati verso l'alto, come se le onde volessero lanciarli contro la vetta più eccelsa: ma poi, quasi frenata da un incantesimo, l'ondata ricadde in una bassa, pigra increspatura: e Yadar e la sua salvatrice, liberati dal deflusso, giacquero illesi sulla spiaggia.

Senza proferire parola e senza volgersi a guardare Yadar, la donna si alzò; e accennandogli di seguirla, si allontanò nell'azzurro crepuscolo di morte che era calato su Naat. Yadar, alzandosi e seguendo la donna, udì uno strano cantilenare di voci, più forte del tumulto del mare, e vide un fuoco che ardeva stranamente, con i colori del legno gettato a riva dal mare, a una certa distanza, nella semioscurità. La donna si avviò verso il fuoco e le voci. E Yadar, con occhi ormai avvezzi a quel dubbio crepuscolo, vide che il fuoco divampava all'imboccatura di un profondo crepaccio tra i picchi sovrastanti la spiaggia; e dietro il fuoco, come ombre alte in pose diaboliche, stavano le figure nerovestite di coloro che cantavano.

Yadar ricordò ciò che aveva detto il comandante della galea a proposito dei negromanti di Naat e delle loro pratiche. Il suono stesso della cantilena, benché fosse in una lingua sconosciuta, pareva arrestargli il flusso del sangue delle vene, e agghiacciargli il midollo con il gelo della tomba. E sebbene fosse poco edotto di tali cose, lo colpì il pensiero che le parole avessero un potere stregato.

Avanzando, la donna si inchinò profondamente ai cantori, come una schiava. Gli uomini, che erano tre, continuarono il loro incantesimo senza interrompersi. Erano scarni come aironi famelici, e d'alta statura, e si rassomigliavano: e gli occhi infossati si potevano distinguere solo perché riflettevano le scintille rosse della vampa. E quegli occhi, mentre cantavano, parevano perduti lontano, sul mare buio e su cose celate dall'oscurità e dalla lontananza. E Yadar, presentandosi davanti a loro, provò un fulmineo senso d'orrore e di ripugnanza che gli serrò la gola come se avesse incontrato, in un luogo sacro alla morte, la possente, malvagia maturità della corruzione.

Le fiamme balzavano alte, con un fremito di lingue simili a serpenti azzurri e verdi, annodati tra serpi gialle. E la luce guizzò viva sul volto e sul seno della donna che aveva salvato Yadar dal Fiume Nero: e guardandola attentamente, egli comprese perché aveva suscitato in lui una vaga rimembranza: perché altro non era che il suo amore perduto, Dalili!

Dimenticando la presenza dei tenebrosi incantatori, egli si lanciò avanti per abbracciare l'amata, gridando il suo nome in un'estasi quasi dolorosa. Ma ella non gli rispose, e reagì al suo abbraccio solo con un lieve tremito. E Yadar, dolorosamente perplesso e sbigottito, si accorse del gelo mortale che gli invadeva le dita e gli penetrava attraverso gli indumenti, dalla carne di lei. Mortalmente pallide e languide erano le labbra che egli baciava, e gli parve che non ne uscisse alcun respiro, e il seno esangue non si sollevava né si abbassava contro il suo. Nei grandi occhi bellissimi che Dalili volse verso di lui, trovò soltanto un vuoto sonnolento, e il barlume di riconoscimento che un dormiente mostra quando si sveglia a mezzo, per piombare subito in un sonno profondo.

«Sei veramente Dalili?» le chiese. Ed ella rispose con voce atona e indistinta: «Sono Dalili.»

A Yadar, sconvolto da quel mistero, desolato e dolorante, parve che le parole provenissero da una terra più lontana di tutte le leghe che aveva percorso nel cercarla. Temendo di comprendere il mutamento prodottosi in lei, disse teneramente:

«Senza dubbio tu mi conosci, perché sono il tuo innamorato, il principe Yadar, che ti ha cercato per metà dei regni della Terra, e ha fatto vela per te sul mare senza sponde.» Ed ella rispose, come stordita da una droga pesante, come echeggiasse le parole di lui senza comprenderle veramente: «Senza dubbio io ti conosco.» E Yadar non trovò conforto in quella risposta: e la sua angoscia non fu placata dalle risposte pappagallesche che ella diede a tutte le sue parole e a tutte le sue domande affettuose.

Yadar non si accorse che i tre incantatori avevano interrotto la cantilena: anzi, aveva dimenticato la loro presenza. Ma, mentre ancora stringeva a sé la fanciulla, gli uomini avanzarono verso di lui, e uno di essi gli afferrò il braccio. L'uomo lo chiamò per nome, e gli si rivolse, per quanto rozzamente, in una lingua parlata in molte parti di Zothique, dicendo: «Ti diamo il benvenuto sull'isola di Naat.»

Yadar, mosso da un tremendo sospetto, interrogò con veemenza l'uomo: «Che sorta di esseri siete? Perché Dalili è qui? Cosa le avete fatto?»

«Io sono Vacharn, negromante» rispose l'uomo, «e gli altri che stanno con me sono i miei figli, Vokal e Uldulla, anch'essi negromanti. Dimoriamo in una casa al di là dei picchi, e siamo serviti dagli annegati che i nostri sortilegi hanno evocato dal mare. Tra i nostri servitori c'è questa fanciulla, Dalili, insieme all'equipaggio della nave su cui salpò da Oroth. Come il vascello sul quale tu sei giunto più tardi, la nave venne trascinata in mare aperto e venne afferrata dal Fiume Nero, e alla fine naufragò sulle scogliere di Naat. Io e i miei figli, cantando la formula possente che non richiede l'uso del cerchio né del pentacolo, chiamammo a riva gli annegati, come ora abbiamo chiamato l'equipaggio dell'altro vascello, dal quale tu solo sei stato salvato vivo dalla nuotatrice morta, per nostro comando.»

Vacharn tacque, scrutando intento nel crepuscolo; e Yadar udì dietro di sé un suono lento di passi che salivano dalla risacca, attraverso la spiaggia. Volgendosi, vide emergere dal livido crepuscolo il vecchio comandante della galea che l'aveva portato a Naat; e dietro al comandante venivano i marinai ed i rematori. Con passo da sonnambuli si avvicinarono al fuoco, mentre l'acqua marina sgocciolava pesantemente dagli indumenti e dai capelli, e la bava colava dalle loro bocche. Alcuni erano gravemente feriti, e altri procedevano barcollando o trascinandosi, con gli arti spezzati dalle rocce su cui li aveva scagliati il mare: sui loro volti c'era l'espressione caratteristica dei morti per annegamento.

Rigidi come automi, si inchinarono a Vacharn e ai suoi figli, riconoscendo così il proprio asservimento a coloro che li avevano chiamati dalla

morte nel profondo. Gli occhi fissi e vitrei non mostravano d'aver riconosciuto Yadar, né di essere consci di alcunché: e parlavano solo in un'opaca reazione a certe parole oscure rivolte loro dai negromanti.

A Yadar parve di muoversi anch'egli come i morti viventi in un sogno tenebroso e semicosciente. Incamminandosi accanto a Dalili, seguito dagli altri, fu condotto dagli incantatori attraverso un buio burrone che si snodava segretamente verso l'entroterra di Naat. Nel suo cuore v'era poca gioia per aver ritrovato Dalili: e al suo amore si accompagnava una dolorosa disperazione.

Vacharn illuminò la via con una torcia, un ramo tolto dal fuoco. Una luna gonfia salì, rossa come il sangue, sul mare turbolento; prima che il suo disco si fosse schiarito in un pallore di morte, uscirono dalla gola, su di una cresta rocciosa su cui stava la casa dei tre negromanti.

La dimora era costruita di granito scuro e aveva ali lunghe e basse, accovacciate tra il fogliame dei vicini cipressi. Dietro si ergeva una parete rocciosa: al di sopra di questa c'erano pendii cupi ammucchiati nel chiaro di luna, che ascendevano verso il centro montuoso di Naat.

La dimora pareva dominata dalla morte, poiché alle porte e alle finestre non brillavano luci, e il suo silenzio pareva fondersi con la quiete del cielo fioco. Ma quando gli stregoni si appressarono alla soglia, Vacharn pronunciò una parola che echeggiò lontana tra le sale interne: e subito dovunque si accesero lampade che riempirono la casa dei loro mostruosi occhi gialli, ed entro i portali apparvero persone, come ombre che si inchinassero. Ma i volti di quegli esseri erano sbiancati dal pallore della tomba, e alcuni erano chiazzati dalla putredine verdastra o erosi tortuosamente dai vermi...

In una grande sala, Yadar venne invitato a sedersi al tavolo dove abitualmente Vacharn e Vokal e Uldulla consumavano da soli i loro pasti. Il tavolo stava su una piattaforma di pietre gigantesche: e più sotto, nella sala, i morti erano radunati intorno ad altre tavole, che erano due dozzine; e tra i morti sedeva Dalili, che non volgeva mai gli occhi verso Yadar. Egli avrebbe voluto raggiungerla, poiché non desiderava allontanarsi da lei; ma un profondo languore l'aveva invaso, come se un tacito incantesimo avesse asservito le sue membra e non potesse muoversi secondo la propria volontà.

Sedette con gli ospiti torvi e taciturni che, avvezzi a vivere con i morti silenziosi, avevano assunto in parte i loro modi. E vide con maggiore chiarezza quanto i tre si rassomigliavano: perché parevano gemelli, più che padre e figli; e tutti parevano non avere età, e non erano né vecchi né giovani,

come i comuni mortali. E Yadar era sempre più consapevole della bizzarra perversità che emanava dai tre, possente e aborrita come l'esalazione d'una morte nascosta.

Nel torpore che l'opprimeva, egli si stupì ben poco del modo in cui fu servita la strana cena, sebbene le carni fossero portate da entità invisibili e i vini versati dall'aria; e il passaggio dei servitori era tradito soltanto da un fruscio di passi irriconoscibili e da un lieve moto d'aria fredda.

In silenzio, con gesti e movimenti rigidi, i morti cominciarono a mangiare alle loro tavole. Ma i negromanti non avevano ancora assaggiato le vivande poste davanti a loro, e stavano in atteggiamento d'attesa; e Vacharn disse al nomade: «Vi sono altri che ceneranno con noi, questa sera.» Allora Yadar notò che un seggio vuoto era stato posto accanto a quello di Vacharn.

Poco dopo, da una porta interna, entrò a grandi passi affrettati un uomo dalla statura gigantesca e possente, nudo, e bruno sin quasi ad apparire nero. Aveva un aspetto selvaggio, e i suoi occhi erano dilatati per la rabbia o il terrore, e le carnose labbra purpuree erano chiazzate di bava. Dietro di lui, levando minacciosamente le pesanti scimitarre arrugginite, venivano due dei marinai morti, come guardie di scorta a un prigioniero.

«Quest'uomo è un cannibale» disse Vacharn. «I nostri servitori lo hanno catturato nella foresta oltre le montagne, popolata da questi selvaggi.» E aggiunse: «Soltanto i forti e i coraggiosi vengono chiamati da vivi in questa dimora... Non invano, o principe Yadar, tu sei stato prescelto per tanto onore. Osserva attentamente tutto ciò che avverrà ora.»

Il selvaggio s'era soffermato sulla soglia, come temesse i presenti più delle armi delle guardie. Uno dei morti gli ferì la spalla sinistra con la lama arrugginita, e il sangue sgorgò mentre il cannibale avanzava. Tremava convulsamente, come un animale impaurito, e si guardava intorno da ogni lato, in cerca di una via di scampo: e solo dopo una seconda sollecitazione salì sulla piattaforma e si accostò al tavolo dei negromanti. Ma, dopo che Vacharn ebbe proferito alcune parole gutturali, l'uomo sedette, ancora tremante, accanto al padrone e di fronte a Yadar. E dietro di lui, con le armi levate, stavano gli orribili guardiani, i cui lineamenti erano quelli d'uomini morti da due settimane.

«C'è ancora un altro ospite» disse Vacharn. «Verrà più tardi; non è necessario attenderlo.»

Senz'altre cerimonie cominciò a mangiare e Yadar, benché con scarso appetito, lo imitò. Il principe sentiva appena il sapore delle vivande am-

mucchiate sul piatto; né avrebbe saputo affermare se i vini che beveva fossero acidi o dolci. I suoi pensieri erano divisi tra Dalili e l'orrore che lo circondava.

Mentre mangiava e beveva, i suoi sensi si acuirono stranamente, e si accorse di strane ombre che si muovevano tra le lampade, e udì il sibilo gelido di sussurri che gli arrestarono il sangue nelle vene. E dalla sala affollata, gli giungeva ogni odore esalato dalla morte, dalla fine recente sino all'estremo della putredine.

Vacharn ed i figli mangiavano con la disinvoltura di chi era da tempo abituato a quell'ambiente. Ma il cannibale, la cui paura era ancora ben percettibile, rifiutava di toccare il cibo che gli stava davanti. Il sangue continuava a scorrergli sul petto in due pesanti rivoli dalle spalle ferite, e sgocciolava sonoramente sulle pietre del pavimento.

Infine, dietro le insistenze di Vacharn, che parlava la lingua del cannibale, questi si lasciò indurre a bere una coppa di vino. Il vino non era eguale a quello che era stato servito agli altri: era di un colore violetto, scuro come il fiore della belladonna, mentre l'altro vino era rosso come i papaveri. L'uomo l'aveva appena assaggiato che si afflosciò sul seggio, come colpito da un'improvvisa paralisi. La coppa, da cui traboccava il resto del vino, era ancora serrata dalle dita rigide; non c'era alcun movimento, alcun fremito negli arti; e gli occhi erano spalancati, sbarrati, come se conservasse ancora la conoscenza.

Un tremendo sospetto assalì Yadar, che non seppe più mangiare il cibo e bere il vino dei negromanti. Le azioni dei suoi ospiti lo stupivano: smisero anch'essi di mangiare, si girarono sui seggi e fissarono un tratto del pavimento dietro Vacharn, tra la tavola e l'estremità più interna della sala. Yadar, sollevandosi un poco, guardò giù, oltre la tavola, e scorse un piccolo foro in una delle pietre. Era un buco che poteva essere abitato solo da un piccolo animale: ma Yadar non sapeva immaginare quale potesse essere una bestia che si faceva la tana nel granito massiccio.

Con voce forte e chiara, Vacham pronunciò una sola parola, «Esrit» come se chiamasse qualcuno. Poco dopo, due minuscole scintille di fuoco apparvero nell'oscurità della tana, e da questa scaturì un essere che aveva un po' la forma e le dimensioni di una donnola, ma era ancora più lungo e più sottile. La pelliccia era di un nero ruggine, e le zampe sembravano minuscole mani glabre; e gli occhi vitrei e tondi, di un giallo fiammeggiante, sembravano racchiudere la sapienza maligna e la malevolenza di un demone. Rapidamente, con movimenti guizzanti che gli davano l'aria di un ser-

pente peloso, corse sotto il seggio occupato dal cannibale, e cominciò a bere avidamente alla pozza del sangue sgocciolato dalle sue ferite fin sul pavimento.

Poi, mentre l'orrore serrava il cuore di Yadar, balzò sulle ginocchia del cannibale, e poi sulla spalla sinistra, dove era stata inferta la ferita più profonda. L'essere si accostò al taglio ancora sanguinante, e cominciò a succhiare come una donnola, e il sangue cessò di scorrere giù per il corpo del selvaggio. Questi non si muoveva: ma gli occhi si spalancarono ancora di più, orribilmente, fino a quando le iridi furono isolate nel bianco livido; e le labbra si schiusero, scoprendo denti forti e aguzzi come quelli di uno squalo.

I negromanti avevano ripreso a mangiare, seguendo con occhi attenti il mostriciattolo assetato di sangue, e Yadar pensò che quello era l'altro ospite atteso da Vacharn. Non sapeva se quell'essere era una vera donnola, oppure il familiare di uno degli stregoni; ma la collera si sostituì all'orrore, di fronte alla sorte atroce del cannibale; e sguainando la spada che aveva portato con sé in tutti i suoi viaggi, balzò in piedi, per cercare di uccidere il mostro. Ma Vacharn descrisse con l'indice nell'aria uno strano segno; e il braccio del principe rimase librato, le sue dita divennero deboli quanto quelle d'un neonato, e la spada cadde con un clangore metallico sul pavimento. Poi, come spinto dalla volontà inespressa di Vacharn, fu costretto a sedere nuovamente a tavola.

La sete dell'essere simile a una donnola pareva insaziabile: infatti, dopo parecchi minuti, continuava ancora a succhiare il sangue del selvaggio. Di momento in momento la figura poderosa dell'uomo si contrasse stranamente, e le ossa e i tendini spiccarono netti sotto le pieghe frementi di pelle. Il volto era quello della morte, le membra erano scarne come quelle d'una vecchia mummia: ma l'essere che ne succhiava il sangue era cresciuto di grandezza solo quanto cresce un ermellino quando succhia il sangue di un pollo.

Da questo segno, Yadar comprese che l'essere era veramente un demone, senza dubbio il familiare di Vacharn. Inchiodato dal terrore restò immobile a guardare, fino a quando il mostriciattolo balzò dalle ossa e dalla pelle del cannibale, e guizzando e serpeggiando malignamente, corse a rintanarsi nella buca nel granito.

Strana fu la vita che iniziò allora per Yadar nella dimora dei negromanti. Su di lui pesava sempre il maligno asservimento che l'aveva sopraffatto durante quella prima cena: e si muoveva come se non si fosse completa-

mente destato da un sogno che lo stordiva. Gli pareva che la sua volontà fosse controllata dai signori dei morti viventi. Ma soprattutto era trattenuto dal vecchio incantesimo del suo amore per Dalili, anche se l'amore, ormai, si era trasformato in disperazione.

Apprese qualcosa sul conto dei negromanti e del loro modo di vivere, sebbene Vacharn parlasse di rado, e solo con truce ironia, e i suoi figli fossero taciturni quanto i morti. Apprese che il familiare simile a una donnola, chiamato Esrit, aveva accettato di servire Vacharn per un dato periodo, ricevendo in cambio, a ogni plenilunio, il sangue di un uomo vivo, scelto per la sua forza e il suo valore. E a Yadar era chiaro che, se non fosse accaduto qualche miracolo, o un sortilegio superiore a quello dei negromanti, i suoi giorni erano limitati dal ciclo lunare. Infatti, a parte lui stesso e i padroni, in quella dimora non vi era nessuno che già non avesse varcato le amare porte della morte...

La casa era solitaria, molto lontana dalle altre. Altri negromanti abitavano sulle rive di Naat: ma tra costoro e gli ospiti di Yadar c'erano pochi rapporti. E oltre le montagne selvagge che dividevano l'isola vivevano solo certe tribù di antropofagi, che si facevano guerra nei boschi neri di pini e di cipressi.

I morti erano alloggiati in profonde grotte simili a catacombe, dietro la dimora: per tutta la notte giacevano in sarcofagi di pietra, e ne uscivano, in una resurrezione quotidiana, per compiere le mansioni ordinate dai padroni. Alcuni coltivavano i giardini petrosi su di un pendio riparato dal vento marino, altri curavano le capre e il bestiame nero; altri ancora venivano mandati a pescare le perle nel mare sempre agitato, che nessun nuotatore vivente avrebbe osato affrontare, sugli atolli squallidi e sui promontori irti di granito. Vacharn aveva ammassato una grande quantità di perle, nel corso di anni di gran lunga superiori alla durata di una esistenza normale. E talvolta, con una nave che risaliva controcorrente il Fiume Nero, egli stesso o uno dei suoi figli si recava a Zothique, con un equipaggio di morti, e scambiava le perle contro le merci che la loro magia non bastava a ottenere.

Per Yadar era una cosa strana vedere i suoi compagni di viaggio passare avanti e indietro insieme agli altri morti e salutarlo solo con un'eco assente del suo saluto. Ed era doloroso, eppure gli dava un vago senso di angosciosa dolcezza, vedere Dalili e parlare con lei, cercare invano di far rivivere l'ardente amore perduto in un cuore che si era immerso nelle profondità dell'oblio e non ne era più ritornato. E sempre, con un desiderio dispe-

rato, gli pareva di brancolare verso di lei attraverso un abisso più terribile della corrente che si riversava in eterno verso l'isola dei Negromanti.

Dalili, che fin dall'infanzia era stata avvezza a nuotare nei laghi di Zyra, era tra coloro costretti a pescare le perle. Spesso Yadar l'accompagnava sulla spiaggia, e ne attendeva il ritorno dalle onde impazzite; talvolta provava la tentazione di tuffarsi insieme a lei e di trovare, se era possibile, la pace della morte. Sicuramente l'avrebbe fatto: ma, tra gli strani stordimenti della sua sorte, e le ragnatele grigie della stregoneria intessute intorno a lui, gli pareva che tutta la forza e la decisione di un tempo fossero venute a mancargli.

Un giorno, verso il tramonto, mentre il mese volgeva ormai alla fine, Vokal e Uldulla avvicinarono il principe, mentre questi attendeva su di una spiaggia cinta di rocce, e Dalili si immergeva lontano, nelle acque torrentizie. Senza pronunciare parola, lo chiamarono con cenni furtivi; e Yadar, vagamente curioso delle loro intenzioni, si lasciò condurre via dalla spiaggia, per sentieri pericolosi che si snodavano tra picco e picco, sopra la riva curvilinea. Prima che cadesse l'oscurità, giunsero ad un piccolo porto di cui il nomade non sospettava l'esistenza. In quella placida baia, sotto l'ombra pesante dell'isola, stava una galea dalle cupe vele di porpora, simile alla nave che Yadar aveva veduto avanzare verso Zothique, risalendo la corrente del Fiume Nero.

Yadar era grandemente stupito, e non riusciva a comprendere perché lo avessero condotto in quel porto nascosto, né cosa significassero i gesti con cui gli indicavano lo strano vascello. Poi, in mormorii sommessi, quasi temesse di venire ascoltato anche in quel luogo remoto, Vokal gli disse:

«Se tu aiuterai me e mio fratello nella realizzazione di un certo piano, potrai servirti di quella galea per lasciare Naat. E con te, se lo vorrai, potrai portare la giovane Dalili, oltre ad alcuni morti che fungeranno da rematori. Spinto dai venti possenti che i nostri incantesimi evocheranno per te, risalirai il Fiume Nero e ritornerai a Zothique... Ma se non ci aiuterai, allora la donnola Esrit succhierà il tuo sangue, fino a svuotarne le membra; e Dalili rimarrà asservita a Vacharn, a lavorare per la sua avidità nelle acque scure durante il giorno... e forse a servire di notte la sua lussuria.»

Alla promessa di Vokal. Yadar sentì rinascere dentro di sé la speranza e il coraggio, e gli parve che il malvagio incantesimo di Vacharn svanisse dalla sua mente: e le allusioni di Vokal destarono la sua indignazione contro Vacharn. Perciò si affrettò a rispondere: «Ti aiuterò a realizzare il tuo piano, quale che sia, se posso fare qualcosa.»

Allora, lanciandosi intorno molte occhiate timorose, Uldulla proseguì il mormorio furtivo:

«Siamo convinti che Vacharn abbia vissuto anche troppo, e troppo a lungo ci abbia imposto la sua autorità. Noi, suoi figli, invecchiamo; e riteniamo giusto ereditare i tesori e la supremazia magica di nostro padre prima che l'età ci privi della capacità di goderne. Perciò vogliamo il tuo aiuto per uccidere Vacharn.»

Dopo una breve riflessione. Yadar pensò che l'uccisione del negromante sarebbe stata in ogni caso un atto di giustizia, in cui poteva impegnarsi senza disonorare il proprio valore. Perciò disse, senza esitare: «Vi aiuterò.»

Grandemente imbaldanzito dal consenso di Yadar, Vokal riprese a parlare: «È necessario agire prima di domani sera, quando dal Fiume Nero salirà su Naat la luna piena, e il demone-donnola Esrit uscirà dalla sua tana. E domattina sarà l'unico momento in cui potremo sorprendere Vacharn alla sprovvista nella sua camera. In quelle ore, secondo la sua abitudine, egli contemplerà uno specchio magico che gli presenta visioni del mare e delle navi che lo percorrono, e delle terre più lontane. E dobbiamo ucciderlo davanti allo specchio, colpendo rapidamente e senza esitare prima che egli si ridesti dalla sua trance.»

All'ora stabilita. Vokal e Uldulla raggiunsero Yadar che li attendeva nella sala. Ognuno dei fratelli stringeva in mano una lunga scimitarra dal gelido scintillio; e Vokal portava nella sinistra un'arma identica, che offrì al principe, spiegando che quelle scimitarre erano state temprate al suono di letali formule magiche, e poi ornate di innominabili incantesimi di morte. Yadar, che preferiva la propria spada, rifiuto l'arma stregata: e senza ulteriori indugi, i tre precedettero rapidi e furtivi verso la camera di Vacharn.

La dimora era vuota, perche tutti i morti erano usciti al lavoro: e non vi era né il brusio né l'ombra degli esseri invisibili, spiriti dell'aria o soltanto fantasmi, che servivano Vacharn in molti modi diversi. In silenzio i tre giunsero al portale della camera, il cui ingresso era chiuso soltanto da un arazzo nero, intessuto d'argento con i simboli della notte, e orlato con una ripetizione dei cinque nomi dell'arcidemone Thasaidon in filo scarlatto. I fratelli si soffermarono, quasi temessero di sollevare l'arazzo: ma Yadar, senza esitazione, lo scostò ed entrò nella camera: e gli altri due lo seguirono in fretta, quasi vergognandosi della propria viltà.

La sala era grande, dall'alta volta, illuminata da una finestra che, tra i cipressi non potati, guardava verso il mare nero. Nessuna fiamma ardeva

nelle miriadi di lampade per rafforzare l'incerta luce del giorno; e le ombre colmavano quel luogo come un fluido spettrale, in cui gli strumenti della stregoneria, i grandi incensieri e gli alambicchi e i bracieri parevano fremere come cose animate. Un poco oltre il centro della stanza, volgendo le spalle alla porta. Vacharn sedeva su di un trespolo d'ebano, davanti allo specchio della chiaroveggenza, lavorato in elettro in forma di un enorme delta, e sorretto da un braccio serpentino di rame. Lo specchio fiammeggiava vivacemente nell'ombra, come illuminato dallo splendore di una sorgente sconosciuta: e gli intrusi furono abbagliati da quel fulgore, mentre avanzavano.

Vacharn sembrava preso interamente dalla trance, perché guardava fissamente nello specchio, immobile come una mummia seduta. I fratelli rimasero indietro mentre Yadar, credendo che lo seguissero da vicino, avanzò furtivo verso il negromante, con la spada levata. Quando si accostò, si avvide che Vacharn teneva sulle ginocchia una grande scimitarra: e temendo che l'incantatore fosse stato in qualche modo preavvertito, Yadar corse rapido alle sue spalle e vibrò un potente colpo al collo. Ma mentre prendeva la mira, fu abbagliato dalla strana lucentezza dello specchio, come se un sole avesse sfolgorato nei suoi occhi dalle profondità oltre la spalla di Vacharn: e la lama deviò, affondò obliquamente nell'osso del collo, così che il negromante, benché gravemente ferito, non rimase decapitato.

Pareva ormai certo che Vacharn avesse previsto il tentativo di assassinarlo, e avesse deciso di combattere i suoi aggressori. Ma, immerso nella trance simulata, senza dubbio era stato vinto contro la sua volontà da quello strano splendore, ed era piombato in un torpore mantico.

Rapido e inferocito come una tigre ferita, balzò dal trespolo, avventando alta la scimitarra mentre si volgeva contro Yadar. Il principe, ancora accecato, non poté né colpire di nuovo né evitare il colpo di Vacharn; e la scimitarra penetrò profondamente nella sua spalla destra. Cadde, mortalmente ferito, e giacque con la testa appoggiata alla base del serpentino braccio di rame che sorreggeva lo specchio.

E lì, mentre la vita gli sfuggiva lentamente, vide Vokal balzare con la disperazione di chi si sente minacciato dall'imminenza della morte, e sferrare un poderoso fendente al collo di Vacharn. La testa, quasi spiccata dal corpo, si rovesciò penzolando da una striscia di carne e di pelle; e tuttavia Vacharn, pur vacillando, non cadde e non morì subito, come avrebbe fatto qualunque mortale; ma ancora animato dal suo potere stregonesco, comin-

ciò ad aggirarsi correndo per la camera, avventando grandi colpi ai parricidi. Mentre correva, il sangue gli zampillava dal collo come da una fontana: e la testa gli oscillava qua e là sul petto, come un pendolo mostruoso. E tutti i suoi colpi andarono a vuoto perché non poteva più vedere come dirigerli, e i figli l'evitavano agilmente, sferrandogli spesso altri colpi mentre passava. E talvolta Vacharn incespicò sul corpo di Yadar, o colpì con la spada lo specchio di elettro, facendolo squillare come una campana. E talvolta la battaglia si portò oltre la vista del principe morente, verso la finestra rivolta al mare; ed egli udiva strani scrosci, come se alcuni degli arredi magici venissero sfasciati dai colpi dello stregone; e sentiva il respiro ansimante dei figli di Vacharn, e il suono cupo dei colpi che giungevano a segno mentre ancora inseguivano il padre. E dopo un po’ la battaglia ritornò a svolgersi davanti a Yadar, che vi assistette con gli occhi ormai quasi spenti.

Il combattimento fu indicibilmente atroce, e Vokal e Uldulla ansavano, alla fine, come corridori esausti. Ma dopo un po' le forze parvero abbandonare Vacharn, con il deflusso del sangue vitale. Barcollava di qua e di là mentre correva, e i suoi passi si facevano esitanti, i colpi più deboli. La veste gli pendeva addosso ridotta a stracci insanguinati dai colpi dei figli, e alcune delle sue membra erano quasi recise, e tutto il suo corpo era segnato come il ceppo di un carnefice. Alla fine, con un colpo preciso, Vokal tagliò la striscia sottile che ancora reggeva la testa: e questa cadde e rotolò rimbalzando sul pavimento.

Poi, barcollando freneticamente, come cercasse ancora di rimanere eretto, il corpo di Vacharn cadde riverso e giacque dibattendosi come un grande pollastro decapitato, sollevandosi e ricadendo incessantemente. Mai, tuttavia, il corpo riuscì a rimettersi in piedi; ma la scimitarra era ancora stretta saldamente nella mano destra, e il cadavere l'avventava ancora, sferrando dal pavimento lunghi fendenti orizzontali, o altri verticali quando si sollevava a mezzo per rimettersi in piedi. E la testa rotolava tuttora, inquieta, nella camera, e dalla sua bocca uscivano maledizioni in una voce pigolante, non più forte di quella d'un bimbo.

Yadar vide che Vokal e Uldulla, a questo punto, arretravano sgomenti: e si volsero verso la porta, con l'intenzione manifesta di lasciare la stanza. Ma prima che Vokal avesse sollevato l'arazzo che la chiudeva, sotto le sue pieghe guizzò il lungo corpo, nero e serpentino, della donnola-familiare, Esrit. E il familiare si lanciò in aria, raggiungendo con un sol balzo la gola di Vokal: e vi si aggrappò, con i denti affondati nella carne, succhiando in-

cessantemente il sangue, mentre egli si aggirava vacillando per la stanza e si sforzava invano di strapparlo via con dita frenetiche.

Uldulla, a quanto pareva, era pronto a tentare di uccidere il mostriciattolo, perché gridò a Vokal di stare fermo, e levò la spada, come in attesa di una possibilità di colpire Esrit. Ma Vokal pareva non udirlo, oppure era troppo sconvolto per obbedire alla sua ingiunzione. E in quell'istante la testa di Vacharn, rotolando, rimbalzò contro i piedi di Uldulla; e con un ringhio feroce afferrò con i denti l'orlo della sua veste senza lasciarlo mentre Uldulla spiccava un balzo indietro, in preda al panico. E sebbene egli sferrasse colpi frenetici alla testa con la scimitarra, i denti non lasciarono la presa. Uldulla, perciò, lasciò cadere la veste, e lasciandola lì con la testa ancora appesa di suo padre, fuggì ignudo dalla camera. E mentre Uldulla fuggiva, la vita abbandonò Yadar, ed egli non vide e non udì più nulla...

Vagamente, dalle profondità dell'oblio. Yadar contemplò il divampare di luci remote, e udì il cantilenare d'una voce lontana. Gli parve di salire a nuoto da un mare nero verso quella voce e quelle luci, e come attraverso un sottile strato d'acqua scorse il volto di Uldulla sopra di lui, e il fumigare di strani recipienti nella camera di Vacharn. E gli parve che Uldulla gli dicesse: Risorgi dalla morte, e obbedisci in ogni cosa a me, che sono il padrone.

E quindi, reagendo ai riti empi ed agli incantesimi della negromanzia, Yadar nacque alla vita che era possibile a un morto risuscitato. E camminò di nuovo, con il sangue nero della ferita che formava un grosso grumo sulla spalla e sul petto, e rispose a Uldulla secondo i modi dei morti viventi. Vagamente, come cose trascurabili, ricordava qualcosa della propria morte e le circostanze che l'avevano preceduta: e invano, con occhi velati, nella stanza a soqquadro, cercò la testa mozza e il corpo di Vacharn, e Vokal e il demone-donnola.

Poi gli parve che Uldulla gli dicesse: Seguimi ed egli uscì con il negromante nella luce della gonfia luna rossa salita dal Fiume Nero su Naat. Là, sull'altura davanti alla casa, stava un gran mucchio di ceneri, dove le braci ardevano e brillavano come occhi vivi.

Uldulla si fermò a contemplare quel mucchio; e Yadar gli stette accanto, senza sapere che stava guardando la pira ormai spenta di Vacharn e di Vokal, che gli schiavi morti avevano eretto e dato alle fiamme secondo gli ordini di Uldulla.

Poi, con strani gemiti striduli, dal mare giunse all'improvviso un vento, che sollevò ceneri e scintille in una grande nube turbinante, e ne avvolse

Yadar e il negromante. I due faticarono a resistere al vento, e i loro capelli e le barbe e gli indumenti si riempirono dei resti della pira: ed entrambi ne furono accecati. Poi il vento s'innalzò, trascinando la nuvola di cenere sopra la dimora, entro le sue porte e le sue finestre, attraverso i suoi appartamenti. E poi, per molti giorni ancora, piccoli vortici di cenere si sollevarono sotto i piedi di coloro che passavano per le sale, e sebbene quotidianamente i morti, per ordine di Uldulla, provvedessero a ripulire, pareva che quel luogo non si sarebbe mai interamente sbarazzato di quelle ceneri...

A proposito di Uldulla vi è poco da aggiungere, poiché la sua signoria sui morti ebbe breve durata. Dimorando sempre solo, servito dai morti, fu colto da una bizzarra malinconia che presto si trasformò in demenza. Non riusciva più a concepire gli scopi ed i fini della vita; e il languore della morte saliva intorno a lui come un néro mare furtivo, pieno di mormorii sommessi e di braccia d'ombra ansiose di trascinarlo verso il profondo. Presto egli prese ad invidiare i morti, e a considerare la loro sorte desiderabile più d'ogni altra. Perciò, stringendo la scimitarra che aveva usato per uccidere Vacharn, si recò nella camera di suo padre, dove non era più entrato dopo aver resuscitato il principe Yadar. E là, accanto allo specchio della divinazione, fulgido come il sole, si sventrò, e cadde tra la polvere e le ragnatele che si erano ammucchiate pesantemente su ogni cosa. E poiché non v'erano altri negromanti che potessero riportarlo ad un sembiante di vita, giacque lì a corrompersi indisturbato.

Ma nei giardini di Vacharn, i morti lavoravano ancora, ignari del trapasso di Uldulla: e ancora curavano le capre ed i bovini, e si tuffavano a pescare le perle nel nero mare torrentizio.

E Yadar, che ora si trovava con Dalili in uno stato comune a entrambi, fu attratto a lei da un desiderio spettrale; e provò una spettrale consolazione nella sua vicinanza. La fulminea disperazione che prima l'aveva straziato, e i lunghi tormenti del desiderio e della separazione, erano sbiaditi e dimenticati; ed egli divideva con Dalili un amore irreale ed una vaga soddisfazione.

L'IMPERO DEI NEGROMANTI

La leggenda di Mmatmuor e di Sodosma nascerà soltanto negli ultimi cicli della Terra, quando le leggende liete del suo tempo fiorente saranno state dimenticate. Prima che venga narrata, molte epoche saranno trascorse, e i mari saranno precipitati nei loro letti, e nuovi continenti saranno na-

ti. Forse, a quei tempi, tale leggenda servirà a scacciare per un poco la nera noia di una razza morente, divenuta insensibile a tutto tranne che all'oblio. Io narrerò la vicenda come la narreranno gli uomini a Zothique, l'ultimo continente, sotto un sole fioco e un cielo triste, dove le stelle brillano con terribile splendore prima di sera.

1.

Mmatmuor e Sodosma erano negromanti che provenivano dall'isola tenebrosa di Naat, e intendevano esercitare le loro arti tremende a Tinarath, oltre il mare semiprosciugato. Ma in Tinarath non ebbero fortuna: perché la morte era considerata sacra dal popolo di quel grigio territorio: e il nulla della tomba non poteva venire violato a cuor leggero; e risuscitare i morti a mezzo della negromanzia era considerato un abominio.

Perciò, dopo breve tempo, Mmatmuor e Sodosma vennero cacciati dagli abitanti indignati, e furono costretti a fuggire verso Cincor, un deserto del sud, popolato soltanto dalle ossa e dalle mummie d'una razza che la pestilenza aveva sterminato in epoche precedenti.

La terra in cui si addentrarono era squallida, lebbrosa e cinerea sotto l'enorme sole color brace. Le rocce sgretolate e le mortali solitudini sabbiose avrebbero potuto incutere il terrore nei cuori degli uomini comuni: e poiché erano stati scacciati in quello spoglio deserto senza cibo né altro, la sorte degli incantatori poteva apparire disperata. Invece, sorridendo segretamente con l'aria di conquistatori che si appressano a un regno da tempo agognato, Sodosma e Mmatmuor procedettero a passo fermo nel territorio di Cincor.

Davanti a loro, tra campi privi d'alberi e d'erba, attraverso i letti di fiumi inariditi, si stendeva ininterrotta la grande strada che un tempo i viaggiatori avevano percorso tra Cincor e Tinarath. Essi non incontrarono alcuna cosa vivente: ma presto si imbatterono negli scheletri di un cavallo e del suo cavaliere, che giacevano sulla strada, e portavano ancora i finimenti e gli abiti lussuosi portati in vita. E Mmatmuor e Sodosma si fermarono dinanzi a quelle misere ossa, su cui non restava neppure un brandello di carne putrefatta, e si scambiarono sorrisi perversi.

Lo stallone sarà tuo disse Mmatmuor, poiché sei un poco più anziano di me, e perciò hai il diritto di precedenza; e il cavaliere ci servirà entrambi e sarà il primo a giurarci devozione, qui in Cincor.

Quindi, nella sabbia cinerea accanto al bordo della strada, essi tracciaro-

no un triplice cerchio: e ponendosi insieme al centro, eseguirono i riti abominevoli che costringono i morti a levarsi dalla pace del nulla e a obbedire in ogni cosa alla tenebrosa volontà del negromante. Poi sparsero un pizzico di polvere magica sulle fosse nasali dell'uomo e del cavallo: e le ossa candide, scricchiolando lugubremente, si levarono dalla sabbia in cui giacevano e si rizzarono, pronte a servire i nuovi padroni.

Poi, come avevano concordato, Sodosma montò sullo scheletro del destriero e afferrò le redini ingemmate, e cavalcò in una perversa parodia della Morte sul pallido cavallo; mentre Mmatmuor procedeva a piedi al suo fianco, appoggiandosi leggermente a un bastone d'avorio; e lo scheletro dell'uomo, nella ricca veste che sventolava sciolta, li seguiva come un servitore.

Dopo un po', nel deserto grigio, essi trovarono i resti di un altro cavallo e di un altro cavaliere, che gli sciacalli avevano risparmiato e che il sole aveva disseccato come vecchie mummie. Anche questi, li destarono dalla morte, e Mmatmuor montò sul destriero incartapecorito; e i due maghi procedettero solenni, come imperatori erranti, serviti da un morto e da uno scheletro. Altre ossa, ed i resti putrefatti di uomini e bestie, in cui si imbattevano di tanto in tanto, vennero resuscitati in modo eguale: così che essi si procurarono un seguito sempre crescente, mentre continuavano ad attraversare Cincor.

Lungo la via, mentre si avvicinavano a Yethlyreom, che un tempo era stata la capitale, essi trovarono numerose tombe e necropoli, ancora inviolate dopo tanti secoli, e contenenti mummie avvolte nelle bende, e appena incartapecorite nella morte. Essi le resuscitarono tutte, chiamandole dalla notte sepolcrale per eseguire i loro voleri. Ad alcuni dei morti comandarono di arare e seminare i campi deserti e di attingere acqua dai pozzi sotterranei; ad altri assegnarono compiti diversi, quali le mummie avevano svolto in vita. Il silenzio secolare era rotto dal frastuono e dal tumulto d'una miriade di attività; e i morti tessitori lavoravano con le spole, e i cadaveri degli aratori seguivano i solchi dietro alle carogne dei buoi.

Stanchi di quello strano viaggio e del ripetersi degli incantesimi, Mmatmuor e Sodosma videro finalmente davanti a loro, dall'alto d'una collina deserta, le guglie maestose e le belle cupole intatte di Yethlyreom che spiccavano nello scuro sangue stagnante di un tramonto minaccioso.

«È una buona terra» disse Mmatmuor, «e tu e io ce la divideremo, e regneremo su tutti i suoi morti, e domani verremo incoronati imperatori a Yethlyreom.»

«Sì» rispose Sodosma, «perché non vi è anima viva, qui, a contestare i nostri diritti; e coloro che abbiamo chiamato dalla tomba si muoveranno e respireranno solo al nostro comando, e non potranno ribellarsi a noi.»

Quindi, nel crepuscolo rossosangue che si oscurava assumendo toni purpurei, essi entrarono in Yethlyreom, e passarono a cavallo tra i superbi palazzi bui, e si insediarono, con il macabro seguito, nella reggia maestosa e abbandonata dove la dinastia degli imperatori Nimboth aveva regnato per duemila anni su Cincor.

Nelle dorate sale polverose, i due stregoni accesero le vuote lampade d'onice grazie alle loro arti magiche, e pranzarono con cibi regali, forniti dagli anni del passato e da loro evocati in modo identico. Antichi vini imperiali vennero loro versati in coppe di opale dalle mani scarnite dei loro servitori; ed essi bevvero e banchettarono e si compiacquero in una pompa fantasmagorica, rinviando all'indomani la resurrezione di coloro che giacevano morti in Yethlyreom.

Si levarono di buon'ora, nell'aurora color cremisi cupo, dagli opulenti letti del palazzo dove avevano dormito: perché rimaneva ancora molto da fare. Si aggirarono dovunque, nella città dimenticata, operando incantesimi su coloro che erano morti negli ultimi anni della peste e giacevano insepolti. E dopo aver compiuto tutto questo, lasciarono Yethlyreom per recarsi nell'altra città dalle alte tombe e dai solenni mausolei in cui giacevano gli imperatori e le imperatrici Nimboth e i cittadini ed i nobili più importanti di Cincor.

Qui, essi ingiunsero agli scheletri loro schiavi di infrangere con i martelli le porte sigillate: e poi con i peccaminosi, tirannici incantesimi, evocarono le mummie imperiali, anche le più antiche della dinastia, e tutte avanzarono camminando rigidamente, con occhi spenti, avvolte in ricche bende ricamate di gemme ardenti come fiamme. E più tardi chiamarono ad una parvenza di vita anche molte generazioni di cortigiani e di dignitari.

Muovendosi in un solenne corteo, con i visi scuri e alteri, gli imperatori e le imperatrici di Cincor resero omaggio a Mmatmuor e a Sodosma, e li seguirono come un corteo di prigionieri per le vie di Yethlyreom. Poi, nell'immensa sala del trono del palazzo, i negromanti ascesero all'alto doppio trono, dove i legittimi sovrani si erano assisi con le loro consorti. In mezzo alla folla degli imperatori, abbigliati con funebre ricchezza, essi furono investiti della sovranità dalle mani rinsecchite di Hestaiyon, il primo della dinastia Nimboth, che aveva regnato in anni quasi mitici. Poi tutti i discendenti di Hestaiyon, che affollavano la grande sala, acclamarono con

voci atone la dominazione di Mmatmuor e di Sodosma.

In tal modo, i negromanti scacciati si trovarono un impero e un popolo di sudditi sottomessi nella terra spoglia e desolata dove gli uomini di Tinarath li avevano spinti perché vi perissero. Regnando supremi su tutti i morti di Cincor in virtù della loro magia maligna, essi esercitarono un atroce dispotismo. I tributi venivano loro portati dai messaggeri scarniti dei regni confinanti; e i cadaveri divorati dalla pestilenza e le alte mummie odorose di balsami funerari, si aggiravano per Yethlyreom, per eseguire i loro ordini, o ammucchiavano davanti ai loro occhi avidi, traendole da cripte inesauribili, le gemme annerite dalle ragnatele dell'antichità.

Gli operai morti fecero ravvivare i giardini del palazzo da fiori periti da molto tempo; morti e scheletri lavoravano per loro nelle miniere, o innalzavano superbe torri fantastiche nella luce del sole morente. Ciambellani e principi dell'antichità erano i loro coppieri; e gli strumenti a corde venivano suonati, per loro diletto, dalle mani esili delle imperatrici i cui capelli dorati erano usciti indenni dalla notte della tomba. Le più belle, che non erano state devastate dalle peste e dai vermi, essi le presero per amanti, per saziare la loro lussuria di necrofili.

2.

In ogni cosa, il popolo di Cincor eseguiva le attività della vita, secondo il volere di Mmatmuor e di Sodosma. I morti parlavano, si muovevano, mangiavano e bevevano come se vivessero. Udivano e vedevano e sentivano in una parvenza dei sensi che avevano avuto prima di morire: ma i loro cervelli erano asserviti da una spaventosa negromanzia. Ricordavano solo vagamente l'esistenza anteriore; e lo stato cui erano stati chiamati era vacuo e turbato e pieno d'ombre. Il loro sangue scorreva gelido e torbido, mescolato all'acqua del Lete; e i vapori del Lete obnubilavano i loro occhi.

Torpidamente, essi obbedivano ai comandi dei loro tirannici signori, senza ribellarsi né protestare, ma saturi di una vaga, sconfinata stanchezza quale solo i morti conoscono quando, dopo aver bevuto il sonno eterno, vengono richiamati all'amarezza dell'esistenza mortale. Lssi non conoscevano né passioni né desideri né gioie, ma solo il nero languore del risveglio dal Lete, e una grigia, incessante nostalgia di ritornare al sonno interrotto.

Il più giovane degli imperatori Nimboth, e l'ultimo, era Illeiro, che era morto durante il primo mese della pestilenza e aveva dormito per duecento

anni nel solenne mausoleo prima della venuta dei negromanti.

Resuscitato insieme al suo popolo e ai suoi padri per servire i tiranni, Illeiro era ritornato al vuoto dell'esistenza senza stupore. Aveva accettato la propria resurrezione e quella dei suoi antenati come si accettano i prodigi e le infamie di un sogno. Sapeva di essere ritornato a un sole fioco, a un mondo spettrale, a un ordine di cose in cui il suo posto era semplicemente quello di un'ombra obbediente. Ma all'inizio egli fu turbato soltanto, come gli altri, da una cupa stanchezza e da una pallida nostalgia dell'oblio perduto.

Drogato dalla magia dei suoi padroni, indebolito dal lungo nulla della morte, Illeiro contemplava come un sonnambulo le enormità cui venivano assoggettati i suoi avi. Eppure, inspiegabilmente, dopo molti giorni, una fioca scintilla si accese nel torpido crepuscolo della sua mente.

Come se fosse qualcosa di perduto ed irrecuperabile, al di là di abissi prodigiosi, egli ricordò lo splendore del suo regno in Yethlyreom, e l'aurea fierezza e l'esultanza della sua giovinezza. E, ricordando, provò un vago fremito di ribellione, uno spettrale risentimento contro i maghi che l'avevano trascinato a quella sciagurata parodia di vita. Oscuramente, cominciò ad affliggersi per la condizione perduta, e per la lugubre sorte dei suoi antenati e del suo popolo.

Giorno per giorno, quale coppiere nel palazzo dove un tempo aveva regnato, Illeiro vide le azioni di Mmatmuor e di Sodosma. Vide i loro capricci crudeli e lussuriosi, le loro ebbrezze e la loro ingordigia. Li osservò diguazzare nella lussuria negromantica, li vide impigrire nell'indolenza e nella soddisfazione. Essi trascuravano lo studio della loro arte, dimenticavano molti dei loro incantesimi: e tuttavia regnavano ancora, possenti e formidabili: e oziando su giacigli di porpora e di rose, progettavano di condurre un esercito di morti contro Tinarath.

Sognando nuove conquiste e negromanzie ancora più immani, essi divenivano grassi e torpidi come vermi insediatisi in un carnaio ricco di putredine. E contemporaneamente alla loro pigrizia e alla loro tirannia, il fuoco della ribellione cresceva nel cuore buio di Illeiro, come una fiamma che lottasse contro le acque del Lete. E lentamente, con il crescere della collera, tornò in lui qualcosa della forza e della fermezza che l'avevano caratterizzato in vita. Vedendo la turpitudine degli oppressori, e ben sapendo i torti che erano stati commessi contro i morti indifesi, udì nel proprio cervello il clamore di voci soffocate che invocavano vendetta.

Tra i suoi antenati, nella reggia di Yethlyreom, Illeiro si muoveva silen-

zioso agli ordini dei padroni, o stava in attesa dei loro comandi. Versava nelle loro coppe d'onice i vini ambrati, portati per stregoneria da colline che si levavano sotto un sole più giovane: e subiva le loro contumelie e i loro insulti. E notte dopo notte li vedeva ciondolare nell'ebbrezza, fino a quando cadevano addormentati, arrossati e volgari, tra gli splendori usurpati.

I morti viventi si scambiavano poche parole: e padre e figlio, figlia e madre, amante e amata, andavano e venivano senza mostrare di riconoscersi, senza parlare della loro sorte sciagurata. Ma alla fine, una notte a mezzanotte, mentre i tiranni giacevano immersi in un sonno profondo, e le fiamme vacillavano nelle lampade negromantiche, Illeiro si consultò con Hestaiyon, il suo antenato più vecchio, che nella leggenda era famoso quale mago e, si diceva, aveva ben conosciuto le arti segrete dell'antichità.

Hestaiyon si teneva in disparte dagli altri, in un angolo della sala buia: era bruno e incartapecorito nelle bende sgretolate; e gli spenti occhi d'ossidiana parevano fissare il nulla. Non parve avere udito le domande di Illeiro: ma alla fine rispose, con un arido bisbiglio frusciante:

«Io sono vecchio, e la notte del sepolcro è stata lunga, e molte cose ho dimenticato. Eppure, brancolando nel vuoto della morte, forse ritroverò qualcosa della mia sapienza d'un tempo; e insieme troveremo il modo di liberarci.» Ed Hestaiyon frugò tra i frammenti dei ricordi, come chi fruga in un luogo infestato dai vermi, dove gli archivi segreti del passato sono imputriditi; ed alla fine rammentò, e disse:

«Ricordo di essere stato, un tempo, un mago potente; e tra le altre cose, conoscevo gli incantesimi della negromanzia, ma non li impiegavo, poiché giudicavo abominevole resuscitare i morti. Possedevo inoltre altre conoscenze; e forse, tra i resti di quell'arte antica, vi è qualcosa che può servire ora a guidarci. Ricordo infatti una vaga, dubbia profezia, fatta negli anni più remoti, quando vennero fondati Yethlyreom e l'impero di Cincor. La profezia affermava che un male peggiore della morte avrebbe colpito in futuro gli imperatori e il popolo di Cincor; e che il primo e l'ultimo della dinastia Nimboth, consultandosi, avrebbero trovato il modo di sventare tale destino. Nella profezia, il male non era specificato: ma era detto che i due imperatori avrebbero appreso la soluzione del problema infrangendo un'antica immagine d'argilla che veglia la cripta più profonda, sotto il palazzo imperiale di Yethlyreom.»

Dopo aver udito la profezia dalle labbra avvizzite del suo progenitore, Illeiro rifletté e disse:

«Ricordo ora un pomeriggio, nella mia prima gioventù, quando nel frugare oziosamente nelle cripte abbandonate del nostro palazzo, come poteva fare appunto un ragazzo, giunsi all'ultimo sotterraneo, e vi trovai una rozza, polverosa immagine d'argilla, la cui forma mi era sconosciuta. E poiché non sapevo della profezia, mi allontanai deluso, e tornai, oziosamente com'ero venuto, a cercare la luce del sole.»

Poi, allontanandosi furtivi dai loro compagni indifferenti, e reggendo lampade ingemmate che avevano preso dalla sala, Hestaiyon e Illeiro scesero le scale sotterranee del palazzo; e procedendo come ombre furtive e implacabili nel labirinto dei corridoi bui, giunsero finalmente alla cripta più bassa.

Laggiù, tra la polvere nera e le ragnatele aggrovigliate di un passato dimenticato, essi trovarono, come annunciava la profezia, l'immagine d'argilla, i cui rozzi lineamenti erano quelli di un dimenticato dio terrestre. E Illeiro frantumò la statua con un frammento di pietra; e dall'interno cavo trasse, insieme a Hestaiyon, una grande spada di acciaio inossidato, e una pesante chiave di bronzo intatto, e tavolette di lucido ottone in cui erano scritte le varie cose da fare perché Cincor venisse liberata dal tenebroso dominio dei negromanti e il popolo potesse ritornare all'oblio della morte.

Perciò, con la chiave di bronzo indenne, Illeiro aprì, secondo l'insegnamento delle tavolette, una porta bassa e stretta all'estremità della cripta inferiore, al di là dell'immagine infranta; ed egli e Hestaiyon videro, come era stato profetizzato, i gradini di pietra scura che conducevano verso il basso, verso un abisso ignorato, dove ardevano ancora i fuochi interni della terra. Lasciando Illeiro a guardia della porta aperta, Hestaiyon strinse la spada di acciaio inossidato nell'esile mano, e ritornò alla sala dove dormivano i negromanti, sui giacigli di rosa e di porpora, circondati dalle file pazienti dei morti esangui.

Sorretto dall'antica profezia e dalla scienza delle tavolette lucenti, Hestaiyon levò la grande spada e recise la testa di Mmatmuor e la testa di Sodosma, ogni volta con un unico colpo. Poi, seguendo le istruzioni, squartò i resti con colpi possenti. E i negromanti persero le vite immonde, e giacquero supini, immobili, arrossando il rosa dei giacigli e aggiungendo una sfumatura più viva alla lugubre porpora.

Poi ai suoi discendenti, che erano ritti silenziosi e apatici, quasi inconsci della liberazione, la mummia venerabile di Hestaiyon parlò con aridi mormorii autoritari, come un re che impartisce comandi ai suoi figli. Gli imperatori morti e le imperatrici fremettero come foglie d'autunno in un

vento improvviso, e un brusio passò tra loro, uscì dal palazzo, si propagò poco a poco a tutti i morti di Cincor.

Per tutta quella notte, e durante il giorno rossosangue che seguì, al chiarore delle torce vacillanti o nella luce del sole agonizzante, un esercito interminabile di morti divorati dalla pestilenza, di scheletri erosi, si riversò in un orrido torrente per le strade di Yethlyreom e nella sala del palazzo, dove Hestaiyon vegliava accanto ai negromanti uccisi. Senza arrestarsi, con gli occhi vitrei e fissi, passarono come ombre, cercando le cripte del palazzo, per varcare la porta dove Illeiro attendeva, nell'ultimo sotterraneo, e per discendere le migliaia di migliaia di gradini, sull'orlo dell'abisso in cui ribollivano i fuochi morenti della terra. E di lì si gettarono verso una seconda morte, nel puro annientamento delle fiamme senza fondo.

Ma dopo che tutti ebbero raggiunto la liberazione, Hestaiyon rimase ancora, solo nello svanire del tramonto, accanto ai cadaveri straziati di Mmatmuor e di Sodosma. Poi, come ingiungevano le tavolette, egli si servì degli incantesimi dell'antica negromanzia che aveva conosciuto in vita, e maledisse i corpi smembrati infliggendo loro quella perpetua vita nella morte che Mmatmuor e Sodosma avevano cercato di imporre al popolo di Cincor. E le maledizioni sgorgarono dalle labbra pallide, e le teste rotolarono orribilmente ad occhi sbarrati, e gli arti e i tronchi si contorsero sui giacigli imperiali tra il sangue raggrumato. Poi, senza degnarli di un altro sguardo, certo che tutto si era compiuto come era stato preordinato e predetto dall'inizio, la mummia di Hestaiyon lasciò i negromanti al loro destino, e si avviò stancamente per il buio labirinto dei sotterranei per raggiungere Illeiro.

E così, in un silenzio sereno, senza più necessità di parlare, Illeiro e Hestaiyon varcarono la porta spalancata dell'ultima cripta, e Illeiro chiuse l'uscio dietro di loro con la chiave di bronzo indenne. E poi, lungo la scala tortuosa scesero fin sull'orlo delle fiamme e raggiunsero i loro parenti ed il loro popolo nel nulla supremo.

Ma di Mmatmuor e di Sodosma, gli uomini narrano che i loro corpi squartati si trascinano ancora oggi in Yethlyreom, senza trovare requie nel loro destino di vita nella morte, e cercano invano nel nero labirinto delle cripte la porta che fu chiusa da Illeiro.

IL SIGNORE DEI GRANCHI

Ricordo che brontolai un po' quando Mior Lumivix mi svegliò. La sera

precedente era stata noiosa, con la solita, sgradevole veglia durante la quale mi ero spesso appisolato. Dal calar del sole fino al tramonto dello Scorpione, che in quella stagione avveniva ben dopo la mezzanotte, avevo avuto il compito di far addensare gradualmente un decotto di scarabei, molto usato da Mior Lumivix nella preparazione dei suoi filtri d'amore più richiesti. Spesso mi aveva ammonito che il liquido si doveva addensare né troppo lentamente né troppo rapidamente, mantenendo nell'athanor un fuoco regolare, e più di una volta aveva imprecato contro di me perché gliel'avevo rovinato. Perciò non avevo ceduto alla sonnolenza fino a quando il decotto era stato decantato e filtrato tre volte attraverso un setaccio di pelle di squalo perforata.

Più taciturno del solito, il mio Maestro si era ritirato di buon'ora nella sua camera. Io capivo che qualcosa lo turbava: ma ero troppo stanco per abbandonarmi alle congetture, e non avevo osato interrogarlo.

Mi parve di aver dormito per un periodo non molto più lungo di pochi battiti del cuore... e già il Maestro era lì, a gettarmi in faccia la luce gialla della sua lanterna e a trascinarmi fuori dal pagliericcio. Capii che per quella notte non avrei più dormito, perché il Maestro si era messo in testa il cappello a cono, e si era cinto strettamente nella cappa: dalla cintura gli pendeva l'antica spada, nel fodero di zigrino annerito dal tempo e dalle mani di molti maghi.

«Aborto, figlio della pigrizia!» gridò. «Lattonzolo di una scrofa divoratrice di mandragora! Vuoi dormire fino al giorno del giudizio? Dobbiamo affrettarci: ho appreso che Sarcand si è procurato la carta di Omvor e si è avviato tutto solo ai moli. Senza dubbio, egli intende imbarcarsi alla ricerca del tesoro del tempio. Dobbiamo affrettarci a seguirlo, perché abbiamo già perduto molto tempo.»

Mi alzai senza indugio e mi vestii in fretta e furia, ben sapendo che non c'era tempo da perdere. Sarcand, che era giunto solo da poco nella città di Mirouane, era già divenuto il più formidabile tra i concorrenti del mio maestro. Si diceva che fosse nato a Naat, in mezzo al cupo oceano occidentale, e fosse figlio di un incantatore di quell'isola e di una donna della nera razza di cannibali che dimorano oltre le montagne centrali. Egli univa in sé l'indole selvaggia della madre alla tenebrosa arte negromantica del padre; e inoltre aveva acquisito grande conoscenza e dubbia reputazione durante i suoi viaggi nei regni orientali, prima di stabilirsi a Mirouane.

La favolosa carta di Omvor, che risaliva a epoche perdute, era il sogno di molte generazioni di maghi. Omvor, un antico pirata ancora famoso, a-

veva compiuto con successo un'impresa empia e avventata. Giungendo di notte in un estuario ben sorvegliato, con i membri del suo piccolo equipaggio travestiti da preti, a bordo di chiatte rubate al tempio, aveva saccheggiato il santuario del Dio della Luna di Faraad, e aveva portato via molte delle sue vergini, oltre a gemme, oro, arredi dell'altare, talismani, filatteri e libri della strana magia antica. Questi avevano rappresentato la perdita più grave di tutte, perché neppure i sacerdoti avevano osato copiarli. Erano unici e insostituibili, e contenevano la sapienza di ere ormai sepolte.

L'impresa di Omvor aveva fatto nascere molte leggende. Il pirata, i suoi uomini e le vergini rapite, a bordo di due piccoli brigantini, erano svaniti nei mari occidentali. Si credeva che fossero stati trascinati dal Fiume Nero, la terribile corrente oceanica che, con slancio irresistibile, si precipita oltre Naat verso i confini del mondo. Ma prima di quell'ultimo viaggio, Omvor aveva alleggerito i suoi vascelli del tesoro predato, e aveva tracciato una mappa che indicava il nascondiglio. E questa carta l'aveva affidata a un suo compagno d'un tempo, divenuto ormai troppo vecchio per viaggiare.

Nessuno aveva mai ritrovato il tesoro. Ma si diceva che la carta fosse sopravvissuta ai secoli, nascosta da qualche parte non meno sicuramente del bottino del tempio del Dio della Luna. Negli ultimi tempi era corsa voce che un marinaio, Mior Lumivix, grazie ad informatori umani e preterumani, aveva cercato invano di rintracciare il marinaio, sapendo che anche Sarcard e gli altri maghi della città lo stavano cercando.

Questo già lo sapevo; e il Maestro mi disse di più mentre, obbedendo ai suoi ordini, raccoglievo frettolosamente le provviste necessarie per un viaggio di parecchi giorni.

«Avevo sorvegliato Sarcand come una procellaria sorveglia il suo nido» mi disse. «I miei familiari mi avevan detto che aveva trovato il proprietario della carta, e aveva prezzolato un ladro per rubargliela: ma hanno potuto dirmi ben poco di più. Persino gli occhi del mio gatto-diavolo, scrutando attraverso le sue finestre, sono stati frustrati da un'oscurità simile all'inchiostro della seppia, di cui lo circonda la sua magia.

«Questa notte ho tentato un mezzo pericoloso, poiché non vi era altro modo. Bevendo il succo del *dedaim* purpureo, che induce una profonda trance, ho proiettato il mio *ka* nella sua camera, vigilata dai suoi spiriti elementari. Gli spiriti si sono accorti della mia presenza, e si sono radunati intorno a me in forme di fuoco e d'ombra, minacciandomi indicibilmente. Mi hanno contrastato, mi hanno costretto ad uscire... ma io avevo già ve-

duto abbastanza.»

Il Maestro si interruppe, ingiungendomi di cingere una spada magica consacrata, simile alla sua, ma meno antica, che fino a quel momento non ero mai stato autorizzato a portare. Nel frattempo, avevo radunato le necessarie provviste e le bevande, riponendole in una robusta rete da pesca che potevo portare facilmente a spalla per il manico. Era la rete che veniva usata soprattutto per catturare certi rettili marini, dai quali Mior Lumivix estraeva un veleno dalle virtù eccezionali.

Solo dopo aver chiuso a chiave tutte le porte, quando ci addentrammo per le vie tortuose che portano al mare, il Maestro riprese il suo racconto.

«Nel momento del mio ingresso, un uomo stava lasciando la camera di Sarcand. L'ho veduto per un attimo, prima che l'arazzo nero si aprisse e si chiudesse: ma sono in grado di riconoscerlo. Era giovane e grassoccio, ma dai muscoli poderosi sotto il grasso, e aveva gli occhi obliqui, un viso da fanciulla e la carnagione gialloscura di un uomo delle isole meridionali. Indossava soltanto le corte brache e gli stivali alla caviglia dei marinai; per il resto era nudo.

«Sarcand era seduto, volgendo quasi le spalle, e teneva accostato un papiro srotolato, giallo quanto il volto del marinaio, a quella maligna lampada a quattro punte che egli alimenta con olio di cobra. La lampada brillava come l'occhio di un vampiro. Ma io ho guardato sopra la sua spalla, abbastanza a lungo, prima che i suoi demoni riuscissero a cacciarmi dalla stanza. Il papiro era veramente la carta di Omvor. Era irrigidito dal tempo, e macchiato di sangue e d'acqua marina. Ma il titolo e lo scopo e le indicazioni erano ancora leggibili, sebbene tracciati in una scrittura arcaica che oggi solo pochi sanno leggere.

«La mappa mostrava la costa occidentale del continente di Zothique, e i mari. Un'isola, esattamente a ovest di Mirouane, era indicata come il nascondiglio del tesoro. Sulla carta era chiamata Isola dei Granchi: ma evidentemente non è altro che quella oggi chiamata Iribos e che, sebbene venga visitata raramente, si trova ad una distanza di due soli giorni di viaggio. Non vi sono altre isole nel raggio di cento leghe, né a nord né a sud, a parte poche rocce desolate e qualche piccolo atollo.»

Esortandomi ad affrettarmi, Mior Lumivix continuò:

«Solo dopo molto tempo mi sono ridestato dallo svenimento causato dal *dedaim.* Un adepto meno esperto non si sarebbe risvegliato affatto.

«I miei familiari mi hanno avvertito che Sarcand aveva lasciato la sua casa già da un'ora. Si era preparato per un viaggio, e si era diretto verso i

moli. Ma noi lo raggiungeremo. Credo che si recherà ad Iribos senza compagni, poiché desidera tener segreto il tesoro. Egli è veramente potente e terribile, ma i suoi demoni appartengono a una specie che non può valicare le acque, essendo completamente vincolata alla terraferma. Perciò li ha abbandonati insieme a parte della sua magia. Non devi temere quindi dell'esito dell'impresa.»

I moli erano silenziosi e semideserti, a parte i pochi marinai addormentati, vinti dal pessimo vino e dall'arrack delle taverne. Sotto la tarda luna, incurvata e affilata come un'esile scimitarra, togliemmo gli ormeggi alla nostra barca e partimmo: il Maestro teneva il timone, mentre io piegavo le spalle sui remi dalle ampie pale. Passammo così attraverso il labirinto delle navi, degli sciabecchi e delle galee, delle chiatte fluviali e delle feluche e delle zattere che affollavano l'antico porto. L'aria torpida, che gonfiava a malapena la nostra alta vela latina, era satura degli odori del mare, del fetore dei pescherecci carichi e degli aromi delle spezie delle esotiche navi da carico. Nessuno ci disse nulla: udimmo soltanto i richiami dei guardiani sui ponti bui, che annunciavano l'ora in linguaggi stranieri.

La nostra barca, benché piccola e scoperta, era solidamente costruita di robusto legname orientale. Con la prua aguzza e la chiglia profonda e gli alti parapetti, aveva dato prova di saper tenere il mare anche nelle tempeste, che non erano comunque da temere in quella stagione.

Un vento che soffiava sopra Mirouane, dai campi e dai frutteti e dai regni deserti, si rinforzò alle nostre spalle mentre lasciavamo il porto. Divenne più teso, e la vela si gonfiò come l'ala di un drago. I baffi di spuma s'incurvavano alti ai lati della nostra prua affilata, mentre seguivamo il Capricorno che calava verso occidente.

Lontano, sull'acqua davanti a noi, nella fioca luce della luna, qualcosa pareva muoversi, danzando e oscillando come un fantasma. Forse era la barca di Sarcand... o di un altro. Senza dubbio, anche il Maestro la vide: ma egli disse soltanto:

«Ora puoi dormire.»

E così io, l'apprendista Manthar, mi accovacciai per dormire, mentre Mior Lumivix stava al timone, e le stelle degli zoccoli e delle corna del Capricorno calavano verso il mare.

Il sole era già alto sopra la nostra poppa quando mi svegliai. Il vento soffiava ancora, forte e favorevole, spingendoci verso occidente con la stessa velocità. Avevamo perduto di vista la costa di Zothique. Il cielo era senza nuvole, sul mare non si scorgevano vele, e le acque si srotolavano davanti

a noi come un immenso rotolo azzurrocupo, segnato soltanto dalle mutevoli creste di spuma.

Il giorno passò, svanendo oltre l'orizzonte ancora vuoto; e la notte ci raggiunse, come la vela purpurea di un dio che nascondesse il cielo, ricamata dei Segni zodiacali e dei pianeti. Poi anche la notte trascorse, e venne una seconda alba.

Per tutto questo tempo, senza dormire, il Maestro aveva guidato la barca, scrutando con occhi implacabili verso occidente, come un falco dell'oceano: e io mi stupii grandemente della sua resistenza. Poi dormì un poco, standosene seduto al timone. Ma pareva che i suoi occhi fossero ancora vigili dietro le palpebre: e la sua mano stringeva ancora il timone, senza allentarsi.

Dopo qualche ora il Maestro aprì gli occhi, ma non lasciò la posa che aveva continuato a mantenere.

Durante il viaggio aveva parlato poco. Io non lo interrogai, sapendo che a tempo debito mi avrebbe detto quant'era necessario. Ma ero pieno di curiosità; e avevo timori e dubbi sul conto di Sarcand, le cui negromanzie, a quanto si diceva, potevano sgomentare ben altro che un semplice novizio. Non riuscivo a intuire nulla dei pensieri del mio Maestro: solo che erano assorti in questioni tenebrose ed esotiche.

Dopo aver dormito per la terza volta da quando ci eravamo imbarcati, fui svegliato dalle grida del Maestro. Nella luce fioca della terza alba, un'isola torreggiava davanti a noi, tutta scogliere tormentate e picchi sporgenti: sbarrava il mare per parecchie leghe, verso nord e verso sud. Aveva la forma di un mostro rivolto verso il settentrione. La testa era un alto promontorio, che affondava nell'oceano un grande becco simile a quello di un grifone.

«Ecco Iribos» mi disse il Maestro. «Il mare è agitato, intorno ad essa, con strane maree e correnti pericolose. Da questa parte non vi sono approdi, e non dobbiamo avvicinarci troppo. Dobbiamo doppiare il promontorio settentrionale. C'è una piccola cala tra le scogliere occidentali, dove si entra solo passando attraverso una grotta marina. È là che si trova il tesoro.»

Bordeggiammo lentamente verso nord, controvento, a una certa distanza dall'isola. Dovemmo fare appello a tutta la nostra abilità per avanzare, perché il vento si rafforzò pazzamente, quasi alimentato dal respiro dei diavoli. Tra i suoi ululati, udivamo il clamore dei frangenti su quelle rocce mostruose che si levavano nude e scabre dai sudari di spuma.

«L'isola è disabitata» disse Mior Lumivix. «I marinai, e persino gli uc-

celli marini, la sfuggono. Gli uomini dicono che molto tempo fa gli dei marini la maledissero, vietandola a tutti gli esseri, tranne le creature delle profondità sottomarine. Le sue cale e le sue grotte sono infestate dai granchi e dalle piovre... e forse da esseri ancora più strani.»

Veleggiammo in una tediosa rotta serpentina, talora ricacciati, talora sospinti pericolosamente verso riva dalle raffiche incostanti che ci contrastavano come demoni maligni. Il sole salì a oriente, spandendo una luce cruda sulla desolazione dei picchi e delle scarpate di Iribos. Noi continuammo a bordeggiare e a virare; e mi parve di intuire che il Maestro fosse preso dall'inizio di una strana inquietudine. Ma, se pure era vero, egli non lo tradiva affatto.

Era quasi mezzogiorno quando doppiammo finalmente il lungo becco del promontorio settentrionale. Lì, quando svoltammo verso sud, il vento cadde in una strana immobilità, e il mare si calmò miracolosamente, come se vi fosse stato sparso un olio magico. La nostra vela si afflosciò inutile sopra le acque simili a uno specchio, in cui pareva che l'immagine riflessa della nostra imbarcazione e di noi stessi, immota e intatta, potesse galleggiare in eterno tra i riflessi immutabili dell'isola a forma di mostro. Cominciammo entrambi a remare: e tuttavia la barca procedette con singolare lentezza.

Osservai con grande attenzione l'isola mentre passavamo, e notai parecchie insenature dove, a quanto potevo giudicare, un vascello poteva prendere terra facilmente.

«C'è molto pericolo, qui» disse Mior Lumivix, senza spiegare quell'affermazione.

Mentre proseguivamo, le scogliere erano divenute una muraglia, spezzata soltanto da crepacci e burroni. In certi punti erano coronate da una rada vegetazione funerea che addolciva a malapena il loro aspetto formidabile. Lassù, tra le rocce scheggiate, dove pareva che nessuna marea o tempesta naturale avessero potuto scagliarli, vidi il fasciame e gli alberi di antichi vascelli.

«Avvicinati» ordinò il Maestro. «Ci stiamo accostando alla caverna che porta alla cala nascosta.»

Mentre viravamo verso terra, in quella bonaccia cristallina, intorno a noi vi fu un ribollire improvviso, come se qualche mostro fosse salito dal profondo. La barca venne trascinata a tutta velocità verso le scogliere, e il mare schiumava e turbinava tutto intorno a noi come se un kraken ci attirasse nel suo covo. Trasportati come una foglia su di una cataratta, ci sforzammo

invano, con i remi, di resistere alla corrente ineluttabile.

Le scogliere, innalzandosi, parevano squarciare il cielo sopra di noi, inscalabili, senza cornicioni né appigli. Là, sulla parete nuda, apparve l'arco ampio e basso dell'imboccatura d'una caverna che prima non avevamo scorta, e verso la quale la barca veniva trascinata con spaventosa rapidità.

«Ecco l'entrata!» gridò il Maestro. «Ma una marea stregata l'ha inondata.»

Ritirammo i remi inservibili e ci acquattammo dietro i parapetti, mentre ci avvicinavamo all'apertura: perché ci sembrava che l'arco fosse troppo basso per lasciar passare l'alta prora. Non ci fu tempo di togliere l'albero, che si spezzò immediatamente, come una canna, mentre precipitavamo senza rallentare nella cieca tenebra torrenziale.

Semistordito, cercando di districarmi dalla vela caduta e appesantita dai frammenti dell'alberatura, sentii il gelo dell'acqua che mi investiva, e compresi che la barca si stava riempiendo e affondando. Un attimo dopo, mi ritrovai l'acqua nelle orecchie, negli occhi e nelle narici: ma mentre sprofondavo e annegavo, avvertivo ancora un senso di rapido moto in avanti. Poi mi parve vagamente che nell'oscurità soffocante delle braccia mi cingessero; e mi sollevai all'improvviso, ansimando e sputacchiando, nella luce del sole.

Quando ebbi sbarazzato i miei polmoni dall'acqua salmastra ed ebbi riacquistato più pienamente i sensi, mi accorsi che io e Mior Lumivix stavamo galleggiando in una piccola insenatura a forma di mezzaluna, cinta da guglie e pinnacoli di roccia cupa. Vicino, in una parete scabra e diritta, si apriva l'imboccatura interna della grotta attraverso la quale ci aveva portato la corrente misteriosa: lievi increspature si allargavano tutto intorno, e si disperdevano nell'acqua liscia e verde come un piatto di giada. Di fronte, dall'altra parte della cala, c'era la lunga curva d'una spiaggia a gradini, cosparsa di macigni e di pezzi di legno trasportati dall'acqua. Una barca simile alla nostra, con l'albero smontato e la vela imbrogliata dal colore del sangue fresco, era ormeggiata a riva. Accanto, dall'acqua sporgeva l'albero spezzato di un'altra imbarcazione, la cui sagoma sommersa si scorgeva vagamente. Due oggetti che ci parvero figure umane giacevano sulla battigia, per metà nell'acqua e per metà fuori, un poco più oltre. A quella distanza era impossibile riconoscere se erano uomini vivi o cadaveri. I loro contorni erano semicelati da qualcosa che sembrava una sorta bizzarra di drappo brunogiallastro, che si perdeva tra le rocce, e pareva muoversi e fremere e spostarsi continuamente.

«Qui c'è un mistero» disse Mior Lumivix, a voce bassa. «Dovremo procedere con prudenza e circospezione.»

Raggiungemmo a nuoto la spiaggia, dove essa si restringeva come l'estremità d'una falce di luna, fino a toccare la roccia. Sguainando la spada dal fodero, il Maestro l'asciugò con l'orlo della cappa, e mi ingiunse di fare altrettanto con le mie armi, perché l'acqua salmastra non le corrodesse. Poi, nascondendo le lame incantate sotto le vesti, seguimmo la spiaggia verso la barca ormeggiata e le due figure giacenti.

«È veramente il luogo indicato dalla carta di Omvor» osservò il Maestro. «La barca dalla vela rossosangue appartiene a Sarcand. Senza dubbio, egli ha trovato la grotta, nascosta tra le rocce. Ma costoro chi sono? Non credo che siano venuti fin qui in compagnia di Sarcand.»

Mentre ci avvicinavamo alle figure, quello che ci era parso un drappo giallobruno gettato a ricoprirle si rivelò nella sua vera natura. Infatti, era formato da un grande numero di granchi, che strisciavano sui corpi semisommersi, e correvano avanti e indietro, oltre una massa di macigni enormi.

Ci avvicinammo e ci chinammo sui corpi, da cui i granchi staccavano laboriosamente frammenti di carne insanguinata. Uno dei cadaveri giaceva bocconi, l'altro volgeva verso il sole il viso semidivorato. La pelle, o meglio ciò che ne restava, era di un giallo scuro. Entrambi indossavano corte brache purpuree e stivali da marinaio, ma per il resto erano nudi.

«Quale diavoleria è mai questa?» chiese il Maestro. «Costoro sono morti da poco... e i granchi già li fanno a pezzi. Sono animali che solitamente attendono la decomposizione delle loro prede. E guarda... non divorano neppure i bocconi che strappano, ma li portano via.»

Era proprio vero: infatti ora vedevo una processione ininterrotta di granchi che partiva dai cadaveri. Ogni crostaceo trasportava un brandello di carne, e andava a scomparire tra le rocce; mentre un altro corteo veniva, o forse ritornava, con le chele vuote.

«Io credo» disse Mior Lumivix, «che l'uomo riverso sia il marinaio che ho veduto uscire dalla stanza di Sarcand: il ladro che aveva rubato la carta al legittimo proprietario per conto di Sarcand.»

Preso dall'orrore e dal disgusto, avevo raccolto una pietra e stavo per schiacciare alcuni dei granchi che si allontanavano dai cadaveri con il loro carico orrendo.

«No» mi intimò il Maestro. «Seguiamoli.»

Aggirammo il grande mucchio di macigni, e vedemmo che la duplice

processione entrava e usciva dall'imboccatura di una caverna che fino a quel momento non avevamo scorta.

Stringendo le mani sull'impugnatura delle spade, ci avviammo cauti e circospetti verso la caverna, e ci fermammo a poca distanza dall'ingresso. Da quel punto, tuttavia, non si scorgeva nulla all'interno, a parte le file dei granchi in movimento.

«Entrate!» esclamò una voce sonora che pareva prolungare e ripetere la parola in echi lontani, come la voce di un ghuùl che risuonasse nelle profondità di una cripta sepolcrale.

Era la voce dello stregone Sarcand. Il Maestro mi lanciò uno sguardo ammonitore, a occhi socchiusi; e insieme entrammo nella caverna.

Era una grotta altissima, a cupola, di dimensioni indeterminabili. La luce entrava da un grande squarcio della volta, da cui a quell'ora penetravano obliqui i raggi del sole: brillavano dorati sulla parte anteriore della caverna, e coronavano di luce le grandi zanne delle stalattiti e delle stalagmiti nell'oscurità retrostante. Da una parte c'era una polla d'acqua, alimentata da un esile rigagnolo che scaturiva da una fonte invisibile nel buio.

Investito dai raggi del sole. Sarcard stava, semisdraiato, con il dorso appoggiato a un cofano aperto di bronzo reso scuro dagli anni. L'enorme corpo nero come l'ebano, dalla muscolatura poderosa e tuttavia tendente alla corpulenza, era nudo: soltanto una collana di rubini, ognuno dei quali era grande come l'occhio di un piviere, gli pendeva dalla gola. Il sarong cremisi, stranamente sbrindellato, gli lasciava scoperte le gambe allungate sulla ghiaia della caverna. La gamba destra era evidentemente spezzata sotto il ginocchio, poiché era rozzamente legata con pezzi di legno e strisce strappate al sarong.

Il manto di seta color lapislazzuli era disteso accanto a Sarcand: vi stavano sparse gemme incise e amuleti, monete d'oro e arredi sacri incrostati di pietre preziose, che lampeggiavano e brillavano tra volumi di pergamena e di papiro. Un libro dalle copertine di metallo nero era aperto, come se fosse stato deposto in quel momento, e mostrava le miniature eseguite in vividi inchiostri antichi.

Accanto al libro, alla portata delle dita di Sarcand, c'era un mucchio di brandelli di carne insanguinata. Sopra il manto, sulle monete e i rotoli e le gemme, strisciavano le file dei granchi che venivano dall'esterno, ed ognuno di essi aggiungeva un nuovo boccone al mucchio, per poi unirsi alla colonna uscente.

Non mi fu difficile credere alle dicerie che correvano sulla discendenza

di Sarcand. In verità, sembrava che avesse preso molto dalla madre, poiché i capelli, i lineamenti e la carnagione erano quelli dei cannibali negri di Naat, quali li avevo visti raffigurati nei disegni dei viaggiatori. Ci fronteggiava con espressione imperscrutabile, con le braccia conserte sul petto. Notai un grosso smeraldo che scintillava cupamente all'indice della sua mano destra.

«Sapevo che mi avreste seguito» disse, «come sapevo che l'avrebbero fatto il ladro e il suo compagno. Tutti voi pensavate di uccidermi e di impadronirvi del tesoro. È vero che ho avuto un incidènte: un frammento di roccia è precipitato dalla volta della caverna, spezzandomi la gamba mentre mi piegavo a osservare i tesori all'interno del cofano. Perciò dovrò rimanere qui immobile fino a quando l'osso si sarà saldato. Ma sono ben armato... e ben servito e protetto.»

«Noi siamo venuti per prendere il tesoro» rispose francamente Mior Lumivix. «Avevo pensato di ucciderti, ma in combattimento leale, uomo contro uomo, mago contro mago, senz'altri testimoni che il mio discepolo Manthar e le rocce di Iribos.»

«Sì, e anche il tuo discepolo è armato di spada. Tuttavia, ciò conta poco. Ti divorerò il fegato, Mior Lumivix, e mi rafforzerò del potere magico che ti appartiene.»

Il Maestro non fece caso a quella minaccia.

«Quale turpitudine hai evocato, ora? chiese bruscamente, indicando i granchi che continuavano a depositare altri bocconi sul macabro mucchio.»

Sarcand alzò la mano al cui dito indice brillava l'immenso smeraldo, incastonato in un anello a forma di kraken che stringeva tra i tentacoli la gemma sferica.

«Ho trovato l'anello nel tesoro» si vantò. «Era racchiuso in un cilindro di metallo sconosciuto, insieme a un rotolo dal quale ho appreso il modo di usare l'anello e la sua possente magia. È il sigillo di Basatan, il dio del mare. Colui che guarda a lungo, profondamente nello smeraldo può scorgere a volontà scene e avvenimenti lontani. Colui che porta l'anello può dominare i venti e le correnti del mare e gli animali marini, tracciando con il dito certi segni nell'aria.»

Mentre Sarcand parlava, la gemma verde parve ravvivarsi e oscurarsi e accendersi stranamente, come una minuscola finestra spalancata su tutti i misteri e le immensità del mare. Affascinato e incantato, dimenticai la situazione in cui ci trovavamo: perché la gemma pareva ingigantire, nascon-

dendo alla mia vista le nere dita di Sarcand, con un turbinio di onde e di pinne scure e di tentacoli nel profondo del suo scintillante verdeggiare.

«Stai in guardia, Manthar» mi mormorò all'orecchio il Maestro. «Ci troviamo di fronte a una temibile magia, e dobbiamo conservare il dominio di tutte le nostre facoltà. Distogli lo sguardo dallo smeraldo.»

Obbedii al bisbiglio appena udito. La visione si dileguò, svanendo rapidamente, e riapparvero la figura e i lineamenti di Sarcand. Le labbra carnose erano incurvate in un ampio ghigno sardonico, e scoprivano i forti denti candidi, appuntiti come quelli di uno squalo. Abbassò la grossa mano con il sigillo di Basatan, affondandola nel cofano che stava dietro di lui, e la ritrasse colma di gemme multicolori, perle, opali, zaffiri, eliotropie, diamanti, occhi di tigre. Li fece scorrere tra le dita in un rivolo balenante, e riprese a parlare.

«Vi ho preceduti a Iribos di molte ore. Sapevo che si poteva penetrare nella grotta esterna, senza pericolo, soltanto con la bassa marea, e con l'albero smontato.

«Forse tu avrai già dedotto da solo tutto ciò che potrei dirti ancora. Comunque, la conoscenza perirà tra breve insieme a te.

«Dopo aver appreso gli usi dell'anello, ho potuto scrutare nella gemma il mare intorno a Iribos. Pur giacendo qui, con la gamba fratturata, ho visto avvicinarsi il ladro ed il suo compagno. Ho evocato la corrente marina che ha trascinato la loro barca nella caverna allagata, affondandola rapidamente. Essi hanno cercato di raggiungere a nuoto la riva: ma al mio comando i granchi li hanno trascinati sott'acqua e li hanno affogati, lasciando che, più tardi, la marea gettasse a riva i cadaveri... Quel ladro maledetto! Gli avevo pagato bene la carta rubata, che era troppo ignorante per leggere: e sospettava vagamente che riguardasse un tesoro...

«Più tardi vi ho intrappolati allo stesso modo, dopo avervi trattenuti con venti contrari e una bonaccia avversa. Tuttavia vi ho serbati per una sorte diversa dall'annegamento.»

La voce del negromante si perse tra echi profondi, lasciando un silenzio carico di tensione insostenibile. Era come se fossimo tra abissi sconosciuti, in un luogo di tenebre spaventose, illuminato soltanto dagli occhi di Sarcand e dalla gemma talismanica dell'anello.

L'incantesimo che mi aveva afferrato venne infranto dai freddi toni ironici del Maestro.

«Sarcand, vi è un altro sortilegio che tu non hai menzionato.»

La risata di Sarcand era simile al suono della risacca montante. «Io se-

guo le usanze del popolo di mia madre; e i granchi mi servono ciò che mi occorre, chiamati e forzati dal potere dell'anello del dio del mare.»

Così dicendo alzò la mano e tracciò uno strano segno con l'indice, su cui l'anello lampeggiava come un astro roteante. La doppia colonna di granchi si arrestò, per un momento. Poi, quasi mossi da un unico impulso, essi cominciarono a correre verso di noi, mentre altri apparivano dall'imboccatura della caverna e dai suoi recessi più remoti, per unirsi alla massa che cresceva rapidamente. Si avventarono verso di noi a velocità incredibile, assalendoci le caviglie e gli stinchi con le chele affilate, come se fossero animati da demoni. Mi chinai, colpendoli con la spada: ma i pochi che riuscivo a schiacciare in questo modo venivano rimpiazzati da dozzine d'altri: e altri ancora, afferrandosi all'orlo del mio manto, cominciarono ad arrampicarsi da tergo, appesantendolo. Così intralciato, persi l'equilibrio sul suolo sdrucciolevole, e caddi riverso in mezzo alla moltitudine brulicante.

Mentre giacevo disteso, e i granchi mi venivano addosso a ondate, vidi il Maestro slacciarsi il manto appesantito e gettarlo via. Poi, mentre l'orda incantata l'assediava ancora, e i granchi si inerpicavano l'uno sul dorso dell'altro, scalando le sue ginocchia e le cosce, egli scagliò la spada, con un bizzarro movimento circolare, contro il braccio levato di Sarcand. La lama volò roteando come un disco di fulgore: e la mano del negromante nero fu recisa nettamente al polso, e l'anello balenò all'indice come una stella cadente, mentre precipitava al suolo.

Il sangue zampillò dal polso mutilato, mentre Sarcand rimaneva stordito, conservando per un breve istante il suo gesto di scongiuro. Poi il braccio gli ricadde lungo il fianco, e il sangue ruscellò sul manto e si sparse tra le gemme, le monete ed i volumi, macchiando il mucchio dei bocconi depositati dai granchi. Come se il movimento del braccio fosse stato un altro segnale, i granchi abbandonarono me e il Maestro e in una lunga, interminabile marea brulicarono verso Sarcand. Gli coprirono le gambe, si inerpicarono sul grande torso, lottarono per farsi spazio sulle spalle affollate. Egli li strappava via con l'unica mano rimastagli, ruggendo maledizioni e imprecazioni terribili che suscitavano echi innumerevoli nella caverna. Ma i granchi continuavano ad assalirlo, come spinti da una frenesia diabolica: e il sangue sgorgava sempre più copioso dalle piccole ferite da loro inferte, e intrideva le chele, striava i gusci in rivoli cremisi sempre più ampi.

Parve che trascorressero lunghe ore, mentre il Maestro e io restavamo immobili ad osservare. Finalmente la forma prostrata di Sarcand smise di agitarsi e di dibattersi sotto il sudario vivente che l'avvolgeva. Solo la

gamba fratturata e la mano recisa con l'anello di Basatan non vennero toccate dai granchi orrendamente indaffarati.

«Eh via!» esclamò il Maestro. «Egli ha lasciato a terra i suoi demoni, quando è venuto qui: ma ne ha trovati altri... È tempo che usciamo al sole. Manthar, mio buono, zotico apprendista, accendi sulla spiaggia un fuoco con i remi gettati a riva dal mare. Ammucchia il combustibile senza risparmio, e prepara uno strato di braci spesso e ardente e rosso come l'inferno, per arrostire una dozzina di granchi. Ma abbi cura di scegliere quelli che sono appena usciti dal mare.»

LA MORTE DI ILALOTHA

Nero Sovrano dell'orrore e della paura, signore della confusione!
Tu, come afferma il tuo profeta,
Dispensi nuovi poteri agli stregoni dopo la morte,
E nella corruzione le streghe traggono un respiro proibito,
E intessono incantesimi ed illusioni
Quali soltanto le lamie possono usare:
E per il tuo volere i cadaveri putrefatti perdono
Il loro orrore, e amori nefandi si accendono
In cripte malsane da molto tempo oscure;
E i vampiri ti dedicano i loro sacrifici...
Facendo sgorgare sangue come se grandi urne avessero versato
Il loro fulgido contenuto vermiglio
Sui sarcofagi dilavati e tumultuosi.

Litania di Ludar in onore di Thasaidon

Secondo l'usanza dell'antico Tasuun, le esequie di Ilalotha, dama di compagnia della regina uxoricida Xantlicha, erano state occasione di baldorie e di festeggiamenti prolungati. Per tre giorni, in una bara di sete orientali multicolori, sotto un baldacchino rosato che avrebbe potuto degnamente coronare un letto nuziale, ella era rimasta, abbigliata di vesti di gala, nella gran sala dei banchetti del palazzo reale di Miraab. Intorno a lei, dall'alba al tramonto, dalla fresca sera all'aurora torrida, la marea febbrile delle orge funebri aveva turbinato continuamente senza attenuarsi. Nobili, funzionari di corte, guardie, sguatteri, astrologi, eunuchi, e tutte le dame, le ancelle e le schiave di Xantlicha avevano partecipato alla prodiga baldoria che veniva giudicata come il modo più adatto per onorare i defunti. Veni-

vano cantati canti ebbri e distici osceni, e i danzatori vorticavano in vertiginosa frenesia al suono lascivo di instancabili liuti. I vini ed i liquori scorrevano a torrenti dalle anfore mostruose; sulle tavole fumigavano carni condite di spezie, in mucchi sempre rinnovati. I bevitori offrivano libagioni a Ilalotha, fino a quando le stoffe del suo catafalco si macchiavano delle tinte più cariche dei vini rovesciati. Dovunque, intorno a loro, giacevano coloro che si erano abbandonati alle licenze erotiche o a libagioni troppo abbondanti. Con gli occhi socchiusi e le labbra lievemente aperte, nell'ombra rosea del baldacchino, Ilalotha non pareva morta: sembrava un'imperatrice addormentata che regnasse imparzialmente sui vivi e sui defunti. Questo particolare, oltre allo strano accentuarsi della sua naturale bellezza, venivano notati da molti; e alcuni affermavano che ella pareva in attesa del bacio di un amante, più che dei baci dei vermi.

La terza sera, quando vennero accese le lampade bronzee dalle molte lingue, e i riti stavano ormai per concludersi, ritornò a corte il nobile Thulos, amante ufficiale della regina Xantlicha, che una settimana prima si era recato a visitare il suo feudo sul confine occidentale e non aveva avuto notizia della morte di Ilalotha. Ancora ignaro, egli giunse nella sala nell'ora in cui i saturnali cominciavano a rallentare, e il numero dei gaudenti caduti al suolo era più numeroso di quello di coloro che ancora si muovevano e bevevano e si davano alle baldorie.

Thulos scrutò con scarsa sorpresa il disordine della sala, poiché simili scene gli erano familiari fin dall'infanzia. Poi, avvicinatosi alla bara, riconobbe la defunta con un certo sgomento. Tra le numerose dame di Miraab che avevano attratto le sue attenzioni di libertino, Ilalotha era durata più a lungo di tutte; e si diceva che si fosse addolorata più appassionatamente di ogni altra quando era stata abbandonata da lui. Un mese prima era stata soppiantata da Xantlicha, che aveva dimostrato a Thulos il proprio favore senza ambiguità; e Thulos, forse, non l'aveva abbandonata senza rimpianto: perché il ruolo di amante della regina, sebbene vantaggioso e non del tutto sgradevole, era piuttosto precario. Xantlicha, a quanto si riteneva universalmente, si era sbarazzata del defunto re Archain per mezzo d'una fiala di veleno, scoperta in una tomba, che doveva la sua particolare sottigliezza e virulenza all'arte di antichi incantatori. In seguito, la regina si era presa molti amanti, e coloro che non le piacevano più avevano trovato una fine non meno violenta di quella di Archain. Xantlicha era esigente, capricciosa, e pretendeva un'assoluta fedeltà che per Thulos era intollerabile; e questi, adducendo a pretesto affari urgenti nelle sue lontane tenute, era

stato ben felice di allontanarsi per una settimana dalla corte.

Ora, mentre stava accanto alla morta, Thulos dimenticò la regina e rammentò certe notti d'estate, addolcite dalla fragranza del gelsomino e dalla bellezza, candida come i gelsomini, di Ilalotha. Più ancora degli altri, egli stentava a crederla morta: perché il suo aspetto attuale non differiva affatto da quello che spesso aveva assunto durante la loro relazione. Per compiacere il suo capriccio, ella aveva simulato l'inerzia e l'abbandono del sonno o della morte: e allora egli l'aveva amata con un ardore non sgomentato dalla veemenza felina con cui, in altre occasioni, ella usava ricambiare o provocare le sue carezze.

Di momento in momento, come per opera d'una potente negromanzia, Thulos fu preso da una bizzarra allucinazione, e gli parve di essere di nuovo l'amante di quelle notti perdute, di essere entrato in quel pergolato, nei giardini del palazzo, dove Ilalotha lo attendeva su di un giaciglio cosparso di petali, giacendo con il seno immoto come il volto e le mani. Era completamente dimentico della sala affollata: le luci ardenti, i volti arrossati dal vino erano divenuti un *parterre* di fiori che oscillavano dolcemente nel chiaro di luna, e le voci dei cortigiani non erano altro che un fioco sospiro del vento tra i cipressi e i gelsomini. I caldi profumi afrodisiaci della notte di giugno lo avvolgevano: e come allora gli pareva che nascessero non soltanto dai fiori, ma dalla persona di Ilalotha. Spinto da un intenso desiderio, si chinò e sentì il fresco braccio di lei fremere involontariamente sotto il suo bacio.

Poi, con lo sbalordimento di un sonnambulo svegliato bruscamente, udì una voce sibilargli all'orecchio in toni sommessi e velenosi: «Hai dunque dimenticato chi sei, nobile Thulos? Per la verità non mi stupisco molto, perché molti dei miei cortigiani affermano che è più bella da morta che da viva.» Volgendosi da Ilalotha, mentre il bizzarro incantesimo si dissolveva dai suoi sensi, Thulos trovò Xantlicha al proprio fianco. Le vesti erano in disordine, i capelli sciolti e scarmigliati, e barcollava leggermente, aggrappandoglisi alla spalla con le dita dalle unghie aguzze. Le labbra carnose, rosse come papaveri, erano contratte da una furia volpina, e gli occhi gialli dalle lunghe ciglia erano accesi dalla gelosia di una gatta in amore.

Sopraffatto da una strana confusione, Thulos ricordò solo parzialmente l'incantesimo di cui era stato vittima; e non sapeva se aveva veramente baciato Ilalotha e aveva sentito la carne di lei fremere sotto la sua bocca. In verità, pensava, era impossibile: si era abbandonato per un momento a una fantasticheria. Ma era turbato dalle parole di Xantlicha e dalla sua collera,

e dalle risate ebbre e furtive e dai mormorii ribaldi che udiva passare tra i presenti nella sala.

«Stai in guardia, mio Thulos» sussurrò la regina, come se la sua ira si stesse placando, «perché dicono che fosse una strega...»

«Com'è morta?» chiese Thulos.

«Di una febbre d'amore, si mormora.»

«Allora sicuramente non era una strega» ribatté Thulos con una leggerezza ben lontana dai suoi pensieri e dai suoi sentimenti. «Perché la vera stregoneria avrebbe trovato un rimedio.»

«È stato per amor tuo» disse oscuramente Xantlicha. «E come sanno tutte le donne, il tuo cuore è più nero e più duro del diamante nero. Nessuna stregoneria, per quanto potente, potrebbe vincerlo.» All'improvviso il suo umore parve addolcirsi. «La tua assenza si è protratta troppo a lungo, mio signore. Vieni da me a mezzanotte: ti attenderò nel padiglione sud.» Poi, scrutandolo per un istante tra le palpebre abbassate, e pizzicandogli il braccio in modo che le unghie penetrarono nella stoffa e nella pelle come gli artigli di una gatta, si allontanò da lui per chiamare alcuni degli eunuchi dell'harem.

Thulos, non appena l'attenzione della regina si fu distolta da lui, si azzardò a guardare di nuovo Ilalotha, riflettendo nel contempo sulle strane osservazioni di Xantlicha. Sapeva che Ilalotha, come molte dame di corte, si era dilettata di incantesimi e di filtri: ma la sua stregoneria non l'aveva mai preoccupato, poiché egli non provava interesse se non per gli incanti di cui la natura aveva dotato i corpi femminili. E gli era impossibile credere che Ilalotha fosse morta di una passione fatale poiché, nella sua esperienza, la passione non era mai fatale.

Ma per la verità, mentre la guardava in preda a sentimenti confusi, fu nuovamente assalito dall'impressione che ella non fosse affatto morta. Non vi fu il ripetersi della bizzarra allucinazione del ricordo di un altro tempo e di un altro luogo; ma gli parve che ella si fosse spostata sul catafalco macchiato di vino, volgendo un poco il viso verso di lui, come una donna si volge verso l'amante atteso; e che il braccio da lui baciato, nel sogno o nella realtà, fosse leggermente più scostato dal fianco.

Thulos si chinò un poco di più, affascinato dal mistero e attratto da qualcosa che non avrebbe saputo definire. Ancora una volta, senza dubbio, aveva sognato o si era ingannato. Ma mentre il dubbio cresceva in lui, gli parve che il seno di Ilalotha si muovesse in un lieve respiro, e udì un mormorio quasi impercettibile ma agghiacciante: «Vieni da me a mezzanotte.

Ti attenderò... nella tomba.»

In quell'istante comparvero accanto al catafalco alcuni uomini dagli abiti sobrii e scuri dei sacrestani, che erano entrati nella sala in silenzio, senza che Thulos e gli altri se ne fossero accorti. Essi portavano un sarcofago dalle pareti sottili di bronzo brunito, appena saldato. Era loro compito prendere il corpo della morta e trasportarlo nella cripta funeraria della sua famiglia, situata nella vecchia necropoli, un poco più a nord dei giardini del palazzo.

Thulos avrebbe voluto gridare per trattenerli: ma gli si bloccò la lingua, e non riuscì a muoversi. Senza sapere se era desto o addormentato, vide gli addetti del cimitero collocare Ilalotha nel sarcofago e portarla rapidamente fuori dalla sala, senza che nessuno li seguisse, senza che i presenti, ebbri e insonnoliti, se ne avvedessero. Solo quando il mesto corteo se ne fu andato, Thulos riuscì a muoversi, accanto al catafalco vuoto. I suoi pensieri erano torpidi, pieni di oscurità e d'indecisione. Vinto da un'immensa stanchezza che non era innaturale dopo il lungo viaggio, si ritirò nel suo appartamento e subito piombò in un sonno pesante come la morte.

Liberandosi gradualmente dai rami dei cipressi, come da lunghe dita protese di streghe, una luna fioca e deforme scrutava orizzontalmente attraverso la finestra orientale, quando Thulos si destò. Comprese che si stava appressando la mezzanotte, e ricordò l'appuntamento che gli aveva dato la regina Xantlicha: un appuntamento cui non poteva mancare senza incorrere nella sua temibile collera. Inoltre, con singolare chiarezza, ricordò un altro appuntamento... alla stessa ora ma in un luogo diverso. Gli incidenti e le impressioni del funerale di Ilalotha che, sul momento, gli erano parsi così dubbi e simili a sogni, tornarono a lui con la forza profonda della realtà, quasi incisi nella sua mente da una mordente chimica del sonno... o dal rafforzamento di un incantesimo stregato. Sentì che Ilalotha si era veramente mossa sul catafalco e gli aveva parlato: che i sacrestani l'avevano portata nella tomba ancora viva. Forse la sua presunta morte era stata una sorta di catalessi: oppure ella aveva volutamente simulato la morte in un ultimo tentativo di riaccendere la sua passione. Questi pensieri suscitarono in lui la febbre ardente della curiosità e del desiderio: e vide davanti a sé la bellezza pallida, inerte, lussuriosa di lei, quasi presentata da un incantamento.

Profondamente sconvolto, scese per scale e corridoi bui verso il labirinto dei giardini rischiarati dalla luna. Maledisse l'intempestiva esigenza di Xantlicha. Tuttavia, si disse, era molto più probabile che la regina, conti-

nuando a trangugiare i liquori di Tasmin, avesse già raggiunto uno stato in cui non avrebbe né mantenuto né rammentato l'appuntamento. Questo pensiero lo rassicurò: e nella sua mente stranamente perplessa, presto divenne una certezza; e non si affrettò a dirigersi verso il padiglione sud, ma avanzò stordito tra i boschetti ombrosi.

Sembrava sempre più improbabile che vi fosse in giro qualcun altro, oltre lui: perché le lunghe ali buie del palazzo erano distese come in un vacuo torpore; e nei giardini c'erano solo ombre morte, e stagni di fragranza immobile in cui erano annegati i venti. E sopra ogni cosa, come un papavero pallido e mostruoso, la luna distillava il suo pesante sonno di morte.

Thulos, ormai dimentico del suo appuntamento con Xantlicha, cedette senza ulteriori riluttanze all'impulso che lo spingeva verso un'altra meta. In verità, era doveroso che visitasse le cripte e scoprisse se era stato o no ingannato nelle sue convinzioni riguardanti Ilalotha. Forse, se non fosse andato, ella sarebbe soffocata nel sarcofago chiuso, e la morte simulata sarebbe divenuta ben presto una realtà. Di nuovo, come se venissero pronunciate nel chiaro di luna davanti a lui, egli udì le parole che gli aveva bisbigliato dal catafalco: «Vieni da me a mezzanotte... ti attenderò... nella tomba.»

Con il passo rapido e il battito accelerato del cuore di chi si avvia al giaciglio caldo e addolcito di petali d'una amante adorata, egli lasciò i giardini del palazzo passando da una postierla settentrionale, e attraverso il terreno erboso tra il parco reale ed il vecchio cimitero. Senza tremiti e senza sgomento, egli varcò quei portali di morte eternamente aperti, dove mostri di marmo nero, dalla testa di guùl e dagli occhi orribilmente butterati, stavano accovacciati davanti ai pilastri diroccati.

Il silenzio delle tombe basse, la rigidezza e il pallore delle alte colonne, la profondità delle ombre dei cipressi, l'inviolabilità della morte che si comunicava ad ogni cosa contribuivano ad accrescere la singolare eccitazione che accendeva il sangue di Thulos. Era come se avesse bevuto un filtro drogato con polvere di mummia. Tutto intorno a lui il silenzio mortale pareva ardere e fremere di mille ricordi di Ilalotha, insieme alle attese cui ancora non aveva dato immagini precise...

Una volta, aveva visitato insieme a Ilalotha, la tomba sotterranea degli avi di lei: e ricordandone chiaramente l'ubicazione, raggiunse senza indecisioni l'ingresso dal basso arco di scuro legno di cedro. Le ortiche e le erbacce fetide, che crescevano fitte intorno all'ingresso poco usato, erano state calpestate da coloro che erano entrati prima di Thulos: e la porta arrug-

ginita di ferro battuto vacillava pesantemente verso l'interno sui cardini smossi. Ai suoi piedi stava una torcia spenta, senza dubbio lasciata cadere nell'andarsene da uno dei sacrestani. Vedendola, Thulos ricordò che non aveva portato né una candela né una lanterna per esplorare le cripte, e gli parve che quella torcia provvidenziale fosse un segno di buon auspicio.

Reggendo la torcia riaccesa, cominciò a cercare. Non badò ai polverosi sarcofagi ammucchiati nella prima parte del sotterraneo; perché, durante la visita che avevano compiuto insieme. Ilalotha gli aveva mostrato una nicchia, nell'estremità più interna, dove a suo tempo lei stessa sarebbe stata sepolta tra i membri di quella stirpe decadente. Stranamente, insidiosamente, come il soffio di un giardino primaverile, il profumo ricco e languido del gelsomino salì verso di lui nell'aria muffita, tra le file dei morti: e lo attrasse verso il sarcofago che stava, scoperchiato, tra gli altri ben chiusi. E Thulos scorse Ilalotha, distesa nelle vesti gaie del funerale, con gli occhi socchiusi e le labbra semiaperte; e su di lei aleggiava la stessa strana, radiosa bellezza, lo stesso pallore voluttuoso e silente che avevano attirato Thulos con un incanto necrofilo.

«Sapevo che saresti venuto, Thulos» mormorò Ilalotha, fremendo lievemente, quasi involontariamente, sotto l'ardore crescente dei baci che scendevano dalla gola al seno...

La torcia caduta dalla mano di Thulos si spense nella fitta polvere...

Xantlicha, che si era ritirata di buon'ora nella sua stanza, aveva dormito male. Forse aveva bevuto troppo, o troppo poco, lo scuro vino ardente; forse il suo sangue era acceso dal ritorno di Thulos, e la sua gelosia era ancora turbata dal bacio appassionato che egli aveva deposto sul braccio di Ilalotha durante le esequie. L'inquietudine la dominava; e si alzò molto prima dell'ora dell'appuntamento con Thulos, e si accostò alla finestra della sua stanza, cercando il ristoro della fresca aria notturna.

Ma l'aria pareva riscaldata dall'ardore di fornaci nascoste; il cuore pareva gonfiarsi nel suo seno fino a soffocarla: e l'inquietudine e l'agitazione vennero accresciute anziché sminuite dallo spettacolo dei giardini sotto la luna. Avrebbe desiderato precipitarsi al padiglione: ma nonostante la sua impazienza, ritenne opportuno far attendere Thulos. Affacciata al davanzale, quindi, lo vide passare tra le aiuole e le pergole sottostanti. Fu colpita dalla fretta insolita e dalla decisione della sua andatura; e si chiese dove fosse diretto, poiché poteva essere avviato solo verso un luogo remoto da quello che ella aveva indicato per il loro incontro. Thulos scomparve al

suo sguardo nel viale fiancheggiato dai cipressi che conduceva al cancello settentrionale dei giardini; e lo stupore della regina presto si mescolò all'allarme ed alla collera, quando non lo vide ritornare.

Xantlicha non riusciva a comprendere perché Thulos, o qualunque altro uomo, potesse osare di dimenticare l'appuntamento: e cercando una spiegazione, intuì che fosse probabilmente in gioco una tremenda e potente stregoneria. D'altra parte, alla luce di certi episodi da lei osservati e di molte dicerie, non le era difficile identificare l'incantatrice. Ilalotha, la regina lo sapeva bene, aveva amato freneticamente Thulos, e aveva provato un'afflizione inconsolabile, quand'egli l'aveva abbandonata. La gente diceva che avesse operato vari incantesimi inefficaci, nella speranza di riattirarlo a sé, ed avesse compiuto *envoûtements* vani e sortilegi di morte contro Xantlicha. Alla fine, era morta d'angoscia e di disperazione, o forse si era uccisa con un veleno misterioso... Ma, come si credeva in Tasuun, una strega che moriva con un desiderio insaziato, poteva trasformarsi in una lamia o in una vampira, realizzando così il compimento di tutte le sue stregonerie...

La regina rabbrividì, ricordando tutto questo e rammentando anche l'orrida, maligna trasformazione che si diceva accompagnasse la realizzazione di tali fini: perché coloro che usavano in tal modo del potere dell'inferno dovevano assumere il carattere e le sembianze degli esseri infernali. Xantlicha immaginò anche troppo esattamente la destinazione di Thulos, e il pericolo verso il quale era avviato, se i suoi sospetti erano veri. E pur sapendo di rischiare un eguale pericolo, decise di seguirlo.

Non fece molti preparativi, poiché non c'era tempo da perdere: ma prese dai serici guanciali del suo letto un pugnale a lama diritta, unto dalla punta all'elsa da un veleno ritenuto efficace tanto contro i vivi quanto contro i morti. Stringendolo nella destra, e reggendo nell'altra mano una lanterna che più tardi avrebbe potuto tornarle utile, Xantlicha si allontanò rapida e furtiva dal palazzo.

Gli ultimi fumi del vino bevuto quella sera svanirono completamente dal suo cervello, mentre si destavano vaghe e tremende paure che l'ammonivano come le voci di fantasmi aviti. Ma, incrollabilmente decisa, ella seguì il percorso su cui si era avviato Thulos, lo stesso seguito dai sacrestani che avevano portato Ilalotha al luogo della sepoltura. Aleggiando da un albero all'altro, la luna l'accompagnava come una faccia erosa dai venni. Il suono rapido e lieve dei suoi coturni, infrangendo il bianco silenzio, pareva lacerare il velo di ragnatele che l'isolava da un mondo d'abominazioni spettrali. E sempre più chiaramente ella ricordava le leggende che parlavano di esse-

ri simili a Ilalotha: e si sentiva tremare il cuore, poiché sapeva che non avrebbe incontrato una donna mortale, bensì una cosa suscitata e animata dal settimo inferno. Ma tra il gelo di questi orrori, il pensiero di Thulos tra le braccia della lamia era come un marchio rovente che le bruciasse il seno.

La necropoli si spalancò davanti a Xantlicha, e i suoi passi la portarono nell'oscurità cavernosa degli alti alberi funerei, come se passasse attraverso mostruose fauci buie, in cui i monumenti bianchi erano le zanne. L'aria divenne umida e pesante, quasi satura dell'alito delle cripte. La regina esitò, poiché le parve che neri, invisibili demoni malvagi si levassero dal suolo tutto intorno a lei, torreggiando più alti delle colonne e dei tronchi, pronti ad assalirla se si fosse avventurata più oltre. Tuttavia, poco dopo giunse al buio passaggio che cercava. Tremando, accese lo stoppino della lanterna; e trapassando la densa oscurità sotterranea con il raggio tagliente, entrò con un terrore mal represso e con una profonda ripugnanza nella dimora dei morti... e forse dei non morti.

Tuttavia, mentre percorreva le prime svolte della catacomba, parve che non dovesse incontrare nulla di più orrendo della muffa e della polvere filtrata dai secoli, nulla di più temibile dei sarcofagi chiusi allineati sui profondi ripiani di pietra: sarcofagi che erano rimasti silenziosi e indisturbati dal tempo in cui erano stati lì deposti. Certo in quel luogo il sonno di tutti i morti era ininterrotto, il nulla della morte era inviolato.

La regina quasi dubitava, ormai, che Thulos l'avesse preceduta lì: finché, volgendo al suolo il raggio della lampada, scoprì le impronte lasciate dalle calzature di lui, sottili e appuntite, nello spesso strato di polvere tra le orme di piedi rozzamente calzati dei sacrestani. E vide che le impronte di Thulos andavano in un'unica direzione, mentre le altre andavano e ritornavano.

Poi, ad una distanza indeterminata nell'oscurità, Xantlicha udì un suono in cui il gemito morboso d'una donna innamorata si mescolava a un ringhio, simile a quello degli sciacalli intenti a divorare la carne. Il sangue le riaffluì raggelato al cuore, mentre avanzava a passi lenti, serrando il pugnale nella mano levata, e tenendo alta la lampada. Il suono divenne più forte e più nitido; e poi le giunse un profumo di fiori in una calda notte di giugno: ma, quando avanzò ancora, il profumo si mescolò sempre più ad un fetore soffocante quale mai aveva conosciuto, sfumato dal sentore caldo del sangue.

Dopo qualche altro passo, Xantlicha si fermò, come se l'avesse arrestata il braccio di un demone: perché la luce della sua lanterna aveva inquadrato

il volto riverso e la parte superiore del corpo di Thulos, che sporgevano dall'estremità di un nuovo sarcofago brunito, sistemato nel breve spazio tra altri patinati dal verderame. Una delle mani di Thulos stringeva rigidamente il bordo del sarcofago, mentre l'altra, muovendosi debolmente, pareva accarezzare una forma vaga protesa sopra di lui con le braccia che splendevano candide come gelsomini nel raggio sottile, e con le dita scure che affondavano nel petto di lui. La testa e il corpo parevano un guscio vuoto, e la mano pendeva esile e scheletrita sul bordo bronzeo: pareva esangue, come se avesse perduto più sangue di quanto apparisse evidente dal volto e dalla gola straziata, dalla veste intrisa e dai capelli sgocciolanti.

La cosa china su Thulos continuava a emettere quel suono che era per metà gemito e per metà ringhio. E mentre Xantlicha rimaneva impietrita dallo spavento e dal disgusto, le parve di udire dalle labbra di Thulos un mormorio indistinto, più d'estasi che di paura. Il mormorio cessò, e la sua testa si abbandonò ancora più inerte, così che la regina lo credette morto. Quella vista le ridiede il coraggio della collera, e la spinse ad avvicinarsi levando più alta la lanterna, perché, pur nel suo panico estremo, ricordò che con il pugnale intinto nel veleno stregato poteva uccidere ancora, forse, la cosa che aveva ucciso Thulos.

La luce salì vacillando, rivelando poco a poco l'abominio che Thulos aveva accarezzato nelle tenebre... strisciava verso il muro macchiato di cremisi, e l'orificio zannuto che era per metà una bocca e per metà un rostro... fino a quando Xantlicha comprese perché il corpo di Thulos era soltanto un guscio svuotato... In ciò che la regina vedeva, non rimaneva nulla di Ilalotha, tranne le bianche braccia voluttuose, e un contorno vago di seni umani che si alteravano in seni non umani, come creta plasmata da uno scultore demoniaco. Anche le braccia cominciarono a cambiare e ad oscurarsi: e mentre mutavano, la mano morente di Thulos si mosse ancora, levandosi con un movimento carezzevole verso quell'orrore. E la cosa parve sentirlo, ma non ritrasse le dita dal petto di lui, e si protese sopra il suo corpo con le membra che ingigantivano enormemente, come per artigliare la regina od accarezzarla con gli artigli sgocciolanti.

Allora Xantlicha lasciò cadere la lanterna e il pugnale, e con urla e risa stridule incessanti di demenza immitigata fuggì dalla cripta.

IL TESSITORE DELLA CRIPTA

Le istruzioni di Famorgh, cinquantanovesimo re di Tasuun, erano minu-

ziose ed esplicite, e soprattutto non era possibile disobbedire ad esse senza incorrere in punizioni che avrebbero fatto apparire piacevole, al confronto, la stessa morte. Yanur, Grotara e Thirlain Ludoch, tre dei più forti guerrieri del re, partendo di buon mattino dal palazzo di Miraab, discutevano con una labile parvenza di giocosità se, nel loro caso, il male peggiore poteva essere rappresentato dall'obbedienza o dalla disobbedienza.

L'incombenza che avevano appena ricevuto da Famorgh era non meno disgustosa che singolare. Essi dovevano recarsi a Chaon Gacca, la sede abbandonata dei sovrani di Tasuun, che si trovava più di novanta miglia a nord di Miraab: e discendendo nelle cripte sepolcrali sotto al palazzo in rovina, dovevano ritrovare e riportare a Miraab ciò che rimaneva della mummia di re Tnepreez, fondatore della dinastia cui apparteneva Famorgh. Da secoli nessuno era più penetrato in Chaon Gacca: e la conservazione dei suoi morti nelle catacombe era incerta; ma anche se rimaneva soltanto il teschio di Tnepreez, o l'osso del suo dito mignolo, o la polvere in cui si era ridotto, i guerrieri dovevano impadronirsene comunque, e averne cura come di una sacra reliquia.

«È una missione adatta alle iene, più che ai guerrieri» borbottò Yanur, nella larga barba nera. «Per il dio Yalulun, custode delle tombe, io considero una mala cosa disturbare la pace dei morti. E in verità, non è bene per gli uomini entrare in Chaon Gacca, dove la Morte ha stabilito la sua capitale, e ha radunato tutti i guùl per renderle omaggio.»

«Il re avrebbe dovuto inviare i suoi imbalsamatori» disse Grotara. Era il più giovane ed il più grosso dei tre, poiché era alto di tutta la testa più di Yanur e di Thirlain Ludoch: e come loro era un veterano di guerre feroci e di pericoli disperati.

«Sì, ho detto che era un incarico adatto alle iene» ribatté Yanur. «Ma il re sapeva bene che in tutta Miraab non vi erano esseri mortali, eccetto noi, che osassero entrare nelle cripte maledette di Chaon Gacca. Due secoli fa il re Mandis, volendo recuperare lo specchio d'oro della regina Avaina per la sua favorita, ordinò a due dei suoi guerrieri di scendere nelle cripte, dove la mummia di Avaina siede ancora in trono nella sua tomba, reggendo lo specchio tra le mani scheletrite... E i guerrieri andarono a Chaon Gacca... ma non ritornarono; e re Mandis, avvertito da un indovino, non tentò più di recuperare lo specchio, e accontentò la favorita con un altro dono.»

«Yanur, i tuoi racconti allieterebbero anche coloro che attendono la scimitarra del carnefice,» disse Thirlain Ludoch, il più vecchio dei tre, la cui barba bruna era scolorita dai soli del deserto fino ad assumere la sfumatura

della canapa. «Ma non ti rimprovero. Tutti sanno che le catacombe sono infestate da qualcosa di peggio dei morti e dei fantasmi. Strani demoni vi giunsero molto tempo fa dal folle, empio deserto di Dloth; e ho sentito dire che i re abbandonarono Chaon Gacca a causa di certe Ombre, che comparivano in pieno meriggio nelle sale del palazzo, senza essere gettate da forme visibili, e non si allontanavano, rimanendo immutate nel mutare della luce, nonostante gli esorcismi dei sacerdoti e degli incantatori. Dicono che la carne di chiunque osasse toccare le Ombre o calpestarle divenisse nera e putrida come quella di cadaveri sepolti da un mese, e nel volgere di un solo istante. Quando una delle Ombre andò a sedersi sul trono, la mano di re Agmeni si imputridì fino al polso, e cadde come quella di un lebbroso... Dopo tutto questo, nessuno oserebbe più dimorare a Chaon Gacca.»

«In verità, io ho udito altre storie» disse Yanur. «L'abbandono della città fu dovuto soprattutto all'esaurimento dei pozzi e delle cisterne, dai quali l'acqua sparì dopo un terremoto che aprì nel suolo crepacci profondi come l'inferno. Il palazzo dei re venne squarciato fino alla cripta inferiore da uno dei crepacci: e re Agmeni fu colto da una violenta pazzia quando aspirò i vapori infernali usciti dallo squarcio: e in seguito non recuperò mai interamente la ragione, anche dopo l'abbandono di Chaon Gacca e la fondazione di Miraab.»

«Ecco, questa è una storia cui posso prestar fede» disse Grotara. «E ritengo che, sicuramente, Famorgh ha ereditato la pazzia del suo avo Agmeni. Credo che la casa reale di Tasuun si stia sfasciando. Prostitute e stregoni brulicano nel palazzo di Famorgh come vermi in un carnaio: e ora, in questa principessa Lunalia di Xylac che ha preso in moglie, il re ha trovato una prostituta e una strega. Ci ha inviati a compiere questa missione su richiesta di Lunalia, che desidera la mummia di Tnepreez per i suoi empi propositi. Tnepreez, a quanto ho sentito dire, fu ai suoi tempi un grande mago; e Lunalia vorrebbe avvalersi della potente virtù delle sue ossa e della sua polvere per preparare nuovi filtri. Puah! Questo incarico non mi piace. A Miraab vi sono mummie in numero sufficiente per ricavare pozioni da fare impazzire gli amanti della regina. Famorgh è completamente abbrutito e raggirato.»

«Stai in guardia» ammonì Thirlain Ludoch, «perché Lunalia è una vampira sempre desiderosa di giovani forti... e può darsi che presto venga il tuo turno, Grotara, se la sorte ci farà ritornare vivi da questa impresa. Ho notato come ti guardava.»

«Preferirei accoppiarmi con una lamia» protestò Grotara, in tono di vir-

tuosa indignazione.

«La tua avversione non servirà a nulla» disse Thirlain Ludoch, «perché conosco altri che hanno bevuto i filtri... Ma ormai ci avviciniamo all'ultima taverna di Miraab, e la mia gola è già arida al solo pensiero di questo viaggio. Avrò bisogno di un intero barile di vino di Yoros, per lavar via la polvere.»

«Hai detto bene» ammise Yanur. «Mi sento già inaridito come la mummia di Tnepreez. E tu, Grotara?»

«Berrei qualunque cosa, purché non si tratti di un filtro della regina Lunalia.»

Montati su svelti dromedari instancabili e seguiti da un quarto cammello che portava una leggera bara di legno per riporvi re Tnepreez, i tre guerrieri si erano lasciati ben presto alle spalle le vie luminose e chiassose di Miraab, e i campi di sesamo, i frutteti di albicocchi e di melograni che si estendevano per miglia e miglia intorno alla città. Prima di mezzogiorno avevano abbandonato la pista delle carovane, e avevano preso una strada frequentata quasi esclusivamente da leoni e sciacalli. La via per Chaon Gacca, comunque, era chiara, perché i solchi lasciati dagli antichi carri erano ancora profondamente incisi nel suolo del deserto, dove da molto tempo non cadeva mai la pioggia.

La prima notte dormirono sotto le stelle fredde e fitte, e montarono la guardia a turno, per timore che un leone li cogliesse alla sprovvista, o che una vipera strisciasse in mezzo a loro attratta dal calore. Durante il secondo giorno passarono tra colline e burroni sempre più ripidi che rallentarono la loro avanzata. Lì non si udivano i fruscii dei serpenti o delle lucertole, e solo le loro voci e lo scalpiccio dei cammelli infrangevano il silenzio che pesava su tutte le cose come una muta maledizione. Talvolta, sui picchi disseccati sopra di loro, contro il cielo scuro, scorgevano i rami di qualche cactus avvizzito da secoli, o i tronchi di alberi bruciati da fuochi dimenticati.

Il secondo tramonto li sorprese in vista di Chaon Gacca, che innalzava le mura diroccate a una distanza di meno di cinque leghe, in un'ampia valle. Giungendo poi a una cappelletta di Yuckla, il piccolo, grottesco dio dell'ilarità, la cui influenza era considerata benigna, furono lieti di non andare oltre per quel giorno: si rifugiarono nel sacrario sul ciglio della strada per timore dei guùl e dei diavoli che potevano infestare le vicinanze di quelle rovine maledette. I tre avevano portato da Miraab un otre pieno del fervido vino rossorubino di Yoros; e sebbene l'otre fosse ormai per tre quarti vuo-

to, versarono nel crepuscolo una libagione sull'altare spezzato, e chiesero a Yuckla la protezione che il dio poteva accordare loro contro i demoni della notte.

Dormirono sulle pietre fredde e consunte intorno all'altare, facendo come al solito la guardia a turno. Grotara, cui toccò il terzo turno, vide finalmente impallidire le stelle fitte, e destò i compagni in un'alba che era simile a un turbinare di ceneri nell'oscurità nera come il carbone.

Dopo uno scarso pasto a base di fichi e di carne secca di capra, ripresero il viaggio, guidando i cammelli verso la valle, e aggirandosi sui pendii pieni di macigni quando giungevano di fronte agli squarci abissali nella terra e nella roccia. L'avvicinamento alle rovine fu rallentato da tali deviazioni tortuose. La via era fiancheggiata dai tronchi di alberi da frutta periti molto tempo fa, e da capanne e masserie che neppure le iene sceglievano ormai come tane.

A causa delle molte deviazioni, era ormai il meriggio quando si addentrarono per le vie sonanti della città. Come laceri manti purpurei, le ombre delle case in rovina si stringevano vicine alle mura e ai portali. Dovunque erano evidenti le devastazioni del terremoto, e le strade piene di crepe e le case crollate confermavano le storie che Yanur aveva udito circa il motivo dell'abbandono della città.

Il palazzo dei re, tuttavia, troneggiava ancora sopra gli altri edifici. Devastato e sconvolto, stava torvo, in porfido scuro, su di una bassa acropoli, al centro del quartiere settentrionale. Per fare l'acropoli, una collina di sienite rossa era stata spogliata, nell'antichità, dalla terra che la rivestiva, ed era stata tagliata e arrotondata, e cinta da una strada che si snodava lentamente attorno ad essa fino a giungere alla sommità. Nel percorrere questa via, e nell'avvicinarsi alla porta del cortile, i guerrieri di Famorgh giunsero a un crepaccio che tagliava loro il cammino, dalle mura al precipizio. Il crepaccio era ampio meno di un braccio, e tuttavia i dromedari si fermarono. I tre smontarono e, lasciando le bestie ad attendere il loro ritorno, scavalcarono il crepaccio. Grotara e rhirlain Ludoch portavano il sarcofago, e Yanur reggeva l'otre di vino; insieme, passarono sotto il barbacane diroccato.

Il grande cortile era pieno delle macerie delle torri e delle terrazze un tempo maestose, e i tre guerrieri vi si inerpicarono con grande cautela, scrutando attenti le ombre e allentando le spade nel fodero, come se scavalcassero le barricate di un nemico nascosto. Tutti e tre rimasero sbalorditi nel vedere la figura pallida e nuda di una donna colossale, adagiata sulle

pietre e le macerie in un portico in fondo al cortile. Ma, accostandosi, si accorsero che non si trattava di una diavolessa, come avevano temuto, bensì di una statua marmorea, che un tempo stava come una cariatide tra le possenti colonne.

Seguendo le istruzioni impartite da Famorgh, entrarono nella grande sala. Lì, sotto il soffitto squarciato e in procinto di crollare, si mossero con estrema cautela, temendo che una scossa, un bisbiglio facesse precipitare sopra le loro teste, come una valanga, quelle macerie sospese. Tripodi rovesciati di rame ormai verdastro, tavoli e sgabelli d'ebano scheggiato, e cocci di porcellane dai colori vivaci erano frammisti agli enormi frammenti di piedestalli, di fusti e di trabeazioni: sopra una piattaforma scheggiata di eliotropia verde chiazzata di sangue, l'argenteo trono opaco dei re spiccava tra le sfingi mutilate, scolpite in diaspro, che gli montavano eternamente la guardia.

In fondo alla sala, trovarono un'alcova, non ingombrata dalla caduta delle macerie, dove si apriva la scala che conduceva alle catacombe. I tre si soffermarono per qualche istante, prima di incominciare la discesa. Yanur si attaccò senza cerimonie all'otre che portava e lo alleggerì considerevolmente prima di affidarlo alle mani di Thirlain Ludoch, il quale aveva osservato con attenzione la sua libagione. Thirlain Ludoch e Grotara bevvero ciò che ancora restava del vino; e Grotara non si lamentò della densa feccia che gli era toccata. Poi accesero torce di terebinto resinoso, che avevano portato dentro al sarcofago. Yanur scese per primo, sfidando le profondità tenebrose con la spada sguainata, e con la torcia che fiammeggiava fumigando nella sinistra. Lo seguivano i compagni, reggendo il sarcofago in cui, sollevando leggermente il coperchio, avevano incastrato le altre torce. Il potente vino di Yoros fece effetto, scacciando le paure e le apprensioni. Tutti e tre erano bevitori navigati, e si muovevano con grande prudenza e circospezione, senza inciampare mai sui gradini malsicuri.

Dopo aver attraversato una serie di cantine, piene di giare screpolate e scheggiate, giunsero finalmente, al termine di altre rampe di scale, a un ampio corridoio scavato nella sienite, al di sotto del livello delle vie cittadine. Si estendeva davanti a loro in un'oscurità interminabile, con le pareti intatte e il tetto senza crepe che non lasciava passare neppure un raggio. A quanto pareva, erano penetrati nella cittadella inespugnabile dei morti. A destra stavano le tombe dei re più antichi, a sinistra i sepolcri delle regine; ed i corridoi laterali conducevano a tutto un mondo di cripte sussidiarie, riservate agli altri membri della famiglia reale. All'estremità della galleria

principale avrebbero trovato la camera funeraria di Tnepreez.

Yanur, seguendo la parete di destra, giunse ben presto alla prima tomba. Secondo la tradizione, le porte erano aperte, ed erano di altezza inferiore alla statura umana, in modo che chiunque entrasse si inchinasse umilmente alla morte. Yanur accostò la torcia all'architrave, e lesse faticosamente la legenda incisa sulla pietra: annunciava che quella era la cripta di re Acharnil, padre di Agmeni.

«In verità» disse, «qui non troveremo altro che gli innocui morti.» Poi, spinto alla spavalderia dal vino che aveva bevuto, si chinò davanti alla porta e spinse la torcia lingueggiante dentro la tomba di Acharnil.

Sorpreso, si lasciò sfuggire una sonora imprecazione soldatesca, che indusse gli altri due a lasciar cadere il loro carico e ad affollarsi dietro di lui. Scrutando la camera squadrata, maestosamente spaziosa, videro che non era occupata. L'alto trono d'oro e d'ebano ornato di mistiche incisioni, sul quale avrebbe dovuto sedere la mummia, coronata e abbigliata come in vita, era appoggiato contro la parete di fondo, su di una bassa pedana. E sul trono stava una veste vuota d'ermellino e di carminio, e una mitria d'argento costellata di zaffiri neri, come se il sovrano morto se ne fosse spogliato e se ne fosse andato.

Sbigottiti, mentre gli effetti del vino svanivano rapidamente dai loro cervelli, i guerrieri provarono il brivido di un mistero ignoto. Yanur, tuttavia, si fece coraggio ed entrò nella cripta. Esaminò gli angoli bui, sollevò e scosse le vesti di Acharnil, ma non trovò nulla che potesse spiegare l'enigma della scomparsa della mummia. La tomba era priva di polvere, e non vi era traccia né sentore della putredine della morte.

Yanur raggiunse i compagni, e i tre si guardarono, presi da un'inquieta costernazione. Ripresero a esplorare la galleria; e Yanur, quando giungeva all'ingresso di ogni tomba, si fermava e spingeva la torcia in quell'oscurità, scoprendo ogni volta un trono vuoto e gli indumenti regali abbandonati. Pareva non esistessero spiegazioni ragionevoli per la scomparsa delle mummie, per conservare le quali erano state usate le potenti spezie dell'Oriente, insieme al natron, che le avrebbe dovute rendere virtualmente incorruttibili. Date le circostanze, non pareva che fossero state portate via da saccheggiatori umani, i quali non avrebbero certo lasciato le gemme, i metalli e le stoffe preziose; ed era ancora più improbabile che le mummie fossero state divorate da animali, poiché in tal caso sarebbero rimaste le ossa, e le vesti sarebbero apparse lacere e in disordine. I terrori mitici di Chaon Gacca cominciarono ad assumere un'imminenza più tenebrosa; e gli esplo-

ratori scrutarono e ascoltarono timorosi, mentre procedevano nella silenziosa galleria sepolcrale.

Poi, dopo aver constatato che oltre una dozzina di tombe erano vuote, videro lo scintillio di parecchi oggetti d'acciaio, davanti a loro, sul pavimento della galleria. Erano due spade, due elmi e corazze di un modello piuttosto antiquato, quali li avevano portati in passato i guerrieri di Tasuun. Probabilmente erano appartenuti agli uomini che re Mandis aveva inviato a recuperare lo specchio di Avaina e che non avevano fatto ritorno.

Yanur, Grotara e Thirlain Ludoch, scorgendo quelle reliquie sinistre, furono presi dal desiderio quasi frenetico di portare a termine il loro incarico e di ritornare alla luce del sole. Procedettero più in fretta, senza più fermarsi a ispezionare le singole tombe, e discutendo, mentre procedevano, il bizzarro problema che si sarebbe presentato se la mummia cercata da Famorgh e Lunalia fosse svanita come le altre. Il re aveva ordinato loro di portargli i resti di Tnepreez, ed essi sapevano che non sarebbero state accettate scuse o spiegazioni per il loro insuccesso. In tali circostanze, il loro ritorno a Miraab sarebbe stato sconsigliabile, e l'unica via di scampo poteva consistere nel fuggire oltre il deserto del nord, lungo la pista delle carovane per Zul-Bha-Sair o Xylac.

I tre avevano la sensazione di attraversare una distanza enorme, tra quelle cripte antichissime. Lì la pietra era più tenera e friabile, e il terremoto aveva causato danni considerevoli. Il pavimento era cosparso di detriti, i lati e il soffitto erano pieni di crepe; alcune camere erano parzialmente crollate, e risultarono egualmente vuote agli sguardi casuali di Yanur e dei suoi compagni.

Verso il fondo della galleria si trovarono di fronte a un crepaccio che divideva il pavimento e il soffitto e squarciava la soglia e l'architrave dell'ultima camera. La spaccatura era ampia circa quattro passi, e la torcia di Yanur non riuscì a rivelarne il fondo. Egli trovò il nome di Tnepreez sull'architrave, la cui antica iscrizione, che narrava i titoli e le imprese del re, era stata spaccata in due dal cataclisma. Poi, camminando lungo lo stretto cornicione, Yanur entrò nella cripta. Grotara e Thirlain Ludoch lo seguirono, lasciando il sarcofago nella galleria.

Il trono sepolcrale di Tnepreez, rovesciato e infranto, giaceva attraverso la crepa che aveva squarciato l'intera tomba da un lato all'altro. Non c'era traccia della mummia che, a giudicare dalla posizione invertita del trono, era senza dubbio precipitata in quell'abisso spalancato.

Prima che gli esploratori potessero esprimere delusione e sbigottimento,

il silenzio intorno a loro fu infranto da un rombo sordo, come di un tuono lontano. La pietra tremò sotto i loro piedi, le pareti si scossero e fremettero, e il rombo, in lunghe ondulazioni agghiaccianti, divenne più forte e malaugurante. Il pavimento sembrava sollevarsi e fluire con un moto continuo e nauseante; e poi, mentre i tre si volgevano per fuggire, parve che l'universo precipitasse su di loro in un diluvio ruggente di notte e di rovina.

Grotara, ridestandosi nell'oscurità, si accorse di un peso torturante, come una trave monumentale, gli bloccasse i piedi e la parte inferiore delle gambe. La testa gli pulsava e doleva come per un colpo tremendo di mazza. Si accorse di avere liberi il corpo e le braccia: ma il dolore alle estremità divenne insopportabile e lo fece nuovamente svenire, quando cercò di strisciare via dal peso che lo bloccava.

Il terrore lo serrò come la stretta di dita mostruose quando si rese conto della situazione. Un terremoto, come quello che aveva causato l'abbandono di Chaon Gacca, aveva sepolto lui e i suoi compagni nelle catacombe. Chiamò a voce alta, ripetendo molte volte i nomi di Yanur e di Thirlain Ludoch: ma non vi furono ne gemiti né fruscii ad assicurargli che fossero ancora vivi.

Grotara protese la mano sinistra, e trovò parecchi frammenti di pietra. Spingendosi in quella direzione, ne incontrò diversi delle dimensioni di macigni, e tra essi un oggetto liscio e arrotondato, con una cresta in rilievo al centro: lo riconobbe, era l'elmo di uno dei suoi compagni. Anche a prezzo di sforzi dolorosi, non riuscì a spingersi oltre, e non poté identificarne il proprietario. Il metallo era pesantemente ammaccato, e la cresta era piegata, come dall'urto d'una massa ponderosa.

Nonostante la situazione terribile, l'indole fiera di Grotara rifiutò di abbandonarsi alla disperazione. Si issò a sedere e, piegandosi in avanti, riuscì a toccare il blocco enorme che gli era caduto sugli arti inferiori. Lo spinse con uno sforzo erculeo, infuriato come un leone in trappola, ma la massa era inamovibile. Per ore ed ore, gli parve, lottò con essa come con un demone mostruoso. La sua frenesia si calmò solo per lo sfinimento. Alla fine si ridistese: e la tenebra gli premeva addosso come una cosa viva, e pareva divorarlo con zanne di sofferenza e d'orrore.

Il delirio aleggiava intorno a lui: e gli parve di udire un vago, orribile ronzio, nelle viscere pietrose della terra. Il rumore divenne più forte, come se ascendesse da un inferno squarciato. Grotara scorse una fioca luce irreale che ondeggiava sopra di lui, rivelandogli a tratti il tetto sfondato. La luce si rafforzò: e sollevandosi un po’, egli vide che si riversava dalla crepa

aperta nel pavimento dal terremoto.

Era una luce quale non aveva mai visto: una lucentezza livida, che non era il riflesso di una lampada o di una torcia. Inspiegabilmente, come se i sensi dell'udito e della vista si fossero confusi, egli l'identificò con il tremendo ronzio.

Come un'alba senza origine, la luminosità salì sulle devastazioni causate dal moto sismico. Grotara vide che l'entrata della tomba e gran parte della camera erano crollate. Un frammento l'aveva colpito al capo, facendogli perdere i sensi, e un tratto enorme del tetto gli era caduto sulle gambe.

I corpi di Thirlain Ludoch e di Yanur giacevano vicino al crepaccio, ormai più ampio. Erano morti entrambi, di questo Grotara era certo. La barba grigia di Thirlain Ludoch era oscurata da rigide incrostazioni del sangue colato dal cranio fratturato; e Yanur era semisepolto in un mucchio di blocchi di pietra e di detriti, da cui sporgevano solo il torso e il braccio sinistro. La torcia aveva finito di bruciare nelle dita irrigidite, come in un candeliere annerito.

Grotara vide tutto ciò come in un sogno. Poi scorse la vera fonte della strana illuminazione. Un globo incolore, dallo splendore freddo, rotondo come una vescia e grande quanto una testa umana, si era levato dal crepaccio e vi aleggiava sopra, come la parodia di una luna. La cosa oscillava con un moto vibratorio lieve ma incessante. Quasi causato dalla vibrazione, se ne riversava il pesante ronzio: e la luce cadeva in onde sempre tremule.

Un vago sgomento s'impadronì di Grotara: ma non provava terrore. Gli pareva che luce e suono si intessessero sopra i suoi sensi come un incantamento leteo. Sedeva irrigidito, dimentico della sofferenza fisica e della disperazione, mentre il globo restava librato per alcuni istanti sopra il crepaccio, e poi prendeva a fluttuare lentamente, orizzontalmente, fino a portarsi direttamente sopra il volto riverso di Yanur.

Con la stessa lentezza, la stessa oscillazione incessante, scese sulla faccia e sul collo del morto, che parvero fondersi come sego mentre il globo continuava ad abbassarsi. Il ronzio si fece più profondo, il globo fiammeggiò di una bizzarra lucentezza, e il suo pallore di morte si chiazzò d'iridescenze impure. Si gonfiò e ingrossò oscenamente, mentre la testa del guerriero si contraeva entro l'elmo, e le piastre della corazza cadevano, come se il torace si incartapecorisse nell'interno.

Gli occhi di Grotara scorgevano chiaramente la visione orribile, ma il suo cervello era obnubilato, come dal veleno misericordioso della cicuta. Era difficile ricordare, difficile pensare... ma ricordava le tombe vuote, le

corone e le vesti abbandonate. L'enigma delle mummie scomparse, che insieme ai compagni aveva tentato invano di risolvere, era ormai chiaro. Ma la cosa discesa su Yanur era al di là della conoscenza e dell'intuizione dei mortali. Era un abitatore vampiresco dell'aldilà, liberato dai demoni del terremoto.

Nella catalessi che si era impadronita di lui, egli vide assestarsi gradualmente le macerie ammucchiate sotto cui erano sepolte le gambe e le anche di Yanur. L'elmo e l'usbergo erano simili a cocci svuotati, il braccio proteso s'era rinsecchito, accorciato, e persino le ossa rimpicciolivano, sciogliendosi e fondendosi. Il globo era divenuto enorme. Era arrossato di un'immonda luce di rubino, come una luna vampira, e da esso scaturivano filamenti perlacei, frementi di strani colori, che parevano afferrarsi al pavimento, alle pareti ed al tetto in rovina, come nella trama di un ragno. I fili si moltiplicarono sempre più fitti, formando un tendaggio tra Grotara e il crepaccio, e caddero su Thirlain Ludoch e su di lui, fino a quando vide l'ardore sanguigno del globo come attraverso arabeschi di uno spaventoso opale.

Ormai la ragnatela aveva riempito l'intera tomba. Scintillava di cento tinte cangianti, essudava splendori tratti dallo spettro della dissoluzione. Fioriva di boccioli spettrali, e di fronde che crescevano e svanivano come per negromanzia. Gli occhi di Grotara erano accecati: e la bizzarra rete lo avvolgeva sempre più strettamente. Ultraterreni, gelidi come le dita della morte, i suoi veli aderivano fremendo al volto e alle mani del guerriero.

Grotara non avrebbe saputo dire per quanto tempo durasse quella tessitura e quell'incantesimo. Vagamente, alla fine, vide assottigliarsi i fili luminosi, e ritrarsi i tremuli arabeschi. Il globo, radioso di bellezza maligna, vivo e conscio in modo olocriptico, si era sollevato dall'armatura svuotata di Yanur. Riducendosi di nuovo alle dimensioni precedenti, e abbandonando i suoi colori di sangue e d'opale, aleggiò per qualche tempo sopra il crepaccio. Grotara sentì che lo sorvegliava... e sorvegliava Thirlain Ludoch. Poi, come un satellite delle grotte dell'aldilà, scese lentamente nel crepaccio, e la luce svanì dalla tomba, lasciando Grotara nell'addensarsi delle tenebre.

Dopo, vi furono ore interminabili di febbre, di sete e di demenza, di tormento e di sonno, e di lotte ricorrenti contro il blocco caduto che lo imprigionava. Barbugliava follemente, ululava come un lupo; oppure, abbandonato supino e in silenzio, ascoltava le innumeri voci mormoranti del guùl che cospiravano contro di lui. Le sue estremità schiacciate, incancrenendo

rapidamente, sapevano pulsare come quelle di un Titano. Grotara sguainò la spada con la forza del delirio, e cercò di liberarsi tranciandosi le caviglie, ma svenne per il sangue perduto.

Al risveglio, debolissimo, capace appena di sollevare la testa, vide che la luce era ritornata, e udì di nuovo l'incessante ronzio fremente che riempiva la cripta. La sua mente era limpida, e un vago terrore nasceva dentro di lui, perché comprendeva che il Tessitore era asceso di nuovo dall'abisso... e conosceva la ragione della sua venuta.

Girò faticosamente la testa, e vide la sfera lucente librarsi, oscillante, e poi scendere lenta sulla faccia di Thirlain Ludoch. La vide gonfiarsi ancora oscenamente, come una luna arrossata di sangue, nutrita dalla distruzione del corpo del vecchio guerriero. Ancora una volta, con gli occhi abbagliati, vide intessersi la ragnatela dalle iridescenze impure, variegata di splendori mortali, che velava la catacomba in rovina con le sue bizzarre illusioni. Ancora una volta, come uno scarafaggio morente, venne avvolto nei gelidi filamenti ultraterreni; e i fiori negromantici, sbocciando e cadendo, screziarono l'aria vuota sopra di lui. Ma prima che la ragnatela si ritraesse, il delirio lo prese, portò una tenebra popolata di demoni: e il Tessitore terminò la sua fatica invisibile e ritornò ignorato nell'abisso.

Grotara si dibatté negli inferni della febbre, giacque nel nero, inimmaginabile nadir dell'oblio. Ma la morte indugiava, ancora lontana: ed egli continuava a vivere solo per la sua giovinezza e la sua forza gigantesca. Ancora una volta, verso la fine, i suoi sensi si snebbiarono, e per la terza volta egli vide l'empia luce e udì il ronzio atroce. Il Tessitore stava librato sopra di lui, pallido, lucente e vibrante... ed egli sapeva che stava attendendo la sua morte.

Levando la spada con le dita fiacche, Grotara cercò di scacciarlo. Ma il globo aleggiava, vigile e intento, oltre la sua portata: ed egli pensò che lo spiava come un avvoltoio. La spada gli sfuggì di mano. L'orrore luminoso non si allontanò. Si fece più vicino, come un volto pertinace e privo d'occhi: e parve seguirlo, piombando nella notte assoluta mentre egli cadeva verso la morte.

Ora che non c'era più nessuno a contemplare lo splendore della sua ragnatela, tra la tenebra precedente e la tenebra susseguente, il Tessitore intessé la sua ultima tela nella tomba di Tnepreez.

LA STREGONERIA DI ULUA

Sabmon l'anacoreta era famoso, non meno che per la sua pietà, anche per la saggezza profetica e per la conoscenza dell'arte tenebrosa della magia. Da due generazioni egli dimorava solo in una casa bizzarra, sul limitare del deserto settentrionale di Tasuun: una casa che aveva pavimento e pareti costruiti con grandi ossa di dromedari, e il tetto composto dalle ossa più piccole di cani selvatici, uomini e iene. Queste reliquie da ossario, scelte per la loro bianchezza e simmetria, erano fissate saldamente con strisce di pelle ben conciata, e connesse e congiunte con prodigiosa perfezione, che non lasciava penetrare la sabbia portata dal vento. La casa era l'orgoglio di Sabmon, il quale la spazzava quotidianamente con una scopa di capelli di mummia, fino a quando brillava dentro e fuori, immacolata come avorio levigato.

Nonostante la lontananza e l'isolamento, e le fatiche e i disagi che comportava un viaggio fino alla sua dimora, Sabmon era spesso consultato dagli abitatori di Tasuun, e persino da pellegrini provenienti dai più lontani lidi di Zothique. Tuttavia, benché non fosse scortese né inospitale, spesso egli ignorava le richieste dei suoi visitatori, i quali di norma volevano semplicemente divinare il futuro o chiedere consigli sul modo di regolarsi più vantaggiosamente nei loro affari. Con l'andar degli anni, era diventato sempre più taciturno, e parlava poco con gli uomini. Si diceva, forse giustamente, che preferisse conversare con le palme mormoranti intorno al suo pozzo, o con le stelle vagabonde in transito sopra il suo romitaggio.

Nell'estate del novantatreesimo anno di Sabmon, andò da lui il giovane Amalzain, suo pronipote, figlio di una nipote che Sabmon aveva amato teneramente prima di ritirarsi in quell'isolamento. Amalzain, che aveva vissuto tutti i suoi ventun anni in montagna, nella casa dei genitori, era diretto a Miraab, la capitale di Tasuun, per divenire coppiere del re Famorgh. Quel posto, procuratogli da amici influenti del padre, era molto desiderato dai giovani del regno, e avrebbe portato a grandi avanzamenti se egli avesse avuto la fortuna di ottenere il favore del re. Secondo il desiderio di sua madre, egli si era recato a far visita a Sabmon e a chiedere il consiglio del saggio su diversi problemi del comportamento mondano.

Sabmon, i cui occhi non erano offuscati dall'età e dall'astronomia e dalle lunghe consultazioni di volumi di segni arcani, fu lieto di vedere Amalzain, e trovò nel giovane qualcosa della bellezza materna. E per questa ragione gli dispensò generosamente i tesori della sua saggezza: e dopo aver proferito molte massime profonde e pertinenti, disse ad Amalzain:

«In verità, bene hai fatto a venire da me: perché, ignaro come sei delle

turpitudini del mondo, ti rechi in una città dagli strani peccati e dalle stregonerie e dai sortilegi ancora più strani. A Miraab vi sono molti mali. Le sue donne sono streghe e prostitute, e la loro bellezza è una sozzura in cui rimangono impaniati i giovani, i forti, i valorosi.»

Poi, prima che Amalzain ripartisse, Sabmon gli donò un piccolo amuleto d'argento, in cui era incisa l'immagine bizzarra d'uno scheletro di fanciulla. L'eremita disse:

«Ti consiglio di portare sempre l'amuleto, d'ora innanzi. Contiene un pizzico delle ceneri della pira funebre di Yos Ebni, saggio e arcimago, che nei tempi andati conquistò la supremazia sugli uomini e sui demoni sfidando ogni tentazione mortale e domando l'insubordinazione della carne. Vi è una grande virtù in queste ceneri, e ti proteggeranno dai mali che furono vinti da Yos Ebni. Tuttavia, vi sono mali e incantesimi, in Miraab, dai quali neppure questo amuleto può difenderti. In tal caso, tu dovrai ritornare da me. Io veglierò scrupolosamente su di te, e saprò tutto ciò che ti accadrà a Miraab: poiché da tempo ormai posseggo certe rare facoltà della vista e dell'udito che non sono limitate o bloccate dalla distanza.»

Amalzain, ignaro com'era delle cose cui alludeva Sabmon, rimase piuttosto stupito da quella perorazione. Tuttavia accettò l'amuleto con gratitudine; e quindi, congedandosi con reverenza da Sabmon, riprese il viaggio per Miraab, chiedendosi quale sorte poteva attenderlo in quella peccaminosa città dalle molte leggende.

Famorgh, divenuto vecchio e rimbambito tra le baldorie, era sovrano di una terra esausta e semideserta; la sua corte era un luogo di lussi ricercati, di raffinatezze ambigue e di corruzione. Il giovane Amalzain, avvezzo ai modi semplici, alle rozze virtù e ai rozzi vizi della gente di campagna, fu dapprima abbagliato dalla vita sibaritica che vedeva intorno a sé. Ma una certa forza innata di carattere, fortificata dagli insegnamenti morali dei genitori e dai precetti del prozio Sabmon, lo salvarono da gravi errori.

Fu così che, pur servendo come coppiere in orge e baccanali, rimase astemio, versando per notti e notti, nella coppa incrostata di rubini di Famorgh, i vini inebrianti drogati con la canapa, e lo sconvolgente arrack infuso di papavero. Con il cuore e la carne incontaminati, assisteva alle infami lusinghe con cui i cortigiani, gareggiando tra loro in svergognatezza, cercavano di scacciare la noia del re. Provando solo sorpresa o disgusto, guardava gli agili, lascivi contorcimenti delle danzatrici nere di Dooza Thom, o delle fanciulle dalla pelle di zafferano delle isole meridionali. I suoi genitori, che credevano implicitamente nella sovrumana bontà dei

monarchi, non l'avevano preparato a quello spettacolo di viziosità regale; ma la reverenza che avevano instillato in lui lo spinse a considerarla come la bizzarra, misteriosa prerogativa dei sovrani di Tasuun.

Durante il primo mese del suo soggiorno a Miraab, Amalzain sentì parlare parecchio della principessa Ulua, l'unica figlia di Famorgh e della regina Lunalia; ma poiché le donne della famiglia reale presenziavano ai banchetti e comparivano in pubblico molto di rado, non la vide mai. Ma l'immenso, cupo palazzo, risuonava di dicerie sui suoi amori. Ulua, gli dissero, aveva ereditato le stregonerie di sua madre Lunalia, la cui bruna, lussuriosa bellezza, tante volte cantata da poeti stregati, era ormai declinata nella decrepitezza. Gli amanti di Ulua erano innumerevoli, e spesso ella suscitava la loro passione o si assicurava la loro fedeltà con incanti che non erano solo quelli della sua persona. Benché fosse poco più alta di una bambina, aveva forme squisite, ed era dotata dell'amabilità di un demone femmina che ossessiona i sogni dei giovani. Molti la temevano, e il suo sfavore era considerato pericolosissimo. Famorgh, cieco ai suoi peccati e alle sue stregonerie non meno di quanto lo fosse stato a quelli di Lunalia, l'assecondava in ogni modo e non le negava nulla.

I doveri di Amalzain gli lasciavano molto tempo libero, perché di solito Famorgh dormiva il duplice sonno della vecchiaia e dell'ebbrezza, dopo le baldorie serali. Gran parte del tempo libero, il giovane lo dedicava allo studio dell'algebra e alla lettura di antichi poemi e romanzi. Un mattino, mentre era impegnato in certi calcoli algebrici, si presentò ad Amalzain una negra enorme che gli era stata indicata come una delle ancelle di Ulua. Gli disse perentoriamente di seguirla negli appartamenti della principessa. Sbalordito e frastornato da quella singolare interruzione dei suoi studi, per un momento fu incapace di rispondere. Allora, vedendo la sua esitazione, la colossale negra lo sollevò tra le braccia nude e lo portò tranquillamente fuori dalla stanza, attraverso le gallerie del palazzo. Furioso e umiliato, il giovane venne deposto in una camera ornata di arazzi osceni, dove, tra vapori afrodisiaci, la principessa l'osservava con lussuriosa attenzione da un giaciglio scarlatto come il fuoco. Era piccola come una donna degli elfi, e voluttuosa come una lamia ravvolta in spire. L'incenso aleggiava intorno a lei in veli sinuosi.

«Vi sono altre cose, oltre il versare vino per un monarca rimbecillito, e lo studiare volumi divorati dai vermi» disse Ulua, con una voce che sembrava di miele ardente. «Nobile coppiere, la tua gioventù dovrebbe trovare un impiego migliore.»

«Io non chiedo altro che i miei doveri e i miei studi» rispose Amalzain, senza cerimonie. «Ma dimmi, principessa, che cosa vuoi? Perché la tua ancella mi ha portato qui in modo tanto indecoroso?»

«Per un giovane tanto intelligente ed erudito, dovrebbe essere una domanda superflua» rispose Ulua, con un sorriso obliquo. «Non vedi che sono bella e desiderabile? Oppure le tue percezioni sono più ottuse di quanto io pensassi?»

«Non dubito che tu sia bellissima» disse il giovane, «ma questo non riguarda un umile coppiere.»

I vapori, salendo densi dai turiboli dorati disposti davanti al giaciglio, si schiusero con un movimento di drappeggi scostati; e Amalzain abbassò lo sguardo davanti all'incantatrice, fremente d'un riso sommesso che faceva brillare come occhi vivi le gemme sul suo seno.

«Si direbbe che quei volumi ammuffiti ti abbiano veramente accecato» gli disse. «Hai bisogno dell'eufrasia che purifica la vista. Ora vai: ma poi ritorna... spontaneamente.»

In seguito, per molti giorni, mentre svolgeva come al solito le sue mansioni, Amalzain si accorse d'una strana ossessione. Gli pareva che Ulua fosse dovunque. Comparendo alle orge, come per un nuovo capriccio, ostentava la sua bellezza perversa agli occhi del giovane coppiere; e spesso, durante il giorno, egli l'incontrava nei giardini e nei corridoi del palazzo. Tutti gli uomini parlavano di lei, quasi congiurassero per tenerla presente ai suoi pensieri; e gli pareva che persino i pesanti arazzi bisbigliassero il suo nome, mentre frusciavano nei venti perduti che vagavano nelle gallerie tetre e interminabili.

Tuttavia questo non era tutto: perché l'immagine indesiderata di lei cominciò a turbare i suoi sogni notturni; e al risveglio udiva il caldo, inebriante languore della sua voce, e sentiva la carezza di dita leggere e sottili nell'oscurità. Guardando la luna pallida che cresceva oltre le finestre, sopra i cipressi neri, ne vedeva la faccia morta e butterata assumere i lineamenti vivi di Ulua. La forma snella e minuta della giovane strega pareva muoversi tra le regine favolose e le dee che affollavano con i loro amori gli arazzi opulenti. Come in un incantesimo, il volto di Ulua appariva negli specchi accanto al suo: ed ella appariva e svaniva, come un fantasma, con mormorii seducenti e gesti osceni, quand'egli si curvava sui libri. Ma sebbene fosse turbato da quelle apparizioni, in cui faticava a distinguere il reale dall'illusorio, Amalzain era tuttora indifferente nei confronti di Ulua, poiché era protetto dall'amuleto contenente le ceneri di Yos Ebni, santo,

saggio e arcimago. Da certi sapori strani notati più di una volta nel cibo e nelle bevande, sospettava che gli venissero propinati i filtri d'amore per cui Ulua andava tristamente famosa; ma a parte una leggera nausea passeggera, non risentiva di alcun effetto maligno: e ignorava totalmente gli incantesimi tramati in segreto contro di lui, ed i letali *envoûtements* che avevano lo scopo di ferirgli il cuore e i sensi.

Sebbene egli non lo sapesse, a corte la sua indifferenza era oggetto di molti pettegolezzi. Gli uomini si stupivano grandemente di quell'immunità; perché tutti coloro che la principessa aveva prescelto, capitani, coppieri o alti dignitari, semplici soldati o paggi, avevano ceduto facilmente ai suoi sortilegi. Ulua, perciò, si incollerì, poiché tutti sapevano che la sua bellezza veniva spregiata da Amalzain, e che la sua stregoneria non bastava a incantarlo. Smise quindi di comparire alle orge di Famorgh; e Amalzain non la vide più nelle gallerie e nei giardini; e i suoi sogni e le ore di veglia non vennero più ossessionati dalle sembianze di lei, apparse per magia. Nella sua ingenuità, egli si rallegrava, come se avesse incontrato un grande pericolo uscendone indenne.

Ma più tardi, in una notte illune, mentre dormiva serenamente nelle ore che precedono l'alba, gli apparve in sogno una figura avvolta da capo a piedi nelle vesti funebri. Alta come una cariatide, terribile e minacciosa, si piegò sopra di lui in un silenzio più maligno di qualunque maledizione; e sul petto gli indumenti si aprirono, e vermi e scarabei della morte e scorpioni, insieme a brandelli di carne putrefatta, piovvero su Amalzain. Poi, quando si destò dall'incubo, nauseato e soffocato, aspirò un fetore di carogna, e sentì contro di sé la pressione di un corpo immobile e pesante. Spaventato, si alzò e accese la lampada, ma il letto era vuoto. Tuttavia l'odore della putrefazione indugiava ancora; e Amalzain avrebbe giurato che il cadavere di una donna, morta da due settimane e brulicante di vermi, si fosse adagiato nelle tenebre al suo fianco.

Per molte notti, in seguito, i suoi sonni vennero spezzati da altre simili mostruosità. Quasi non dormiva più, per l'orrore di ciò che andava e veniva, invisibile ma palpabile, nella sua camera. Si destava sempre da brutti sogni, e si trovava stretto tra le braccia irrigidite di succubi morti da tempo, o sentiva al suo fianco il fremito amoroso di scheletri scarniti. Era soffocato dall'odore di natron e di bitume di seni mummificati, schiacciato dal peso irremovibile di cadaveri giganteschi, baciato in modo nauseante da labbra che erano viscidi brandelli di putredine.

E questo non era tutto: perché altre abominazioni venivano a lui durante

il giorno, visibili, percepite da tutti i suoi sensi, e ancora più disgustose dei morti. Cose che parevano i resti della lebbra strisciavano davanti a lui, in pieno meriggio, nelle sale di Famorgh; e si levavano dalle ombre e serpeggiavano verso di lui, ghignando con facce che non erano più facce, e tentando di accarezzarlo con le dita semierose. Mentre camminava, intorno alle sue caviglie si aggrappavano empuse lascive dai seni vellosi come pipistrelli; e lamie dal corpo di serpente facevano moine e piroettavano davanti ai suoi occhi, come le danzatrici davanti al re.

Amalzain non poteva più leggere i suoi libri in pace, né risolvere i problemi d'algebra; perché le lettere mutavano di momento in momento sotto il suo sguardo, trasformandosi in rune dal significato maligno; ed i segni e le cifre che aveva scritto si cambiavano in piccolissimi diavoli, che si contorcevano sozzamente sulla carta come su di un campo, compiendo i riti accettabili solo ad Alila, regina della perdizione e dea dell'iniquità.

E così, ossessionato e assediato, il giovane Amalzain si sentiva prossimo alla follia; eppure non osava lagnarsi né parlare ad altri di ciò che vedeva, poiché sapeva che quegli orrori, immateriali o concreti che fossero, erano percepiti da lui soltanto. La notte, per un'intera luna, giacque nella sua camera insieme a cose morte; e di giorno, dovunque andasse, era perseguitato da spettri abominevoli. Egli non dubitava che fossero inviati da Ulua, indignata perché le aveva rifiutato il suo amore; e ricordò che Sabmon aveva alluso oscuramente a certi incantesimi contro cui non poteva difenderlo neppure l'amuleto d'argento con le ceneri di Yos Ebni. E sapendo di essere vittima di tali incantesimi, Amalzain ricordò la raccomandazione finale del vecchio arcimago.

Perciò, convinto di non poter trovare soccorso se non nella sapienza magica di Sabmon, si presentò a re Famorgh e gli chiese una breve licenza. E Famorgh, che era soddisfatto del coppiere, e aveva cominciato a notarne la magrezza e il pallore, accolse prontamente la sua richiesta.

Salito su di un palafreno scelto per la velocità e la resistenza, Amalzain lasciò Miraab diretto a nord, in un'afosa mattina d'autunno. Una strana pesantezza gravava sull'aria, e grandi nubi cupree erano ammucchiate sulle colline del deserto come torreggianti palazzi a molte cupole, abitati dai genii. Il sole sembrava galleggiare nel bronzo fuso. Neppure un avvoltoio solcava i cieli silenti; e persino gli sciacalli si erano rifugiati nelle tane, quasi temendo qualche ignota sventura. Ma Amalzain, che galoppava veloce verso il romitaggio di Sabmon, era ancora ossessionato dalle larve lebbrose che si levavano davanti a lui, in oscene pose sulle sabbie scure, e

udiva i gemiti languidi dei succubi sotto gli zoccoli del suo cavallo.

La notte lo colse, senza vento e senza stelle, quando giunse a un pozzo tra palme morenti. Lì giacque insonne, ancora sotto la maledizione di Ulua, perché gli parve che i morti polverosi e rinsecchiti delle tombe del deserto si stendessero rigidi al suo fianco, e dita ossute cercassero di attirarlo verso gli insondabili abissi di sabbia da cui si erano levati.

Sfinito e stravolto, il giovane raggiunse la casa di Sabmon al meriggio del giorno seguente. Il saggio lo accolse affettuosamente, senza mostrarsi sorpreso, e ascoltò la sua storia con l'aria di chi ode fatti già noti.

«Tutto questo, e altro, mi era già noto fin dall'inizio,» disse ad Amalzain. «Avrei potuto salvarti già prima d'ora dagli inviati di Ulua: ma desideravo che venissi da me, abbandonando la corte del rimbecillito Famorgh e la perversa città di Miraab, le cui iniquità sono ormai al colmo. La sorte imminente di Miraab, benché i suoi astrologi ancora non l'abbiano letta, è stata decretata dai cieli: ed io non volevo che condividessi quel destino.

«È necessario» continuò poi, «che gli incantesimi di Ulua vengano spezzati oggi stesso, e gli inviati rimandati a colei che li ha spediti; perché altrimenti ti ossessioneranno per sempre, e resteranno visibili e tangibili anche quando la strega sarà tornata nel settimo inferno dal suo nero signore. Thasaidon.»

Poi, con grande stupore di Amalzain, il vecchio mago trasse da uno stipo d'avorio uno specchio ellittico di metallo scuro e brunito, e lo pose davanti a sé. Lo specchio era sorretto dalle mani di un'immagine velata: e guardando, Amalzain non vi scorse né il proprio volto né quello di Sabmon, e neppure qualche particolare della stanza. Sabmon gli ingiunse di guardare attentamente lo specchio, e poi si recò in un piccolo oratorio, separato dalla camera per mezzo di lunghi rotoli, stranamente dipinti, di pergamena di cammello.

Guardando lo specchio, Amalzain si accorse che alcuni degli inviati di Ulua andavano e venivano accanto a lui, sforzandosi invano di attirare la sua attenzione con i gesti immondi delle prostitute. Ma egli fissò gli occhi, risolutamente, sul metallo vuoto e privo di riflessi; e poco dopo udì la voce di Sabmon cantilenare senza pause le potenti parole di un'antica formula d'esorcismo; e dalle tende dell'oratorio uscì l'aroma pungente di spezie che bruciavano, le spezie usate per scacciare i demoni.

Allora Amalzain, senza levare gli occhi dallo specchio, si accorse che gli inviati di Ulua erano svaniti come vapori dispersi dal vento del deserto. Ma nello specchio si profilò oscuramente una scena: gli parve di scorgere

le torri marmoree della città di Miraab sotto bastioni incombenti di nubi minacciose. Poi la scena cambiò, ed egli vide la sala del palazzo dove Famorgh dormicchiava, senile ed ebbro nelle vesti di porpora macchiate di vino, tra i suoi ministri e i suoi sicofanti. Lo specchio cambiò ancora, ed egli vide una stanza ornata di arazzi osceni dove, su di un giaciglio cremisi brillante come il fuoco, la principessa Ulua stava insieme ai suoi amanti tra i fumi dei turiboli aurei.

Sbalordito, Amalzain assistette a uno strano spettacolo: i vapori esalati dai turiboli, diventando più densi e voluminosi, assunsero di momento in momento la forma delle stesse apparizioni che l'avevano ossessionato tanto a lungo. Sorgevano e si moltiplicavano, fino a quando la camera fu tutta un brulicare di quella progenie infernale, del vomito d'un carnaio scoperchiato. Tra Ulua e l'amante che stava alla sua destra, un capitano della guardia reale, stava avvolta in spire una lamia mostruosa, che li avvolgeva entrambi nel suo corpo serpentino e li stritolava contro il seno umano; e accanto, a sinistra, stava un cadavere semidivorato, che ghignava con i denti senza labbra, e dalle sue vesti funebri piovevano vermi su Ulua e sul suo secondo amante, uno scudiere reale. E crescendo come i fumi di un calderone stregato, le altre abominazioni si affollavano sul giaciglio di Ulua con gesti e smorfie oscene.

A quella vista, come un marchio infernale, l'orrore si impresse sul volto del capitano e dello scudiero; e il terrore sorse negli occhi di Ulua come una fiamma pallida accesa in abissi senza sole: e i suoi seni tremarono sotto la pettorina. Poi, in un attimo, la stanza cominciò ad ondeggiare violentemente, e i turiboli si rovesciarono, gli arazzi osceni fremettero e si gonfiarono come le vele di un vascello nella tempesta. Grandi crepe apparvero sul pavimento, e accanto al giaciglio di Ulua un crepaccio si aprì rapidamente, allargandosi da una parete all'altra. L'intera camera si squarciò, e la principessa e i suoi due amanti, circondati da tutti i suoi abominevoli inviati, furono scagliati tumultuosamente nell'abisso.

Poi lo specchio si oscurò, e Amalzain vide per un momento le torri pallide di Miraab, che si squassavano e cadevano sotto cieli neri come il carbone. Anche lo specchio tremava, e l'immagine velata di metallo che lo reggeva cominciò a vacillare, parve sul punto di cadere; e la casa di Sabmon tremò al passaggio del terremoto ma, essendo costruita solidamente, rimase indenne, mentre i palazzi e le maestose dimore di Miraab andavano in rovina.

Quando la terra ebbe cessato il lungo tremito, Sabmon uscì dall'oratorio.

«È superfluo trarre una morale da quanto è accaduto» egli disse. «Ora hai appreso la vera natura del desiderio carnale, e hai veduto la vicenda della corruzione terrena. Così ammaestrato, ora ti rivolgerai a quelle cose che sono incorruttibili e al di là del mondo.»

Da allora, fino alla morte di Sabmon, Amalzain dimorò con lui e divenne il suo unico discepolo nella scienza delle stelle e nelle arti arcane dell'incantesimo e della magia.

IL DIO DEI MORTI

«Mordiggian è il dio di Zul-Bha-Sair» disse il locandiere con untuosa solennità. «Sin da anni perduti alla memoria degli uomini in ombre più buie dei sotterranei del suo tempio nero. Non vi è altro dio in Zul-Bha-Sair. E tutti coloro che muoiono entro le mura della città sono sacri a Mordiggian. Anche i re e gli ottimati, quando muoiono, vengono consegnati nelle mani dei suoi preti velati. Così impongono la legge e la tradizione. Tra un poco, i sacerdoti verranno a prendere la tua sposa.»

«Ma Elaith non è morta» protestò il giovane Phariom per la terza o la quarta volta, con patetica disperazione. «La sua malattia assume l'aspetto menzognero della morte. Già altre due volte è caduta priva di sensi, con le guance pallide e il sangue immoto, così che difficilmente sarebbe stato possibile distinguerla dai defunti; ma entrambe le volte si è ridestata dopo un intervallo di alcuni giorni.»

Il locandiere guardò con aria di profonda incredulità la fanciulla che giaceva bianca e immota come un giglio reciso sul letto della soffitta miseramente arredata.

«In tal caso non avresti dovuto condurla a Zul-Bha-Sair» disse, in tono di cupa ironia. «Il medico l'ha dichiarata morta, e la sua morte è stata segnalata ai sacerdoti. Perciò deve andare al tempio di Mordiggian.»

«Ma noi siamo forestieri, ospiti di una notte. Veniamo dalla terra di Xylac, molto più a nord: e questa mattina avremmo dovuto proseguire il nuovo viaggio attraverso Tasuun, verso Pharaad, la capitale di Yoros, in riva al mare meridionale. Sicuramente il vostro dio non potrebbe rivendicare Elaith, anche se fosse veramente morta.»

«Tutti coloro che muoiono in Zul-Bha-Sair appartengono a Mordiggian» insistette il taverniere in tono sentenzioso. «I forestieri non fanno eccezione. Le nere fauci del tempio sono eternamente aperte, e in tutti questi anni nessuno, uomo, donna o bambino, vi è mai sfuggito. Tutta la carne mortale

deve diventare, a tempo debito, nutrimento del dio.»

Phariom rabbrividì a quell'untuosa, incredibile affermazione.

«Ho sentito parlare vagamente di Mordiggian, come di una leggenda che i viaggiatori raccontano a Xylac» ammise. «Ma avevo dimenticato il nome della sua città; e io ed Elaith siamo giunti ignari a Zul-Bha-Sair... Anche se l'avessi saputo, avrei dubitato della terribile usanza di cui tu mi informi... Che sorta di divinità è questa, che imita la iena e l'avvoltoio? Sicuramente egli non è un dio ma un guùl.»

«Non bestemmiare» l'ammonì il locandiere. «Mordiggian è antico e onnipotente come la morte. Egli era adorato negli altri continenti, prima che dal mare emergesse Zothique. Grazie a lui, veniamo salvati dalla corruzione e dai vermi. Come le popolazioni di altri luoghi affidano i loro morti alla fiamma che li consuma, noi di Zul-Bha-Sair affidiamo i nostri al dio. Terribile è il santuario, un luogo di terrore e di ombre oscure dove non penetra il sole, e in cui i morti vengono portati dai suoi sacerdoti e deposti su di un'immensa tavola di pietra ad attendere che egli venga dalla profonda cripta in cui dimora. Tranne i sacerdoti, gli uomini viventi non l'hanno mai veduto; e i volti dei preti sono nascosti da maschere d'argento, e anche le loro mani sono velate, perché gli uomini non possono scorgere coloro che hanno visto Mordiggian.»

«Ma vi è un re in Zul-Bha-Sair, no? Mi appellerò a lui, contro questa odiosa, orribile ingiustizia. Sicuramente egli mi darà ascolto.»

«Il re è Phenquor; ma non potrebbe aiutarti neppure se lo volesse. Il tuo appello non verrà neppure ascoltato. Mordiggian è al di sopra di tutti i re, e la sua legge è sacra. Ascolta!... stanno giungendo i sacerdoti.»

Phariom, sconvolto e nauseato dal terrore e dalle crudeltà della sorte che incombeva sulla sua giovanissima sposa in quella sconosciuta città d'incubo, udì un furtivo, maligno scricchiolio sulle scale che salivano alla soffitta della locanda. Il suono si avvicinò con rapidità disumana, e nella stanza entrarono quattro strane figure, pesantemente abbigliate di porpora funerea, e con enormi maschere d'argento modellate in forma di teschi. Era impossibile intuire il loro vero aspetto poiché, come aveva detto il taverniere, anche le loro mani erano celate da guanti senza dita; e le tonache purpuree scendevano in pieghe sciolte che formavano uno strascico rigido intorno ai loro piedi. Erano alonati da un orrore di cui le maschere macabre costituivano solo un elemento trascurabile: un orrore ispirato in parte dalle pose innaturali, rannicchiate, e dalla bestiale agilità con cui si muovevano, per nulla intralciati dagli abbigliamenti ingombranti.

Reggevano una strana bara di strisce di pelle intrecciata, cui ossa mostruose servivano come intelaiatura e come manici. Il cuoio era unto e annerito, come da lunghi anni d'uso mortuario. Senza parlare a Phariom e al locandiere, e senza indugi né formalità di sorta, avanzarono verso il letto su cui giaceva Elaith.

Per nulla atterrito dal loro aspetto più che pauroso e fuori di sé per l'angoscia e la collera, Phariom trasse dalla cintura un corto coltello, l'unica arma che possedeva. Senza ascoltare il grido minaccioso del taverniere, si precipitò all'impazzata sulle figure imbacuccate. Era un giovane agile e muscoloso, e per giunta indossava abiti leggeri e aderenti, che avrebbero dovuto dargli un certo vantaggio.

I sacerdoti gli avevano voltato le spalle: ma come se avessero previsto ogni sua azione, due di essi girarono su se stessi con l'agilità di tigri, lasciando cadere i manici d'osso della bara. Uno fece saltare il coltello dalla mano di Phariom con un movimento che l'occhio poté seguire appena, nella sua rapidità serpentina. Poi entrambi lo assalirono, costringendolo ad arretrare con colpi terribili delle braccia ammantate, e scagliandolo in un angolo vuoto della stanza. Stordito dalla caduta, il giovane giacque privo di sensi per alcuni minuti.

Quando si riprese, ancora intontito, scorse con gli occhi annebbiati il robusto taverniere che si chinava sopra di lui come una luna color sego. Il pensiero di Elaith, più doloroso d'una ferita di pugnale, lo riportò tormentosamente alla coscienza. Intimorito, scrutò la stanza semibuia, e vide che i preti se ne erano andati e il letto era vuoto. Udì la voce gracchiante, solenne e sepolcrale del taverniere.

«I sacerdoti di Mordiggian sono misericordiosi, tengono conto della disperazione frenetica di coloro che hanno perduto i propri cari. È stato un bene per te che essi siano tanto pietosi e comprensivi della debolezza dei mortali.»

Phariom balzò in piedi, come se il suo corpo illividito e dolorante fosse stato scottato da un fuoco improvviso. Soffermandosi soltanto per riprendere il coltello, che stava ancora al centro della stanza, si avviò verso la porta. Lo arrestò la mano untuosa del taverniere che lo abbrancò per la spalla.

«Bada di non eccedere i limiti della misericordia di Mordiggian. Mala cosa è seguire i suoi sacerdoti... e cosa anche peggiore è penetrare nell'oscurità sacra e mortale del suo tempio.»

Phariom udì appena l'ammonizione. Si svincolò bruscamente dalle dita

odiose e si voltò per andarsene: ma la mano tornò ad afferrarlo.

«Pagami almeno il danaro che mi devi per il vitto e per l'alloggio, prima di andartene» ingiunse l'uomo. «Vi è poi l'onorario del medico, che posso regolare io per te, se mi affidi la somma dovuta. Paga subito... perché non è affatto certo che ritornerai.»

Phariom trasse la borsa che conteneva tutte le sue ricchezze, e riempì il palmo avidamente proteso davanti a lui con monete che non stette a contare. Senza una parola di commiato, senza volgersi a dare un'occhiata, scese le scale muffite della locanda tarlata, come inseguito da un incubo, e si addentrò per le tetre strade serpentine di Zul-Bha-Sair.

Forse la città era poco diversa dalle altre, se non in quanto era più vecchia e più tenebrosa: ma per Phariom, preso com'era da un'angoscia estrema, le vie che percorreva erano come corridoi sotterranei che conducevano soltanto a un profondo, mostruoso carnaio. Il sole si era innalzato sopra le case sporgenti, ma gli pareva che non vi fosse luce, solo un barlume perduto e fioco, quale può discendere in una tomba. Gli abitanti erano probabilmente del tutto normali, ma egli li vedeva sotto un aspetto malefico, come fossero guùl e demoni che si aggiravano compiendo le orride mansioni di una necropoli.

Amaramente, nella sua disperazione, ricordò la sera innanzi, quando era entrato al crepuscolo in Zul-Bha-Sair insieme ad Elaith: la fanciulla cavalcava l'unico dromedario sopravvissuto alla traversata del deserto settentrionale, mentre lui stesso le camminava accanto, stanco ma contento. Con le mura e le cupole sfumate dal porpora rosato del crepuscolo, e le finestre illuminate che brillavano come occhi d'oro, gli era parsa una bella città di sogno, e avevano deciso di fermarsi a riposare un giorno o due prima di riprendere il lungo, arduo viaggio per Pharaad, in Yoros.

Il viaggio era stato intrapreso per necessità. Phariom, un giovane di nobile stirpe ridotto in miseria, era stato esiliato a causa delle convinzioni politiche e religiose della sua famiglia, che non erano in armonia con quelle dell'imperatore regnante, Caleppos. Insieme alla fanciulla che aveva appena sposato, Phariom era partito per Yoros, dove già si erano stabiliti altri rami della famiglia cui apparteneva e che l'avrebbero accolto fraternamente.

Avevano viaggiato insieme a una numerosa carovana di mercanti, dirigendosi verso sud, a Tasuun. Oltre i confini di Xylac, tra le sabbie rosse del deserto di Celotian, la carovana era stata assalita dai predoni, che avevano ucciso molti mercanti e avevano disperso il resto. Phariom e la sposa,

fuggendo con i loro dromedari, si erano sperduti, soli, nel deserto, e incapaci di ritrovare la strada per Tasuun, avevano preso inavvertitamente un'altra pista che conduceva a Zul-Bha-Sair, una metropoli cinta da mura sul limite sudoccidentale del deserto, che non era inclusa nel loro itinerario originale.

Entrati in Zul-Bha-Sair, per motivi di economia gli sposi avevano preso alloggio in una taverna del quartiere più povero. Là, durante la notte, Elaith era stata colta dal terzo attacco della malattia catalettica cui era soggetta. Gli attacchi precedenti, avvenuti prima del suo matrimonio con Phariom, erano stati riconosciuti per ciò che erano dai medici di Xylac, che vi avevano posto rimedio con adeguati trattamenti. Si sperava che la malattia non avesse a ripetersi. Il terzo attacco, senza dubbio, era stato causato dalle fatiche e dalle privazioni del viaggio. Phariom aveva avuto la certezza che Elaith si sarebbe ripresa; ma un medico di Zul-Bha-Sair, chiamato frettolosamente dal locandiere, aveva insistito nell'affermare che era veramente morta: e in obbedienza alla strana legge della città, aveva segnalato subito la morte ai sacerdoti di Mordiggian. Alle frenetiche proteste del marito nessuno aveva dato ascolto.

Sembrava esserci una fatalità diabolica nella serie delle circostanze in seguito alle quali Elaith, ancora viva nonostante la morte apparente, era caduta nelle mani dei devoti del dio dei defunti. Phariom rifletté fin quasi a perdere la ragione, mentre si aggirava con una furiosa fretta senza meta per le strade eternamente tortuose e affollate.

Alle truci informazioni ricevute dal locandiere, si aggiunsero via via i ricordi delle leggende che aveva udito in Xylac. La fama di Zul-Bha-Sair era in verità dubbia e tenebrosa, e Phariom si stupì di averla dimenticata, e maledisse atrocemente se stesso per quell'oblio temporaneo e fatale. Sarebbe stato meglio se Elaith e lui fossero periti nel deserto, piuttosto che entrare dalle ampie porte che stavano sempre spalancate, in attesa della preda, secondo l'usanza di Zul-Bha-Sair.

La città era un centro commerciale, frequentata da viaggiatori stranieri che tuttavia preferivano non sostare a causa del ripugnante culto di Mordiggian, il divoratore invisibile dei morti, che si credeva spartisse il suo cibo con i sacerdoti velati. Si diceva che i corpi giacessero per giorni nel tempio tenebroso e non venissero divorati se non quando incominciavano a corrompersi. E la gente mormorava di cose ancora più immonde della necrofagia, di riti blasfemi celebrati nelle cripte popolate dai guùl, e degli usi innominabili cui venivano adibiti i morti prima che Mordiggian li recla-

masse. In ogni altro luogo, la sorte di quanti morivano in Zul-Bha-Sair era considerata una spaventosa maledizione. Ma per gli abitatori della città, cresciuti nella fede del dio tremendo, era soltanto il modo abituale e logico di sbarazzarsi dei cadaveri. Le tombe, le catacombe, le pire funebri e altri simili fastidi erano resi inutili da quella divinità estremamente utilitaria.

Phariom si stupiva nel vedere gli abitanti della città che si occupavano delle normali faccende della vita. Passavano i facchini, portando sulle spalle carichi di merci. I mercanti stavano seduti nelle loro botteghe; acquirenti e venditori discutevano rumorosamente nei pubblici bazar. Le donne ridevano e chiacchieravano sulle soglie. Solo grazie alle loro voluminose vesti rosse, nere e viola e agli strani, rozzi accenti, Phariom riusciva a distinguere gli uomini di Zul-Bha-Sair dai forestieri come lui. L'oscurità dell'incubo cominciò a dileguarsi intorno a lui; a poco a poco, mentre procedeva, lo spettacolo quotidiano dell'umanità intorno a lui contribuì a calmare un poco la sua disperazione frenetica. Niente poteva dissipare l'orrore della perdita subita e il fato abominevole che minacciava Elaith. Ma ora, con una logica fredda nata dall'esigenza crudele, cominciò a prendere in esame il problema apparentemente disperato di salvarla dal tempio del dio-guùl.

Ricompose i propri lineamenti, ridusse l'andatura febbrile a un passo ozioso, in modo che nessuno intuisse le preoccupazioni che lo straziavano interiormente. Fingendo di interessarsi alle mercanzie di un venditore d'abbigliamento maschile, lo fece parlare di Zul-Bha-Sair e delle sue usanze, facendo le domande tipiche di un viaggiatore venuto da terre lontane. Il mercante era loquace, e presto Phariom seppe da lui l'ubicazione del tempio di Mordiggian, che era situato al centro della città. Apprese inoltre che il tempio era aperto a tutte le ore e che la gente era libera di andare e venire entro i suoi recinti. Non vi erano, tuttavia, rituali di culto, a parte certi riti privati celebrati dai sacerdoti. Pochi osavano entrare nel sacrario, poiché si credeva che chiunque si introducesse da vivo nella sua oscurità vi sarebbe ritornato ben presto per servire come cibo al dio.

Mordiggian, a quanto pareva, agli occhi degli abitanti di Zul-Bha-Sair era una divinità benevola. Abbastanza stranamente, non gli erano ascritti attributi personali definiti. Egli era, per così dire, una forza impersonale, affine agli elementi... una potenza divoratrice e purificatrice come il fuoco. I suoi gerofanti erano altrettanto misteriosi: vivevano nel tempio e ne uscivano soltanto per compiere i loro doveri funebri. Nessuno sapeva come venissero reclutati; ma molti credevano che fossero maschi e femmine, e che si riproducessero di generazione in generazione, senza fare nuovi pro-

seliti all'esterno. Altri pensavano che non fossero esseri umani, ma appartenessero ad un ordine di entità sotterranee, che vivevano in eterno, e si nutrivano di cadaveri come il loro dio. In base a questa convinzione, negli ultimi anni si era affermata un'eresia, secondo la quale Mordiggian era soltanto una finzione ieratica, e i sacerdoti erano i soli a divorare i morti. Il mercante, nel citare l'eresia, si affrettò a rinnegarla con pia riprovazione.

Phariom parlò ancora un poco di altri argomenti, e poi continuò ad aggirarsi per la città, dirigendosi verso il tempio con tutta la speditezza consentita dalle vie oblique e tortuose. Non aveva formulato un piano preciso, ma desiderava effettuare una ricognizione. Tra tutto ciò che gli aveva detto il venditore d'abiti, c'era un particolare rassicurante: il tempio era aperto e accessibile a chiunque osasse entrarvi. Tuttavia, la rarità dei visitatori avrebbe evidenziato Phariom, il quale desiderava invece evitare di farsi notare. D'altra parte, ogni tentativo di portare via i cadaveri dal tempio era una cosa inaudita... un'audacia impensabile per il popolo di Zul-Bha-Sair. Grazie all'audacia stessa del suo progetto, egli poteva sottrarsi ai sospetti e riuscire a salvare Elaith.

Le strade cominciarono a tendere verso il basso: erano più strette, più buie e tortuose di quelle percorse in precedenza. Per un poco, Phariom pensò di aver perduto la via, e stava per chiedere istruzioni ai passanti, quando quattro sacerdoti di Mordiggian, reggendo una delle curiose bare d'ossa e di cuoio a forma di lettiga, uscirono proprio dinnanzi a lui da un antico vicolo.

Sulla bara stava il corpo di una fanciulla, e per un attimo di turbamento e di agitazione che lo lasciò tremante, Phariom pensò che si trattasse di Elaith. Guardò di nuovo e si accorse del proprio errore. La veste che indossava, sebbene semplice, era fatta di rara stoffa esotica. Il volto, benché pallido come quello di Elaith, era alonato da riccioli simili ai petali di pesanti papaveri neri. La sua bellezza, calda e voluttuosa anche nella morte, differiva dalla bionda purezza di Elaith come i gigli dei tropici differiscono dai narcisi.

In silenzio, e tenendosi a una discreta distanza, Phariom seguì le cupe figure ammantate e il loro amabile carico. Vide che la gente si scostava per lasciar passare la bara con intimorita alacrità; e le voci sonore dei merciaioli e degli ambulanti si azzittivano all'avvicinarsi dei preti. Ascoltando la conversazione sommessa tra due abitanti della città, Phariom apprese che la fanciulla morta era Arctela, figlia di Quaos, un potente nobile e magistrato di Zul-Bha-Sair. Era morta molto rapidamente e misteriosamente,

per una causa sconosciuta ai medici, che non aveva affatto sminuito la sua bellezza. Alcuni ritenevano che a ucciderla fosse stato un veleno inidentificabile, anziché una malattia; altri la credevano vittima di un malefico sortilegio.

I sacerdoti proseguirono, e Phariom non li perse di vista nell'intrico delle strade. Il percorso si fece più ripido, senza per questo offrire una chiara prospettiva dei livelli più bassi, e le case sembravano ammassarsi più fitte, come per tenersi lontane da un precipizio. Finalmente, dietro alle macabre guide, il giovane uscì in una specie di depressione circolare nel cuore della città, dove il tempio di Mordiggian grandeggiava, solo e isolato, tra pavimentazioni di mesto onice, e cedri funerei il cui verde era annerito come per le ombre costanti lasciate da epoche morte.

L'edificio era costruito in una strana pietra, colorata della porpora nerastra della putredine: una pietra che respingeva l'ardente lustro del meriggio e la prodigalità dello splendore dell'aurora e del tramonto. Era basso, privo di finestre, e aveva la forma di un mostruoso mausoleo. Le sue porte erano spalancate, sepolcrali, nell'ombra dei cedri.

Phariom vide i sacerdoti scomparire oltre la porta, trasportando la giovane Arctela come fantasmi che reggessero un carico fantasma. L'ampia area di pavimentazione tra le case arretrate e il tempio era ormai deserta, ed egli non si azzardò ad attraversarla in piena luce del giorno. Girando intorno all'area, vide che vi erano molti altri ingressi nel tempio, tutti aperti e incustoditi. Non vi era alcun segno di attività: ma egli rabbrividì al pensiero di ciò che era nascosto entro quelle mura, come il banchettare dei vermi si nasconde nella tomba di marmo.

Come un vomito di carnaio, le abominazioni di cui aveva sentito parlare si levarono davanti a lui nella luce del sole; e di nuovo si sentì barcollare sull'orlo della follia, sapendo che Elaith doveva giacere tra i morti nel tempio, all'ombra di quelle cose immonde; e che lui, consumato da un'implacabile frenesia, doveva attendere la copertura propizia delle tenebre per eseguire il suo piano nebuloso e dubbio. Nel frattempo, Elaith poteva ridestarsi, e perire per l'orrore mortale di ciò che la circondava... oppure poteva accaderle anche di peggio, se le storie che si mormoravano erano vere...

Abnon-Tha, incantatore e negromante, si compiaceva con se stesso per il patto che aveva concluso con i sacerdoti di Mordiggian. Riteneva, non del tutto a torto, che nessun altro avrebbe potuto concepire e realizzare le varie procedure che avevano reso possibile l'accordo, in forza del quale Arctela,

figlia del superbo Quaos, sarebbe divenuta la sua schiava obbediente. Nessun altro innamorato, si disse, avrebbe saputo procurarsi in tal modo la donna desiderata. Arctela, fidanzata ad Alos, un giovane nobile della città, pareva ben al di sopra delle aspirazioni di un incantatore. Tuttavia Abnon-Tha non era un comune stregone, ma un esperto adepto degli arcani più tremendi e profondi delle arti nere. Egli conosceva gli incantesimi che uccidono più rapidamente e irrimediabilmente del coltello e del veleno, e a distanza; e conosceva inoltre gli incantesimi ancora più tenebrosi con cui si possono rianimare i morti, anche dopo anni o ere di putrefazione. Egli aveva ucciso Arctela in un modo che nessuno poteva identificare, con un raro e sottile *envoûtement* che non lasciava tracce: ed ora il corpo di lei giaceva tra i morti, nel tempio di Mordiggian. Quella notte, con la tacita connivenza dei terribili preti velati, egli l'avrebbe riportata in vita.

Abnon-Tha non era nativo di Zul-Bha-Sair; era giunto molti anni prima dalla famigerata e quasi mitica isola di Sotar, situata a oriente dell'immenso continente di Zothique. Come un agile, giovane avvoltoio, si era stabilito nell'ombra del tempio dei defunti, e aveva prosperato, attirando a sé discepoli e assistenti.

I suoi rapporti con i sacerdoti duravano da un pezzo, e l'accordo che aveva appena concluso non era il primo del genere. Essi gli avevano concesso l'uso temporaneo dei corpi reclamati da Mordiggian, stabilendo soltanto che i corpi non dovevano venire portati fuori dal tempio durante i suoi esperimenti di negromanzia. Poiché si trattava di un privilegio piuttosto irregolare, dal loro punto di vista, egli aveva ritenuto necessario comprarli... non con l'oro, tuttavia, ma con la promessa di ricche forniture di cose più sinistre e corruttibili dell'oro. L'accordo era stato abbastanza soddisfacente per tutti gli interessati: i cadaveri erano affluiti nel tempio con maggiore abbondanza del solito, dopo l'arrivo dello stregone: al dio non era mai mancato il cibo; e Abnon-Tha aveva sempre avuto a disposizione i soggetti su cui adoperare i suoi incantesimi più terribili.

Nel complesso, Abnon-Tha non era scontento di sé. Tuttavia pensava che, a parte il suo dominio sulla magia e la sua abile ingegnosità, stava per manifestare anche un eccezionale coraggio. Aveva progettato un furto equivalente a un tremendo sacrilegio: l'asportazione dal tempio del corpo rianimato di Arctela. Tali furti di cadaveri animati od inanimati e la relativa punizione erano soltanto leggendari, perché in epoche recenti non si erano mai verificati. Tre volte terribile, secondo la convinzione generale, era la sorte di coloro che avevano tentato e fallito. Il negromante non era

ignaro dei rischi dell'impresa: e d'altra parte non bastavano a distoglierlo e ad intimorirlo.

I suoi due assistenti, Narghai e Vemba-Tsith, informati delle sue intenzioni, avevano effettuato in gran segreto tutti i preparativi per la fuga da Zul-Bha-Sair. La forte passione che lo stregone aveva concepito per Arctela non era forse l'unico motivo che lo spingeva ad allontanarsi dalla città. Egli desiderava un cambiamento, poiché si era stancato delle strane leggi che limitavano le sue pratiche negromantiche, pur facilitandole in un altro senso. Egli intendeva recarsi al sud, e stabilirsi in una delle città di Tasuun, un impero famoso per il numero e l'antichità delle sue mummie.

Era ormai il tramonto. Cinque dromedari da corsa attendevano nel cortile interno della casa di Abnon-Tha, un'alta, muffita dimora che pareva protendersi verso l'ampio spazio circolare appartenente al tempio. Uno dei dromedari avrebbe trasportato i libri, i manoscritti più preziosi dello stregone, e gli altri strumenti della magia. Gli altri avrebbero portato Abnon-Tha, i due assistenti... e Arctela.

Narghai e Vemba-Tsith si presentarono al maestro per annunciargli che tutto era pronto. Erano entrambi assai più giovani di Abnon-Tha: ma come lui erano stranieri in Zul-Bha-Sair. Provenivano infatti dal popolo bruno e dagli occhi a mandorla di Naat, un'isola poco meno malfamata di Sotar.

«Bene» disse il negromante, mentre i due gli stavano davanti ad occhi abbassati, dopo avergli dato l'annuncio. «Dobbiamo solo attendere l'ora più favorevole. A mezza via tra il tramonto e il levar della luna, quando i sacerdoti sono a cena nell'andito più interno, entreremo nel tempio e faremo quanto è necessario per resuscitare Arctela. *Essi* si nutriranno bene questa notte, perché so che molti morti maturano sulla gran tavola del santuario: e può darsi che anche Mordiggian banchetti. Nessuno verrà ad osservarci.»

«Ma, maestro» disse Narghai, rabbrividendo un poco sotto la veste rossa, «è davvero opportuno far questo? Devi veramente sottrarre la fanciulla al tempio? Prima d'ora, ti sei sempre accontentato del breve prestito accordato dai sacerdoti, e hai restituito i morti nello stato inanimato. È bene violare la legge del dio? Gli uomini dicono che la collera di Mordiggian, sebbene si scateni di rado, è più terribile dell'ira di tutte le altre divinità. Per questa ragione nessuno ha osato defraudarlo negli ultimi anni, o ha tentato di asportare qualche cadavere dal suo tempio. Molto tempo fa, si dice, un nobile della città rapì il cadavere di una donna che aveva amata, e fuggì con esso nel deserto: ma i sacerdoti lo inseguirono, correndo più svelti degli sciacalli... e il fato che lo colpì è tale che le leggende lo sussurrano solo

vagamente.»

«Io non temo Mordiggian né le sue creature» disse Abnon-Tha, con un tono di solenne vanagloria. «I miei dromedari sono più veloci dei sacerdoti... anche ammettendo che costoro non siano uomini ma guùl, come molti affermano. Ed è poco probabile che essi ci seguano: dopo il banchetto di stanotte, dormiranno come avvoltoi sazi. Domani saremo già sulla strada per Tasuun, prima che essi si ridestino.»

«Il maestro ha ragione» intervenne Vemba-Tsith. «Non abbiamo nulla da temere.»

«Ma dicono che Mordiggian non dorma» insistette Narghai, «e che osservi eternamente ogni cosa, dalla sua nera cripta sotto al tempio.»

«L'ho udito dire anch'io,» fece Abnon-Tha, con aria saputa e asciutta. «Ma ritengo che tali credenze siano soltanto superstizioni. Nulla conferma la loro vera natura di entità divoratrici di cadaveri. Fino a ora, non ho mai visto Mordiggian, né nella veglia né nel sogno; ma con ogni probabilità egli non è altro che un comune guùl. Conosco tali demoni e le loro abitudini. Differiscono dalle iene solo per la forma e la grandezza mostruosa, e per la loro immortalità.»

«Tuttavia, ritengo sia pericoloso defraudare Mordiggian» borbottò sottovoce Narghai.

Quelle parole non sfuggirono alle orecchie pronte di Abnon-Tha. «No, qui non si tratta di defraudare. Io ho servito bene Mordiggian e il suo clero, e ho fornito abbondantemente la loro orrida mensa. Inoltre, in un certo senso, io rispetterò il patto che ho concluso per Arctela: fornirò un nuovo cadavere in cambio del mio privilegio negromantico. Domani il giovane Alos, il promesso sposo di Arctela, giacerà tra i morti al posto di lei. Ora andate e lasciatemi, poiché debbo preparare l'*envoûtement* che corromperà il cuore di Alos come un verme che si desta al centro del frutto.»

A Phariom, febbricitante e disperato, parve che il giorno limpido passasse con il torpore di un fiume intasato di cadaveri. Incapace di placare l'agitazione, vagò senza meta per i bazar affollati, fino a quando le torri occidentali si oscurarono contro un cielo di fiamma color zafferano e il crepuscolo si alzò come un grigio mare inquieto tra le case. Allora fece ritorno alla locanda dove Elaith era stata colpita dall'attacco e riprese il dromedario che aveva lasciato nella stalla. Cavalcando l'animale per le vie sempre più buie, rischiarate solo dal bagliore delle lampade e delle candele dietro le finestre socchiuse, ritornò di nuovo verso il centro della città.

Il crepuscolo s'era addensato diventando tenebra quando giunse nello spiazzo aperto che circondava il tempio di Mordiggian. Le finestre delle case che fronteggiavano la piazza erano chiuse e buie come occhi morti, e il tempio, una mole tetra e colossale, era cupo come un mausoleo sotto l'infittirsi delle stelle. Sembrava non vi fosse in giro nessuno e, sebbene quella quiete fosse favorevole al suo progetto, Phariom fu scosso da un fremito di paura e di desolazione. Gli zoccoli del suo animale risuonavano sulla pavimentazione con un clangore preternaturale, ed egli pensò che le orecchie dei guùl, all'erta nel silenzio, non si lasciassero sfuggire quei suoni.

Tuttavia, nel buio sepolcrale nulla si muoveva. Giunto al riparo di uno dei fitti gruppi di antichi cedri, Phariom smontò e legò il dromedario ad un ramo basso. Poi, tenendosi tra gli alberi, come un'ombra tra le ombre, si avvicinò al tempio con infinita cautela, gli girò intorno lentamente, e scoprì che le quattro porte, corrispondenti ai quattro punti cardinali, erano tutte egualmente spalancate, deserte e buie. Poi, ritornato sul lato orientale, dove aveva legato l'animale, si fece coraggio e varcò la soglia tenebrosa.

Non appena la superò, fu immediatamente avvolto da un'oscurità morta e viscida, carica del vago fetore della corruzione, e di un odore di carne e d'ossa carbonizzate. Ebbe l'impressione di trovarsi in un immenso corridoio: e avanzando a tentoni lungo la parete di destra, giunse ben presto a una svolta, e scorse in lontananza un baluginio azzurrognolo provenire da un andito centrale in cui terminava il passaggio. Colonne massicce apparivano profilate contro quel barlume: e avvicinandosi scorse parecchie figure scure e ammantate che passavano su quello sfondo, presentando i profili di enormi teschi. Due di esse reggevano il peso d'un corpo umano, portandolo tra le braccia. A Phariom, che si era soffermato nel corridoio buio, parve che il vago sentore di putredine nell'aria si facesse per qualche istante più forte, dopo che le figure erano passate.

Non ne vennero altre, e il tempio riacquistò il silenzio da mausoleo. Ma il giovane attese per parecchi minuti, dubbioso e trepidante, prima di azzardarsi a proseguire. L'oppressione di un funebre mistero appesantiva l'aria e soffocava come gli effluvi nocivi delle catacombe. Il suo udito era divenuto insopportabilmente acuto: ora udiva un vago brusio, un suono di voci profonde e viscide, mescolate indistinguibilmente, che parevano provenire dalle cripte sotto il tempio.

Infine, giunto furtivamente all'estremità del corridoio, scrutò quello che era evidentemente il sacrario principale: una bassa sala dalle molte colonne, la cui immensità era solo parzialmente rivelata dai fuochi azzurrognoli

che ardevano e guizzavano in numerosi recipienti simili a urne, sorretti da esili stele.

Phariom esitò su quella soglia temibile, perché gli odori frammisti di carne arsa e putrefatta erano più pesanti nell'aria, come se si fosse avvicinato alla loro origine; e il denso mormorio pareva ascendere da una scala buia che si apriva nel pavimento, accanto alla parete di sinistra. Ma la sala, a quanto appariva evidente, era vuota, e nulla vi si muoveva tranne le luci e le ombre guizzanti. Phariom scorse i contorni di un'enorme tavola al centro, ricavata dalla stessa pietra nera dell'edificio. Sul tavolo, illuminate parzialmente dalle urne fiammeggianti o velate dall'ombra delle pesanti colonne, giacevano fianco a fianco molte figure: e Phariom comprese di aver trovato l'altare nero di Mordiggian, sul quale venivano disposti i corpi reclamati dal dio.

Una paura folle, soffocante, lottava con una speranza ancora più folle nel cuore di Phariom. Tremando, si avvicinò verso la tavola, e un freddo viscido, creato dalla presenza dei morti, lo assalì: la tavola era lunga quasi trenta passi, e si innalzava su di una dozzina di gambe possenti. Incominciando dall'estremità più vicina, egli passò lungo la fila dei cadaveri, scrutando impaurito, uno ad uno, quei visi rivolti verso l'alto. Erano morti di entrambi i sessi, di molte età diverse e di diversi ranghi. Nobili e ricchi mercanti stavano in mezzo a mendicanti dai sudici stracci. Alcuni erano morti da poco e altri, pareva, giacevano lì da giorni, e cominciavano a mostrare i segni della corruzione. V'erano molti varchi liberi nella fila ordinata, e questo faceva pensare che alcuni dei cadaveri fossero stati rimossi. Phariom procedette nella luce fievole, cercando l'amato volto di Elaith. Finalmente, nell'avvicinarsi all'estremità opposta, quando già aveva incominciato a temere che non fosse tra quelli, la trovò.

Cinta dal pallore enigmatico e dall'immobilità della sua strana malattia, giaceva immutata sulla pietra gelida. Una grande letizia invase il cuore di Phariom, perché si sentì sicuro che ella non era morta... e non si era neppure destata per scorgere gli orrori del tempio. Se fosse riuscito a portarla via senza farsi scorgere dalla terribile città di Zul-Bha-Sair, Elaith si sarebbe certamente ripresa dalla morte apparente.

Notò, vagamente, che accanto a Elaith giaceva un'altra donna, e riconobbe in lei la bella Arctela, di cui aveva seguito i becchini sin quasi alla porta del tempio. Non le diede una seconda occhiata, ma si chinò per prendere Elaith tra le braccia.

In quel momento udì un mormorio di voci sommesse nella direzione del-

la porta da cui era entrato nel sacrario. Pensando che fossero ritornati alcuni sacerdoti, si gettò fulmineamente carponi e si infilò sotto la pesante tavola che offriva l'unico possibile nascondiglio. Ritirandosi nell'ombra oltre la luce gettata dalle alte urne, attese, spiando tra le gambe grosse come colonne.

Le voci divennero più sonore, ed egli vide i sandali bizzarri e le corte tuniche di tre individui che si avvicinarono al tavolo dei morti e si fermarono nello stesso punto in cui egli aveva sostato pochi istanti prima. Non seppe immaginare chi fossero: ma i loro indumenti in toni chiari e scuri di rosso non erano certo i manti dei preti di Mordiggian. Phariom non sapeva se l'avessero veduto o no: e accovacciandosi nello spazio ristretto sotto il tavolo, sfoderò il coltello.

Poi riuscì a distinguere tre voci, una solenne, untuosa e imperiosa, una piuttosto gutturale e ringhiante, l'altra stridula e nasale. L'accento era straniero, diverso da quello degli uomini di Zul-Bha-Sair, e le parole erano spesso sconosciute a Phariom. Inoltre, gran parte della conversazione era inaudibile.

«... qui... in fondo» disse la voce solenne. «Affrettatevi... Non abbiamo tempo da perdere.»

«Sì, maestro» rispose la voce ringhiante. «Ma chi è quest'altra? In verità è molto bella.»

Sembrò scoppiare una discussione, in toni discretamente abbassati. A quanto pareva, l'uomo dalla voce gutturale insisteva nel proporre qualcosa che gli altri rifiutavano. L'ascoltatore poteva distinguere solo una parola o due qua e là: ma comprese che il nome del primo era Vemba-Tsith, e che colui che parlava in striduli toni nasali era chiamato Narghai. Infine, risuonarono chiaramente gli accenti gravi dell'uomo cui gli altri due si rivolgevano con l'appellativo di "Maestro":

«Non approvo affatto... ritarderà la nostra partenza... e dovranno stare tutte e due su un unico dromedario. Ma prendila pure. Vemba-Tsith, se sai compiere senza aiuto i necessari incantesimi. Non ho il tempo per svolgerne uno duplice... sarà una buona prova della tua efficienza.»

Vi fu un borbottio di gratitudine da parte di Vemba-Tsith. Poi la voce del maestro: «Ora tacete ed affrettatevi.» A Phariom, che si interrogava vagamente inquieto sul significato di quel colloquio, parve che due dei tre uomini si avvicinassero alla tavola, come se si chinassero sui morti. Udì un fruscio di stoffa su pietra e, dopo un istante, vide che tutti e tre si allontanavano tra le colonne e le stele, nella direzione opposta a quella da cui era-

no entrati nel sacrario. Due di loro portavano carichi che lucevano, pallidi e indistinti, nell'ombra.

Un nero orrore strinse il cuore di Phariom, che aveva indovinato anche troppo chiaramente la natura di quei carichi, e la possibile identità di uno di essi. Prontamente, uscì dal nascondiglio e vide che Elaith era scomparsa dalla tavola nera, insieme alla giovane Arctela. Vide le figure indistinte svanire nell'oscurità che macchiava la parete occidentale della camera. Non poteva sapere se i rapitori erano guùl, o esseri peggiori dei guùl, ma li seguì rapido, trascurando ogni prudenza nella sua preoccupazione per Elaith.

Quando raggiunse la parete, trovò l'imboccatura di un corridoio e vi si avventurò a precipizio. Da qualche parte, nell'oscurità più avanti, vide un bagliore rossastro di luce. Poi udì un cupo stridore metallico: e il barlume si ridusse a uno scintillio sottile, come se si fosse chiusa la porta della camera da cui usciva.

Seguendo il muro cieco, Phariom arrivò a quella fenditura di luce cremisi. Una porta di bronzo a chiazze cupe era stata lasciata socchiusa, e il giovane scrutò dalla fessura, scorgendo una scena strana ed empia, illuminata dalle fiamme sanguigne che salivano incostanti dalle alte urne sorrette da neri piedestalli.

La stanza era arredata con un lusso sensuale che si accordava stranamente con l'opaca pietra funerea di quel tempio della morte. C'erano divani e tappeti di stoffe superbamente lavorate, vermiglie, dorate, celesti e argentee, e turiboli gemmati di metalli sconosciuti stavano negli angoli. Da un lato, un basso tavolo era carico di bizzarre bottiglie e di strumenti occulti, quali potevano venire usati in medicina o in stregoneria.

Elaith giaceva su uno dei divani e accanto a lei, su di un divano identico, era stato disteso il corpo della giovane Arctela. I rapitori, che Phariom vedeva ora in faccia per la prima volta, erano indaffarati a compiere singolari preparativi che lo sbalordivano grandemente. L'impulso di avventarsi nella stanza fu frenato da uno stupore che lo teneva inchiodato, immobile.

Uno dei tre, un uomo alto di mezza età che identificò per il "Maestro", aveva radunato alcuni strani recipienti, tra cui un piccolo braciere e un incensiere, e li aveva deposti sul pavimento accanto ad Arctela. Il secondo, un uomo più giovane dagli occhi maliziosamente socchiusi, aveva posato oggetti simili davanti ad Elaith. Il terzo, anch'egli giovane e dall'aspetto malvagio, si limitava a tenersi in disparte e ad osservare con aria d'inquieta apprensione.

Phariom intuì che erano stregoni quando, con la destrezza ingenerata da una lunga pratica, accesero i turiboli e i bracieri e nel contempo presero a intonare parole ritmicamente misurate in una strana lingua, mentre a intervalli regolari spargevano olii neri che cadevano con grandi sibili sui carboni dei bracieri sollevando nubi enormi di fumo perlaceo. Scure striature di vapore salivano serpeggiando dagli incensieri, intrecciandosi come vene intorno alle vaghe figure deformi, simili a giganti spettrali, che venivano formate dai fumi. Un afrore di balsami insopportabilmente acri riempì la camera, aggredendo e turbando i sensi di Phariom, fino a quando la scena ondeggiò davanti a lui e assunse un'immensità onirica, una distorsione narcotica.

Le voci dei negromanti si facevano più forti e più fioche, come in un empio peana. Imperiose, esigenti, parevano implorare la consumazione di una bestemmia proibita. Come una folla di fantasmi, turbinando e fremendo di vita maligna, i vapori salivano intorno ai divani su cui giacevano la fanciulla morta e quella colpita dalla morte apparente.

Poi, mentre i fumi si squarciavano ribollendo terribilmente, Phariom vide che la figura pallida di Elaith si era mossa leggermente come nel risveglio: aveva aperto gli occhi, e sollevava una mano stanca dal lussuoso divano. Il negromante più giovane interruppe la cantilena con una cadenza bruscamente spezzata: ma i toni solenni dell'altro continuarono, e le membra e i sensi di Phariom erano ancora dominati da un incantesimo che gli impediva di muoversi.

Lentamente, i vapori si diradarono, come fantasmi in dissoluzione. Phariom vide che la fanciulla morta, Arctela, si stava alzando in piedi come una sonnambula. Il canto di Abnon-Tha, ritto davanti a lei, si concluse sonoramente. Nel tremendo silenzio che seguì, Phariom udì il fievole grido di Elaith e poi la voce ringhiosa e giubilante di Vemba-Tsith, che stava chino su di lei.

«Guarda, Abnon-Tha! I miei incantesimi sono stati più rapidi dei tuoi, perché colei che ho scelto si è svegliata prima di Arctela!»

Phariom si sentì liberato dalla paralisi, come nello svanire di un incantesimo perverso. Spalancò la pesante porta di bronzo annerito, che cigolò sui cardini con un clangore di protesta. Sguainando il pugnale, si precipitò nella stanza.

Elaith, gli occhi sbarrati in un penoso sbalordimento, si girò verso di lui e tentò invano di sollevarsi dal giaciglio. Arctela, muta e sottomessa davanti ad Abnon-Tha, pareva non ascoltare altro che il volere del negroman-

te: era come un bell'automa senz'anima. Gli stregoni, volgendosi nell'istante in cui Phariom entrava, balzarono agilmente indietro per sfuggire al suo assalto, e sguainarono le corte spade uncinate. Narghai fece balzare il pugnale dalla mano di Phariom con un colpo fulmineo che infranse l'esile lama all'impugnatura, e Vemba-Tsith, levando all'indietro la sua arma in un arco minaccioso, avrebbe ucciso subito il giovane se Abnon-Tha non fosse intervenuto e non gli avesse ordinato di arrestarsi.

Phariom, furioso ma indeciso di fronte alle spade puntate, si sentiva scrutato dagli occhi tenebrosi di Abnon-Tha, simili a quelli di un uccello da preda nittalopo.

«Voglio conoscere il significato di questa intrusione» disse il negromante. «Per la verità, sei un temerario, se hai osato entrare nel tempio di Mordiggian.»

«Sono venuto a cercare quella fanciulla» dichiarò Phariom. «È Elaith, mia moglie, ed è stata ingiustamente reclamata dal dio. Ma ditemi, perché l'avete portata in questa stanza dalla tavola di Mordiggian, e quali uomini siete mai voi, che risuscitate i morti come avete risuscitato quest'altra donna?»

«Io sono Abnon-Tha il negromante, e costoro sono i miei discepoli Narghai e Vemba-Tsith. Ringrazia Vemba-Tsith, perché è stato lui che ha sottratto tua moglie al regno dei morti con un'abilità superiore a quella del suo maestro: ella infatti si è destata prima che l'incantesimo avesse termine!»

Phariom guardò Abnon-Tha con sospetto implacabile. «Elaith non era morta, ma soltanto in catalessi» affermò. «Non è stata la stregoneria del tuo discepolo a destarla. E in verità, che Elaith sia viva o morta è una questione che deve riguardare me soltanto. Lasciateci andare, poiché desidero condurla lontano da Zul-Bha-Sair, dove ci troviamo soltanto di passaggio.»

Così dicendo, volse le spalle ai negromanti, e si avvicinò ad Elaith, la quale lo guardò con occhi storditi, ma proferì sommessamente il suo nome non appena egli la strinse tra le braccia.

«Ecco una coincidenza straordinaria» disse soavemente Abnon-Tha. «Anch'io e i miei discepoli intendiamo partire da Zul-Bha-Sair, e ci metteremo in viaggio questa notte stessa. Forse ci onorerete della vostra compagnia.»

«Vi ringrazio» disse laconico Phariom. «Ma non sono sicuro che le nostre strade coincidano. Elaith e io intendiamo avviarci verso Tasuun.»

«Per il nero altare di Mordiggian, ecco una coincidenza ancora più stra-

na, perché Tasuun è anche la nostra destinazione. Porteremo con noi la resuscitata Arctela, che mi sembra troppo bella per il dio dei defunti e i suoi guùl.»

Phariom intuì la tenebrosa perfidia che si celava sotto le parole untuose e sarcastiche del negromante. Inoltre, vide i segni furtivi e sinistri che Abnon-Tha aveva rivolto ai suoi assistenti. Privo d'armi com'era, poté soltanto consentire alla sardonica proposta. Sapeva bene che non gli avrebbero permesso di uscire vivo dal tempio, perché gli occhi socchiusi di Narghai e di Vemba-Tsith, che lo scrutavano attentamente, erano illuminati dalla rossa bramosia omicida.

«Venite» disse Abnon-Tha, in tono di comando imperioso. «È tempo di andare.» Si volse verso la figura immota di Arctela e pronunciò una parola sconosciuta. Con gli occhi vacui e il passo di una sonnambula, ella lo seguì da vicino quando si avviò verso la porta aperta. Phariom aveva aiutato Elaith ad alzarsi in piedi, e le mormorava parole rassicuranti, nel tentativo di placare l'orrore crescente e l'allarme confuso che le leggeva negli occhi. Elaith riusciva a camminare, benché a passo lento e incerto. Vemba-Tsith e Narghai rimasero indietro, accennando loro di precederli; ma Phariom, intuendo la loro intenzione di ucciderlo non appena avesse voltato loro le spalle, obbedì malvolentieri e si guardò disperatamente intorno alla ricerca di qualcosa che potesse servirgli come arma.

Ai suoi piedi c'era uno dei bracieri di metallo, pieno di braci fumanti. Il giovane si chinò rapidamente, lo sollevò tra le mani e si girò verso i negromanti. Vemba-Tsith, com'egli aveva sospettato, stava avanzando furtivo verso di lui con la spada levata, pronto a colpire. Phariom scagliò il braciere e il suo contenuto ardente in faccia al negromante, che crollò con un terribile urlo soffocato. Ringhiando ferocemente, Narghai balzò avanti per aggredire il giovane indifeso. La sua scimitarra scintillò perversamente nella luce delle urne, quando l'alzò per vibrare il colpo. Ma l'arma non si abbatté: e Phariom, che già si attendeva la morte inevitabile, si accorse che Narghai fissava qualcosa oltre lui, come se fosse pietrificato dalla visione di uno spettro meduseo.

Quasi costretto da una volontà estranea, il giovane si volse... e vide la cosa che aveva arrestato il colpo di Narghai. Arctela e Abnon-Tha, fermi davanti alla porta aperta, erano profilati contro un'ombra colossale che non era gettata da qualcosa che si trovasse nella stanza. Riempiva la porta, torreggiava sopra l'architrave... e poi, rapidamente, divenne più di un'ombra: fu una massa di tenebra, nera e opaca, che inspiegabilmente accecava gli

occhi con uno strano bagliore. Pareva assorbire la fiamma delle urne rosse e riempire la camera con il gelo della morte assoluta e del vuoto. La sua forma era quella d'una colonna vermiforme, enorme come un drago, le cui spire continuavano a uscire dal buio del corridoio: ma mutava di momento in momento, turbinando e ruotando come se fosse viva dell'energia dei vortici di ere tenebrose. Per un attimo assunse le sembianze di un gigante demoniaco dalla testa priva d'occhi e dal corpo senza membra: e poi, balzando e diffondendosi come un fuoco fumoso, avanzò nella camera.

Abnon-Tha arretrò, con mormorii frenetici di maledizione o di esorcismo: ma Arctela, pallida ed esile e immota, rimase sulla sua strada, e la cosa l'avvolse e l'avviluppò con un balenare avido fino a nasconderla completamente.

Phariom, sorreggendo Elaith che si appoggiava debolissima alla sua spalla quasi fosse sul punto di svenire, non riusciva a muoversi. Dimenticò il minaccioso Narghai, e gli parve che lui ed Elaith non fossero altro che lievi ombre alla presenza dell'incarnazione della morte e della dissoluzione. Vide la tenebra crescere e alimentarsi di fiamma nel chiudersi intorno ad Arctela: e la vide risplendere di mutevoli sfumature di cupa iridescenza, come lo spettro di un sole nero. Per un istante, udì un sommesso mormorio di fiamma. Poi, rapidamente e terribilmente, la cosa si ritrasse dalla camera. Arctela era scomparsa, quasi si fosse dissolta nell'aria come un fantasma. Portato da un soffio improvviso di calore e di freddo stranamente commisti, venne un odore acre, simile a quello di una pira funebre ormai spenta.

«Mordiggian!» urlò Narghai, in preda a un terrore isterico. «Era il dio Mordiggian! Ha preso Arctela!»

Parve che al suo grido rispondessero dozzine di echi sarcastici, disumani come gli ululati delle iene, e tuttavia articolati, che ripetevano il nome di Mordiggian. Dalla galleria buia si riversò nella camera un'orda di esseri che le vesti violette identificavano agli occhi di Phariom come i sacerdoti del dio-guùl. Si erano tolte le maschere simili a teschi, scoprendo facce per metà antropomorfe, per metà canine e interamente diaboliche. E si erano tolti i guanti senza dita... Erano almeno una dozzina. I loro artigli ricurvi scintillavano nella luce sanguigna come ganci di scuro metallo brunito: le zanne appuntite, più lunghe dei chiodi delle bare, sporgevano dalle labbra aggricciate. Come un cerchio di sciacalli si strinsero intorno ad Abnon-Tha ed a Narghai, ricacciandoli nell'angolo più lontano. Parecchi altri, entrando dopo di loro, si avventarono con ferocia bestiale su Vemba-Tsith, che sta-

va riprendendo i sensi, e gemeva e si contorceva sul pavimento tra i carboni sparsi del braciere.

Gli esseri parvero ignorare Phariom ed Elaith, che osservavano come in preda ad una trance spaventosa. Ma l'ultimo, prima di unirsi agli aggressori di Vemba-Tsith, si rivolse ai giovani sposi e parlò loro con voce rauca e sommessa, come un latrato riverberante in una tomba:

«Andate, poiché Mordiggian è un dio giusto, e reclama soltanto i morti e non s'interessa dei vivi. E noi, sacerdoti di Mordiggian, puniamo coloro che violano la sua legge sottraendo i morti al tempio.»

Phariom, sempre sorreggendo Elaith che gli si appoggiava alla spalla, uscì nella galleria buia, udendo un clamore orrendo in cui le urla degli uomini si mescolavano a ringhi di sciacallo e a risate di iena. Il clamore cessò quand'essi entrarono nel sacrario illuminato d'azzurro e si avviarono verso il corridoio esterno; e il silenzio che riempiva, dietro di loro, il tempio di Mordiggian, era profondo come il silenzio dei morti sulla nera tavola dell'altare.

L'IDOLO TENEBROSO

Su Zothique, l'ultimo continente della Terra, il sole non splendeva più con la bianchezza dei tempi andati, ma era offuscato e contaminato come da un vapore di sangue. Nuove stelle innumerevoli erano comparse nei cieli, e le ombre dell'infinito si erano fatte più vicine. E da quelle ombre erano ritornati all'uomo gli dei più antichi: gli dei dimenticati dopo Hyperborea, dopo Mu e Poseidonide, ora portavano altri nomi ma avevano gli stessi attributi. E anche i demoni più antichi erano ritornati, prosperando dei fumi di sacrifici perversi, e nutrendo di nuovo le stregonerie primordiali.

Molti erano i negromanti e i maghi di Zothique, e l'infamia e la prodigiosità delle loro azioni erano dovunque leggendarie in quei tempi. Ma tra tutti, non c'era nessuno più grande di Namirrha, che impose il suo nero giogo sulle città di Xylac e successivamente, in un delirio di superbia, si considerò degno pari di Thasaidon, signore del Male.

Namirrha aveva costruito la sua dimora a Ummaos, la città principale di Xylac, alla quale era giunto dal regno deserto di Tasuun preceduto dalla reputazione tenebrosa delle sue taumaturgie come da una nube di tempesta. E nessuno sapeva che, giungendo a Ummaos, egli era ritornato alla sua città natale, poiché tutti lo ritenevano nativo di Tasuun. In verità, nessuno avrebbe immaginato che il grande stregone altri non era se non il piccolo

mendicante Narthos, un orfano di discutibile ascendenza, che aveva mendicato il pane quotidiano per le vie e i bazar di Ummaos. Egli aveva vissuto miseramente, solo e disprezzato: e l'odio per la città opulenta e crudele era cresciuto nel suo cuore come una fiamma soffocata che si alimenta in segreto, celando il tempo in cui deflagrerà consumando ogni cosa.

Sempre più amaro, nell'infanzia e nella prima giovinezza, fu il rancore di Narthos verso gli uomini. E un giorno il principe Zotulla, un fanciullo di poco più vecchio di lui, cavalcando un palafreno irrequieto, l'aveva incontrato sulla piazza davanti al palazzo imperiale; e Narthos aveva invocato un'elemosina. Ma Zotulla, spregiando la sua supplica, era avanzato con arroganza, spronando il palafreno: e Narthos era stato travolto e calpestato dagli zoccoli. Poi, prossimo alla morte per le lesioni, era rimasto a giacere per molte ore, mentre la gente gli passava accanto senza curarsi di lui. Finalmente, riprendendo i sensi, si era trascinato fino al suo tugurio; ma da allora aveva sempre zoppicato leggermente, e il segno di uno zoccolo era rimasta come un marchio sul suo corpo, senza svanire mai. Più tardi, egli lasciò Ummaos, e venne rapidamente dimenticato dagli abitanti della città. Spingendosi a sud, in Tasuun, si perse nel grande deserto e rischiò di perire: ma finalmente giunse a una piccola oasi, dove dimorava lo stregone Ouphaloc, un eremita che preferiva la compagnia onesta degli sciacalli e delle iene a quella degli uomini. E Ouphaloc, intuendo la grande intelligenza e la perversità del ragazzo affamato, soccorse Narthos e lo accolse. Narthos visse molti anni insieme ad Ouphaloc, diventando il suo discepolo e l'erede della sapienza strappata ai demoni. In quell'eremitaggio apprese strane cose, nutrendosi di frutti e cereali che non erano nati dalla terra irrigata e di vino che non era il succo di grappoli terreni. E, come Ouphaloc, divenne un maestro delle scienze diaboliche e strinse un patto con l'arcidemone Thasaidon. Alla morte di Ouphaloc, assunse il nome di Namirrha, e andò quale possente stregone tra i popoli nomadi e le mummie sepolte di Tasuun. Mai, tuttavia, seppe dimenticare l'infelicità della sua infanzia in Ummaos, né il torto che aveva subito da Zotulla; e per anni e anni intessé nei suoi pensieri la nera ragnatela della vendetta. E la sua fama divenne sempre più tenebrosa e vasta, e gli uomini lo temevano anche in terre remote, oltre Tasuun. Con mormorii guardinghi parlavano delle sue imprese nelle città di Yoros, e in Zul-Bha-Sair, la dimora del dio dei morti Mordiggian. E molto tempo prima dell'arrivo di Namirrha, gli abitanti di Ummaos lo conoscevano come un favoloso flagello, più tremendo del simmun o della peste.

Ora, negli anni successivi alla partenza del giovane Narthos da Ummaos, Pithaim, il padre del principe Zotulla, venne ucciso dal morso d'una piccola vipera che s'era infilata nel suo letto in cerca di tepore in una notte d'autunno. Alcuni dicevano che la vipera era stata messa lì da Zotulla, ma nessuno poteva affermarlo con certezza. Dopo la morte di Pithaim, Zotulla, essendo il suo unico figlio, divenne imperatore di Xylac, e governò perversamente dal trono di Ummaos. Egli era indolente e tirannico, pieno di strani capricci e crudeltà: ma il popolo, anch'esso malvagio, lo acclamava nella sua turpitudine. Dunque egli prosperava, e i signori dell'Inferno e del Cielo non lo abbattevano. E i soli rossi e le lune cineree passavano sopra Xylac volgendosi verso occidente, e scendendo nel mare raramente battuto che, se erano veri i racconti dei marinai, si riversava come un fiume precipitoso oltre la malfamata isola di Naat, e precipitava in un'immane cataratta nello spazio dall'orlo estremo della terra.

Zotulla involgariva, e i suoi peccati erano frutti gonfi che maturavano su di un abisso profondo. Ma i venti del tempo soffiavano lentamente, e i frutti non cadevano. E Zotulla rideva, tra i suoi buffoni e gli eunuchi e le favorite, e le storie delle sue lussurie giungevano lontano, e venivano narrate dai popoli di terre straniere, quali meraviglie non inferiori alle negromanzie di Namirrha.

Avvenne, nell'anno della Iena e nel mese della stella Canicola, che Zotulla offrisse un grande banchetto agli abitanti di Ummaos. Dovunque erano imbandite carni cotte nelle spezie esotiche giunte da Sotar, l'isola orientale; e i vini ardenti di Yoros e di Xylac, pieni di fuochi sotterranei, venivano versati inesauribilmente per tutti da urne enormi. I vini suscitarono una furiosa allegria e una follia regale; e poi portarono un sonno non meno profondo del Lete della tomba. A uno a uno, mentre bevevano, coloro che si davano alla baldoria cadevano per le strade, nelle case e nei giardini, come colpiti da una pestilenza; e Zotulla si addormentò nella sala dei banchetti d'oro e d'ebano, circondato dalle odalische e dai ciambellani. Perciò, in tutta Ummaos, non v'era un solo uomo o una sola donna che fosse desto nell'ora in cui Sirio cominciò a discendere verso occidente.

Fu così che nessuno vide o udì l'arrivo di Namirrha. Ma risvegliandosi intorpidito la mattina dopo, l'imperatore Zotulla udì un vociare confuso, un clamore di grida lanciate dagli eunuchi e dalle donne che si erano ridestati prima di lui. Quando ne chiese la causa, si sentì rispondere che durante la notte era accaduto uno strano prodigio: ma, ancora stordito dal vino e dal

sonno, egli ne comprese ben poco fino a quando la sua concubina preferita, Obexah, lo condusse sotto il portico orientale del palazzo, da dove egli poté contemplare quella meraviglia con i propri occhi.

Il palazzo sorgeva isolato al centro di Ummaos, e a settentrione, e a meridione, per ampie distanze, si estendevano i giardini imperiali, ricchi di superbe palme arcuate e di maestose fontane. Ma verso oriente c'era un'ampia area aperta, usata come campo comune, tra il palazzo e le dimore dei principali ottimati. In quello spazio, alla vigilia completamente vuoto, torreggiava un edificio colossale e maestoso sotto il sole, con cupole simili a mostruosi funghi di pietra spuntati nella notte. E le cupole, che si levavano allo stesso livello di quelle di Zotulla, erano di marmo bianco come la morte: e l'enorme facciata, dai portici a colonne e dalle ampie balconate, era lavorata a fasce alterne di onice nero come la notte e di porfido del colore del sangue dei draghi. Zotulla imprecò oscenamente, bestemmiando gli dei e i diavoli di Xylac; e grande fu il suo sbalordimento, poiché riteneva questa meraviglia opera di stregoneria. Le donne si radunarono intorno a lui, lanciando stridule grida di sgomento e di terrore: e i cortigiani, risvegliandosi, accorsero sempre più numerosi e accrebbero il subbuglio: e i grassi eunuchi fremevano negli abiti tessuti d'oro come immense gelatine nere in bacili dorati. Ma Zotulla, memore del suo potere d'imperatore di Xylac, cercò di nascondere la propria trepidazione, dicendo:

«Chi è mai costui che ha osato entrare in Ummaos al buio, come uno sciacallo, e ha eretto la sua empia tana in prossimità del mio palazzo? Andate, e chiedete il nome di quel miscredente: ma prima di andare, avvertite il carnefice di affilare il suo spadone a due mani.»

Allora, temendo che un indugio provocasse la collera dell'imperatore, alcuni ciambellani uscirono malvolentieri e si appressarono alla porta dell'edificio misterioso. La porta apparve deserta, fino a quando si avvicinarono: poi sulla soglia apparve uno scheletro titanico, più alto di qualunque uomo della terra: e avanzò verso di loro a passi lunghissimi. Lo scheletro portava un perizoma di seta scarlatta con una fibbia di giaietto, e un turbante nero costellato di diamanti, la cui sommità quasi toccava l'alto architrave. Nelle occhiaie profonde bruciavano occhi simili a guizzanti fuochi fatui, ed una lingua annerita come quella di un uomo morto da tempo gli sporgeva tra i denti: ma per il resto era privo di carne, e le ossa brillavano candide al sole, mentre avanzava.

I ciambellani ammutolirono al vederlo; non si udiva altro suono che il tintinnio delle loro cinture dorate, il fruscio stridulo delle loro sete, tanto

essi tremavano. E le ossa dei piedi dello scheletro ticchettarono seccamente sul pavimento d'onice nero, quando si fermò; e la lingua semiputrefatta cominciò a fremere tra i denti, proferendo queste parole con voce untuosa e nauseabonda:

«Ritornate a dire all'imperatore Zotulla che Namirrha, veggente e mago, è venuto a dimorare accanto a lui.»

Udendo lo scheletro parlare come un uomo vivo, e sentendo il nome temuto di Namirrha come se fosse l'annuncio della caduta della città, i ciambellani non resistettero più, e con indecorosa rapidità fuggirono e portarono il messaggio a Zotulla.

Nell'apprendere chi era il suo nuovo vicino in Ummaos, la collera dell'imperatore si spense come una fievole fiamma investita dal vento delle tenebre: e il porpora vinoso delle sue guance si chiazzò di uno strano pallore: ed egli non disse nulla, ma le sue labbra si mossero, come in una preghiera o in una maledizione. La notizia della venuta di Namirrha passò come un volo di maligni uccelli notturni sul palazzo e sulla città, lasciando un tremendo terrore che rimase in Ummaos fino alla fine. Infatti Namirrha, a causa della tenebrosa reputazione delle sue taumaturgie e delle spaventose entità che lo servivano, era diventato una potenza che nessun sovrano secolare osava contrastare; e dovunque gli uomini lo temevano, come temevano i giganteschi, tenebrosi signori dell'Inferno e dello spazio. E in Ummaos, la gente diceva che era venuto da Tasuun portato, insieme ai suoi servitori, dal vento del deserto, come viene portata la peste, e che aveva edificato la sua casa in un'ora, con l'aiuto dei demoni, accanto al palazzo di Zotulla. E diceva che le fondamenta della casa posavano sopra la volta adamantina dell'inferno; e nei suoi pavimenti vi erano fosse nel cui fondo ardevano i fuochi sotterranei, o stelle che si scorgevano mentre passavano sotto la terra, nell'infima notte. E i seguaci di Namirrha erano i morti di strani reami, i demoni del cielo e della terra e dell'abisso, e folli, empie cose ibride che lo stesso stregone aveva creato da unioni proibite.

Gli uomini evitavano di aggirarsi nei pressi della sua maestosa dimora, e nel palazzo di Zotulla pochi tenevano ad avvicinarsi alle finestre e ai balconi rivolti verso di esso; e lo stesso imperatore non parlava di Namirrha, fingendo d'ignorare l'intruso; e le donne dell'harem spettegolavano perversamente di Namirrha e delle sue concubine. Ma lo stregone non si faceva mai vedere dagli abitanti della città, sebbene alcuni credessero che uscisse quando voleva, avvolto nell'invisibilità. Anche i suoi servitori non si vedevano mai: ma dalle porte si udivano uscire talora ululati degni dei dannati,

e talvolta cachinni petrosi, come se un'immagine adamantina ridesse forte; e qualche volta si sentiva un ridacchiare, come il suono di ghiaccio che si spezzasse in un inferno gelido. Ombre vaghe si muovevano sotto i porticati, dove non potevano essere gettate né dalla luce del sole, né dal chiarore delle lampade: e strane luci rosse apparivano e sparivano a sera alle finestre, come un ammiccare di occhi demoniaci. E lentamente i soli color brace passavano sopra Xylac, e si spegnevano nei mari lontani; e le lune cineree annerivano scendendo ogni notte verso l'abisso nascosto. Poi, vedendo che lo stregone non aveva operato apertamente del male, e che nessuno aveva subito danni concreti dalla sua presenza, il popolo si rincuorò; e Zotulla bevve abbondantemente, e banchettò come prima nell'ignara lussuria; e il tenebroso Thasaidon, principe di ogni turpitudine, era il vero e mai riconosciuto signore di Xylac. E con il tempo, gli uomini di Ummaos presero a vantarsi un poco di Namirrha e delle sue temibili taumaturgie, come si vantavano dei purpurei peccati di Zotulla.

Ma Namirrha, ancora invisibile a uomini e donne viventi, sedeva nelle sale interne della casa che i suoi demoni gli avevano eretto, e continuava a tessere nei suoi pensieri la nera ragnatela della vendetta. E in tutta Ummaos non c'era nessuno, neppure tra i mendicanti, che ricordasse il bambino mendico Narthos. E il torto fatto da Zotulla a Narthos in passato era la minore delle crudeltà che l'imperatore aveva dimenticato.

Quando i timori di Zotulla si furono un po' placati, e le sue donne spettegolarono meno spesso dello stregone, si produsse un nuovo prodigio apportatore di terrore. Infatti, mentre una sera sedeva al tavolo dei banchetti, circondato dai suoi cortigiani, l'imperatore udì un rumore, come d'una miriade di zoccoli ferrati che attraversassero scalpitando i giardini del palazzo. Anche i cortigiani udirono il suono, e sussultarono nella loro crescente ubriachezza; e l'imperatore s'incollerì e mandò alcune sue guardie ad accertare la causa di quel trapestio. Ma, scrutando i prati e le aiuole rischiarati dalla luna, le guardie non scorsero alcuna forma visibile, benché proseguissero ancora i rumori scalpitanti. Sembrava che un branco di stalloni imbizzarriti passasse e ripassasse davanti alla facciata del palazzo, con galoppi e piroette tumultuosi. Una grande paura prese le guardie, mentre guardavano e ascoltavano: e non osarono avventurarsi fuori, ma ritornarono da Zotulla. L'imperatore ridivenne sobrio all'udire il loro racconto; e tra alte esclamazioni uscì a osservare il prodigio. Per tutta la notte gli zoccoli invisibili risuonarono clamorosamente sulle pavimentazioni d'onice, corse-

ro con tonfi profondi sopra le erbe e i fiori. Le fronde delle palme si agitavano nell'aria senza vento come se venissero separate dal passaggio di stalloni lanciati a corsa; e i gigli dall'alto stelo e i fiori esotici dai larghi petali venivano visibilmente calpestati. La rabbia e il terrore si annidarono nel cuore di Zotulla che, su un balcone affacciato sopra il giardino, udiva il tumulto spettrale e assisteva ai danni subiti dalle sue aiuole più rare. Le donne, i cortigiani e gli eunuchi, dietro di lui, tremavano intimoriti: e non ci fu riposo per gli occupanti del palazzo; ma verso l'alba il frastuono degli zoccoli si allontanò, avviandosi verso la casa di Namirrha.

Quando l'aurora spuntò su Ummaos, l'imperatore uscì circondato dalle guardie e vide che le erbe e gli steli calpestati erano anneriti, come dal fuoco, dove si erano abbattuti gli zoccoli. I segni erano impressi chiaramente, come le tracce di una grande schiera di cavalli, su tutti i prati e tutte le aiuole, ma s'interrompevano al limitare dei giardini. E benché tutti credessero che il prodigio fosse stato inviato da Namirrha, non v'era prova di questo sul terreno antistante la dimora dello stregone, poiché là le zolle erbose non erano calpestate.

«Il vaiolo colpisca Namirrha, se è stato lui a far questo!» gridò Zotulla. «Qual male gli ho fatto? In verità, io schiaccerò il collo di quel cane; e la ruota della tortura lo sistemerà come quei cavalli usciti dall'Inferno hanno sistemato i miei gigli sanguigni di Sotar e i miei giaggioli venati di Naat e le mie orchidee di Uccastrog, che erano purpuree come le ferite d'amore. Sì, sebbene egli sia il viceré di Thasaidon in Terra, e signore di diecimila demoni, la mia ruota lo spezzerà, e i fuochi renderanno incandescente la ruota nel suo volgersi, finché egli non avvizzirà, annerendo come fiori bruciati.» Così si vantava Zotulla, ma non impartiva ordini per mettere in atto la minaccia; e nessuno usciva dal palazzo per avvicinarsi alla dimora di Namirrha. E nessuno usciva dalla porta dello stregone: o, se qualcuno usciva, non si faceva né udire né vedere.

Così trascorse il giorno, e venne la notte, portando più tardi una luna lievemente oscurata all'orlo. La notte era silenziosa; e Zotulla, sedendo al tavolo del banchetto, vuotò la sua coppa di vino di frequente e con rabbia, borbottando nuove minacce contro Namirrha. E la notte si protrasse, e parve che non dovesse accadere nulla. Ma a mezzanotte, mentre giaceva nella sua camera insieme a Obexah, immerso in un sonno profondo per il molto vino bevuto, Zotulla fu destato da un mostruoso clangore di zoccoli che correvano e scalpitavano sotto i portici dei palazzi e nei lunghi loggiati. Per tutta la notte gli zoccoli tuonarono avanti e indietro, echeggiando spa-

ventosamente sotto le volte di pietra mentre Zotulla e Obexah ascoltavano, rannicchiati vicini tra i cuscini e le coperte; e tutti gli abitanti del palazzo, svegli e intimoriti, udirono i rumori ma non si mossero dalle loro stanze. Poco prima dell'alba, gli zoccoli si allontanarono all'improvviso: e di giorno, le tracce si trovarono sulle lastre marmoree dei portici e dei loggiati: erano segni innumerevoli, profondi, e anneriti, come impressi dalla fiamma.

Le guance dell'imperatore parevano di marmo chiazzato quando egli vide i pavimenti segnati dagli zoccoli, e il terrore non lo abbandonò, seguendolo anche nel profondo dell'ubriachezza, poiché non sapeva a qual punto sarebbe cessata la persecuzione. Le sue donne mormoravano, e alcune di esse volevano fuggire da Ummaos, e le baldorie del giorno e della sera parvero adombrate da ali maligne che lasciavano la loro traccia nel vento giallo e offuscavano le lampade dorate. E di nuovo, verso la mezzanotte, il sonno pesante di Zotulla fu infranto dagli zoccoli, che entrarono galoppando e correndo sul tetto del palazzo e per tutti i corridoi e tutte le sale. Poi, fino all'alba, gli zoccoli riempirono la reggia con scalpiccii di ferro, e risuonarono cupamente sulle cupole più alte, come se i corsieri degli dei vi fossero transitati, passando da cielo a cielo in una tumultuosa cavalcata.

Zotulla ed Obexah, che giacevano vicini mentre i terribili zoccoli passavano avanti e indietro nella galleria davanti alla loro camera, non avevano né cuore né pensiero per il peccato, né riuscivano a trovare alcun conforto nella loro vicinanza. Nell'ora grigia che precede l'alba udirono un grande tuono, sulla bronzea porta sbarrata della stanza, come se un possente stallone, inalberandosi, l'avesse percossa con le zampe anteriori. E poco dopo, gli zoccoli si allontanarono, lasciando un silenzio simile a un interludio nell'addensarsi dell'uragano del destino. Più tardi, i segni degli zoccoli furono trovati dovunque nelle sale, dove avevano rovinato gli splendenti mosaici. Fori neri deturpavano i tappeti intessuti d'oro e i drappi d'argento e di scarlatto, e le alte cupole bianche erano butterate da quelle tracce: e sulla parte alta della bronzea porta della camera di Zotulla erano profondamente incise le impronte delle zampe anteriori di un cavallo.

La storia di questa persecuzione fu risaputa in Ummaos ed in tutta Xylac, e fu considerata un prodigio malaugurante, sebbene la gente prospettasse interpretazioni diverse. Alcuni affermavano che era opera di Namirrha, il quale intendeva così dimostrare la sua superiorità su tutti i re e gli imperatori: e altri pensavano che era dovuta a un nuovo stregone affermatosi in Tinarath, a oriente, e desideroso di soppiantare Namirrha. E i sa-

cerdoti degli dei di Xylac sostenevano che erano state le loro varie divinità a mandare quei segni, a significare che reclamavano più sacrifici per i rispettivi templi.

Allora, nella sua sala delle udienze, il cui pavimento di sardonice e di diaspro era stato sciaguratamente rovinato dagli zoccoli invisibili, Zotulla convocò molti sacerdoti e maghi e indovini, e chiese loro di indicare la causa della persecuzione e di escogitare un valido esorcismo. Ma poi, vedendo che tra loro non v'era accordo, Zotulla fornì alle numerose sette sacerdotali il necessario per i sacrifici ai loro dei, e le mandò via; e agli stregoni e ai profeti, sotto minaccia di decapitazione se si fossero rifiutati, ingiunse di far visita a Namirrha nella sua dimora incantata e di apprendere ciò che voleva, nel caso che la persecuzione fosse opera sua e non di qualcun altro.

Gli stregoni e gli indovini erano molto turbati, poiché temevano Namirrha e non desideravano entrare tra gli spaventosi misteri della sua tenebrosa dimora. Ma gli spadaccini dell'imperatore li spinsero fuori, levando minacciosamente le grandi lame a mezzaluna quand'essi indugiavano: e perciò a uno a uno, in ordine sparso, si avviarono verso la porta di Namirrha e sparirono nell'interno della casa eretta dai diavoli.

Pallidi, turbati e angosciati, come avessero scrutato l'inferno scorgendovi la propria sorte, essi ritornarono dall'imperatore prima del tramonto; e dissero che Namirrha li aveva accolti cerimoniosamente e li aveva rinviati con questo messaggio:

«Sappia Zotulla che la persecuzione è un segno di ciò che da molto tempo egli ha dimenticato; e la ragione gli verrà rivelata nell'ora preparata e indicata dal destino. E quell'ora si appressa, poiché Namirrha invita l'imperatore e tutta la sua corte a un grande banchetto, nel pomeriggio di domani.»

Dopo aver trasmesso il messaggio tra lo stupore e la costernazione di Zotulla, la delegazione chiese licenza di andarsene. E sebbene l'imperatore li interrogasse minuziosamente, i maghi e gli indovini parevano riluttanti a riferire le circostanze della loro visita a Namirrha: e non vollero descrivere la favolosa dimora dell'incantatore se non in modo vago, contraddicendosi l'un l'altro su ciò che avevano veduto. Perciò, dopo un poco, Zotulla disse loro di andare, e quando si furono allontanati meditò a lungo sull'invito di Namirrha, che non avrebbe voluto accettare ma che non osava rifiutare. Quella sera egli bevve più abbondantemente di quanto fosse sua abitudine, e dormì un sonno plumbeo e nel palazzo non vi furono rumori di zoccoli

che lo destassero. E silenziosamente, durante la notte, i profeti ed i maghi lasciarono Ummaos come ombre furtive: e nessuno li vide partire; e al mattino tutti se ne erano andati da Xylac in altre terre, per non ritornare mai più...

Quella stessa sera, nella grande sala della sua dimora, Namirrha sedeva solo, dopo aver congedato i familiari che abitualmente lo servivano. Davanti a lui, su di un altare di giaietto, stava la tenebrosa statua gigantesca di Thasaidon, che uno scultore generato dai demoni aveva modellato nei tempi antichi per un malvagio re di Tasuun chiamato Pharnoc. L'arcidemone era raffigurato come un guerriero in armatura completa, che levava alta una mazza ferrata, come in un combattimento eroico. La statua era rimasta a lungo nel palazzo di Pharnoc, sepolto nel deserto, di cui gli stessi nomadi non conoscevano l'ubicazione; e Namirrha, grazie alla sua divinazione, l'aveva ritrovata, e aveva sempre tenuto con sé quell'immagine infernale. E spesso, per bocca della statua, Thasaidon dava responsi oracolari a Namirrha, o rispondeva alle sue domande.

Davanti alla statua dall'armatura nera stavano sospese sette lampade d'argento, foggiate come crani di cavallo, dalle cui orbite le fiamme uscivano, mutevolmente, ora azzurre, ora porpora e ora cremisi. La loro luce era tremenda e viva, e la faccia del demone, sotto l'elmo crestato, era piena di equivoche ombre maligne che si spostavano e cambiavano eternamente. E seduto sullo scranno ornato di serpi scolpite, Namirrha guardava torvo la statua, con un solco profondo inciso tra gli occhi: poiché egli aveva chiesto una certa cosa a Thasaidon e il demone, rispondendo a mezzo della statua, aveva rifiutato. E la ribellione era nel cuore di Namirrha, reso folle dalla superbia, e convinto di essere signore di tutti gli stregoni, sovrano tra i principi delle arti diaboliche. Perciò, dopo lunga riflessione, egli ripeté la richiesta con voce ardita e altezzosa, come si rivolgesse a un suo pari, anziché al formidabile sovrano cui aveva giurato una fedeltà fatale.

«Fino a ora ti ho aiutato in ogni cosa» disse l'immagine, con accenti lapidei e sonori che venivano riecheggiati metallicamente dalle sette lampade d'argento. «Sì, i vermi immortali del fuoco e della tenebra sono accorsi come un esercito al tuo appello, e le ali dei genii sotterranei si sono levate a velare il sole quando tu lo hai voluto. Ma in verità, io non ti aiuterò in questa vendetta che ti riproponi: perché l'imperatore Zotulla non mi ha fatto torto, e mi ha servito bene anche se involontariamente: e gli abitanti di Xylac, a causa delle loro turpitudini, non sono tra i più trascurabili dei miei devoti. Perciò, Namirrha, sarebbe meglio per te vivere in pace con Zotulla,

e dimenticare l'antico torto ai danni del piccolo mendico Narthos: e in verità, se gli zoccoli del palafreno di Zotulla non ti avessero travolto e calpestato, la tua vita sarebbe stata diversa, e il nome e la fama di Namirrha dormirebbero ancora nell'oblio, come un sogno non sognato. Sì, ancora oggi tu vivresti in Ummaos come mendicante, accontentandoti della misera sorte di uno straccione, e non ti saresti allontanato per divenire il discepolo del saggio e dotto Ouphaloc: e io, Thasaidon, avrei perduto il più grande di tutti i negromanti che hanno accettato il mio servizio e il mio vincolo. Pensaci bene, Namirrha, e considera queste cose: perché entrambi, si direbbe, siamo debitori a Zotulla per averti calpestato.»

«Sì, vi è un debito» ringhiò implacabile Namirrha. «E in verità, pagherò quel debito domani, secondo il mio piano... Vi sono Coloro che mi aiuteranno, Coloro che risponderanno al mio richiamo, a tuo dispetto.»

«È mala cosa contrastarmi» disse l'immagine, dopo una pausa. «E non è bene chiamare Coloro cui hai accennato. Tuttavia, comprendo chiaramente che tale è la tua intenzione. Tu sei superbo e ostinato e vendicativo. Fai quindi ciò che vuoi, ma poi non imputare il risultato a me.»

Dopo questo, vi fu silenzio nella sala in cui Namirrha sedeva davanti all'idolo; e le fiamme bruciavano cupe, come soli cangianti, nelle lampade in forma di crani; e le ombre fuggivano e ritornavano, inquiete, sul volto della statua e sul volto di Namirrha. Poi, verso mezzanotte, il negromante si alzò e salì una lunga scala a spirale, fino a un'alta cupola in cui si apriva una piccola finestra rotonda, affacciata sulle costellazioni. La finestra era situata alla sommità della cupola; ma Namirrha aveva fatto in modo, grazie alla magia, che entrando per l'ultima rampa a spirale di scale sembrasse di scendere anziché di salire, e raggiungendo l'ultimo gradino, paresse di guardare *in basso* attraverso la finestra, mentre le stelle passavano sotto di lui in un abisso vertiginoso. Lì, inginocchiandosi. Namirrha toccò una molla segreta nel marmo, e il vetro circolare rientrò senza far rumore. Poi, giacendo prono sull'interno curvilineo della cupola, con il volto sopra l'abisso, e la lunga barba che pendeva rigida nello spazio, egli mormorò una runa preumana, e conversò con entità che non appartenevano all'Inferno né agli elementi terreni, e che erano più terribili da evocare dei genii infernali e dei demoni della terra, dell'aria, dell'acqua e del fuoco. Con essi concluse il suo patto, sfidando il volere di Thasaidon, mentre intorno a lui l'aria fremeva delle loro voci, e la brina pallida incrostava la sua barba nera per il freddo alitato dal loro respiro mentre si sporgevano verso la terra.

Turbato e amaro fu il risveglio di Zotulla dall'ebbrezza del vino; e prima ancora che aprisse gli occhi, la luce del giorno gli fu avvelenata dal pensiero dell'invito che non osava né accettare né declinare. Ma egli parlò così a Obexah:

«Dopotutto, chi è questo cane di stregone, perché io debba obbedire al suo richiamo come un mendicante che un altezzoso signore chiama dalla strada?»

Obexah, una fanciulla dalla pelle dorata e dagli occhi obliqui, che proveniva da Uccastrog, l'Isola dei Torturatori, scrutò sottilmente l'imperatore e disse:

«O Zotulla, sta a te accettare o rifiutare, come più ti sembra conveniente. E in verità, è cosa da poco per il signore di Ummaos e di tutta Xylac andare o non andare, poiché nulla può contestare la sua sovranità. Perché, quindi, non andare?» Obexah, sebbene temesse lo stregone, provava curiosità per quella dimora costruita dai demoni di cui si sapeva così poco: e come tutte le altre donne, era ansiosa di vedere il famoso Namirrha, il cui aspetto era ancora ignorato da tutti in Ummaos.

«Ciò che dici contiene del vero» ammise Zotulla. «Ma un imperatore, nella sua condotta, deve sempre tener conto del bene pubblico: e sono in gioco questioni di stato che difficilmente una donna potrebbe capire.»

Così quella mattina, dopo una colazione ricca e ben innaffiata, l'imperatore chiamò intorno a sé ciambellani e cortigiani e tenne consiglio. Alcuni gli suggerirono di ignorare l'invito di Namirrha; altri sostennero che l'invito doveva essere accettato, per evitare che venisse inviato sul palazzo e sulla città un male peggiore dello scatenarsi degli zoccoli fantasma.

Allora Zotulla chiamò davanti a sé i varii gruppi di sacerdoti, e cercò di riconvocare gli stregoni e gli indovini che erano fuggiti segretamente durante la notte. Tra tutti costoro, nessuno rispose quando il suo nome venne gridato per le strade di Ummaos; e questo suscitò una grande meraviglia. Ma i preti accorsero più numerosi di prima, e affollarono la sala delle udienze, tanto che le pance di quelli schierati in prima fila erano strette contro il podio imperiale e i deretani degli ultimi si schiacciavano contro le pareti e le colonne sul fondo. Zotulla discusse con loro se era il caso di accettare o di rifiutare. E i sacerdoti sostennero, come prima, che Namirrha non aveva nulla a che fare con gli eventi prodigiosi; ed il suo invito, dissero, non celava malvagie intenzioni verso l'imperatore; ed era evidente, a giudicare dai termini del messaggio, che lo stregone avrebbe rivelato a Zotulla un oracolo; e questo oracolo, se Namirrha era un vero arcimago, a-

vrebbe confermato la loro sacra sapienza e avrebbe dimostrato l'origine divina delle manifestazioni; e gli dei di Xylac sarebbero stati nuovamente glorificati.

Dopo aver udito le affermazioni dei sacerdoti, l'imperatore ordinò ai suoi tesorieri di caricarli di nuovi doni; e quelli, invocando untuosamente su Zotulla e sulla sua casa le benedizioni delle loro divinità, se ne andarono. Le ore trascorsero, il sole passò il meridiano, scendendo lentamente oltre Ummaos attraverso gli spazi del pomeriggio che avevano per pavimento i deserti terminanti al mare. Ma Zotulla era ancora indeciso; chiamò i suoi coppieri, ordinando loro di versargli i vini più forti e più squisiti; ma nel vino non riuscì a trovare né la certezza né la decisione.

Mentre ancora sedeva sul trono nella sala delle udienze, verso la metà del pomeriggio, udì un grido possente e clamoroso, che saliva dalla porta del palazzo. Erano gemiti profondi di uomini, e grida stridule di eunuchi e di donne, come se il terrore passasse di lingua in lingua, invadendo le sale e gli appartamenti. E il clamore spaventoso si diffuse per tutto il palazzo: e Zotulla, riscuotendosi dal torpore del vino, stava per inviare i suoi servitori ad informarsi della causa.

Poi nella sala entrò una schiera di alte mummie, abbigliate di vesti funebri purpuree e scarlatte, con i crani rinsecchiti cinti da corone d'oro. E dietro di loro, come servitori, venivano scheletri giganteschi che portavano perizomi arancione: intorno alla parte superiore dei crani erano ravvolti, come acconciature, serpenti vivi che formavano fasce color ebano e zafferano. Le mummie si inchinarono davanti a Zotulla, dicendo con voci aride e sottili:

«Noi che fummo re del grande regno di Tasuun, siamo stati inviati quale guardia d'onore all'imperatore Zotulla, per scortarlo come si conviene mentre si reca al banchetto preparato da Namirrha.»

Poi, con secchi ticchettii dei denti e sibili quasi d'aria attraverso schermi d'avorio sottile, parlarono gli scheletri:

«Noi, che fummo guerrieri giganteschi d'una razza dimenticata, siamo stati inviati da Namirrha, affinché i cortigiani dell'imperatore, seguendolo al banchetto, siano difesi da ogni pericolo e avanzino in un corteggio degno di loro.»

Assistendo a tali prodigi, i coppieri e gli altri si rattrappirono intorno al podio imperiale o si nascosero dietro le colonne, mentre Zotulla, con occhi sbarrati e le sclerotiche iniettate di sangue, e il volto gonfio di un atroce pallore, restava seduto impietrito sul trono, senza poter proferire una sola

parola in risposta ai servitori di Namirrha.

Allora, facendosi avanti, le mummie dissero con accenti polverosi: «Tutto è pronto, e il festino attende l'arrivo di Zotulla.» E le vesti funebri delle mummie fremettero e si aprirono sui petti, e piccoli roditori mostruosi, neri come il bitume e dagli occhi simili a rubini maledetti, si levarono dai cuori divorati delle mummie come ratti dalle tane e squittirono striduli con parole umane, ripetendo la stessa frase. A loro volta, gli scheletri fecero eco alla frase solenne, e i serpenti neri e zafferano la sibilarono dall'alto dei teschi; e ancora le parole vennero ripetute in borbottii minacciosi da certe creature vellose di dubbia forma che prima Zotulla non aveva scorto, e che stavano dietro le costole degli scheletri come dentro gabbie di giunchi bianchi.

Come un sognatore che obbedisce a un destino onirico, l'imperatore si alzò dal trono e avanzò, e le mummie lo circondarono come una scorta. E ogni scheletro trasse dalle pieghe rossogiallastre del perizoma un arcaico flauto d'argento, curiosamente bucherellato: e tutti incominciarono a suonare una musica dolce e perversa e mortale, mentre il sovrano si avviava attraverso le sale del palazzo. In quella musica c'era un incantamento fatale; perché i ciambellani, le donne, le guardie, gli eunuchi, e tutti i membri della casa di Zotulla, compresi i cuochi e gli sguatteri, furono tratti come una processione di sonnambuli dalle stanze e dalle alcove in cui s'erano vanamente nascosti; e guidati dai flautisti seguirono l'imperatore. Era uno strano spettacolo vedere quella possente schiera di persone che, sotto i raggi obliqui del sole, si avviava verso la casa di Namirrha, circondata da un corteggio di re morti, mentre l'alito degli scheletri vibrava bizzarramente nei flauti d'argento. E Zotulla provò ben poco conforto quando scoprì al suo fianco la giovane Obexah che, come lui, si muoveva asservita da un orrore che la privava di volontà, seguita dal resto delle sue donne.

Giunto alla porta aperta della casa di Namirrha, l'imperatore vide che era custodita da grandi esseri dai bargigli cremisi, per metà draghi e per metà uomini, che si inchinarono davanti a lui, strusciando i bargigli, come scope insanguinate, sulle pietre d'onice scuro. E l'imperatore passò insieme a Obexah in mezzo ai mostri, seguito dalle mummie, dagli scheletri e dalla sua gente in uno strano corteo, ed entrò in una immensa sala dalle molte colonne, dove la luce del giorno, affacciatasi timidamente, venne sommersa dal bagliore arrogante di mille lampade.

Nonostante l'orrore, Zotulla si stupì dell'immensità della sala, che non

riusciva a riconciliare con le dimensioni esterne della dimora, che pure erano ampie e degne di un palazzo: gli parve infatti che vi fossero grandi viali di colonne senza capitelli, e prospettive di tavole cariche di mucchi di vivande e di urne di vino, che si stendevano davanti a lui nella distanza luminosa e nell'oscurità di una notte senza stelle.

Negli ampi spazi tra le tavole, i familiari di Namirrha e gli altri suoi servitori andavano e venivano incessantemente, come se una fantasmagoria di incubi si incarnasse davanti all'imperatore. Cadaveri regali in vesti di broccato imputridito dal tempo, con le occhiaie brulicanti di vermi, versavano un vino simile a sangue in coppe di opalescente corno d'unicorno. Lamie dalle code triforcute e chimere dai quattro seni entravano reggendo tra gli artigli di bronzo piatti fumanti. Diavoli dalla testa canina e dalla lingua di fiamma correvano avanti per fare accomodare la compagnia. E davanti a Zotulla e ad Obexah apparve un bizzarro essere che aveva la parte inferiore del corpo di una grande donna negra, e quella superiore simile allo scheletro di uno scimmione titanico. E questo mostro indicò, con cenni indescrivibili delle dita ossute, che l'imperatore e la sua odalisca dovevano seguirlo.

Zotulla ebbe l'impressione che avessero camminato a lungo in una caverna dell'Inferno, quando giunsero al termine della prospettiva di tavole e di colonne lungo la quale li aveva guidati il mostro. Lì, isolata dalle altre, c'era una tavola dove Namirrha sedeva solo: dietro di lui ardevano irrequiete le fiamme delle sette lampade a cranio di cavallo e l'immagine di Thasaidon dall'armatura nera torreggiava sull'altare di giaietto alla sua destra. E un poco discosto dall'altare, uno specchio di diamante era sorretto dagli artigli di basilischi di ferro.

Namirrha si alzò per accoglierli, con solenne e funerea cortesia. I suoi occhi erano vacui e freddi come stelle lontane, nelle orbite scavate da veglie strane e spaventose. Le sue labbra erano simili ad un sigillo rossopallido sulla pergamena del destino. La barba scendeva rigida, in ciocche unte di nero, sul petto della veste vermiglia, come una massa di serpenti scuri. Zotulla sentì il sangue arrestarglisi intorno al cuore, come se si trasformasse in ghiaccio. E Obexah, sbirciando sotto le palpebre abbassate, rimase sconvolta e atterrita dall'orrore visibile che avvolgeva quell'uomo e aleggiava intorno a lui come la regalità aleggia intorno a un sovrano. Ma nella sua paura, trovò egualmente modo di chiedersi che genere d'uomo fosse nei suoi rapporti con le donne.

«Ti do il benvenuto, Zotulla, con l'ospitalità che sono in grado di offrire»

disse Namirrha, con il rintocco ferreo di un'arcana campana funebre nella voce profonda. «Ti prego di sederti alla mia tavola.»

Zotulla vide che un seggio d'ebano era stato collocato per lui di fronte a Namirrha; e un altro, meno maestoso, era stato posto a sinistra per Obexah. I due sedettero, e Zotulla vide che i suoi si sedevano egualmente alle altre tavole nell'immensa saia, serviti assiduamente dagli spaventosi servitori di Namirrha, simili a diavoli indaffarati intorno ai dannati.

Poi Zotulla si accorse che una mano scura e cadaverica gli versava del vino in una coppa di cristallo; e la mano portava l'anello con il sigillo degli imperatori di Xylac, un mostruoso opale di fuoco incastonato nella bocca di un pipistrello d'oro: un anello simile a quello che egli stesso portava sempre al dito indice. E volgendosi, vide alla sua destra una figura che aveva le fattezze di suo padre Pithaim, dopo che il veleno della vipera, spargendosi in tutte le membra, aveva lasciato il gonfiore purpureo della morte. E Zotulla, che aveva fatto porre la vipera nel letto di Pithaim, si rattrappì sul seggio e tremò per la paura della colpa. E la cosa che aveva le sembianze di Pithaim, cadavere o fantasma o immagine creata dall'incantesimo di Namirrha, andava e veniva al suo fianco, servendolo con le gonfie dita nere che non sbagliavano mai. Gli occhi sporgenti erano ciechi e la livida bocca purpurea era serrata nel rigore d'un silenzio mortale, e la vipera chiazzata si affacciava a intervalli, con occhi gelidi, dalle pesanti pieghe della manica quando l'immagine si piegava accanto a lui per riempirgli la coppa o per servirgli la carne. E vagamente, nella sabbia gelida del suo terrore, l'imperatore vedeva la figura dalla corazza tenebrosa, simile ad una copia semovente dell'immobile, torva statua di Thasaidon, che Namirrha aveva evocato, nella sua empietà, per servire lui stesso. E vagamente, senza capire, vedeva lo spaventoso servitore che stava accanto a Obexah; un cadavere scuoiato e privo d'occhi, l'immagine del suo primo innamorato, un giovane di Cyntrom che era stato gettato da un naufragio sull'isola dei Torturatori. Là Obexah l'aveva trovato sulla battigia: gli aveva fatto riprendere i sensi, e per qualche tempo l'aveva nascosto in una caverna segreta per il proprio piacere, e gli aveva portato cibo e bevande. Poi, stancatasene, l'aveva tradito ai Torturatori, e aveva tratto nuovo piacere dalle sofferenze atroci che quel popolo crudele e pernicioso gli aveva inflitto prima di ucciderlo.

«Bevete» disse Namirrha, trangugiando uno strano vino che era rosso e scuro, come per i tramonti disastrosi di anni perduti. E Zotulla e Obexah bevvero il vino, ma senza ritrovarsi nelle vene alcun calore, ma un gelo

come di cicuta che saliva lentamente verso i loro cuori.

«In verità questo è un buon vino» disse Namirrha, «adatto a brindare al nostro incontro; perché fu sepolto molto tempo fa insieme ai morti regali, in anfore di diaspro scuro in foggia di urne funerarie; e i miei guùl lo hanno trovato quando sono andati a scavare in Tasuun.»

A Zotulla parve che la lingua gli si gelasse in bocca, come gela una mandragora nel suolo brinato dell'inverno, e non seppe che rispondere alla cortesia di Namirrha.

«Ti prego, assaggia questa carne» disse Namirrha, «perché è eccezionale: è di quel cinghiale che i Torturatori di Uccastrog usano pasturare con i resti ben tritati delle loro ruote e dei loro attrezzi; e inoltre i miei cuochi l'hanno condita con i balsami potenti della tomba, e l'hanno farcita con cuori di vipere e lingue di cobra neri.»

L'imperatore non seppe dir nulla; e persino Obexah taceva, dolorosamente turbata nella sua turpitudine dalla presenza della cosa scuoiata che era l'immagine del suo amante venuto da Cyntrom. E la sua paura del negromante crebbe enormemente: perché il fatto che egli conoscesse quel vecchio crimine dimenticato e avesse evocato il fantasma le pareva la più tremenda delle magie.

«Temo» disse Namirrha «che troviate la carne priva di sapore, il vino senza fuoco. Perciò, per ravvivare il nostro banchetto, chiamerò i miei cantori e i miei musici.»

Pronunciò una parola sconosciuta a Zotulla e ad Obexah, che risuonò in tutta l'immensa sala, come se mille voci l'avessero ripetuta e prolungata. Subito apparvero le cantatrici, che erano guùl femmine, dai corpi rasi e dagli stinchi vellosi, dalle lunghe zanne gialle cariche di brandelli di carogne, che spuntavano da bocche schiuse in sorrisi da iena. Dietro di loro entrarono i musici, demoni che camminavano eretti sulle zampe posteriori di stalloni neri, e pizzicavano, con candide dita scimmiesche, lire fatte con le ossa e i tendini dei cannibali di Naat; e altri erano satiri pezzati che gonfiavano le guance caprine soffiando in oboi fatti con i femori di giovani streghe, o cornamuse confezionate con la pelle del seno di regine negre e con i corni dei rinoceronti.

Tutti s'inchinarono davanti a Namirrha con grottesca cerimoniosità. Poi, senza indugio, le guùl cominciarono un ululio doloroso ed esecrabile, come di sciacalli che abbiano fiutato una carogna, e i satiri e i demoni suonarono un lamento simile al gemito dei venti del deserto in un harem abbandonato. E Zotulla rabbrividì, perché il canto gli agghiacciò il midollo, e la

musica suscitò nel suo cuore una desolazione di imperi caduti e calpestati dai ferrei zoccoli del tempo. In quella musica maligna gli parve di udire lo spostarsi della sabbia su giardini inariditi, e il fruscio di sete corrose su giacigli di passate lussurie, e il sibilo di serpenti attorcigliati ai piedi dei bassi fusti di colonne abbattute. E la gloria che era stata di Ummaos pareva svanire in lontananza come i turbini di sabbia portati dal simun.

«È stata una fiera melodia» disse Namirrha, quando la musica cessò e le guùl smisero di ululare. «Ma in verità temo che troviate un po' noioso il mio trattenimento. Perciò, i miei ballerini danzeranno per voi.»

Si rivolse verso la grande sala e descrisse nell'aria un gesto enigmatico con le dita della mano destra. In risposta a quel segno, una nebbia incolore scese dal tetto altissimo e nascose la sala, per un breve intervallo, come un sipario abbassato. Vi fu una babele di suoni, confusi e smorzati, oltre quel sipario, e un piagnucolio di voci affievolite dalla distanza.

Poi, spaventosamente, il vapore si sollevò ondeggiando, e Zotulla vide che le tavole sovraccariche erano scomparse. Negli ampi spazi tra le colonne, gli abitanti del suo palazzo, i ciambellani, gli eunuchi, i cortigiani, le odalische e tutti gli altri, giacevano legati da cinghie di cuoio sul pavimento, come altrettanti volatili dal piumaggio sgargiante. Sopra di loro, al ritmo di una musica suonata dai flautisti e dai liristi del negromante, una compagnia di scheletri piroettava con leggeri ticchettii delle ossa dei tarsi; e un'orda di mummie spiccava rigidi balzi, e altre delle creature di Namirrha si muovevano con mostruose capriole. Avanti e indietro balzavano sui corpi dei servi dell'imperatore, a passi di perversa sarabanda. Ad ogni passo divenivano più alti e più pesanti, fino a quando le mummie balzanti divennero come le mummie di Anakim, e gli scheletri ebbero ossa colossali; e la musica diventava più forte, e soffocava le grida fievoli della gente di Zotulla. E i danzatori divennero ancora più colossali, torreggiando nell'ombra tra le grandi colonne, pestando i piedi con tonfi che destavano echi di tuono nella sala; e coloro sui quali danzavano erano come grappoli pigiati in una vendemmia d'autunno, e sul pavimento scorreva il sangue denso.

Come un uomo che annega in una velenosa palude notturna, l'imperatore udì la voce di Namirrha:

«Sembra che i miei danzatori non vi piacciano. Perciò vi offrirò ora uno spettacolo veramente regale. Alzatevi e seguitemi, perché è uno spettacolo che richiede come scenario un impero.»

Zotulla e Obexah si alzarono dai loro seggi come sonnambuli. Senza

volgersi a guardare i fantasmi che li avevano serviti, né la sala dove ancora saltavano i danzatori, seguirono Namirrha in un'alcova oltre l'altare di Thasaidon. Di lì, per la scala a spirale, giunsero finalmente a un ampio, alto loggiato rivolto verso il palazzo di Zotulla e affacciato sopra i tetti della città, verso il tramonto.

Pareva che parecchie ore fossero trascorse nel festino infernale, perché il giorno stava per concludersi, e il sole, che era scomparso dietro il palazzo imperiale, striava i cieli immani con raggi sanguigni.

«Guardate» disse Namirrha, aggiungendo uno strano vocabolo, cui la pietra dell'edificio reagì risuonando come un gong percosso.

Il loggiato si inclinò leggermente e Zotulla, guardando oltre la balaustrata, vide i tetti di Ummaos rimpicciolire e sprofondare sotto di lui. Gli parve che la loggia si involasse verso il cielo a un'altezza prodigiosa; e guardò giù oltre le cupole del suo palazzo, sulle case, i campi arati e il deserto, e l'enorme sole basso sul limitare del deserto stesso. E Zotulla fu preso dalle vertigini; e le arie gelide degli alti strati del cielo soffiarono su di lui. Ma Namirrha pronunciò un'altra parola, e il loggiato smise di ascendere.

«Guarda bene» gli disse il negromante «l'impero che era tuo, e che non sarà mai più tuo.» Poi, con le braccia levate verso il tramonto, proferì a voce alta i dodici nomi che era dannazione pronunciare, e poi l'invocazione tremenda: *Gna padambis devompra thungis furidor avoragomon.*

Parve immediatamente che grandi nubi d'ebano tonante si ammassassero contro il sole. Riempiendo l'orizzonte, le nubi assunsero forme di mostri colossali, dalle teste e dalle membra simili a quelle di stalloni. Rizzandosi terribilmente, calpestarono il sole come una brace spenta, e correndo come in un ippodromo di Titani, divennero più alti e più colossali mentre avanzavano verso Ummaos. Li precedevano profondi rombi calamitosi, e la terra tremava visibilmente, fino a quando Zotulla vide che non erano nubi immateriali, ma reali forme viventi comparse per calpestare il mondo con la loro enormità macroscopica. Gettando davanti a sé le loro ombre per molte leghe, i destrieri caricarono attraverso Xylac, come se fossero spinti dai demoni, e i loro piedi si abbattevano come crollare di picchi montani sulle oasi lontane e sulle città ai bordi del deserto.

Vennero come una tempesta dalle molte nubi, e parve che il mondo sprofondasse verso l'abisso, inclinandosi sotto il loro peso. Ancora incantato, impietrito, Zotulla rimase ritto a contemplare la rovina che si abbatteva sul suo impero. E i giganteschi stalloni si avvicinarono, correndo con rapi-

dità inconcepibile, e più forte era il tuono dei loro passi, che cominciavano a cancellare i verdi campi e i frutteti opimi estendentisi per molte miglia a occidente di Ummaos. E l'ombra degli stalloni salì come l'oscurità maligna dell'eclisse fino a quando coprì Ummaos; e alzando la testa, l'imperatore vide i loro occhi a mezza via tra la terra e lo zenith, come soli malevoli che risplendessero minacciosi tra alti cumuli.

Poi, nell'addensarsi dell'oscurità, più forte del tuono insopportabile, egli udì la voce di Namirrha che gridava in tono di folle trionfo:

«Sappi, Zotulla, che io ho chiamato i corsieri di Thamagorgos, signore dell'abisso. E i corsieri calpesteranno il tuo impero, come il tuo palafreno calpestò e travolse un tempo un piccolo mendico che si chiamava Narthos. E sappi anche che io, Namirrha, sono quel bambino.» E gli occhi di Namirrha, pieni d'una vanagloria di demenza e di odio, ardevano come maligne, disastrose stelle all'ora del loro culmine.

Per Zotulla, completamente stordito dall'orrore e dal tumulto, le parole del negromante non furono altro che striduli toni urlanti della tempesta del destino, ed egli non le comprese. Tremendamente, sfasciando solidi tetti, schiantando e sgretolando muri possenti, gli zoccoli scesero su Ummaos. Le belle cupole dei templi vennero sgretolate come gusci di aliotide, e le solenni dimore furono distrutte e appiattite al suolo come zucche; e casa dopo casa, tutta la città fu schiacciata, con uno scroscio di mondi nel caos. Laggiù, per le strade buie, uomini e cammelli fuggivano come insetti atterriti ma non potevano salvarsi. E implacabilmente gli zoccoli si alzavano e si abbassavano, fino a quando la rovina fu su mezza città, e la notte su tutta. Il palazzo di Zotulla venne calpestato, e le zampe anteriori dei corsieri grandeggiarono al livello del loggiato di Namirrha, le loro teste incombettero immensamente alte. Parve che stessero per impennarsi e per calpestare la casa del negromante; ma in quel momento si divisero a destra ed a sinistra, e dal tramonto vennero scintillii dolorosi; e i corsieri passarono oltre, schiacciando quella parte di Ummaos che si trovava verso oriente. E Zotulla e Obexah e Namirrha guardarono i resti della città, come una concimaia piena di cocci, e udirono il clamore cataclismico degli zoccoli che si allontanavano verso la parte orientale di Xylac.

«Questo è stato un bello spettacolo» disse Namirrha. Poi, volgendosi all'imperatore, aggiunse malignamente: «Non credere tuttavia che abbia finito con te, o che il destino si sia già compiuto.»

Il loggiato parve ridiscendere al livello precedente, che comunque era piuttosto alto sulle rovine. E Namirrha prese per il braccio l'imperatore e lo

condusse dal loggiato a una camera interna, mentre Obexah li seguiva ammutolita. Il cuore dell'imperatore era oppresso da tante calamità, e la disperazione gli pesava addosso come un incubo immondo sulle spalle di un uomo perduto in una terra dalle notti maledette. Ed egli non si accorse di essere stato separato da Obexah sulla soglia della stanza, né che certe creature di Namirrha, comparendo come ombre, avevano costretto la ragazza a scendere con loro per le scale, soffocandone le grida con le loro putrefatte vesti funebri.

Era una stanza che Namirrha usava per i suoi riti più empi e le sue alchimie più abominevoli. I raggi delle lampade che la rischiaravano erano di un rosso zafferano come l'icore sparso dai demoni, e fluivano su strumenti e crogioli e neri athanor e lambicchi la cui funzione era ignota ai mortali. Lo stregone scaldò in uno degli alambicchi un liquido scuro pieno di fredde luci stellate, mentre Zotulla osservava, apatico. E quando il liquido gorgogliò ed esalò una spirale di vapore, Namirrha lo distillò in coppe di ferro orlato d'oro, e una la porse a Zotulla, tenendo l'altra per sé. Poi disse all'imperatore, con severo tono autoritario: «Ti ordino di trangugiare questo liquore.»

Zotulla, temendo che fosse veleno, esitò. Il negromante lo fissò con uno sguardo letale e gridò: «Temi forse di fare ciò che io faccio?» e subito accostò la coppa alle labbra.

L'imperatore bevve il filtro, quasi vi fosse costretto dal comando di un angelo della morte, e la tenebra piombò sui suoi sensi. Ma prima che l'oscurità fosse completa, vide che anche Namirrha aveva vuotato il suo calice. Poi, tra sofferenze indicibili, all'imperatore parve di morire; e la sua anima fluttuò libera; e vide nuovamente la camera, con occhi senza corpo. E così, disincarnato, stette nella luce cremisi e zafferano, mentre il suo corpo giaceva come morto sul pavimento accanto a lui, e vicino stava il corpo prono di Namirrha e le due coppe cadute.

Poi vide una strana cosa: poco dopo il suo corpo si mosse e si alzò, mentre quello del negromante restava in un'immobilità di morte. E Zotulla guardò i propri lineamenti, la propria figura nella corta cappa di sciamito azzurro costellato di perle nere e di balasci; e il corpo riviveva davanti a lui, sebbene con occhi che avevano un fuoco più tenebroso e più malvagio dell'usato. Poi, pur privo di orecchie corporee, Zotulla udì parlare la figura, e la voce era quella forte e arrogante di Namirrha che gli diceva:

«Seguimi, o fantasma senza dimora, e fai tutto ciò che io ti ingiungo.»

Come un'ombra invisibile, Zotulla seguì lo stregone, ed entrambi scesero

la scala del grande salone dei banchetti. Giunsero all'altare di Thasaidon e all'immagine armata, davanti alla quale bruciavano, come prima, le sette lampade in foggia di cranio di cavallo. Sull'altare, la favorita di Zotulla, Obexah, l'unica donna che avesse il potere di accendere il suo cuore sazio, giaceva legata da strisce di cuoio ai piedi di Thasaidon. Ma la sala era deserta, e nulla restava del saturnale diabolico tranne il frutto della pigiatura, che si era raccolto in pozze scure tra le colonne.

Namirrha, usando in ogni modo come proprio il corpo dell'imperatore, si fermò davanti all'idolo tenebroso; e disse allo spirito di Zotulla: «Sii imprigionato in questa immagine, senza il potere di liberarti o di muoverti.»

Completamente sottomessa al volere del negromante, l'anima di Zotulla si incorporò nella statua, ed egli sentì la fredda, gigantesca armatura intorno a sé come un sarcofago aderente, e guardò immoto dagli occhi vacui ombreggiati dall'elmo scolpito.

Ora egli vide il cambiamento che si era prodotto nel suo corpo a causa della possessione stregonesca di Namirrha: sotto la corta cappa azzurra, le gambe erano divenute all'improvviso le zampe posteriori di uno stallone nero, dagli zoccoli che brillavano rossi, come arroventati da fuochi infernali. E mentre Zotulla guardava quel prodigio, gli zoccoli diventarono incandescenti, e il fumo salì dal pavimento sottostante.

Poi, sull'altare nero, l'abominazione ibrida avanzò alteramente verso Obexah, e le impronte fumanti apparvero dietro di essa. Fermandosi accanto alla giovane donna, che giaceva supina e impotente a guardarlo con occhi saturi di orrore agghiacciato, l'essere levò uno zoccolo splendente e lo posò sul seno nudo di lei, tra le coppe del reggiseno di filigrana d'oro ingemmate di rubini. E la ragazza urlò sotto quel peso atroce come l'anima di un nuovo dannato può urlare nell'inferno; e lo zoccolo rifulse di splendore intollerabile, come appena estratto dalla forgia in cui vengono modellate le armi dei demoni.

In quel momento, nell'anima schiacciata e intimorita dell'imperatore Zotulla, prigioniera nell'immagine adamantina, si destò il coraggio che aveva dormito senza riscuotersi davanti alla rovina del suo impero e all'annientamento della sua corte. Immediatamente, una grande repulsione e un'immensa collera si accesero nella sua anima, e ardentemente desiderò che il suo braccio destro gli obbedisse, e che vi fosse una spada per la sua mano.

Gli parve allora che una voce parlasse dentro di lui, gelida e vacua e spaventosa, come se uscisse dalla statua stessa. E la voce disse: «Io sono Thasaidon, signore dei sette inferni sotterranei, e degli inferni del cuore

umano sopra la terra, che sono sette volte sette. Per un momento, o Zotulla, la mia potenza è divenuta tua per una comune vendetta. Sii in ogni modo una cosa sola con la statua che ha le mie sembianze, come l'anima è una cosa sola con la carne. Ecco! Vi è una mazza di diamante nella tua mano destra. Leva la mazza, e colpisci.»

Zotulla fu conscio di un grande potere dentro di lui, e di una forza gigantesca che fremeva a quel potere e reagiva agilmente secondo la sua volontà. Sentì nella mano destra l'impugnatura dell'enorme mazza ferrata, e sebbene fosse troppo pesante per ogni uomo mortale, a Zotulla sembrava solo un peso maneggevole. Allora, levandola come un guerriero in battaglia, l'avventò in un colpo devastante sull'empia cosa che portava la sua carne unita alle zampe e agli zoccoli di un destriero demoniaco. E la cosa si afflosciò subito, e giacque con il cervello che fuoriusciva, spargendosi polposo, dal cranio spezzato sul giaietto lucente. E le zampe si agitarono un poco e poi rimasero immobili, e gli zoccoli passarono da un ardente biancore accecante al rosseggiare del ferro rovente, raffreddandosi poco a poco.

Per qualche istante non vi fu altro suono che le urla stridule della giovane Obexah, resa folle dal dolore e dal terrore di ciò che vedeva. Poi nell'anima di Zotulla, sconvolta da quelle grida, parlò di nuovo la voce gelida e spaventosa di Thasaidon:

Vai libero, poiché non hai altro da fare. E così lo spirito di Zotulla passò dall'immagine di Thasaidon e trovò nell'aere immenso la libertà del nulla e dell'oblio.

Ma non fu ancora la fine per Namirrha, la cui anima folle e arrogante era stata liberata a causa del colpo dal corpo di Zotulla ed era ritornata oscuramente, non nel modo programmato dal mago, al proprio corpo giacente nella stanza dei riti maledetti e delle trasmigrazioni proibite. Là si ridestò Namirrha dopo un poco, con una tremenda confusione nella mente, e un parziale oblio, perché la maledizione di Thasaidon s'era abbattuta su di lui a causa delle sue empietà.

Nulla era chiaro nel suo pensiero eccetto un maligno, immane desiderio di vendetta: ma la ragione e l'oggetto erano come ombre indistinte. E tuttavia, spinto da quell'impulso oscuro, egli si levò, e cingendosi al fianco una spada incantata che recava incastonati nell'impugnatura zaffiri ed opali runici, discese le scale e ritornò davanti all'altare di Thasaidon, dove la statua corazzata stava impassibile come prima, con la mazza levata nell'immobile mano destra: e sotto di essa, sull'altare, stavano le due vittime.

Un velo di strana tenebra coprì i sensi di Namirrha, ed egli non vide l'orrore dalle zampe di stallone che giaceva morto con gli zoccoli che annerivano lentamente; e non udì i gemiti della giovane Obexah, ancora viva lì accanto. Ma i suoi occhi furono attratti dallo specchio di diamante sorretto dagli artigli dei basilischi di ferro nero oltre l'altare: e avviandosi verso di esso, vi scorse una faccia che non riconosceva più come sua. E poiché i suoi occhi erano obnubilati, e il suo cervello pieno delle mutevoli ragnatele dell'illusione, egli scambiò il proprio volto per quello dell'imperatore Zotulla. Insaziabile come la fiamma dell'inferno, il vecchio odio rinacque dentro di lui; ed egli sguainò la spada incantata e cominciò a colpire l'immagine riflessa. Talvolta, a causa della maledizione lanciata su di lui e dell'empia trasmigrazione che aveva compiuto, egli si credeva Zotulla impegnato a battersi con il negromante, e poi, nel mutare della sua demenza, era Namirrha che sferrava colpi all'imperatore; e poi, senza nome, combatteva un nemico senza nome. E ben presto la lama stregata, sebbene temprata con incantesimi formidabili, si spezzò vicino all'elsa, e Namirrha vide l'immagine ancora illesa. Allora, ululando a voce alta le rune semidimenticate di una tremendissima maledizione, vanificata dall'oblio, continuò a percuotere lo specchio con la pesante impugnatura dell'arma, fino a quando gli zaffiri e gli opali runici si screpolarono e caddero ai suoi piedi, ridotti in minuscoli frammenti.

Obexah, morente sull'altare, vide Namirrha combattere contro la sua stessa immagine, e lo spettacolo la spinse ad una risata folle come lo squillo di campane di cristallo rovinato. E più forte della sua risata e delle imprecazioni di Namirrha, poco dopo si levò come un rombo di rapida tempesta il rombo provocato dagli stalloni macrocosmici di Thamogorgos, che ritornavano verso l'abisso attraverso Xylac, passando sopra Ummaos, per calpestare l'unica casa che avevano risparmiato la volta precedente.

MORTHYLLA

Ad Umbri, la Città del Delta, le luci sfolgoravano con vivace splendore dopo il tramonto di quel sole che era ormai una stella decadente e rosseggiante come una brace, invecchiata oltre ogni cronaca e oltre ogni leggenda. Le più brillanti e sgargianti di tutte erano le luci che rischiaravano la casa del vecchio poeta Famurza, i cui canti anacreontici gli avevano procurato ricchezze che egli sperperava in orge per i suoi amici ed adulatori. Lì, nei portici, nelle gallerie e nelle camere, le torce erano fitte come le stelle

in un firmamento senza nubi. Si sarebbe detto che Famurza volesse dissipare tutte le ombre, eccetto quelle delle alcove ornate di arazzi, preparate per gli amori convulsi dei suoi ospiti.

Per accendere tali amori c'erano vini, cordiali, afrodisiaci. V'erano carni e frutti che risvegliavano gli impulsi flaccidi. C'erano strane droghe esotiche che suscitavano e prolungavano il piacere. C'erano bizzarre statuette in nicchie semivelate; e pannelli a muro che raffiguravano amori bestiali, o amori umani o sovrumani. C'erano cantori prezzolati di tutti i sessi, che cantavano distici diversamente erotici, e danzatori le cui contorsioni erano ideate per ravvivare i sensi esausti quando tutti gli altri metodi erano falliti.

Ma a tutti questi incitamenti Valzain, discepolo di Famurza, famoso tanto come poeta quanto come libertino, era del tutto insensibile.

Con un'indifferenza che sfumava nel disgusto, una coppa semivuota nella mano, egli osservava da un angolo la folla festosa che gli stava davanti, e distoglieva involontariamente gli occhi da certe coppie troppo svergognate o troppo ebbre per cercare l'ombra dell'intimità ai loro vezzeggiamenti. Una sazietà improvvisa s'era impadronita di lui. Si sentiva stranamente distaccato dalla mania di vino e di carne in cui, fino a poco tempo prima, si immergeva ancora con diletto. Gli pareva di trovarsi su di una spiaggia aliena, oltre alla distesa d'acqua della separazione.

«Che ti affligge, Valzain? Un vampiro ti ha succhiato il sangue?» Era Famurza, rosso in viso sotto ai capelli grigi, leggermente corpulento, che gli stava accanto. Posando affettuosamente una mano sulla spalla di Valzain, il poeta levò con l'altra la coppa da un litro, ornata di motivi fescennini, nella quale egli usava bere soltanto vino, rifuggendo dai liquori drogati e violenti spesso preferiti dai sibariti di Umbri.

«È biliosità? O un amore non ricambiato? Qui abbiamo rimedi per entrambi. Basta che tu chieda la medicina che preferisci.»

«Non vi è medicina per ciò che mi affligge» ribatté Valzain. «In quanto all'amore, non mi interessa più se è ricambiato o non ricambiato. Io posso assaporare soltanto la feccia in ogni coppa. E il tedio si affaccia anche tra i baci.»

«Il tuo è veramente un caso di malinconia.» La voce di Famurza era preoccupata. «Ho letto alcuni dei tuoi versi più recenti. Tu scrivi solo di tombe e di cipressi, di vermi e di fantasmi e di amori disincarnati. Sono argomenti che mi danno la colica. Ho bisogno di almeno mezzo gallone di onesto succo di vite dopo ognuna delle tue poesie.»

«Sebbene l'abbia scoperta solo recentemente» ammise Valzain, «vi è in

me la curiosità per l'invisibile, l'aspirazione a cose al di là del mondo materiale.»

Famurza scosse il capo con aria di commiserazione. «Sebbene io abbia vissuto più del doppio dei tuoi anni, mi accontento ancora di ciò che vedo e odo e tocco. Buone carni succose, donne, vino, le canzoni a piena gola, mi sono sufficienti.»

«Nei sogni del sonno più profondo» fece in tono meditabondo Valzain, «ho abbracciato succubi che erano più che carne, ho conosciuto delizie troppo intense perché il corpo, allo stato di veglia, possa sopportarle. Tali sogni hanno forse un'origine, al di fuori del cervello terreno? Pagherei qualunque cosa per scoprire tale fonte, se esiste. Ma intanto per me non vi è altro che la disperazione.»

«Così giovane... e già così esausto! Ebbene, se sei stanco delle donne, e vuoi invece i fantasmi, potrei darti un suggerimento. Conosci la vecchia necropoli, situata a mezza via tra Umbri e Psiom... a circa tre miglia da qui? I caprai dicono sia infestata da una lamia... lo spirito della principessa Morthylla, che morì molti secoli fa e venne sepolta in un mausoleo tuttora esistente, che domina le tombe minori. Perché non vai là, questa notte, a visitare la necropoli? Dovrebbe essere più adatta al tuo umore che non la mia casa. E forse Morthylla ti apparirà. Ma non biasimare me, se non dovessi ritornare affatto. Dopo tutti questi anni, la lamia è ancora avida di amanti umani: e potrebbe incapricciarsi di te.»

«Certo, conosco quel luogo,» disse Valzain... «Ma credo che tu voglia scherzare.»

Famurza scrollò le spalle e passò oltre, tra i suoi compagni di baldoria. Una ridente danzatrice, dalle snelle membra bionde, si accostò a Valzain e gli gettò intorno al collo un cappio di fiori intrecciati, reclamandolo come prigioniero. Egli spezzò gentilmente il cappio, e diede alla fanciulla un tepido bacio che l'indusse ad una smorfia ironica. Senza farsi notare, ma alla svelta, prima che altri cercassero di attirarlo, uscì dalla casa di Famurza.

Senz'altri impulsi che un desiderio assillante di solitudine, volse i passi verso i sobborghi, evitando le taverne ed i lupanari dove si affollava il popolo. Musiche, risa, brani di canzoni lo seguivano dalle case illuminate dove ogni notte i cittadini più ricchi offrivano festini. Ma incontrò poca gente per le strade: era troppo tardi perché gli ospiti di tali feste si radunassero, troppo presto perché si disperdessero.

Le luci si diradarono, spaziate da intervalli sempre maggiori, e le strade si rabbuiarono dell'antica notte che opprimeva Umbri, e che avrebbe soffo-

cato le ardite galassie delle finestre rischiarate dalle lampade con l'oscurarsi del sole senescente di Zothique. A queste cose, e al mistero della morte, erano rivolti i pensieri di Valzain mentre si immergeva nell'oscurità dell'esterno, gradita ai suoi occhi abbagliati.

Gli fu gradito anche il silenzio della strada fiancheggiata di campi che egli seguì per un certo tratto senza rendersi ben conto della direzione. Poi, giunto a un punto di riferimento che gli era familiare nonostante l'oscurità, rammentò che quella strada andava da Umbri a Psiom, la città gemella del Delta: la strada tortuosa lungo la quale era situata la necropoli abbandonata cui Famurza gli aveva ironicamente consigliato di recarsi.

In verità, egli pensò, Famurza aveva scoperto l'esigenza che stava alla base del suo disincanto nei confronti di tutti i piaceri sensoriali. Sarebbe stato piacevole recarsi a soggiornare, per un'ora o poco più, in quella città i cui abitanti avevano da tempo superato le bramosie della mortalità, la sazietà e la disillusione.

La luna, che stava passando dal primo quarto alla metà, salì dietro di lui quando giunse ai piedi della bassa collina su cui sorgeva il cimitero. Egli lasciò la strada lastricata, e cominciò a salire l'erta, semicoperta da stente ginestre spinose, alla cui sommità si vedevano i lucenti marmi bianchi. Non vi erano sentieri, solo le trazzere spezzate, aperte dalle capre e dai loro custodi. Buia, allungata e attenuata, la sua ombra lo precedeva come una guida spettrale. Nella sua fantasia gli parve di salire il seno dolcemente incurvato di una gigantessa, costellato in distanza da gemme pallide che erano pietre tombali e mausolei. Si chiese, in quel capriccio funereo, se la gigantessa era morta o soltanto addormentata.

Giunto all'ampio spiazzo alla sommità, dove tassi nani morenti disputavano a rovi privi di foglie gli spazi tra le lapidi chiazzate di licheni, ricordò la leggenda cui aveva accennato Famurza, la lamia che si diceva infestasse la necropoli. Famurza, egli lo sapeva bene, non credeva a tali leggende, e aveva inteso soltanto burlare il suo umore funereo. Eppure, poiché era un poeta, cominciò a baloccarsi con la fantasia di una presenza, immortale, bellissima e perversa, che dimorasse tra i marmi antichi e rispondesse all'evocazione di chi, senza una credenza sicura, aveva aspirato invano a visioni dell'aldilà.

Tra le file di lapidi, nella solitudine illuminata dalla luna, egli giunse a un maestoso mausoleo, ancora eretto con poche tracce di rovina al centro del cimitero. Sotto di esso, gli era stato detto, vi erano ampie cripte che ospitavano le mummie d'una famiglia reale estinta, che aveva regnato sulle

città gemelle di Umbri e Psiom nei secoli precedenti. La principessa Morthylla era appartenuta a quella dinastia.

Con suo grande sbalordimento una donna, o ciò che pareva tale, era seduta su di una colonna caduta accanto al mausoleo. Non poteva scorgerla distintamente: l'ombra della tomba l'avvolgeva ancora dalle spalle in giù. Solo il volto, che luceva fiocamente, era levato verso la luna nascente. Il profilo era simile a quelli che egli aveva veduto su antiche monete.

«Chi sei?» chiese, con una curiosità che sopraffaceva la cortesia.

«Io sono la lamia Morthylla» ella rispose, con una voce che lasciava dietro di sé una fioca, sfuggente vibrazione simile a quella di un'arpa. «Guardati da me... perché i miei baci sono proibiti a coloro che vogliono rimanere tra i vivi.»

Valzain fu sbalordito da quella risposta che riecheggiava le sue fantasie. Eppure la ragione gli diceva che l'apparizione non era uno spirito delle tombe, ma una donna viva che conosceva la leggenda di Morthylla e voleva divertirsi tentandolo. Eppure, quale donna si sarebbe avventurata sola, di notte, in un luogo tanto strano e desolato?

Più credibilmente, ella era una prostituta recatasi a un appuntamento tra le tombe. Vi erano, Valzain lo sapeva, alcuni depravati che avevano bisogno di un ambiente sepolcrale per solleticare i loro desideri.

«Forse stai attendendo qualcuno» egli disse. «Se è così, non voglio disturbare.»

«Io attendo solo colui che è destinato a venire. E l'ho atteso a lungo, poiché da duecento anni non ho avuto amanti. Rimani, se vuoi: non vi è nessuno da temere, tranne me.»

Nonostante le ipotesi razionali che Valzain aveva formulato, si sentì scorrere lungo la spina dorsale il brivido di chi, senza credere pienamente, sospetta la presenza di qualcosa di preternaturale... Eppure sicuramente era tutto un gioco... un gioco che anch'egli poteva giocare per alleviare il suo tedio.

«Sono venuto qui sperando di incontrarti» dichiarò. «Sono stanco delle donne mortali, stanco di ogni piacere... stanco persino della poesia.»

«Anch'io mi annoio» ella disse semplicemente.

La luna era salita ancora, e splendeva sull'abito di foggia antiquata della donna. Era aderente alla vita, ai fianchi e al seno, ed aveva ampie pieghe cadenti. Valzain aveva veduto abiti simili soltanto negli antichi disegni. La principessa Morthylla, morta da tre secoli, doveva averne effettivamente indossati di simili.

Chiunque fosse, egli pensò, la donna era stranamente bella, con un tocco di bizzarria nei capelli pesantemente annodati il cui colore era indistinguibile nel chiaro di luna. La sua bocca era dolce, e un'ombra di stanchezza o di tristezza le circondava gli occhi. All'angolo destro delle labbra, scorse un piccolo neo.

Gli incontri di Valzain con la sedicente Morthylla si ripeterono ogni notte, mentre la luna cresceva come il seno tondeggiante d'una gigantessa e sminuiva di nuovo nella senescenza. Ella lo attendeva sempre accanto allo stesso mausoleo... che, dichiarava, era la sua dimora. E sempre lo congedava quando l'oriente diventava cinereo all'alba, dicendo di essere una creatura della notte.

Inizialmente scettico, Valzain la giudicò una persona dalle tendenze e dalle fantasie macabre affini alle sue, con cui egli continuava un amoreggiamento dal fascino singolare. Eppure non riusciva a trovare in lei traccia della mondanità che sospettava: pareva non conoscere nulla del presente, ma aveva una strana familiarità con il passato e la leggenda della lamia. Sembrava sempre più un essere notturno, intimo solo dell'ombra e della solitudine.

I suoi occhi e le sue labbra parevano serbare segreti dimenticati e proibiti. Nelle risposte vaghe e ambigue alle sue domande, egli leggeva significati che lo facevano fremere di speranza e di paura.

«Ho sognato della vita» ella gli diceva, enigmaticamente. «E ho sognato anche della morte. Ora, forse vi è un altro sogno... nel quale sei entrato tu.»

«Anch'io, allora, sognerei» disse Valzain.

Notte per notte, il disgusto e la sazietà si allontanavano da lui, in un incanto alimentato dall'ambiente spettrale, dal silenzio avvolgente dei morti, dal suo allontanamento della città chiassosa e carnale. A poco a poco, tra l'alternarsi dell'incredulità e della fede, pervenne ad accettarla come la vera lamia. L'insaziabilità che sentiva in lei poteva essere solo quella della lamia: la sua bellezza era quella di un essere non più umano. Era come l'accettazione, in sogno, di cose fantastiche esistenti oltre il sonno.

E insieme alla fede, cresceva il suo amore per lei. I desideri che aveva creduti morti rinascevano dentro di lui, più selvaggi e aggressivi.

Ella pareva ricambiare il suo amore. Eppure non mostrava traccia dell'indole leggendaria della lamia, poiché sfuggiva ai suoi abbracci e gli rifiutava i baci da lui implorati.

«Una notte, forse» prometteva. «Ma prima tu devi conoscermi per ciò che sono, devi amarmi senza illusioni.»

«Uccidimi con le tue labbra, divorami come si dice che tu abbia divorato gli altri amanti» la supplicava Valzain.

«Non puoi attendere?» Il suo sorriso era dolce... e tentatore. «Non desidero la tua morte così presto, perché ti amo troppo. Non è dolce questo appuntamento tra i sepolcri? Non ti ho forse sottratto al tedio? Devi dunque porre fine a tutto?»

La notte successiva egli l'implorò di nuovo, invocando con tutto l'ardore e l'eloquenza la consumazione negata.

Ella lo burlò: «Forse io sono soltanto un fantasma incorporeo, uno spirito senza sostanza. Forse mi hai sognata. Vorresti rischiare di ridestarti dal sogno?»

Valzain avanzò verso di lei, protendendo le braccia in un gesto appassionato. Lei si ritrasse, dicendo:

«E se al tuo tocco io mi trasformassi in cenere e chiaro di luna? Allora rimpiangeresti la tua avventata insistenza.»

«Tu sei la lamia immortale» insistette Valzain. «I miei sensi mi dicono che non sei un fantasma, non sei uno spirito disincarnato. Ma per me hai trasformato in ombra ogni altra cosa.»

«Sì, a modo mio sono abbastanza reale» ella riconobbe, ridendo sommessamente. Poi all'improvviso si protese verso di lui, e gli sfiorò la gola con le labbra. Egli ne sentì per un momento l'umido tepore... e la fitta acuta dei denti che gli trapassarono appena la pelle, ritirandosi istantaneamente. Prima che egli potesse stringerla, ella gli sfuggì di nuovo.

«È il solo bacio che ci è permesso al momento» gridò, e fuggì rapida con passi silenti tra gli scintillii e le ombre dei sepolcri.

Il pomeriggio seguente, un affare urgente e sgradito richiamò Valzain nella vicina città di Psiom: un breve viaggio, che egli tuttavia compiva assai di rado.

Passò davanti all'antica necropoli, pensando con desiderio all'ora notturna in cui avrebbe potuto affrettarsi di nuovo ad incontrare Morthylla. Il bacio pungente, che aveva tratto qualche goccia di sangue, aveva lasciato in lui una grande febbre e una grande angoscia. Come la necropoli, anch'egli era stregato: e l'incantesimo lo seguì anche a Psiom.

Aveva ormai concluso l'affare, il prestito di una somma di danaro presso un usuraio. Sulla soglia dell'usuraio, mentre questo individuo sgradevole ma necessario gli stava accanto, egli vide passare per via una donna.

Il suo volto, anche se non il suo abbigliamento, era quello di Morthylla; e vi era persino lo stesso minuscolo neo a un angolo della bocca. Nessun

fantasma del cimitero avrebbe potuto sconvolgerlo o sbigottirlo più profondamente.

«Chi è quella donna?» chiese all'usuraio. «La conosci?»

«Il suo nome è Beldith. È molto nota a Psiom, poiché è ricca e ha avuto numerosi amanti. Ho avuto a che fare con lei, sebbene ora ella non mi debba nulla. Vorresti conoscerla? Potrei facilmente presentarti a lei.»

«Sì, vorrei incontrarla» disse Valzain. «Somiglia stranamente a qualcuna che conoscevo molto tempo fa.»

L'usuraio scrutò ironico il poeta. «Potrebbe essere una conquista non facile. In questi ultimi tempi, dicono, si è ritirata dai piaceri della città. Alcuni l'hanno veduta avviarsi la notte verso la vecchia necropoli, o tornare da essa alle prime luci dell'alba. Strani gusti, direi, per una che è poco più di una cortigiana. Ma forse si reca a incontrare qualche amante eccentrico.»

«Insegnami la via per giungere alla sua casa» chiese Valzain. «Non avrò bisogno che tu mi presenti.»

«Come vuoi.» L'usuraio scrollò le spalle, leggermente deluso. «Del resto non è lontana.»

Valzain trovò subito la casa. La donna, Beldith, era sola. Lo accolse con un sorriso malinconico e turbato che non lasciava dubbi sulla sua identità.

«Mi accorgo che hai appreso la verità,» disse. «Intendevo rivelartela presto, perché l'inganno non poteva continuare ancora a lungo. Non vuoi perdonarmi?»

«Ti perdono» rispose tristemente Valzain. «Ma perché mi hai ingannato?»

«Perché tu lo desideravi. Una donna cerca di compiacere l'uomo che ama: e in ogni amore vi è sempre un po' d'inganno.

«Come te, Valzain, mi ero stancata dei piaceri. E ho cercato la solitudine della necropoli, così remota dalle cose carnali. Poi sei venuto anche tu, cercando solitudine e pace... o qualche spettro ultraterreno. Ti ho subito riconosciuto. E avevo letto le tue poesie. Conoscendo la leggenda di Morthylla, ho pensato di giocare con te: e giocando, ho preso ad amarti... Valzain, tu mi hai amata come la lamia. Non puoi amarmi ora per ciò che sono?»

«Non è possibile» dichiarò il poeta. «Temo il ripetersi della delusione che ho trovato nelle altre donne. Eppure ti sono riconoscente per le ore che mi hai dato. Sono state le più belle che io abbia conosciuto... anche se ho amato qualcosa che non esisteva e non poteva esistere. Addio, Morthylla.

Addio, Beldith.»

Quando egli se ne fu andato, Beldith si distese bocconi tra i cuscini del suo giaciglio. Pianse un poco, e le lacrime formarono una chiazza umida che si asciugò presto. Più tardi si alzò energicamente e si occupò delle faccende della sua casa.

Dopo qualche tempo ella ritornò agli amori e alle baldorie di Psiom. Forse, alla fine, trovò la pace che può appartenere soltanto a coloro che sono troppo vecchi per i piaceri.

Ma per Valzain non vi fu pace, né balsamo per sanare quell'ultima disillusione, la più amara di tutte. Non poté ritornare alle carnalità della vita di un tempo. E perciò fini per uccidersi, recidendosi la gola con un coltello affilato nello stesso punto in cui i denti della falsa lamia erano affondati facendo spicciare un po' di sangue.

Dopo la morte, egli dimenticò di essere morto: dimenticò il passato immediato, con tutti i suoi avvenimenti.

Dopo la sua conversazione con Famurza, egli ne aveva lasciato la casa e aveva preso la strada che passava accanto al cimitero abbandonato. Preso dall'impulso di visitarlo, aveva salito l'erta verso i marmi, sotto la luce crescente che saliva dietro di lui.

Giunto all'ampio spiazzo alla sommità, dove tassi nani morenti disputavano a rovi privi di foglie gli spazi tra le lapidi chiazzate di licheni, ricordò la leggenda cui aveva accennato Famurza, la lamia che si diceva infestasse la necropoli. Famurza, egli lo sapeva bene, non credeva a tali leggende, e aveva inteso soltanto burlare il suo umore funereo. Eppure, poiché era un poeta, cominciò a baloccarsi con la fantasia di una presenza, immortale, bellissima e perversa, che dimorasse tra i marmi antichi e rispondesse all'evocazione di chi, senza una credenza sicura, aveva aspirato invano a visioni dell'aldilà.

Tra le file di lapidi, nella solitudine illuminata dalla luna, egli giunse a un maestoso mausoleo, ancora eretto con poche tracce di rovina al centro del cimitero. Sotto di esso, gli era stato detto, vi erano ampie cripte che ospitavano le mummie d'una famiglia reale estinta, che aveva regnato sulle città gemelle di Umbri e Psiom nei secoli precedenti. La principessa Morthylla era appartenuta a quella dinastia.

Con suo grande sbalordimento una donna, o ciò che pareva tale, era seduta su di una colonna caduta accanto al mausoleo. Non poteva scorgerla distintamente: l'ombra della tomba l'avvolgeva ancora dalle spalle in giù. Solo il volto, che luceva fiocamente, era levato verso la luna nascente. Il

profilo era simile a quelli che egli aveva veduto su antiche monete.

«Chi sei?» chiese, con una curiosità che sopraffaceva la cortesia.

«Io sono la lamia Morthylla» ella rispose.

L'ABATE NERO DI PUTHUUM

L'uva ceda per noi la sua fiamma purpurea
E l'amore roseo la sua verginità:
Alla luce di lune nereggianti, in terre senza nome,
Abbiamo ucciso l'Incubo e tutta la sua schiatta.

Canto degli arcieri di re Hoaraph

Zobal l'arciere e Cushara il picchiere avevano versato molte libagioni alla loro amicizia, con i liquori sanguigni di Yoros e il sangue dei nemici del regno. In quella lunga e solida amicizia, rotta solo da litigi passeggeri per la divisione di un otre di vino o dei favori d'una ragazza, avevano servito tra i soldati di re Hoaraph per un avventuroso decennio. Guerre feroci e rischi fantastici erano toccati loro in sorte. La fama del loro valore aveva finito per attirare su di loro l'onore dell'attenzione di Hoaraph, che li aveva inclusi tra i guerrieri scelti per montare di guardia al suo palazzo in Faraad. E talvolta i due venivano inviati insieme in missioni che richiedevano non comune resistenza e un'indiscussa fedeltà al re.

Ora, in compagnia dell'eunuco Simban, primo procuratore del ben fornito harem di Hoaraph, Zobal e Cushara avevano intrapreso un noioso viaggio attraverso quel tratto di territorio conosciuto come Izdrel, che tagliava la parte occidentale di Yoros con il suo cuneo di desolazione color ruggine. Il re li aveva inviati ad accertare se vi era qualcosa di vero nei racconti di certi viaggiatori, a proposito d'una giovane fanciulla dalla bellezza celestiale, ch'era stata vista tra le popolazioni pastorali al di là dell'Izdrel. Simban portava alla cintura una borsa di monete d'oro che, se la bellezza della fanciulla era corrispondente alla sua fama, doveva versare per acquistarla. Il re aveva ritenuto che Zobal e Cushara formassero una scorta adeguata a ogni eventualità: perché l'Izdrel era considerato un territorio privo di briganti, e anzi privo di abitanti umani. Si diceva tuttavia che spiriti maligni, alti come giganti e gobbi come cammelli, spesso avessero assaliti i viaggiatori che passavano per Flzdrel; che lamie bellissime e malintenzionate li avessero attirati verso strane morti. Simban, che tremava corpulento sulla sella, aveva intrapreso il viaggio con scarso entusiasmo: ma l'arciere e il

picchiere, pieni di sano scetticismo, dividevano il loro sguaiato umorismo fra il timido eunuco e gli irreperibili demoni.

Senz'altra disavventura che la rottura di un otre per la forza del vino nuovo che conteneva, essi pervennero ai verdi pascoli oltre il temibile deserto. Li, in basse valli che fiancheggiavano i meandri centrali del fiume Vos, bovini e dromedari erano tenuti da una tribù di mandriani che ogni due anni inviavano a Hoaraph un tributo tratto dai ricchi branchi. Simban e i suoi compagni trovarono la fanciulla, che dimorava con la nonna in un villaggio in riva al Vos: e persino l'eunuco riconobbe che era valsa la pena di compiere quel viaggio.

Cushara e Zobal, dal canto loro, furono immediatamente colpiti dal fascino della fanciulla, che si chiamava Rubalsa. Era snella, e di statura regale, e la sua pelle era chiara come i petali dei papaveri bianchi; e il nereggiare ondulato dei pesanti capelli era ricco di cupi riflessi di rame, sotto il sole. Mentre Simban mercanteggiava con voce stridula con la vecchia nonna, i guerrieri guardavano Rubalsa con ardore circospetto e le rivolgevano quelle frasi galanti che consideravano più discrete, poiché si trovavano entro la portata dell'orecchio dell'eunuco.

Alla fine, l'accordo fu raggiunto, il prezzo fu pagato, svuotando la borsa di Simban. L'eunuco, ormai, era ansioso soltanto di ritornare a Faraad con la sua gemma, e pareva aver dimenticato la paura per il deserto stregato. Zobal e Cushara furono destati dai loro sogni prima dell'alba dall'eunuco impaziente; e i tre, insieme all'ancora insonnolita Rubalsa, partirono prima che il villaggio si destasse intorno a loro.

Il meriggio, con il sole di rame incandescente allo zenith di un azzurro nerastro, li trovò tra le sabbie rugginose e le rocce dai ferrei denti dell'Izdrel. La via che essi seguivano era poco più di un sentiero, perché, sebbene in quel punto l'Izdrel fosse ampio soltanto trenta miglia, pochi viaggiatori osavano sfidare quella zona infestata dai demoni, e molti preferivano una strada molto più lunga, percorsa dai mandriani, che passava a sud di quella desolazione, seguendo il Vos fin quasi al punto in cui si gettava nel Mare Indaskiano.

Cushara, splendido nell'armatura a piastre di bronzo, su di una enorme giumenta pezzata, catafratta da un rivestimento di pelle a scaglie di rame, apriva la cavalcata. Rubalsa, che indossava le vesti rosse tessute a mano delle donne dei mandriani, veniva poi su un castrone nero dalle bardature di seta e d'argento, che Hoaraph aveva inviato apposta per lei. Subito alle sue spalle veniva vigile l'eunuco, sgargiante in uno zendado multicolore,

montato ponderosamente, tra le gonfie sacche da sella, sull'asino grigio di età incerta su cui si ostinava a cavalcare sempre, poiché aveva paura di cammelli e cavalli. Nella mano stringeva la corda di un altro asino, oppresso dal peso di otri di vino, anfore d'acqua e altre provviste. Zobal veniva alla retroguardia, con l'arco non incordato, agile e forte nell'usbergo di leggera maglia metallica, in sella a uno stallone nervoso che mordeva incessantemente il morso. Sul dorso portava una faretra piena di frecce che l'incantatore di corte, Amdok, aveva affatturato con singolari formule e intinto in liquidi misteriosi per renderle adatte all'uso contro i demoni. Zobal aveva accettato le frecce cerimoniosamente, ma più tardi si era premurato di accertare che le loro punte di ferro non fossero state in nulla menomate dal trattamento di Amdok. Il mago aveva offerto a Cushara una picca egualmente incantata, ma questi l'aveva rifiutata baldanzosamente, dicendo che la sua fida arma era sufficiente a infilzare qualunque numero di demoni.

A causa di Simban e dei due asini, il gruppo non poteva procedere molto speditamente. Tuttavia, essi speravano di attraversare entro notte la parte più selvaggia e desolata dell'Izdrel. Simban, sebbene continuasse a scrutare con diffidenza il deserto squallido, era chiaramente più preoccupato della fanciulla affidata alle sue cure che dei folletti maligni e delle lamie. E Cushara e Zobal, entrambi rapiti in fantasticherie amorose incentrate sulla fulgida Rubalsa, dedicavano al paesaggio solo un'attenzione superficiale.

La fanciulla aveva cavalcato per tutta la mattinata in un pudico silenzio. Poi, all'improvviso, gridò con una voce la cui dolcezza era resa stridula dall'allarme. Gli altri tirarono le redini delle cavalcature, e Simban barbugliò una serie di domande. Rubalsa rispose indicando l'orizzonte meridionale dove, come poterono vedere i suoi compagni, una strana oscurità, nera come la pece, aveva coperto una grande parte del cielo e delle colline, nascondendole completamente. L'oscurità, che non pareva dovuta né a nubi né a tempeste di sabbia, si estese in forma di mezzaluna sui due lati, e avanzò rapida verso i viaggiatori. In un minuto o meno, aveva celato la via davanti e dietro di loro, come una nebbia nera; e i due archi d'ombra, correndo verso settentrione, erano rifluiti insieme, bloccando il gruppo entro un cerchio. La tenebra divenne poi stazionaria: le sue pareti non erano a più di cento passi di distanza da ogni lato. Impenetrabile, circondava i viaggiatori, lasciando su di essi uno spazio limpido da cui si affacciava ancora il sole, remoto, piccolo e sbiadito, come se fosse visto dal fondo di un abisso.

«Ahi! Ahi! Ahi!» ululò Simban, rannicchiandosi tra le sacche da sella.

«Lo sapevo che qualche diavoleria ci avrebbe colpiti.»

Nello stesso momento i due asini incominciarono a ragliare forte, e i cavalli, fra nitriti frenetici, tremavano sotto il peso dei cavalieri. Solo spronandolo crudelmente, Zobal riuscì a spingere il suo stallone verso la giumenta di Cushara.

«Forse è soltanto una nebbia pestilenziale» disse Cushara.

«Non ho mai visto una nebbia simile» rispose dubbiosamente Zobal. «E nell'Izdrel non esistono vapori. Io penso che sia simile al fumo dei sette inferni che gli uomini favoleggiano trovarsi sotto Zothique.»

«Dobbiamo andare avanti?» chiese Cushara. «Vorrei scoprire se una picca può penetrare o meno quell'oscurità.»

Gridando a Rubalsa qualche parola d'incoraggiamento, i due cercarono di spronare le cavalcature verso il muro tenebroso. Ma dopo qualche passo incerto, la giumenta e lo stallone arretrarono pazzamente, sudando e sbuffando, e non vollero saperne di proseguire. Cushara e Zobal smontarono e continuarono ad avanzare a piedi.

Non conoscendo l'origine e la natura del fenomeno con cui avevano a che fare, i due si avvicinarono cautamente. Zobal incoccò una corda all'arco, e Cushara tese davanti a sé la grande picca dalla punta di bronzo come per caricare un nemico. Entrambi erano sempre più perplessi da quell'oscurità, che non recedeva davanti a loro come una nebbia, ma conservava la sua opacità anche quando le andavano più vicino.

Cushara stava per affondare la sua arma nella muraglia, quando, senza il minimo preavviso, nell'oscurità proprio dinanzi a loro si levò un clamore orribile di tamburi, trombe, cembali, armature sferraglianti, voci stridenti e piedi calzati di maglia di ferro che calpestassero il suolo pietroso con clangore possente. Mentre Cushara e Zobal arretravano sbalorditi, il clamore crebbe e si diffuse fino a riempire, con una babele di suoni guerreschi, l'intero cerchio di notte misteriosa che racchiudeva i viaggiatori.

«In verità, siamo assediati» gridò Cushara al suo compagno mentre ritornavano ai cavalli. «Si direbbe che qualche re del nord abbia inviato in Yoros le sue schiere.»

«Sì» disse Zobal. «Ma è strano che non li abbiamo visti prima che venisse la tenebra. E l'oscurità, senza dubbio, non è di origine naturale.»

Prima che Cushara potesse rispondere, i clangori e le grida marziali cessarono bruscamente. Tutto intorno si levò un tintinnare di innumerevoli sistri, un sibilare di enormi serpenti, un gridare rauco di uccelli di malaugurio radunatisi a migliaia. A quei suoni orrendi, indescrivibilmente agghiac-

cianti, i cavalli aggiunsero continui nitriti, e gli asini ragli ancor più frenetici, che sommergevano le grida di Simban e di Rubalsa.

Cushara e Zobal cercarono invano di tranquillizzare le loro cavalcature e di confortare la fanciulla atterrita. Era evidente che non erano circondati da un esercito di mortali, perché i rumori cambiavano ancora di momento in momento; ed essi udirono un ululato perverso, e un ruggito di belve nate dall'inferno che li assordarono con il loro volume.

Tuttavia non si vedeva nulla nella tenebra, il cui cerchio cominciò a muoversi rapidamente, senza allargarsi né contrarsi. Per mantenere la posizione al centro, i guerrieri e i loro protetti furono costretti ad abbandonare il sentiero e a fuggire verso nord, tra le aspre alture e le brusche depressioni. Tutto intorno a loro continuavano i suoni tremendi, che parevano mantenersi alla stessa distanza.

Il sole, scendendo verso occidente, non risplendeva più in quella fossa stranamente mobile, e un crepuscolo profondo avvolgeva i viaggiatori. Zobal e Cushara cavalcavano vicino a Rubalsa per quanto lo permetteva il terreno accidentato, aguzzando continuamente gli occhi nel tentativo di scorgere traccia visibile delle coorti che parevano circondarli. Entrambi erano pieni dei presentimenti più truci, perché era fin troppo manifesto che potenze sovrannaturali li stavano sospingendo nel deserto.

Di attimo in attimo la tenebra compatta parve stringersi intorno a loro, e vi era un movimento palpabile e brulicante, come di forme mostruose, dietro quel velario. I cavalli incespicavano sui macigni e sugli speroni di pietra durissima, e gli asini troppo carichi erano costretti a correre freneticamente per reggere il passo del cerchio sempre mutevole che li minacciava con il suo orrido clamore. Rubalsa aveva cessato di gridare, come sopraffatta dallo sfinimento o dalla rassegnazione all'orrore della sua sorte; e gli strilli striduli dell'eunuco si erano spenti in un lagno ansimante.

Di tanto in tanto pareva che grandi occhi fiammeggianti guardassero minacciosi dalla tenebra, fluttuando vicini a terra o innalzandosi ad altezze gigantesche. Zobal cominciò a scagliare le sue frecce incantate contro quelle apparizioni, e ogni lancio venne accolto da spaventose esplosioni di risa e di ululati satanici.

Proseguirono così, perdendo ogni senso del tempo e dell'orientamento. Gli animali erano pieni di scorticature e zoppicavano. Simban era più morto che vivo per il terrore e la stanchezza; Rubalsa s'era afflosciata sulla sella; e i guerrieri, intimoriti e sbalorditi da una situazione in cui pareva che le loro armi fossero inutili, cominciarono a barcollare, in preda allo stordi-

mento.

«Non dubiterò mai più delle leggende dell'Izdrel» disse cupo Cushara.

«Sono convinto che non ci rimanga più molto tempo per dubitare o per credere» replicò Zobal.

Ad aggravare i loro tormenti, il terreno divenne più ripido ed accidentato, e scalarono colline, scesero squallide valli. Poi giunsero in una piana sassosa. E là subito parve che il pandemonio di suoni perversi arretrasse da ogni parte, recedendo e svanendo in fievoli, dubbi brusii che morirono a distanza enorme. Contemporaneamente, la notte che li cingeva si diradò, e alcune stelle brillarono nel cielo, e le colline aspre del deserto spiccarono nitide contro un crepuscolo vermiglio. I viaggiatori si fermarono, guardandosi sbalorditi in un'oscurità che non era altro che quella d'una sera normale.

«Quale nuova diavoleria è questa?» chiese Cushara, il quale non osava quasi credere che gli infernali assedianti fossero svaniti.

«Non so» disse l'arciere, che guardava fisso nell'oscurità. «Ma ecco forse uno dei demoni.»

Gli altri videro che una figura velata si stava avvicinando a loro, reggendo una lanterna accesa, fatta di corno trasparente. A una certa distanza, dietro quella figura, apparve all'improvviso una tozza massa scura che nessuno dei viaggiatori aveva scorto in precedenza. Era evidentemente un grande edificio dalle numerose finestre.

La figura, avvicinandosi, fu rivelata dalla fioca luce gialla della lanterna: era un uomo nero immensamente alto e robusto, abbigliato di una voluminosa tonaca color zafferano, quale la portavano certi ordini monastici, e coronato dal purpureo cappello a due punte degli abati. Era veramente un'apparizione singolare e inaspettata: perché se esistevano monasteri nella distesa desolata dell'Izdrel, erano nascosti e sconosciuti al mondo. Zobal, tuttavia, frugando nella propria memoria, ricordò una vaga tradizione a proposito di un gruppo di monaci negri, che era esistito in Yoros molti secoli prima. Il gruppo si era estinto e la stessa ubicazione del monastero era stata dimenticata. Oggi vi erano pochi negri in tutto il regno, a parte coloro che prestavano servizio come eunuchi nei serragli dei nobili e dei ricchi mercanti.

Gli animali cominciarono a mostrarsi inquieti, all'avvicinarsi dello sconosciuto.

«Chi sei?» lo sfidò Cushara, serrando le dita sull'asta della sua arma.

L'uomo nero sogghignò ampiamente, mostrando ampie file di denti in-

gialliti i cui incisivi erano affilati come quelli di un cane selvatico. Le enormi gote untuose e cascanti erano solcate da innumerevoli grinze; e gli occhi, obliqui e ravvicinati, sembravano ammiccare perpetuamente nelle borse che tremavano come gelatine d'ebano. Le nari erano prodigiosamente dilatate; le labbra carnose e purpuree fremevano e colavano saliva, ed egli le leccò con una lingua grassa, rossa e salace prima di rispondere alla domanda di Cushara.

«Io sono Ujuk, abate del monastero di Puthuum» disse, con una voce impastata, dal volume così straordinario che pareva quasi uscire dalla terra sotto ai suoi piedi. «Vedo che la notte vi ha sorpresi lontano dalle strade abituali. Siete i benvenuti, se volete accettare la nostra ospitalità.»

«Sì, la notte ci ha sorpresi alla sprovvista» rispose asciutto Cushara. Né lui né Zobal erano rassicurati dall'aria lussuriosa con cui gli occhi ammiccanti dell'abate sbirciavano Rubalsa. Inoltre, avevano notato l'eccessiva, spiacevole lunghezza delle unghie scure delle mani enormi e dei larghi piedi nudi: erano unghie che si incurvavano in lunghi artigli, simili a quelli di qualche belva o di qualche uccello da preda.

Pareva, tuttavia, che Rubalsa e Simban fossero meno sfavorevolmente colpiti, o non avessero notato quei particolari: perché entrambi si affrettarono ad accettare l'offerta di ospitalità dell'abate, e ad insistere perché l'accettassero anche i guerrieri visibilmente riluttanti. Zobal e Cushara cedettero, ripromettendosi tuttavia di sorvegliare con attenzione tutte le azioni e i movimenti dell'abate di Puthuum.

Ujuk, reggendo alta la lanterna di corno, condusse i viaggiatori verso il massiccio edificio di cui avevano scorto le luci a non grande distanza. Un pesante portone di legno scuro si spalancò silenziosamente al loro appressarsi, ed essi entrarono in uno spazioso cortile lastricato con pietre unte e consunte, fiocamente illuminato da torce infisse in anelli di ferro arrugginito. Parecchi monaci apparvero con sorprendente rapidità davanti ai viaggiatori, che a prima vista avevano giudicato deserto il cortile. Erano tutti di mole e di statura eccezionali, e i loro lineamenti presentavano una straordinaria somiglianza con quelli di Ujuk, dai quali in verità sarebbe stato difficile distinguerli se non per i cappucci gialli che essi portavano al posto del cappello a doppia punta dell'abate. La somiglianza si estendeva fino alle unghie incurvate, incredibilmente lunghe. I movimenti erano furtivi e silenziosi come quelli di fantasmi. Senza parlare, presero i cavalli e gli asini. Cushara e Zobal affidarono le loro cavalcature alle cure di quegli strani ospiti con una riluttanza che, apparentemente, non era condivisa da Rubal-

sa e dall'eunuco.

I monaci cercarono anche di togliere a Cushara la pesante picca ed a Zobal l'arco di solido legno e la faretra semivuota di frecce incantate. Ma i guerrieri arretrarono, rifiutando di lasciarsi sottrarre le loro armi.

Ujuk li condusse a un portale che immetteva nel refettorio. Era una stanza grande e bassa, illuminata da lampade bronzee di stile antico, quali i guùl avrebbero potuto recuperare in una tomba sprofondata nel deserto. L'abate, con sogghigni da orco, invitò gli ospiti a prendere posto a un lungo, massiccio tavolo d'ebano, circondato da seggi e panche dello stesso legno.

Quando gli altri si furono seduti, Ujuk si accomodò a capotavola. Subito entrarono quattro monaci, reggendo piatti carichi di vivande fumanti e odorose di spezie, e capaci fiasche d'argilla piene di un liquido scuro e ambrato. E i monaci, come coloro che avevano incontrato nel cortile, erano grossolani simulacri d'ebano del loro abate, poiché gli somigliavano perfettamente. Zobal e Cushara non osavano assaggiare il liquido che, a giudicare dall'odore, doveva essere una birra eccezionalmente forte, perché i loro dubbi sul conto di Ujuk e del suo monastero si aggravavano di momento in momento. Inoltre, nonostante la fame, si astennero dal cibo posto davanti a loro, consistente principalmente di carni che nessuno dei due riusciva a identificare. Simban e Rubalsa, invece, si buttarono sulla carne con un appetito aguzzato dal lungo digiuno e dalle bizzarre fatiche di quel giorno.

I guerrieri osservarono che davanti a Ujuk non erano stati posti né cibi né bevande, e pensarono che avesse già cenato. Con crescente collera e disgusto, videro che sedeva dondolandosi, con gli occhi bramosi puntati su Rubalsa con una fissità interrotta solo dai movimenti nittitanti che accompagnavano il suo perpetuo sogghigno. Ben presto quello sguardo fisso cominciò a infastidire la fanciulla, poi ad allarmarla e a spaventarla. Smise di mangiare; e Simban, che fino a quel momento si era occupato prevalentemente della cena, rimase gravemente turbato quando le vide passare l'appetito. Allora parve notare per la prima volta l'aria così poco monastica dell'abate, e manifestò la sua disapprovazione con molte smorfie orribili. Poi osservò piccato, con voce alta e penetrante, che la fanciulla era destinata all'harem di re Hoaraph; ma nell'udire quelle parole, Ujuk si limitò a ridacchiare, come se Simban avesse proferito una battuta squisitamente spassosa.

Zobal e Cushara faticavano a reprimere la collera, ed entrambi fremevano dal desiderio di conficcare le loro armi nella mole grossolana dell'abate.

Egli, tuttavia, mostrò di avere afferrato l'allusione di Simban, perché distolse lo sguardo dalla fanciulla. Cominciò invece a scrutare i guerrieri con una strana, ripugnante avidità, che essi trovarono poco meno insopportabile del modo con cui aveva divorato Rubalsa con gli occhi. Anche il ben nutrito eunuco ebbe la sua parte di occhiate, che sembravano quelle di una iena rivolte alla possibile preda.

Simban, ovviamente a disagio e piuttosto spaventato, cercò di intavolare una conversazione con l'abate, parlando di sé, dei suoi compagni e delle avventure che li avevano condotti a Puthuum. Ujuk si mostrò poco sorpreso di queste informazioni; e Zobal e Cushara, che non partecipavano alla conversazione, si sentirono ancor più sicuri che non fosse un vero abate.

«Di quanto ci siamo allontanati dalla strada per Faraad, quando ci siamo sperduti?» chiese Simban.

«Io non ritengo che vi siate sperduti» tuonò Ujuk con la sua voce sotterranea «perché la vostra venuta a Puthuum è molto tempestiva. Abbiamo pochi ospiti, qui, e ci dispiace separarci da coloro che onorano la nostra ospitalità.»

«Re Hoaraph sarà impaziente che noi ritorniamo portandogli la fanciulla» disse Simban in tono tremante. «Dovremo ripartire domattina di buon'ora.»

«Domani sarà diverso» disse Ujuk, in tono per metà untuoso e per metà sinistro. «Forse allora avrete dimenticato questa deplorevole fretta.»

Durante il resto del pasto si parlò poco; e per la verità, si mangiò e si bevve ugualmente poco, perché persino Simban sembrava avere perduto l'appetito, normalmente vorace. Ujuk, che sogghignava ancora come per uno scherzo spassoso noto a lui soltanto, apparentemente non si preoccupava di convincere gli ospiti a mangiare di più.

Alcuni monaci venivano e andavano senza essere chiamati, portando via i piatti colmi: e quando se ne andarono, Zobal e Cushara notarono una cosa strana. I monaci, infatti, non gettavano ombre sul pavimento illuminato dalle lampade, accanto alle ombre mobili dei recipienti da essi portate! Ujuk, tuttavia, gettava una pesante ombra deforme, come un incubo prostrato, accanto al suo seggio.

«Temo che siamo giunti in un nido di demoni» mormorò Zobal a Cushara. «Abbiamo combattuto molti uomini, tu ed io, ma mai uomini privi d'ombra.»

«Sì» borbottò il picchiere. «Ma l'abate mi piace ancor meno dei suoi monaci, sebbene sia l'unico a gettare un'ombra.»

Ujuk si alzò dal seggio, dicendo: «Immagino che siate tutti stanchi, e che vogliate andare a dormire presto.»

Rubalsa e Simban, che avevano bevuto una certa quantità della potente birra di Puthuum, assentirono assonnati. Zobal e Cushara, notando quella sonnolenza prematura, furono lieti di aver rifiutato la bevanda.

L'abate condusse gli ospiti lungo un corridoio la cui tetraggine era solo parzialmente alleviata dal divampare delle torce in una forte corrente d'aria che soffiava furtiva da una fonte imprecisata, facendo svolazzare le ombre accanto ai passanti. Ai due lati vi erano celle dagli ingressi chiusi soltanto da tendaggi di rozza tela di canapa. I monaci erano tutti spariti, e le celle sembravano buie: un'atmosfera d'antica desolazione aleggiava nel monastero, insieme ad un odore d'ossa ammuffite e ammucchiate in catacombe segrete.

A metà del corridoio, Ujuk si fermò e scostò la tenda di una porta che non differiva affatto dalle altre. All'interno ardeva una lampada, appesa a una catena arcaica di metallo curiosamente lavorato. La stanza era nuda ma spaziosa, e in fondo, sotto una finestra aperta, stava un letto d'ebano, dalle ricche trapunte all'antica. La camera, disse l'abate, era destinata a Rubalsa; poi si offrì di accompagnare gli uomini e l'eunuco ai rispettivi alloggi.

Simban, come se si fosse ridestato all'improvviso dalla sonnolenza, protestò all'idea di venire separato in quel modo dalla fanciulla di cui era responsabile. Come se Ujuk si fosse aspettato l'obiezione e avesse dato ordini ai riguardo, comparve un monaco, portando trapunte che distese sul pavimento di pietra, entro la soglia della stanza di Rubalsa. Simban si affrettò a distendersi sul letto improvvisato, e i guerrieri se ne andarono insieme a Ujuk.

«Venite» disse l'abate, facendo scintillare i denti da lupo nella luce delle torce. «Dormirete sodo nei letti che vi ho preparato.»

Zobal e Cushara, tuttavia, si erano piazzati come guardie davanti alla soglia della stanza di Rubalsa. Dissero seccamente a Ujuk di essere responsabili della sicurezza della fanciulla nei confronti di re Hoaraph; e perciò dovevano sorvegliarla continuamente.

«Vi auguro una piacevole veglia» disse Ujuk, con un cachinno simile alla risata di iene in una tomba sotterranea.

Quando si allontanò, parve che su tutto l'edificio calasse il nero sonno di una morta antichità. Rubalsa e Simban, a quanto pareva, dormivano senza muoversi, perché non si udiva alcun suono, oltre il tendaggio di canapa. I

guerrieri parlavano solo sussurrando, per non destare la fanciulla. Tenevano le armi pronte, e scrutavano il corridoio scuro con zelante vigilanza, perché non si fidavano della quiete che li circondava, certi com'erano che una schiera di immondi demoni stessero in agguato, in attesa del momento di attaccare.

Tuttavia, non accadde nulla che rinfocolasse le loro apprensioni. La corrente che alitava furtiva nel corridoio pareva parlare soltanto di morti dimenticate e di solitudini cicliche. I due cominciarono a scorgere segni di decadenza nelle pareti e sul pavimento, che fino a quell'istante erano sfuggiti alla loro attenzione. Strani pensieri fantastici giunsero loro con insidiosa persuasione: parve loro che l'edificio fosse una rovina disabitata da mille anni, che il nero abate Ujuk ed i suoi monaci senz'ombra fossero solo fantasie, cose mai esistite; che il cerchio mobile di tenebra, le voci demoniache che li avevano sospinti verso Puthuum altro non fossero che un incubo il cui ricordo stava ora svanendo come fanno i sogni.

La sete e la fame li infastidivano, perché non avevano mangiato sin dal primo mattino, e durante il giorno avevano bevuto solo rapidi sorsi di vino o d'acqua. Entrambi, tuttavia, cominciavano a provare il peso d'uno stordimento assonnato che, in quelle circostanze, era indesiderabile. Chinarono il capo, assopendosi, e poi trasalirono ridestandosi al pensiero del pericolo. Ma come la voce di una sirena in un sonno indotto dal papavero, il silenzio pareva dir loro che il pericolo era passato, era un'illusione che apparteneva all'ieri.

Trascorsero parecchie ore, e la galleria si illuminò con il levarsi di una tarda luna che brillò attraverso una finestra, all'estremità più lontana. Zobal, meno insonnolito di Cushara, si svegliò completamente nell'udire un improvviso frastuono tra gli animali che si trovavano fuori, nel cortile. Alti nitriti si levarono frenetici, come se qualcosa avesse spaventato i cavalli; e gli asini fecero coro con sonori ragli, fino a quando anche Cushara si svegliò.

«Non ti assopire più» disse Zobal al picchiere. «Io uscirò a vedere qual è la causa del tumulto.»

«Ottima idea» lo elogiò Cushara. «E mentre ci sei, assicurati che nessuno abbia manomesso le nostre provviste: e riporta un po' di albicocche e qualche focaccia di sesamo, e un otre di vino rossorubino.»

Il monastero rimase immerso nel silenzio, quando Zobal si avviò lungo il corridoio: le sue calzature di cuoio coperto di maglia metallica risuonavano lievemente. In fondo al corridoio c'era una porta aperta, che condu-

ceva nel cortile. Non appena egli uscì, gli animali smisero di fare baccano. Egli non poteva vedere bene, perché tutte le torce del cortile, eccetto una, si erano consumate o si erano spente; e la bassa luna gibbosa non aveva ancora superato il muro di cinta. A quanto pareva, non mancava nulla: i due asini erano tranquilli accanto alla montagna di provviste e di sacche che avevano trasportato; i cavalli parevano dormire amichevolmente in gruppo. Zobal pensò che forse si era trattato di un rapido battibecco tra il suo stallone e la giumenta di Cushara.

Si avvicinò per assicurarsi che non vi fossero altre cause di fastidi. Poi si accostò agli otri, con l'intenzione di ristorarsi prima di raggiungere Cushara con una scorta di viveri e di bevande. Si era appena tolto dalla gola la polvere dell'Izdrel con una lunga sorsata quando udì uno strano mormorio secco, la cui origine e la cui distanza gli apparvero sul momento impossibili da determinare. Talvolta gli risuonava all'orecchio, e poi defluiva come se sprofondasse in cripte sotterranee. Ma il suono, sebbene variabile, non cessava mai interamente; e sembrava modellarsi in parole che l'ascoltatore quasi comprendeva, parole cariche dell'angoscia disperata di un morto che ha peccato tanto tempo fa, e che si è pentito del suo peccato per lunghe, nere epoche sepolcrali.

Mentre ascoltava quel suono sofferente, l'arciere si sentì rizzare i capelli sulla nuca, e provò una paura quale non aveva mai conosciuto neppure nel folto della battaglia. Eppure, nel contempo, provava una pietà più profonda di quella ispiratagli dalle sofferenze dei compagni morenti. E gli pareva che la voce invocasse da lui commiserazione e soccorso, ispirandogli uno strano impulso cui non osava disobbedire. Zobal non poteva comprendere interamente le cose che quel sussurro gli chiedeva di fare: ma in un modo o nell'altro doveva alleviare quell'angoscia desolata.

Il bisbiglio continuava a farsi alternativamente più forte e più sommesso; e Zobal dimenticò di aver lasciato Cushara a una veglia solitaria, assediato da pericoli infernali; dimenticò che la stessa voce poteva essere solo un mezzo dei demoni per indurlo ad allontanarsi. Cominciò a cercare nel cortile, aguzzando l'udito per scoprire la sorgente del suono; e dopo qualche dubbio, stabilì che usciva dal suolo, in un angolo opposto al portone. Lì, tra le pietre, all'angolo del muro, trovò una grande lastra di sienite che aveva al centro un anello di metallo arrugginito. La sua decisione venne rafforzata, perché il mormorio divenne più forte e più articolato, e gli parve che dicesse: «Solleva la pietra.»

L'arciere afferrò l'anello arrugginito con entrambe le mani, e impegnan-

do tutte le sue forze riuscì a rovesciare all'indietro la pietra, ma con una tale fatica da fargli temere che gli si sarebbe spezzata la schiena. Mise allo scoperto un'apertura buia, dalla quale salì un forte fetore di carnaio così sconvolgente che Zobal distolse il volto, in procinto di vomitare. Ma il mormorio saliva dall'oscurità sottostante in una supplica nitida e dolorosa, e gli diceva: «Scendi.»

Zobal strappò dal sostegno l'unica torcia che ancora ardeva nel cortile. In quella luce, scorse una scala dai gradini consunti che calava nella fetida oscurità sepolcrale; e prese a scendere risolutamente, ritrovandosi in fondo alla scala in una cripta scavata nella roccia viva, cinta da alti ripiani di pietra. I ripiani, che si estendevano nel buio a perdita d'occhio, erano carichi di ossa umane e di corpi mummificati: evidentemente quel luogo era la catacomba del monastero.

Il mormorio era cessato, e Zobal si guardò intorno, con uno sbalordimento non esente da terrore.

«Sono qui» riprese l'arida voce sussurrante, che usciva dai mucchi di resti mortali sul ripiano più vicino a lui. Sbalordito, con i capelli che gli si rizzavano di nuovo sulla nuca, Zobal accostò la torcia al ripiano, cercando colui che aveva parlato. In una stretta nicchia, tra fila di ossa disarticolate, egli scorse un cadavere semiputrefatto, intorno ai cui arti lunghi ed emaciati e al cui corpo scarnito aderivano ancora pochi brandelli putridi di tessuto giallo. Erano, egli pensò, i resti di una tonaca simile a quelle portate dai monaci di Puthuum. Infilando la torcia nella nicchia, vide la testa scarna, simile a quella di una mummia, su cui stava una cosa muffita che un tempo era stato il cappello da abate. Il cadavere era nero come l'ebano: evidentemente di un negro. Aveva un'aria di antichità incredibile, come se fosse rimasto a giacere lì per secoli: ma era da esso che esalava l'odore di putredine che aveva nauseato Zobal quando aveva sollevato la lastra di sienite.

Mentre stava fermo a guardarlo, Zobal ebbe l'impressione che il cadavere si muovesse un poco, come se desiderasse alzarsi dalla posizione giacente; e vide un luccichio, come se i globi oculari si muovessero nelle occhiaie cupe; e le labbra dolorosamente rattrappite si ritrassero ancora di più; e tra i denti snudati uscirono gli spaventosi mormorii che l'avevano attirato nella catacomba.

«Ascolta attentamente» disse il bisbiglio. «Ho molte cose da dirti, e tu hai molte cose da fare, quando avrò finito di parlarti.

«Io sono Uldor, l'abate di Puthuum. Più di mille anni or sono, venni in

Yoros insieme ai miei monaci di Ilcar, l'impero nero del nord. L'imperatore d'Ilcar ci aveva scacciati, perché il nostro voto di celibato e il nostro culto della dea vergine Ojhal gli erano odiosi. Qui, nel deserto di Izdrel, costruimmo il nostro monastero e dimorammo indisturbati.

«All'inizio eravamo molto numerosi: ma gli anni trascorsero, e a uno a uno i Fratelli vennero portati a giacere nella catacomba che avevamo scavato per il nostro riposo. Morirono senza che nessuno li sostituisse. Alla fine, io solo sopravvissi, perché avevo acquisito quella santità che assicura giorni longevi, ed ero divenuto inoltre maestro nelle arti magiche. Il tempo era un demone che tenevo lontano, come colui che sta in un cerchio incantato. I miei poteri erano ancora forti, e vivevo da anacoreta nel monastero.

«All'inizio la solitudine non mi pesò: ero interamente assorbito nello studio degli arcani della natura. Ma dopo qualche tempo mi parve che questo non bastasse più. Mi resi conto della mia solitudine, e fui assalito dai demoni del deserto, che in precedenza mi avevano infastidito ben poco. Succube bellissime ma tremende, lamie dai morbidi corpi torniti di donna, venivano a tentarmi nelle squallide veglie della notte.

«Resistetti... Ma vi fu una diavolessa, più astuta delle altre, che si insinuò nella mia cella assumendo le sembianze di una fanciulla che avevo amato molto tempo prima di prendere i voti di Ojhal. E le cedetti: e da quell'empia unione nacque il demone semiumano Ujuk, che da allora si è proclamato abate di Puthuum.

«Dopo quel peccato avrei voluto morire... e il mio desiderio si centuplicò quando vidi la progenie del peccato. Troppo gravemente, però, avevo offeso Ojhal: e mi fu inflitta una spaventosa penitenza. Vissi... e ogni giorno ero perseguitato e tormentato dal mostro Ujuk, che cresceva robusto, com'è uso di tale empia progenie. Ma quando Ujuk ebbe raggiunto la sua piena statura, fui preso da tale debolezza e decrepitezza che sperai di morire. Potevo a malapena muovermi nella mia impotenza e Ujuk, approfittandone, mi sollevò tra le sue orride braccia e mi portò in questa catacomba, deponendomi tra i morti. Qui sono sempre rimasto da allora, morendo e putrefacendomi eternamente... ed eternamente vivo. Per quasi un millennio ho sofferto, insonne, l'atroce angoscia del pentimento che non porta l'espiazione.

«Con i poteri della visione santa e magica che mai mi hanno abbandonato, ero condannato a osservare le immonde imprese, le infernali iniquità di Ujuk. Camuffato da abate, dotato di strani poteri infernali e di una sorta d'immortalità, egli ha continuato a dominare Puthuum attraverso i secoli. I

suoi incantesimi hanno tenuto nascosto il monastero a tutti, salvo a coloro che desidera attirare alla portata dei suoi appetiti di guùl, ai suoi desideri di incubo. Gli uomini, li divora; e le donne sono costrette a servire la sua lussuria... E io sono ancora condannato ad assistere alle sue turpitudini: e il vederle costituisce la mia punizione più terribile .»

Il mormorio si affievolì; e Zobal che aveva ascoltato preso da uno strano timore, dubitò per un momento che Uldor vivesse ancora. Poi l'arida voce proseguì:

«Arciere, imploro da te una grazia: e in cambio ti offro una cosa che ti aiuterà contro Ujuk. Nella faretra tu porti frecce incantate: e la magia di colui che le ha lavorate era buona. Quelle frecce possono annientare le forze del male, altrimenti immortali. Possono uccidere Ujuk, e perciò il male che perdura in me e che mi impedisce di morire. Arciere, scagliami una freccia nel cuore; e se questo non basta, una freccia nell'occhio destro, e una nell'occhio sinistro. E lasciale nel bersaglio, perché ritengo che tu possa farne a meno. Per Ujuk ne è sufficiente una soltanto. In quanto ai monaci che tu hai veduto, ti dirò un segreto. Sono dodici, ma...»

Zobal non avrebbe creduto a ciò che Uldor gli rivelò, se gli eventi di quel giorno non avessero vinto la sua incredulità. L'abate continuò:

«Quando sarò completamente morto, prendi il talismano che porto appeso al collo. Il talismano è una pietra di paragone che dissolverà gli incantesimi maligni dalle sembianze materiali, se verrà accostata a essi con la mano.»

Per la prima volta, Zobal scorse il talismano, un ovale di semplice pietra grigia posata sul petto scarnito di Uldor, e appesa ad una catena d'argento nero.

«Affrettati, o arciere» implorò il mormorio.

Zobal aveva piantato la torcia nel mucchio di ossa muffite accanto a Uldor. Con un misto di slancio e di riluttanza, trasse una freccia dalla faretra, l'incoccò, e puntò infallibilmente al cuore di Uldor. La saetta giunse diritta al segno, si piantò profondamente, e Zobal attese. Ma poco dopo dalle labbra contratte dell'abate nero uscì un fievole sussurro: «Arciere, un'altra freccia!»

Zobal tese di nuovo l'arco, e una freccia si piantò nell'orbita destra di Uldor. E ancora una volta, dopo un intervallo, giunse la supplica appena percettibile: «Arciere, un'altra freccia.»

Ancora una volta l'arco cantò nella cripta silenziosa, e una freccia si piantò nell'occhio sinistro di Uldor, fremendo per la forza della propulsio-

ne. Questa volta, dalle labbra imputridite non uscì alcun mormorio: ma Zobal udì un fruscio bizzarro e un sospiro, come di sabbia che cadesse. Sotto il suo sguardo, il corpo e le membra si sgretolarono rapidamente, il volto e la testa crollarono, e le tre frecce barcollarono, poiché ora erano piantate soltanto in un mucchio di polvere e di ossa.

Lasciando le frecce come Uldor gli aveva ingiunto di fare, Zobal tese la mano brancolando per prendere il talismano grigio ormai sepolto tra quei resti. Lo trovò, l'appese scrupolosamente alla cintura, accanto alla lunga spada a lama diritta. Forse, rifletté, avrebbe potuto tornargli utile prima che la notte avesse fine.

Si volse, in fretta, e salì la scala per tornare nel cortile. Una luna sghemba, color zafferano, stava superando il muro, e Zobal comprese da questo di essersi assentato a lungo dalla veglia che condivideva con Cushara. Tutto, comunque, appariva tranquillo: gli animali addormentati non si erano mossi; e il monastero era buio e silenzioso. Afferrando un otre pieno di vino e un sacco contenente i viveri chiesti da Cushara, Zobal si affrettò a ritornare nel corridoio aperto.

Nell'attimo stesso in cui entrava nell'edificio, il silenzio venne squarciato da un frastuono spaventoso. Nel clamore distinse le urla di Rubalsa, gli strilli di Simban, e i ruggiti furibondi di Cushara: ma soprattutto, a sommergerli, c'era una risata oscena che cresceva continuamente, come lo sgorgare di scure acque sotterranee dense e immonde dei grassi della putrescenza.

Zobal lasciò cadere l'otre di vino e il sacco dei viveri e corse avanti, togliendosi nel contempo l'arco dalle spalle. Le grida dei suoi compagni continuavano, ma le udiva solo vagamente, tra le maledette risa da incubo che sembravano riempire tutto il monastero. Nell'avvicinarsi allo spazio antistante la camera di Rubalsa, vide Cushara che percuoteva con l'asta della picca un muro impenetrabile, dove non pendeva più la tenda di canapa. Dietro il muro, gli strilli di Simban cessarono in un gemito gorgogliante, simile a quello di un manzo macellato: ma le grida acute di terrore della fanciulla si fecero ancora più intense tra quelle sataniche sghignazzate.

«Questo muro è stato costruito dai demoni» s'infuriò il picchiere mentre colpiva invano i mattoni compatti. «Ho vegliato scrupolosamente... ma l'hanno eretto alle mie spalle in un silenzio di morte. E in quella camera si sta compiendo un'opera ancora più immonda.»

«Placa la tua frenesia» disse Zobal, mentre cercava di recuperare il dominio delle proprie facoltà, nonostante la follia che minacciava di travol-

gerlo. In quell'istante ricordò la grigia pietra del paragone di Uldor, che gli pendeva alla cintura, sospesa alla catena d'argento nero: e gli venne il sospetto che il muro chiuso era forse un incantesimo irreale contro il quale il talismano poteva essere utile, come gli aveva detto Uldor.

Si affrettò a stringere tra le mani la pietra e l'accostò alla superficie compatta dove prima stava il vano della porta. Cushara lo guardò sbalordito, come se lo credesse impazzito. Ma quando il talismano lo toccò, il muro parve dissolversi, lasciando solo un rozzo tendaggio che cadde a brandelli, come se anch'esso non fosse stato altro che un'illusione stregata. La strana disgregazione continuò a diffondersi, l'intera parete divisoria si dissolse, riducendosi a pochi blocchi consunti, e la luna gibbosa splendette nell'interno, mentre l'abbazia di Puthuum si sgretolava in silenzio, diventando una rovina sventurata e scoperchiata!

Tutto ciò era avvenuto in pochissimi istanti: ma i guerrieri non ebbero tempo di stupirsi. Nella luce livida della luna, che guardava giù come la faccia di un cadavere eroso dai vermi, videro una scena così orribile che fece dimenticare loro tutto il resto. Davanti a loro, sul pavimento screpolato, nei cui interstizi crescevano le erbe del deserto, l'eunuco Simban giaceva morto. La sua veste era stracciata, e il sangue scuro usciva gorgogliando dalla gola squarciata. Persino le borse di cuoio che portava alla cintura erano state lacerate, e monete d'oro, flaconi di medicine e altri oggetti erano sparpagliati intorno a lui.

Più oltre, accanto al muro esterno semidiroccato, Rubalsa giaceva su una lettiga di tessuto marcio e di legno putrefatto che era stato il sontuoso letto d'ebano, e cercava di allontanare da sé, a mani levate, la forma enormemente gonfia sospesa orizzontalmente sopra di lei, come levitata dalle pieghe fluttuanti della tonaca color zafferano. I guerrieri riconobbero l'abate Ujuk.

La risata soverchiante dell'incubo nero era cessata: egli volse verso gli intrusi la faccia contorta da una lussuria e da una furia diaboliche. I denti digrignarono, gli occhi sfolgorarono nelle borse come sfere di metallo arroventato, mentre si ritirava dalla sua posizione sopra la fanciulla e grandeggiava, mostruosamente eretto davanti a lei tra le rovine della camera.

Cushara si precipitò avanti con la picca spianata prima che Zobal avesse il tempo di incoccare una delle sue frecce. Ma nell'attimo in cui il picchiere varcò la soglia, parve che la forma immondamente gonfia di Ujuk si moltiplicasse in una dozzina di forme giallovestite che si avventarono per parare l'assalto di Cushara. Comparsi come per un infernale gioco di presti-

gio, i monaci di Puthuum s'erano radunati per aiutare il loro abate.

Zobal lanciò un grido d'avvertimento, ma le forme erano tutte intorno a Cushara: schivavano gli affondi della sua arma e artigliavano ferocemente la sua armatura con le unghie terrificanti. Egli si difendeva validamente: ma dopo un po' cadde e scomparve alla vista, come sopraffatto da un branco di iene fameliche.

Ricordando la cosa scarsamente credibile che gli aveva detto Uldor, Zobal non sprecò frecce contro i monaci. Con l'arco pronto, attese di scorgere bene Ujuk oltre la massa ribollente che si agitava malignamente avanti e indietro sopra il picchiere caduto. Nell'attimo in cui il branco arretrò, mirò rapido all'incubo gigantesco, che pareva del tutto assorto in quella lotta diabolica, come se la guidasse senza pronunciare parola o compiere un gesto. La freccia volò diritta al bersaglio con un canto d'esultanza: e la magia di Amdok, che l'aveva foggiata, era veramente buona; perché Ujuk barcollò e cadde, cercando invano di svellere con le dita orride l'asta piantata nel suo corpo sin quasi alle piume d'aquila.

Poi avvenne una cosa strana: perché, mentre l'incubo cadeva e si dibatteva morente, tutti i dodici monaci si allontanarono da Cushara, e caddero agitandosi convulsamente sul pavimento, come se fossero solo ombre della cosa che moriva. A Zobal parve che le loro forme divenissero vaghe e diafane, e attraverso esse scorse le screpolature delle pietre della pavimentazione; e le loro convulsioni cessarono con quelle di Ujuk; e quando Ujuk giacque finalmente immobile, i fiochi contorni delle figure svanirono come se fossero state cancellate dalla terra e dall'aria. Nulla restava, tranne la mole orrenda del demonio nato dall'unione dell'abate Uldor e della lamia. E la mole si rattrappì visibilmente di attimo in attimo sotto gli indumenti che si afflosciavano, e un fetore di putredine si levò, come se quanto vi era di umano in quell'essere infernale si corrompesse rapidamente.

Cushara si era rimesso in piedi e si stava guardando intorno stordito. La pesante armatura l'aveva salvato dagli artigli degli aggressori, ma dagli schinieri all'elmo era segnata da innumerevoli graffi.

«Dove sono andati i monaci?» chiese. «Erano tutti intorno a me, un istante fa, come tanti cani selvatici che aggrediscono un uro caduto.»

«I monaci erano soltanto emanazioni di Ujuk» disse Zobal. «Erano fantasmi, immagini multiple, che egli irradiava e richiamava entro di sé a comando; e non avevano un'esistenza reale, a parte la sua. Con la morte di Ujuk, essi sono divenuti meno di ombre.»

«In verità, questi sono prodigi» dichiarò il picchiere.

I guerrieri rivolsero la loro attenzione a Rubalsa, che si era sollevata a sedere tra lo sfacelo del suo letto. I brandelli della trapunta marcia che si strinse pudicamente attorno al loro avvicinarsi nascondevano ben poco la sua nudità d'avorio tornito. Aveva un'aria di spavento e di confusione, come una dormiente che si è appena destata da un sogno atroce.

«L'incubo ti ha fatto del male?» chiese ansioso Zobal. Fu rassicurato dalla sommessa, turbata negazione di lei. Abbassando gli occhi davanti al patetico disordine della sua bellezza fanciullesca, provò in cuor suo un amore più profondo di prima, una passione frammista a una tenerezza quale non aveva mai conosciuto nei brevi amori ardenti dei suoi giorni vissuti tra i rischi. Guardando di soppiatto Cushara, comprese con sgomento che quell'emozione era condivisa in pieno dal suo compagno.

I guerrieri si ritrassero a breve distanza e volsero decorosamente le spalle mentre Rubalsa si vestiva.

«Io penso» disse Zobal a voce bassa, in modo che la fanciulla non udisse, «che io e te, questa notte, abbiamo incontrato e vinto pericoli che non erano previsti nel nostro impegno di servire Hoaraph. E credo che la pensiamo allo stesso modo per quanto riguarda la fanciulla, e l'amiamo troppo teneramente per consegnarla alle brame capziose di un re sazio. Perciò non possiamo ritornare a Faraad. Se così ti piace, tireremo a sorte la ragazza: e il perdente sarà un fedele compagno del vincitore fino al momento in cui saremo usciti dall'Izdrel, e avremo superato il confine di qualche terra al di fuori del dominio di Hoaraph.»

Cushara si dichiarò d'accordo. Quando Rubalsa ebbe finito di vestirsi, i due cominciarono a guardarsi intorno alla ricerca di qualche oggetto che potesse servire nell'estrazione a sorte. Cushara avrebbe lanciato una delle monete d'oro che recavano impressa l'immagine di Hoaraph, rotolate fuori dalla borsa lacera di Simban. Ma Zobal scosse il capo a quella proposta, poiché aveva scorto altri oggetti che gli parevano ancora più appropriati delle monete. Tali oggetti erano gli artigli dell'incubo, il cui cadavere era ormai rimpicciolito e orribilmente putrefatto, con un orribile raggrinzimento dell'intera testa e un accorciamento delle membra. In questo processo, gli artigli delle mani e dei piedi erano caduti, e giacevano sul lastricato. Toltosi l'elmo. Zobal si chinò e vi mise le cinque unghie infernali della mano destra, la più lunga delle quali era quella dell'indice.

Agitò vigorosamente l'elmo, come fosse un bussolotto per dadi, e gli artigli fecero udire un secco tintinnio. Poi egli porse l'elmo a Cushara, dicendo: «Colui che estrae l'unghia dell'indice prenderà la ragazza.»

Cushara infilò la mano e la ritrasse in fretta, levando alto la pesante unghia del pollice, che era la più corta di tutte. Zobal estrasse quella del medio; e Cushara, al secondo tentativo, quella del mignolo. Poi, con grande rincrescimento del picchiere, Zobal pescò l'ambita unghia dell'indice.

Rubalsa, che aveva osservato con aperta curiosità quella singolare procedura, chiese ai due guerrieri: «Cosa state facendo?»

Zobal incominciò a spiegare, ma prima che avesse terminato, la fanciulla esclamò indignata: «Nessuno di voi mi ha chiesto quale fosse la mia preferenza in materia.» Poi, con un grazioso broncio, volse le spalle all'arciere sconcertato e gettò le braccia al collo di Cushara.

NATO NELLA TOMBA

La sera era venuta dal deserto a Faraad, portando le ultime carovane ritardatarie. In una taverna presso la porta settentrionale, molti mercanti venuti da altre terre, assetati e stanchi, si rinfrescavano con i famosi vini di Yoros. Per distrarli, un narratore di storie parlò tra il tintinnare delle tazze di vino:

«Grande era Ossaru, poiché era re e stregone. Egli regnava su metà del continente di Zothique. I suoi eserciti erano come le sabbie mosse dal simun. Egli comandava i genii della tempesta e delle tenebre, chiamava a sé gli spiriti del sole. Gli uomini conoscevano la sua magia come i cedri verdi conoscono lo scoppio della folgore.

«Semi-immortale, egli visse da un'epoca all'altra, crescendo in saggezza e potenza fino alla fine. Thasaidon, il nero dio del male, realizzava ogni suo incantesimo, ogni sua impresa. E durante gli ultimi anni di vita, egli ebbe come compagno il mostro Nioth Korghai, sceso sulla Terra da un mondo alieno con una cometa dalla criniera di fuoco.

«Ossaru, con la sua conoscenza dell'astrologia, aveva previsto la venuta di Nioth Korghai. Da solo, egli si avventurò nel deserto per attendere il mostro. In molte terre le genti videro cadere la cometa, come un sole sceso nella notte sul deserto: ma solo il re Ossaru vide l'arrivo di Nioth Korghai. Egli ritornò nelle nere ore illuni che precedono l'alba, quando tutti gli uomini dormivano, portando il mostro ultraterreno nel suo palazzo, e alloggiandolo in una cripta sotto la sala del trono, preparata appositamente perché vi dimorasse Nioth Korghai.

«Il mostro rimase sempre nella cripta, sconosciuto e non visto da nessuno. Si diceva che desse consigli a Ossaru, e lo istruisse nella sapienza degli

altri pianeti. In certi periodi stellari, donne e giovani guerrieri venivano mandati in sacrificio a Niot Korghai, e non ritornavano mai a narrare ciò che avevano veduto. Nessuno poteva immaginare l'aspetto del mostro: ma tutti coloro che entravano nel palazzo udivano sempre, nella cripta sottostante, un rumore sommesso come di tamburi che rullassero lentamente, e un rigurgito quale potrebbe produrre una fonte sotterranea; e talvolta si udiva uno starnazzare maligno, come d'una cocatrice demente.

«Per molti anni il re Ossaru venne servito da Nioth Korghai, e a sua volta servì il mostro. Poi Nioth Korghai si ammalò di una strana malattia, e gli uomini non udirono più starnazzare nella cripta; e i rumori di tamburi e di fonti divennero più fiochi e cessarono. Gli incantesimi del re stregone non valsero a evitarne la morte: ma quando il mostro perì, Ossaru ne circondò il corpo con una duplice zona d'incantamento, cerchio per cerchio, e chiuse la cripta. E più tardi, quando Ossaru morì, la cripta venne aperta dall'alto, e la mummia del re vi fu calata dagli schiavi, per riposare in eterno accanto ai resti di Nioth Korghai.

«Da allora sono trascorsi molti cicli; e Ossaru è soltanto un nome sulle labbra dei narratori di storie. Ormai è perduto il palazzo in cui egli dimorava, e la sua città: alcuni dicono che sorgesse in Yoros, altri nell'impero di Cincor, dove più tardi la dinastia Nimboth costruì Yethlyreom. Solo una cosa è certa: ancora oggi, nella tomba sigillata, il mostro dimora nella morte, insieme al re Ossaru. Intorno a loro sta ancora il cerchio interno dell'incantamento di Ossaru, che ha reso incorruttibili i loro corpi tra la decadenza delle città e dei regni: e intorno al primo vi è un altro cerchio, che li difende dagli intrusi; poiché colui che entra dalla porta morirà istantaneamente e verrà putrefatto nel momento della morte, cadendo in polvere ancor prima di toccare il suolo.

«Questa è la leggenda di Ossaru e di Nioth Korghai. Nessun uomo ha mai trovato la loro tomba: ma lo stregone Namirrha, profetando oscuramente, predisse molte epoche or sono che certi viaggiatori, passando per il deserto, un giorno sarebbero discesi nella tomba per una via diversa dalla porta, e avrebbero contemplato uno strano prodigio. Ma egli non spiegò la natura del prodigio, e disse soltanto che Nioth Korghai, essendo una creatura di un mondo lontano, obbediva a leggi aliene in morte come in vita. E nessuno ha ancora indovinato il segreto di ciò che disse Namirrha.»

I fratelli Milab e Marabac, mercanti di gioielli venuti da Ustaim, avevano ascoltato estatici il narratore di storie.

«In verità è una strana leggenda» disse Milab. «Comunque, come tutti

sanno, nei tempi andati vi erano grandi stregoni, capaci di operare incantesimi e prodigi straordinari: ed erano anche veri profeti. E le sabbie di Zothique sono piene di tombe e di città perdute.»

«È una bella storia» disse Marabac, «ma è priva di conclusione. O narratore, non sai dirci altro? Insieme al mostro e al re venne sepolto qualche tesoro di metalli preziosi e di gioielli? Io ho veduto sepolcri in cui i morti erano cinti da lingotti d'oro, e sarcofaghi da cui i rubini scorrevano come il sangue rigurgitato dai vampiri.»

«Io riferisco la leggenda così come la dicevano i miei padri» affermò il narratore. «Il resto debbono dirlo coloro che sono destinati a trovare la tomba... se pure ne ritorneranno, dopo averla trovata.»

Milab e Marabac avevano barattato il loro carico di gemme grezze, di talismani scolpiti e di idoletti di diaspro e di corniola, ricavando un buon profitto in Faraad. Ora, carichi di perle rosee e neropurpuree dei golfi meridionali, e degli zaffiri neri e dei granati color vino di Yoros, ritornavano a nord, verso Tasuun, insieme a molti altri mercanti, per un lungo, tortuoso percorso, in direzione di Ustaim, in riva al mare orientale.

Il percorso li aveva condotti attraverso una terra morente. Ora che la carovana si appressava ai confini di Yoros, il deserto cominciava ad assumere un aspetto di profonda desolazione. Le colline erano scure e secche, simili a mummie giacenti di giganti. Letti di fiumi inariditi scendevano verso fondi di antichi laghi, lebbrosi di croste di sale. Onde di sabbia grigia venivano sospinte alte sulle rocce sgretolate, là dove un tempo si increspavano acque miti. Colonne di polvere si innalzavano e si allontanavano come fantasmi fuggitivi. E il sole risplendeva su tutto, simile a una brace mostruosa in un cielo bruciato.

In questo deserto, in apparenza spopolato e privo di vita, si addentrò guardinga la carovana. Spingendo i cammelli a un rapido trotto negli stretti burroncelli dalle pareti profonde, i mercanti tenevano pronte le lance e le grosse spade e scrutavano con occhi ansiosi i crinali deserti. Lì, infatti, in caverne nascoste, si annidava un popolo selvaggio e semibestiale, conosciuto come il popolo dei Ghorii. Simili ai guùl e agli sciacalli, costoro erano divoratori di carogne: ma erano anche antropofagi, e si nutrivano di preferenza dei corpi dei viaggiatori, e bevevano il loro sangue in luogo dell'acqua e del vino. Erano temutissimi da tutti coloro che avevano occasione di viaggiare tra Yoros e Tasuun.

Il sole salì al meridiano, frugando con raggi spietati le ombre dei passi stretti e ripidi. La sabbia sottile e leggera come cenere non era più mossa

dagli sbuffi di vento.

La strada prese a scendere, seguendo un antico corso d'acqua tra rive scoscese. Lì, al posto delle pozze di un tempo, vi erano fosse di sabbia sbarrate da macigni, dove i cammelli affondavano fino alle ginocchia. E lì, senza alcun preavviso, a una svolta del sinuoso letto prosciugato del fiume, il canalone brulicò e ribollì degli orridi corpi color terra dei Ghorii, che apparvero istantaneamente da tutte le parti, balzando come lupi dai pendii rocciosi, o scagliandosi come pantere dai cornicioni più alti.

I Ghorii erano indicibilmente feroci e agili. Senza proferire alcun suono, tranne una sorta di rauco tossire e sputacchiare, e armati soltanto delle doppie file di denti puntuti e degli artigli affilati come falci, si riversarono sulla carovana in una marea montante. Pareva che fossero dozzine per ogni uomo e per ogni cammello. Molti dromedari vennero subito gettati a terra, mentre i Ghorii mordevano loro le zampe e i fianchi e la spina dorsale, o li azzannavano alla gola come cani. Cammelli e viaggiatori vennero sepolti sotto la massa dei mostri famelici, che cominciarono a divorarli immediatamente. Casse di gioielli e balle di ricche stoffe vennero squarciate, nella lotta, e idoli di diaspro e d'onice finirono sparsi ignominiosamente nella polvere, perle e rubini giacquero ignorati nelle gore di sangue: perché non avevano alcun valore per i Ghorii.

Milab e Marabac, per puro caso, si trovavano alla retroguardia. Erano rimasti indietro contro la loro volontà, perché il cammello montato da Milab era stato azzoppato da una pietra: e così essi sfuggirono all'attacco mostruoso. Fermandosi sconvolti, videro la sorte toccata ai loro compagni, la cui resistenza venne sopraffatta con orribile rapidità. I Ghorii, tuttavia, non si accorsero di Milab e di Marabac, poiché erano troppo intenti a divorare i cammelli ed i mercanti che avevano assalito, nonché i loro stessi compagni che erano stati feriti dalle spade e dalle lance dei viaggiatori.

I due fratelli spianarono le lance, e si sarebbero avventati a perire, coraggiosamente ma invano, insieme ai loro compagni: ma atterriti dallo spaventoso tumulto, dall'odore del sangue e dall'odor di iena dei Ghorii, i loro dromedari arretrarono e fuggirono, trascinandoli lungo la strada che avevano percorso giungendo da Yoros.

Durante questa fuga non premeditata, essi videro presto un'altra banda di Ghorii, apparsi in distanza sui pendii meridionali e avviati a corsa per intercettarli. Per evitare quel nuovo pericolo, Milab e Marabac fecero svoltare i loro cammelli in un burrone laterale. Viaggiando lentamente perché la cavalcatura di Milab era azzoppata, e temendo di trovarsi alla calcagna, a

ogni momento, i velocissimi Ghorii, procedettero verso est per molte miglia, mentre il sole calava dietro di loro; e intorno alla metà del pomeriggio giunsero al basso, arido spartiacque di quella regione antichissima.

Di là, essi videro una pianura depressa, corrugata ed erosa, dove scintillavano le mura e le cupole bianche di una città senza nome. A Milab e a Marabac parve che la città fosse lontana soltanto poche leghe. Convinti di avere scorto un centro nascosto al limitare delle sabbie, sperando di poter fuggire agli inseguitori, essi cominciarono a scendere il lungo pendio verso la pianura.

Per due giorni, su di un terreno simile alla polvere bituminosa delle mummie, viaggiarono verso le cupole che erano apparse tanto vicine e che sembravano allontanarsi continuamente. La loro situazione divenne disperata: tra tutti e due, infatti, possedevano soltanto una manciata di albicocche secche e un otre d'acqua ormai vuoto per tre quarti. Le loro provviste, insieme al carico di gemme e di statuette, erano andate perdute con i dromedari della carovana. A quanto pareva, i Ghorii non li inseguivano più: ma intorno a loro si radunavano i rossi demoni della sete, i demoni neri della fame. Il secondo mattino, il cammello di Milab rifiutò di alzarsi e non reagì né alle imprecazioni del padrone né al pungolo della lancia. I due dovettero dividersi il cammello superstite, cavalcandolo insieme o a turno.

Spesso perdevano di vista la città scintillante, che compariva e scompariva come un miraggio. Ma il secondo giorno, un'ora prima del tramonto, essi raggiunsero le lunghe ombre degli obelischi spezzati e delle torri di guardia semisgretolate nelle vecchie strade. Un tempo era stata una metropoli: ma ormai molti dei suoi maestosi palazzi erano macerie sparse, o mucchi di blocchi caduti. Grandi dune di sabbia si erano insinuate tra i superbi archi trionfali, avevano riempito lastricati e cortili. Barcollando per lo sfinimento, delusi nella loro speranza, Milab e Marabac proseguirono, cercando dovunque un pozzo o una cisterna che fosse stato risparmiato dai lunghi anni del deserto.

Nel cuore della città, dove le mura dei templi e degli edifici solenni costituivano ancora una barriera contro l'invasione della sabbia, essi trovarono le rovine di un vecchio acquedotto, che conduceva a cisterne aride come fornaci. Vi erano fontane soffocate dalla polvere sulle piazze del mercato: ma in nessun luogo vi era qualcosa che tradisse la presenza dell'acqua.

Proseguendo senza speranza, giunsero alle rovine di un enorme edificio che sembrava essere stato il palazzo di qualche monarca dimenticato. Le

mura possenti erano ancora in piedi, e sfidavano l'erosione degli anni. I portoni, fiancheggiati da verdi immagini bronzee di eroi mitici, apparivano ancora intatti. Salendo i gradini di marmo, i due mercanti di gemme entrarono in un'immensa sala priva di tetto, dove torreggiavano colonne ciclopiche che parevano sorreggere il cielo del deserto.

Le ampie lastre della pavimentazione erano coperte dai mucchi delle macerie di archi, architravi e pilastri. In fondo alla sala c'era un podio di marmo venato di nero su cui, presumibilmente, un tempo si ergeva un trono regale. Avvicinatisi, Milab e Marabac udirono un gorgoglio sommesso e indistinto, come d'un ruscello o d'una fontana nascosta, che pareva salire da profondità sotterranee, sotto il pavimento del palazzo.

Cercando ansiosamente di individuare la provenienza di quel suono, essi salirono sul podio. Lì un blocco enorme era precipitato dal muro soprastante, forse in tempi recenti, e il marmo si era screpolato sotto il suo peso; e un tratto del podio, sfondato, si era aperto sulla cripta sottostante, lasciando uno squarcio scuro e irregolare. Era da quel varco che saliva il gorgoglio d'acqua, incessante e regolare come il battito di un cuore.

I due mercanti di gemme si sporsero sopra il baratro, e guardarono nell'oscurità piena di ragnatele, striata da uno scintillio dubbio che proveniva da una fonte imprecisabile. Non riuscirono a vedere nulla. Un odore umido e muffito giunse alle loro nari, come il soffio di una cisterna sigillata a lungo. Parve loro che il suono costante fosse poche spanne più sotto, tra le ombre, un po' lateralmente rispetto all'apertura.

Nessuno dei due era in grado di determinare la profondità della cripta. Dopo essersi consultati brevemente ritornarono al loro cammello, che stava aspettando paziente all'ingresso del palazzo: gli tolsero i finimenti, e annodarono le lunghe redini e le cinghie di cuoio, formando una specie di fune. Poi, ritornati al podio, ne fissarono un'estremità al blocco caduto, e calarono l'altra nel varco tenebroso.

Milab si calò per dieci o dodici piedi, prima che le sue dita toccassero una superficie solida. Continuando a tener stretta per prudenza la corda, si trovò su un pavimento piano di pietra. Il giorno svaniva rapido oltre le mura della reggia: ma un vago chiarore passava dall'apertura nel pavimento sopra di lui: e i contorni di una porta socchiusa, inclinata come se stesse per precipitare, apparvero a un lato nel fioco crepuscolo che entrava nella cripta da qualche scala o da qualche sotterraneo situato più oltre.

Mentre Marabac scendeva agilmente accanto a lui, Milab si guardò intorno, cercando la fonte del rumore d'acqua. Davanti a sé, nelle ombre in-

certe, scorse i contorni vaghi e inquietanti di un oggetto che seppe paragonare soltanto a un'enorme clessidra o a una fontana circondata da sculture grottesche.

La luce parve venir meno, momentaneamente. Incapace di stabilire cosa fosse l'oggetto, e poiché non disponeva di torce né di candele, Milab strappò una striscia dall'orlo del burnus di canapa, accese la stoffa che bruciava lentamente, e la tenne davanti a sé, a distanza del braccio. Nella luminosità cupa e fumante, i mercanti di gioielli videro più nitidamente la cosa che grandeggiava, incredibile e mostruosa, davanti a loro, dal pavimento ingombro di frammenti fino al soffitto buio.

Era come il sogno blasfemo d'un demone pazzo. La porzione principale, il corpo, aveva forma di un'urna, e stava posata su un blocco di pietra bizzarramente inclinato al centro della cripta. Era piuttosto pallida, butterata da innumerevoli, piccole aperture. Dal centro e dalla base appiattita, molte protuberanze simili a braccia e a gambe penzolavano al suolo in gonfi segmenti d'incubo: e altre due membra, rigidamente inclinate, penetravano come radici in un sarcofago aperto, apparentemente vuoto, di metallo dorato ornato di antichi segni arcaici, che stava accanto al blocco.

Il corpo a forma d'urna era dotato di due teste: una di esse aveva un becco, come di piovra, ed era segnata da lunghe fessure oblique là dove avrebbero dovuto esserci gli occhi. L'altra testa, strettamente giustapposta sulle spalle, era quella di un vecchio, scuro di carnagione e regale e terribile, i cui occhi ardenti erano simili a rubini balasci, e la cui barba grigia era cresciuta come muschio di giungla sul tronco orrendamente poroso. Il tronco, sul fianco sotto la testa umana, presentava vaghi contorni di costole; e alcune delle membra terminavano in mani e piedi umani, o possedevano giunture antropomorfe.

Dalle teste, dagli arti e dal corpo proveniva, ricorrente, il misterioso rigurgito che aveva indotto Milab e Marabac a entrare nella cripta. Ogni volta che il suono si ripeteva, una viscida rugiada essudava dai pori mostruosi e ruscellava torpida in gocce interminabili.

I mercanti di gioielli erano inchiodati, muti e immobili, da un viscido terrore. Incapaci di distogliere lo sguardo, incontrarono gli occhi tremendi della testa umana, che li fissava dalla sua eminenza ultraterrena. Poi, quando la striscia di canapa nelle dita di Milab si consumò lentamente e divenne una brace rossa, e l'oscurità tornò ad addensarsi nella cripta, essi videro le fessure cieche dell'altra testa aprirsi gradualmente, irradiando un'ardente luce gialla fiammeggiante e insopportabile, mentre si espande-

vano in orbite immensamente rotonde. Nello stesso tempo, essi udirono un singolare rullo, come di tamburo, come se il cuore dell'enorme mostro fosse divenuto udibile.

Essi sapevano soltanto di avere dinanzi uno strano orrore che non apparteneva alla Terra, o vi apparteneva solo parzialmente. Quella vista tolse loro il pensiero e la memoria. E men che meno essi ricordarono il narratore di Faraad, e la storia che aveva raccontato sulla tomba nascosta di Ossaru e di Nioth Korghai, e la profezia del ritrovamento da parte di coloro che si sarebbero accostati ignari alla tomba stessa.

Rapidamente, tendendosi e raddrizzandosi paurosamente, il mostro alzò le membra anteriori che terminavano nelle mani brune e raggrinzite di un vecchio, e le protese verso i mercanti di gioielli. Dal becco di piovra uscì uno stridulo starnazzare demoniaco: dalla bocca del vecchio regale uscì una voce sonante che cominciò a proferire parole dalla cadenza solenne, come rune incantate, in una lingua ignota a Milab ed a Marabac.

I due arretrarono davanti alle mani brancolanti. Presi dal panico, nella luce dei suoi occhi incandescenti, essi videro il mostro alzarsi e avanzare pesantemente dal seggio di pietra, camminando con goffa incertezza sulle membra male assortite. Vi era un trepestio di zampe elefantesche... e un incespicare di piedi umani, inadatti a reggere la loro parte di quella massa blasfema. I due tentacoli rigidamente inclinati si ritrassero dal sarcofago d'oro, con le estremità avvolte da tessuti vuoti e ingemmati di porpora preziosa, quali potevano venire usati per avvolgere una mummia regale. Con uno starnazzare incessante e demente, e un tuonare maligno di maledizioni che si spezzavano in farneticazioni senili, l'orrore bicipite si protese verso Milab e Marabac.

I due si voltarono e corsero disperatamente attraverso la cripta spaziosa. Davanti a loro, illuminata ormai dai raggi degli occhi del mostro, videro la porta socchiusa di metallo scuro, i cui cardini erano arrugginiti e caduti, facendola inclinare verso l'interno. La porta aveva altezza e larghezza ciclopiche, come fosse stata creata per esseri più enormi dell'uomo. Oltre essa, stava un corridoio immerso nella penombra.

A cinque passi dalla soglia c'era una fioca linea rossa che seguiva, sul pavimento polveroso, la conformazione della camera. Marabac, che precedeva di poco il fratello, varcò quella linea. Quasi trattenuto a mezz'aria da un muro invisibile, vacillò e si fermò. Le membra e il corpo parvero dissolversi sotto al burnus... e il burnus divenne sbrindellato, come per una vecchiezza incalcolabile. La polvere fluttuò nell'aria in una tenue nube, e

vi fu per un attimo un baluginio di ossa candide là dove prima erano le sue mani protese. Poi anche le ossa scomparvero... e un mucchio vuoto di stracci cadde putrefatto sul pavimento.

Un fievole odore di corruzione giunse alle nari di Milab. Senza comprendere, per un momento aveva frenato la propria fuga. Poi, sulle spalle, sentì la stretta delle mani raggrinzite e viscide. Lo starnazzare e il mormorare delle teste erano come un coro demoniaco dietro di lui. Il rullo e il suono delle fontane risuonavano fortissimi nelle sue orecchie. Con un grido che rapidamente si spense, seguì Marabac oltre la linea rossa.

L'enormità che era insieme uomo e mostro nato dalle stelle, l'amalgama senza nome di una resurrezione ultraterrena, continuò ad avanzare pesantemente, senza arrestarsi. Con le mani di quell'Ossaru che aveva dimenticato il proprio incantamento, cercò di afferrare i due mucchi di stracci vuoti, ed entrò nella zona di morte e di dissoluzione che lo stesso Ossaru aveva stabilito per vigilare eternamente la cripta. Per un istante, nell'aria, vi fu il dissolversi di una nube deforme, la caduta di ceneri lievi. Poi l'oscurità ritornò, e con l'oscurità il silenzio.

La notte scese su quella terra senza nome, sulla città dimenticata: e vennero i Ghorii, che avevano seguito Milab e Marabac nella pianura deserta. Rapidamente, essi uccisero e divorarono il cammello che attendeva paziente all'ingresso del palazzo. Poi, nella vecchia sala dalle colonne, essi trovarono l'apertura nel podio, da cui erano discesi i mercanti di gioielli. Si radunarono famelici intorno alla buca, fiutando la tomba sottostante. Poi, perplessi, se ne andarono, poiché le loro nari sensibili dicevano loro che la pista si era perduta, e che nella tomba non c'era né vita né morte.

L'ULTIMO GEROGLIFICO

Anche il mondo, alla fine, verrà trasformato in un segno tondo.
Antica profezia di Zothique

Nushain, l'astrologo, aveva studiato gli astri ruotanti nella notte da molte e diverse regioni, e con tutta l'abilità di cui disponeva, aveva tracciato gli oroscopi d'una miriade di uomini, donne e bambini. Egli era andato di città in città, di regno in regno, fermandosi per poco tempo in ciascun luogo; perché spesso i magistrati locali lo avevano bandito, come un comune ciarlatano; oppure, a tempo debito, i suoi consultanti avevano scoperto errori nelle sue predizioni e lo avevano abbandonato. Qualche volta aveva soffer-

to la fame e la miseria, e dovunque gli veniva reso poco onore. I soli compagni delle sue precarie fortune erano un misero cane rognoso che gli si era accodato nella città deserta di Zul-Bha-Sair, e un negro muto e orbo che egli aveva comprato per poco prezzo in Yoros. Nushain aveva chiamato il cane Ansarath, come la stella canina, e il negro Mouzda, una parola che significava oscurità.

Durante i suoi lunghi vagabondaggi, l'astrologo capitò in Xylac, e si stabilì nella capitale, Ummaos, che era stata costruita sui ruderi dell'antica città dallo stesso nome, distrutta molto tempo prima dalla collera di uno stregone. Nushain prese alloggio, con Ansarath e Mouzda, in una soffitta semidiroccata di un caseggiato malridotto; e dal tetto, egli usava osservare le posizioni e i movimenti dei corpi siderei, nelle sere non oscurate dai fumi della città. Di tanto in tanto qualche massaia o qualche prostituta, qualche facchino o venditore ambulante o qualche bottegaio salivano le scale malferme che portavano alla sua camera, e gli pagavano una piccola somma per l'oroscopo natale che egli tracciava con immensa cura, aiutandosi con i suoi libri sbrindellati di scienze astrologiche.

Quando, come accadeva spesso, non riusciva tuttavia a comprendere il significato di qualche congiunzione o di qualche opposizione celeste, dopo aver sudato sui testi, consultava Ansarath, e traeva profondi auspici dai movimenti variabili della coda del cane o dai suoi contorcimenti in caccia di pulci. Certune di queste predizioni si realizzarono, con considerevole beneficio della fama di Nushain in Ummaos. I clienti vennero da lui più numerosi e frequenti, udendo che era un indovino d'una certa reputazione; e inoltre egli non era perseguitato, grazie alle leggi liberali di Xylac che permettevano tutte le arti magiche e mantiche.

Per la prima volta, pareva che i pianeti bui del suo fato cedessero il posto a stelle benigne. Di questa fortuna, e del danaro che affluiva nella sua borsa, egli rendeva grazie a Vergama che, in tutto il continente di Zothique, era considerato il genio più potente e misterioso; e si diceva che regnasse sui cieli e sulla terra.

Una notte d'estate, quando le stelle erano sparse fittamente come sabbia ardente sulla volta celeste, Nushain salì sul tetto della sua abitazione. Come faceva spesso, condusse con sé il negro Mouzda, il cui unico occhio possedeva un'acutezza miracolosa, e in molte occasioni aveva supplito alla vista piuttosto miope dell'astrologo. Per mezzo di un ben congegnato sistema di segni e di gesti, il muto riusciva a comunicare a Nushain il risultato delle sue osservazioni.

Quella notte la costellazione del Cane Maggiore, che aveva presieduto alla nascita di Nushain, era in ascendente a oriente. Guardandola attentamente, gli occhi deboli dell'astrologo furono turbati dalla sensazione che nella configurazione vi fosse qualcosa di insolito. Non riuscì tuttavia a determinare il carattere preciso del cambiamento fino a quando Mouzda, che appariva molto agitato, richiamò la sua attenzione su tre nuove stelle di seconda grandezza che erano apparse molto vicine alle zampe posteriori del Cane. Quelle novae straordinarie, che Nushain poteva distinguere solo come tre chiazze confuse rossastre, formavano un piccolo triangolo equilatero. Nushain e Mouzda erano entrambi certi che non erano state visibili nelle notti precedenti.

«Per Vergama, che stranezza» esclamò l'astrologo, pieno di sbalordimento e di confusione. Cominciò a calcolare la problematica influenza delle novae sulla sua futura lettura dei cieli, e subito si rese conto che, secondo la legge delle emanazioni astrali, avrebbero esercitato un effetto modificatore sul suo destino, grandemente dominato dal Cane.

Tuttavia, senza consultare i libri e le tabelle, non poteva stabilire la particolare tendenza ed importanza della nuova influenza, benché si sentisse sicuro che doveva essere fondamentale, per il bene o per il male. Lasciando Mouzda a spiare il cielo, se mai vedesse altri prodigi, discese subito nella sua soffitta. Là, dopo aver collazionato l'opinione di parecchi antichi astrologi sul potere esercitato dalle novae, cominciò a tracciare nuovamente il proprio oroscopo. Meticolosamente e con grande agitazione, lavorò per tutta la notte, e terminò i calcoli solo quando l'alba cominciò a mescolare un grigiore mortale alla luce gialla delle candele.

Sembrava esservi una sola possibile interpretazione per quella modifica dei cieli. La comparsa del triangolo di novae in congiunzione con il Cane significava chiaramente che Nushain doveva intraprendere, entro breve tempo, un viaggio imprevisto, che avrebbe comportato il passaggio attraverso ben tre elementi. Mouzda è Ansarath dovevano accompagnarlo; e tre guide, apparendo successivamente al momento opportuno, lo avrebbero condotto alla meta predestinata. I suoi calcoli avevano rivelato questo, ma non di più: non vi era nulla che predicesse se il viaggio sarebbe stato fortunato o disastroso, nulla che ne indicasse la meta, lo scopo e la direzione.

L'astrologo rimase molto turbato da quell'augurio piuttosto singolare ed equivoco. Era insoddisfatto dalla prospettiva di un viaggio imminente, poiché non voleva lasciare Ummaos, tra i cui creduli abitanti cominciava a imporsi con discreto successo. Inoltre, una forte apprensione gli veniva

dalla natura stranamente molteplice e dall'esito velato del viaggio. Tutto questo, egli sentiva, indicava l'attività di una provvidenza occulta e forse sinistra; e sicuramente non sarebbe stato un viaggio normale quello che l'avrebbe condotto attraverso tre elementi e avrebbe richiesto tre guide.

Durante le notti che seguirono, egli e Mouzda osservarono le novae misteriose, mentre si spostavano verso occidente, dietro il fulgido Cane. E continuò a lambiccarsi interminabilmente il cervello sulle carte e sui volumi, sperando di scoprire qualche errore nella sua lettura. Ma alla fine, era sempre costretto a giungere alla stessa interpretazione.

Con il trascorrere del tempo, era sempre più turbato dal pensiero di quel viaggio sgradito e misterioso. Continuava a prosperare, in Ummaos, e gli pareva che non vi fossero ragioni concepibili per lasciare la città. Attendeva una chiamata oscura e segreta, senza sapere da dove sarebbe venuta, né a che ora. Di giorno, scrutava con ansia timorosa le facce dei visitatori, pensando che la prima delle tre guide preannunciate dalle stelle potesse giungere tra costoro, irriconoscibile.

Mouzda e il cane Ansarath, con l'intuizione degli esseri più umili, erano sensibili all'inquietudine del loro padrone. La condividevano concretamente; il negro mostrava la sua apprensione con smorfie frenetiche e demoniache, e il cane si accovacciava sotto il tavolo dell'astrologo o si aggirava irrequieto avanti e indietro, con la coda spelacchiata tra le gambe. E questo comportamento, a sua volta, serviva a confermare il turbamento di Nushain, che lo considerava di cattivo augurio.

Una sera, Nushain meditava per la cinquantesima volta sul suo oroscopo, che aveva tracciato con inchiostri colorati su un foglio di papiro. Rimase molto sbalordito quando, sul margine inferiore bianco del foglio, vide un curioso carattere che non faceva parte dei segni tracciati da lui. Era un geroglifico di un marrone scuro, bituminoso, e pareva rappresentare una mummia le cui bende erano sciolte intorno alle gambe e i cui piedi erano nella posizione di un lungo passo. Era rivolta verso la parte della carta in cui stava il segno indicante il Cane Maggiore che, a Zothique, era una Casa dello Zodiaco.

La sorpresa di Nushain si trasformò in una sorta di trepidazione quando studiò il geroglifico. Sapeva che il margine dell'oroscopo era completamente bianco la notte precedente; e quel giorno non aveva mai lasciato la soffitta. Mouzda, ne era certo, non avrebbe mai osato toccare la carta; inoltre, il negro sapeva scrivere pochissimo. Tra i vari inchiostri impiegati da Nushain, non ve n'era nessuno che somigliasse al marrone scuro di quel

carattere, che pareva spiccare mestamente sul papiro bianco.

Nushain provò il senso d'allarme di chi si trova davanti a un'apparizione sinistra e inspiegabile. Sicuramente non era stata una mano umana a tracciare il carattere a forma di mummia, simile al segno di un pianeta estraneo che stesse per invadere le Case del suo oroscopo. Come nell'avvento delle tre novae, sembrava indicare la presenza di un intervento occulto. Invano, per molte ore, cercò di svelare il mistero; ma in tutti i suoi libri non v'era nulla che l'illuminasse, perché a quanto pareva era una cosa che non aveva precedenti in astrologia.

Il giorno seguente, fu indaffarato da mattina a sera a tracciare i destini ordinati dai cieli per certi abitanti di Ummaos. Dopo aver completato i calcoli con l'abituale scrupolo meticoloso, tornò a srotolare la sua carta, con dita tremule. Una sensazione strana, molto vicina al panico, s'impadronì di lui quando vide che il geroglifico marrone non era più sul margine, ma adesso si trovava, come una figura in cammino, in una delle case inferiori, dove si avviava ancora verso il Cane, come se avanzasse verso quel segno ascendente.

Da quel momento l'astrologo fu preso dal timore e dalla curiosità febbrile di chi assiste a un portento fatale ma imperscrutabile. Mai, durante le ore in cui l'esaminava, si operavano cambiamenti nel carattere intruso; eppure, ogni sera, quando prendeva la carta, vedeva che la mummia era avanzata in una Casa più alta, avvicinandosi sempre più alla Casa del Cane...

Venne un momento in cui la figura fu sulla soglia del Cane. Carica d'un mistero e di una minaccia ancora incomprensibili all'astrologo, pareva attendere che la notte passasse e venisse trafitta dal grigiore dell'alba. Allora, vinto dalle lunghe veglie e dalla stanchezza dello studio, Nushain si addormentò sulla sedia. Dormì senza essere turbato da sogni; e Mouzda si preoccupò di non destarlo: e quel giorno nessun visitatore salì fino alla soffitta. Così trascorsero il mattino e il meriggio e il pomeriggio, senza che Nushain se ne avvedesse.

La sera, fu destato dall'ululato forte e doloroso di Ansarath, che pareva provenire dall'angolo più remoto della stanza. Confusamente, prima di aprire gli occhi, egli sentì un odore di spezie amare e di natron pungente. Poi, quando le ragnatele buie del sonno non erano sparite completamente dai suoi occhi, egli vide, nella luce delle candele gialle accese da Mouzda, una forma alta di mummia che attendeva in silenzio accanto a lui. La testa, le braccia e il corpo della forma erano avvolti strettamente da bende color bitume: ma le fasce erano sciolte dai fianchi in giù, e la figura stava nella

posa di chi cammina, con un piede bruno e incartapecorito più avanti dell'altro.

Il terrore strinse il cuore di Nushain: egli pensò che quella forma bendata, morto o fantasma che fosse, somigliava allo strano geroglifico invadente che era passato di Casa in Casa nella carta del suo destino. Poi, dalle spesse bende dell'apparizione, uscì una voce indistinta: «Preparati, o Nushain, perché io sono la tua prima guida del viaggio che le stelle ti hanno predetto.»

Ansarath, rannicchiato sotto il letto dell'astrologo, ululava ancora la sua paura del visitatore; e Nushain vide che Mouzda aveva tentato di nascondersi insieme al cane.

Sebbene provasse un gelo come di morte imminente, e pensasse che l'apparizione fosse la stessa morte, Nushain si alzò dalla sedia con la dignità, doverosa per un astrologo, che egli aveva conservato in tutte le vicissitudini della vita. Chiamò Mouzda e Ansarath dal loro nascondiglio, e i due l'obbedirono, benché tremassero e si ritraessero davanti alla mummia scura.

Seguito dai compagni della sua sorte, Nushain si rivolse al visitatore. «Sono pronto» disse, con una voce il cui fremito era quasi impercettibile. «Ma vorrei prendere con me alcune mie cose.»

La mummia scosse il capo. «Non puoi portare con te altro che il tuo oroscopo, perché alla fine conserverai quello soltanto.»

Nushain si chinò sul tavolo su cui aveva lasciato il suo oroscopo natale. Prima d'incominciare ad arrotolare il papiro aperto, notò che il geroglifico della mummia era svanito. Sembrava che il simbolo scritto, dopo aver attraversato l'oroscopo, si fosse materializzato nella figura che ora gli stava davanti. Ma sul margine inferiore della carta, in remota opposizione al cane, c'era il geroglifico blu mare di uno strano tritone, con la coda di carpa e la testa per metà umana e per metà scimmiesca; e dietro di esso c'era il geroglifico nero d'una piccola chiatta.

La paura di Nushain, per il momento, venne vinta dallo stupore. Ma egli arrotolò con cura la carta, e la strinse nella mano destra.

«Vieni» disse la guida. «Hai poco tempo, e devi passare attraverso i tre elementi che difendono la dimora di Vergama dalle intrusioni intempestive.»

Queste parole, in una certa misura, confermarono le divinazioni dell'astrologo. Ma il mistero del suo fato futuro non venne chiarito in alcun modo dalla notizia che egli doveva entrare, presumibilmente al termine del

viaggio, nella casa dell'essere chiamato Vergama, che alcuni consideravano il più enigmatico di tutti gli dei, e altri il più misterioso dei demoni. In tutte le terre di Zothique si narravano favole e leggende sul conto di Vergama: ma erano diverse e contrastanti, e concordavano solo nell'attribuire poteri onnipotenti a questa entità. Nessuno conosceva l'ubicazione della sua dimora: ma si credeva che immense moltitudini vi fossero entrate nel corso dei secoli e dei millenni, e che nessuno ne fosse mai tornato.

Spesso Nushain aveva proferito il nome di Vergama, imprecando o protestando come spesso fanno gli uomini con il nome dei loro misteriosi sovrani. Ma ora, udendolo dalle labbra del macabro visitatore, fu preso dalle apprensioni più tenebrose e bizzarre. Cercò di placare quelle sensazioni e di rassegnarsi al volere manifesto delle stelle. Con Mouzda e Ansarath alle calcagna, seguì la mummia che procedeva a grandi passi, per nulla intralciata dalle sciolte vesti funebri.

Con un'occhiata di rimpianto ai libri e alle carte, Nushain uscì dalla soffitta e scese le scale. Una luce fievole pareva aleggiare intorno alle bende della mummia; ma a parte questo non c'era illuminazione; e Nushain pensò che il caseggiato era stranamente buio e silenzioso, come se tutti i suoi abitanti fossero morti o se ne fossero andati. Non udiva suoni salire dalla città, nella sera; e non poteva vedere altro che l'oscurità onnipresente, oltre le finestre che dovevano affacciarsi, invece, sulla strada illuminata. Gli parve inoltre che la scala fosse cambiata, allungandosi, e non portasse più nel cortile del caseggiato, ma scendesse tortuosamente in una regione insospettata di cripte soffocanti e di tetri corridoi fetidi di salnitro.

Lì l'aria era satura di morte, e il cuore di Nushain si strinse. Dovunque, nei sotterranei velati dall'ombra, e nei profondi recessi, sentiva la presenza innumerevole dei morti. Gli pareva di udire un mesto fruscio di vesti funebri, un respiro esalato da cadaveri irrigiditi da molto tempo, un secco ticchettio di denti privi di labbra accanto a lui. Ma l'oscurità bloccava la sua vista, ed egli non vedeva nulla, tranne la forma luminosa della sua guida, che procedeva come se quello fosse il suo regno natale.

A Nushain parve di attraversare catacombe sconfinate in cui stessero la mortalità e la putredine di tutte le epoche. Dietro di sé udiva il passo strascicato di Mouzda, e talvolta il guaito sommesso e spaventato di Ansarath: e questo gli diceva che i due continuavano a seguirlo. Ma con un gelo di umidità letale, cresceva in lui l'orrore per ciò che lo circondava: e si scostava con la repulsione istintiva della carne vivente dalla cosa bendata che egli seguiva, e dalle altre cose che marcivano tutto intorno, nell'oscurità in-

sondabile.

Cercando quasi di farsi coraggio con il suono della propria voce, cominciò a interrogare la guida, sebbene la lingua gli aderisse alla bocca come se fosse paralizzata. «È veramente Vergama e nessun altro, colui che mi ha chiamato a compiere questo viaggio? Per quale scopo mi ha chiamato? E in quale terra è la sua dimora?»

«Ti ha chiamato il tuo fato» disse la mummia. «Alla fine, nel tempo prestabilito e non prima, saprai lo scopo. In quanto alla tua terza domanda, non ne sapresti di più se ti dicessi il nome della regione in cui la casa di Vergama è celata alla vista dei mortali: perché è una terra che non figura in alcuna carta terrena, né nelle mappe dei cieli stellati.»

Queste risposte parvero equivoche e inquietanti a Nushain, pieno di spaventosi presentimenti mentre si addentrava nei sotterranei fetidi. Tenebrosa veramente, pensava, doveva essere la meta di un viaggio la cui prima parte lo aveva condotto nell'impero della morte e della putredine; e molto dubbio, sicuramente, era l'essere che l'aveva chiamato e gli aveva inviato, come prima guida, una mummia rinsecchita e raggrinzita vestita degli indumenti della tomba.

Ora, mentre pensava quasi freneticamente a tutto questo, le pareti della catacomba, davanti a lui, vennero profilate da una luce cupa, e Nushain seguì la mummia in una camera dove alte candele di pece nera in candelieri d'argento opaco ardevano intorno a un sarcofago immenso e solitario. Sul coperchio e sui lati del sarcofago, avvicinandosi, Nushain non vide né iscrizioni né sculture né geroglifici: ma a giudicare dalle proporzioni, doveva giacervi un gigante.

La mummia attraversò la camera senza fermarsi. Ma Nushain, vedendo che le cripte più oltre erano piene di tenebre, si arrestò con una riluttanza invincibile: e sebbene le stelle avessero decretato quel viaggio, gli parve che la carne umana non potesse andare oltre. Spinto da un impulso improvviso, afferrò una delle pesanti candele lunghe un braccio che ardevano immobili intorno al sarcofago; e stringendola con la mano sinistra, e con l'oroscopo ancora impugnato nella destra, fuggì con Mouzda e Ansarath per la strada da cui era giunto, sperando di ritrovare, in quelle buie caverne, la via che lo riconducesse ad Ummaos.

Non udì i passi della mummia dietro di sé: quindi non l'inseguiva. Ma mentre fuggiva la luce oscillante della candela di pece gli rivelava gli orrori che in precedenza l'oscurità aveva celato ai suoi occhi. Vide ossa di uomini ammucchiate in ripugnante confusione insieme a quelle di mostri, e i

sarcofaghi squarciati da cui spuntavano le membra semidecomposte di esseri innominati, membra che non erano né teste, né mani né piedi. E presto la catacomba si divise e si ridivise davanti a lui, costringendolo a scegliere il percorso a casaccio, senza sapere se l'avrebbe condotto a Ummaos o in qualche abisso inesplorato.

Alla fine giunse davanti all'enorme cranio senza fronte di un essere mostruoso, posato al suolo con le orbite rivolte verso l'alto; e dietro al cranio stava lo scheletro muffito del mostro, che ostruiva interamente il passaggio. Le costole premevano contro le strette pareti, come se l'essere si fosse infilato lì e fosse morto nelle tenebre, incapace di avanzare e di ritirarsi. Ragni bianchi, dalle teste di demoni e grossi come scimmie, avevano intessuto le loro tele nelle cavità arcuate tra le ossa; e ne uscirono fuori, innumerevoli, quando Nushain avanzò; e lo scheletro parve agitarsi e fremere mentre essi ribollivano abominevolmente su di esso e cadevano al suolo davanti all'astrologo. Dietro di loro se ne riversarono altri in un esercito sterminato, ammantando ogni ossicino. Nushain fuggì con i suoi compagni: e correndo fino alla biforcazione delle caverne, si infilò in un altro passaggio.

Lì non venne inseguito dai ragni demoniaci. Ma, mentre si affrettava per non venire raggiunto né da quelli né dalla mummia, presto si arrestò davanti a una grande fossa che si apriva nella catacomba, da parete a parete, ed era troppo ampia per poterla scavalcare con un balzo. Il cane Ansarath, fiutando certi odori che salivano dalla fossa, arretrò ululando disperato; e Nushain, tenendo la candela sopra l'abisso, scorse in fondo uno scintillio di increspature che si allargavano in cerchio su di un liquido nero e untuoso; e due punti rossosangue parevano nuotare al centro, con un movimento a spola. Poi egli udì un sibilo, come di un grande calderone riscaldato da fuochi stregati; e gli parve che quel nereggiare salisse ribollendo, rapidamente e malignamente, per traboccare dalla fossa; e le chiazze rosse, quando furono più vicine, sembrarono occhi luminosi che fissavano perversi i suoi...

Perciò Nushain invertì in fretta il percorso; e ritornando sui suoi passi, trovò la mummia ad attenderlo alla congiunzione delle catacombe.

«Si direbbe, o Nushain, che tu abbia dubitato del tuo oroscopo» disse la guida con una certa ironia. «Tuttavia, anche un cattivo astrologo, qualche volta, può leggere giustamente i cieli. Obbedisci quindi alle stelle che hanno decretato il tuo viaggio.»

Da quel momento, Nushain seguì la mummia senza recalcitrare. Ritorna-

to nella camera in cui stava l'enorme sarcofago, si sentì ingiungere dalla guida di rimettere a posto la candela nera che aveva rubato. Senz'altra luce che la fosforescenza delle bende della mummia, si addentrò nell'oscurità immonda dei profondi ossari che stavano oltre. Finalmente, attraverso caverne in cui una cupa alba si insinuava nelle ombre, uscì sotto un cielo coperto, sulla riva di un mare sconvolto che rumoreggiava tra nebbie e nubi e spruzzi. Quasi rifuggendo dall'aria e dalla luce, la mummia si ritrasse nel sotterraneo, e disse:

«Qui termina il mio dominio, e io debbo lasciarti ad attendere la seconda guida.»

Con l'aria salmastra del mare che gli pungeva le narici, e i capelli e i vestiti agitati dal vento tempestoso, Nushain udì un clangore metallico, e vide che una porta di bronzo arrugginito aveva chiuso l'ingresso della caverna. La spiaggia era cinta da scogliere inaccessibili che da entrambi i lati giungevano fino alle onde. L'astrologo fu costretto ad aspettare; e dalla risacca tormentata vide uscire, dopo non molto, un tritone blu mare, dalla testa per metà umana e per metà scimmiesca; e dietro al tritone galleggiava una piccola chiatta nera senza timoniere né rematore. Nushain ricordò i geroglifici dell'essere marino e della barca, apparsi sul margine del suo oroscopo; e srotolando il papiro, vide sbalordito che entrambe le figure erano scomparse; e non dubitò che, come aveva fatto il geroglifico della mummia, fossero passate attraverso tutte le Case zodiacali, fino a quella che presiedeva il suo destino; e di lì, forse, erano passate all'esistenza materiale. Ma al loro posto stava ora l'ardente geroglifico d'una salamandra color fuoco, posta di fronte al Cane Maggiore.

Il tritone gli rivolse cenni frenetici, sogghignando ampiamente, e mostrando le bianche seghettature dei denti da squalo. Nushain avanzò e salì sulla chiatta, obbedendo ai segni della creatura marina; e Mouzda e Ansarath, fedeli al padrone, lo accompagnarono. Il tritone, allora, si allontanò a nuoto tra le onde ribollenti; e la chiatta, come spinta e guidata da un incantesimo, subito si girò, e contrastando senza fatica il vento e le onde, prese a navigare diritta su quel cupo, innominabile oceano.

Appena visibile tra la schiuma e la nebbia, il tritone nuotava energicamente come prima. Il tempo e lo spazio erano sicuramente sospesi nel corso di quel viaggio; e come se fosse uscito dall'esistenza mortale, Nushain non provava né fame né sete. Ma gli pareva che la sua anima andasse alla deriva su mari di strani dubbi e di tremende alienazioni; e temeva il caos nebbioso che lo circondava quanto aveva temuto le catacombe buie. Spes-

so cercò di interrogare l'essere marino circa la loro destinazione, ma non ricevette risposta. E il vento che soffiava da rive inimmaginabili e la marea che fluiva verso abissi sconosciuti, erano egualmente pieni di bisbigli di sgomento e di terrore.

Nushain rimuginò i misteri del suo viaggio, fin quasi alla follia: e lo colpì il pensiero che, dopo aver attraversato la regione della morte, ora stava passando per il limbo grigio delle cose increate; e pensando a questo, non osò immaginare il terzo stadio del suo viaggio, né riflettere sulla natura della sua meta.

Dopo qualche tempo, all'improvviso, le nebbie si squarciarono, ed una cataratta di raggi d'oro si riversò dal sole altissimo. Vicino, sottovento rispetto alla chiatta, sorgeva un'alta isola dagli alberi verdeggianti e dalle leggere cupole a forma di conchiglia, dove giardini in fiore brillavano nella luce del meriggio. Lì, con un movimento assonnato, la risacca si placava su di una bassa spiaggia erbosa che non aveva conosciuto l'ira della tempesta; e viti cariche di frutti e fiori sbocciati pendevano sull'acqua. Pareva che sull'isola aleggiasse un incantesimo d'oblio e di sonno, e che chiunque vi sbarcasse potesse dimorare eternamente inviolabile tra sogni solari. Nushain fu preso dal desiderio di trovare rifugio in quel verde, e si augurò di non proseguire oltre il viaggio nel temibile nulla dell'oceano avvolto nella nebbia. E tra il desiderio e il terrore, dimenticò i termini del destino che gli era stato preordinato dalle stelle.

La chiatta non si fermò e non deviò; ma costeggiando passò ancora più vicino all'isola: e Nushain vide che l'acqua era limpida e poco profonda, così che un uomo alto poteva facilmente raggiungere a guado la riva. Balzò in mare, reggendo alto l'oroscopo, e cominciò a camminare verso l'isola; e Mouzda ed Ansarath lo seguirono, nuotando fianco a fianco.

Benché un po' intralciato dalle lunghe vesti bagnate, l'astrologo pensò di raggiungere quella spiaggia affascinante; né il tritone fece alcun movimento per intercettarlo. L'acqua gli arrivava tra la cintura e le ascelle: poi gli lambì la vita; e poi le ginocchia; e i tralci e i fiori dell'isola pendevano fragranti sopra di lui.

Poi, quando fu ad un solo passo dalla spiaggia incantata, egli udì un gran sibilo, e vide che i tralci, i rami, i fiori, l'erba stessa, erano intrecciati e frammisti a milioni di serpenti, che si contorcevano incessantemente in un'agitazione orrenda. Da tutte le parti dell'isola maestosa giungeva il sibilo, e i serpenti, dalle spire luridamente chiazzate, strisciavano e guizzavano dovunque; e non una spanna della superficie era libera dalla loro contami-

nazione, accessibile al passo umano.

Rivolgendosi verso il mare in preda alla ripugnanza, Nushain vide che il tritone e la chiatta attendevano lì vicino. Senza speranza, risalì sulla chiatta insieme ai suoi seguaci, e l'imbarcazione mossa magicamente riprese la navigazione. Per la prima volta il tritone parlò, volgendo la testa per dire con voce aspra e semiarticolata, non priva d'ironia: «Si direbbe, o Nushain, che tu non abbia fede nelle tue divinazioni. Tuttavia, anche il peggiore degli astrologi può talvolta tracciare esattamente un oroscopo. Cessa quindi di ribellarti a ciò che hanno scritto le stelle.»

La chiatta continuò ad avanzare, e le nebbie si chiusero pesanti intorno ad essa, e l'isola illuminata dal meriggio si perse alla vista. Dopo un intervallo imprecisato, il sole velato scese dietro le acque sconvolte e le nubi; e una tenebra di notte primordiale si stese dovunque. Poi, attraverso il parapetto spezzato, Nushain vide uno strano cielo di cui non seppe riconoscere le costellazioni e i pianeti; e fu colto dal cupo orrore della desolazione più assoluta. Poi le nebbie e le nubi ritornarono, velando quel cielo sconosciuto. Non scorse altro che il tritone, visibile grazie a una fioca fosforescenza che lo circondava mentre nuotava.

La chiatta proseguì; e dopo molto tempo parve che un rosso mattino si levasse, soffocato e ardente dietro le nebbie. La barca entrò nella luce che si ravvivava e Nushain, che aveva pensato di rivedere il sole, rimase stordito nello scorgere una spiaggia sconosciuta dove le fiamme torreggiavano in un'alta muraglia ininterrotta, perpetuamente nutrita, a quanto sembrava, dalla sabbia nuda e dalla roccia. Con balzi e ruggiti simili a quelli d'una violenta risacca, le fiamme si alzavano, e un calore di molte fornaci si spingeva lontano sul mare. La chiatta si avvicinò rapidamente a riva: e il tritone, con rozzi gesti d'addio, si immerse e scomparve sott'acqua.

Nushain non riusciva quasi a guardare le fiamme, e a sopportarne il calore. Ma la chiatta toccò la diritta lingua di terra che stava tra esse e il mare; e davanti a Nushain, dalla rossa muraglia di fuoco, emerse una sfolgorante salamandra, che aveva la forma ed il colore del geroglifico apparso recentemente sul suo oroscopo. Con indicibile costernazione, egli comprese che era la terza guida del suo viaggio.

«Vieni con me disse la salamandra, con una voce simile ad un crepitare di fascine in fiamme. Nushain scese dalla chiatta sulla spiaggia calda come un forno; e dietro di lui, sia pure con visibile ripugnanza, vennero Mouzda e Ansarath. Ma, avvicinandosi alle fiamme al seguito della salamandra, semisvenuto per il calore, l'astrologo fu vinto dalla debolezza della carne

mortale; e cercando ancora di sottrarsi al destino, fuggì lungo la stretta fascia tra il fuoco e l'acqua. Ma aveva percorso soltanto pochi passi quando la salamandra, guizzando e ruggendo e fiammeggiando, lo intercettò; e lo spinse verso il fuoco con terribili sferzate della coda di drago che irradiava una pioggia di scintille. Nushain non poteva affrontare la salamandra, e temeva che le fiamme l'avrebbero consumato come carta, se vi si fosse addentrato; ma nella muraglia apparve una specie di apertura, e i fuochi s'incurvarono come in un'arcata, ed egli passò insieme ai suoi seguaci, spinto dalla salamandra, in una terra cinerea, dove ogni cosa era velata dal fumo e dal vapore. La salamandra osservò, con una certa ironia:» Non erroneamente, o Nushain, hai interpretato le stelle del tuo oroscopo. L'ora il tuo viaggio sta per concludersi, e tu non hai più bisogno dei servigi d'una guida. «Così dicendo lo lasciò, estinguendosi come un fuoco nell'aria fumosa.»

Nushain, fermandosi irresoluto, vide davanti a sé una scala bianca che saliva tra i vapori turbinanti. Dietro di lui le fiamme si levavano ininterrotte, come un bastione sterminato; e da ogni parte, di momento in momento, il fumo assumeva forme e facce demoniache che lo minacciavano. Nushain cominciò a salire la scala, e le forme si raccolsero sotto di lui e intorno a lui, spaventose come i familiari di uno stregone, reggendo la sua andatura mentre egli saliva, così che egli non osava soffermarsi né tornare indietro. Salì e salì tra il fumo, e giunse all'improvviso alla porta aperta di una casa di pietra grigia, che si innalzava a un'altezza inimmaginabile.

Malvolentieri, ma sospinto dalla folla di figure fumose, egli varcò la porta insieme ai suoi compagni. Vi erano lunghe gallerie deserte, tortuose come le spirali d'una conchiglia. Non c'erano finestre né lampade: ma pareva che fulgidi soli d'argento si fossero dissolti e diffusi nell'aria. Fuggendo dalle fantasime infernali che lo inseguivano, l'astrologo percorse le gallerie tortuose ed uscì in una camera interna, dove era murato lo spazio stesso. Al centro della stanza, una figura incappucciata e velata, di proporzioni colossali, sedeva eretta su di un seggio di marmo, silenziosa e immobile. Davanti alla figura, su una specie di tavolo, stava aperto un enorme volume.

Nushain provò lo sgomento di chi si appressa alla presenza di un demone o d'un dio potentissimo. Vedendo che i fantasmi erano svaniti, si fermò sulla soglia della camera, perché quell'immensità gli dava le vertigini, come lo spazio vuoto tra i mondi. Avrebbe voluto ritirarsi: ma una voce uscì dall'essere incappucciato, sommessa come la voce della sua stessa mente:

«Io sono Vergama, e sono chiamato anche Destino: Vergama, che tu hai nominato invano e con ignoranza, come gli uomini usano fare con i loro signori arcani; Vergama, che ti ha chiamato a compiere il viaggio che tutti gli uomini debbono fare una volta o l'altra, in un modo o nell'altro. Vieni avanti, Nushain, e leggi un po' nel mio libro.»

L'astrologo fu attratto, come da una mano invisibile, verso il tavolo. Chinandosi su di esso, vide che l'enorme volume era aperto alle pagine centrali, coperte da una miriade di segni in inchiostri dai vari colori, che rappresentavano uomini, dei, pesci, uccelli, mostri, animali, costellazioni e molte altre cose. In fondo all'ultima colonna della pagina di destra, Nushain scorse il geroglifico di un triangolo equilatero di stelle, come quello apparso recentemente in prossimità del Cane; e dietro questi, i geroglifici di una mummia, di un tritone, di una chiatta e di una salamandra, simili alle figure apparse e scomparse sul suo oroscopo, e a quelle che l'avevano condotto alla casa di Vergama.

«Nel mio libro» disse la figura incappucciata, «sono scritti e conservati i caratteri di tutte le cose. Tutte le forme visibili, in principio, erano soltanto simboli scritti da me; e alla fine esisteranno soltanto come gli scritti del mio libro. Per un periodo ne escono, assumendo quella che viene chiamata sostanza... Sono stato io, o Nushain, a collocare nei cieli le stelle che hanno predetto il tuo viaggio; io che ti ho mandato le tre guide. E queste cose, dopo essere servite al loro scopo, ora sono soltanto segni tracciati sul foglio, come prima.»

Vergama tacque, e un silenzio infinito ritornò nella sala, e uno stupore smisurato s'impadronì della mente di Nushain. Poi l'essere incappucciato continuò:

«Tra gli uomini, per qualche tempo, vi è stata la persona chiamata Nushain l'astrologo, insieme al cane Ansarath e al negro Mouzda, che hanno seguito la sua sorte... Ma ora, tra poco, io dovrò voltare la pagina, e prima di voltarla devo finire lo scritto che le appartiene.»

Nushain ebbe l'impressione che un vento si levasse nella camera, muovendosi leggermente con uno strano fruscio, benché egli non lo sentisse passare. Ma vide che il pelo di Ansarath, accucciato vicino a lui, era agitato da quel vento. Poi, davanti ai suoi occhi meravigliati, il cane cominciò a contrarsi e a rimpicciolire, come riarso da una magia letale: rimpiccіolì fino alle dimensioni di un ratto e poi alla piccolezza di un topolino, e alla leggerezza di un insetto, pur conservando la sua forma originale. Poi, la cosa minuscola venne sollevata dall'aria frusciante, e volò oltre Nushain

come un moscerino; e seguendolo con lo sguardo, egli vide che il geroglifico di un cane si iscriveva all'improvviso accanto a quello della salamandra, in fondo alla pagina di destra. A parte questo, non restava alcuna traccia di Ansarath.

Il vento sospirò ancora nella stanza, senza toccare l'astrologo, ma facendo sventolare la veste lacera di Mouzda, che si rannicchiava accanto al padrone, come invocandone la protezione. E il muto si rattrappì e si contrasse, trasformandosi in una cosa leggera ed esile come l'ala nera e sbrindellata d'uno scarafaggio, che l'aria sollevò. E Nushain vide che il geroglifico di un negro orbo era apparso dopo quello del cane: ma a parte questo non c'era più traccia di Mouzda.

Ora, comprendendo la sorte che gli era destinata, Nushain avrebbe desiderato fuggire dalla presenza di Vergama. Volse le spalle al volume aperto e corse verso la porta della sala, mentre le vesti logore da astrologo gli sbattevano intorno alle caviglie scarne. Ma, mentre andava, alle sue orecchie risuonò sommessa la voce di Vergama:

«Invano gli uomini cercano di resistere o di sfuggire al destino che finisce per trasformarli in segni. Nel mio libro, o Nushain, c'è posto anche per un cattivo astrologo.»

Ancora una volta si levò il bizzarro sospiro, e un'aria fredda avvolse Nushain mentre correva; ed egli si fermò al centro dell'immensa sala, come se un muro l'avesse arrestato. Dolcemente, l'aria alitò sulla sua figura alta e magra, sollevò i capelli e la barba grigia, frusciò adagio sul rotolo di papiro che egli teneva ancora in mano. Ai suoi occhi opachi la sala parve ondeggiare e ingrandire, espandersi all'infinità. Portato in alto, intorno e intorno, in un rapido turbine vertiginoso, egli scorse una figura seduta che grandeggiava sempre più alta sopra di lui nell'immensità cosmica. Poi il dio scomparve; e Nushain fu una cosa esile e senza peso, lo scheletro avvizzito d'una foglia perduta, che si alzava e scendeva nel vivace turbine di vento.

Nel libro di Vergama, in fondo all'ultima colonna della pagina di destra, stava il geroglifico di un magro astronomo che reggeva un oroscopo arrotolato.

Vergama si sporse sul suo seggio, e girò la pagina.

L'ISOLA DEI TORTURATORI

Tra la partenza e il ritorno del sole, la Morte Argentea si era abbattuta su

Yoros. Il suo avvento, tuttavia, era stato predetto in molte profezie, antichissime e recenti. Gli astrologi avevano detto che questa malattia misteriosa, finora sconosciuta sulla terra, sarebbe scesa dalla grande stella Achernar che presiedeva minacciosamente su tutte le terre del continente meridionale di Zothique; e dopo aver sigillato la carne d'una miriade di uomini con il suo fulgido pallore metallico, il morbo si sarebbe diffuso nel tempo e nello spazio, portato dalle buie correnti dell'etere ad altri mondi.

La Morte Argentea era tremenda; e nessuno conosceva il segreto del contagio, né il rimedio. Rapida come il vento del deserto, venne a Yoros dal reame devastato di Tasuun, raggiungendo gli stessi messaggeri che correvano di notte per preavvertire del suo appressarsi. Coloro che venivano colpiti provavano un freddo agghiacciante, un rigore immediato, come se l'abisso estremo alitasse sopra di loro. I visi e i corpi sbiancavano stranamente, luccicando di un lustro fioco, e diventavano rigidi come cadaveri morti da tempo, nel breve volgere di pochi minuti.

Per le strade di Silpon e di Soloar, e in Faraad, la capitale di Yoros, il morbo passò come una strana luce scintillante da un volto all'altro, sotto le lampade dorate; e le vittime caddero là dove venivano colpite; e la lucentezza mortale persisteva sopra di loro.

I chiassosi, tumultuosi carnevali pubblici ammutolivano al suo passaggio, e i festeggianti rimanevano paralizzati in atteggiamenti di danza. Nelle dimore superbe, i banchettanti avvampati dal vino diventavano pallidi nei festini sgargianti, e si afflosciavano sui seggi opulenti, reggendo ancora con dita irrigidite le coppe semivuote. I mercanti giacevano nei loro fondaci sui mucchi delle monete che avevano incominciato a contare; e i ladri, entrando più tardi, non potevano andarsene con il bottino. I becchini morivano nelle tombe incompiute che avevano scavato per altri: ma nessuno veniva a disputar loro il possesso.

Non vi era tempo per fuggire allo strano flagello inevitabile. Spaventosamente e rapidamente, sotto le stelle limpide, alitò su Yoros; e pochi furono coloro che all'alba si destarono dal sonno. Fulbra, il giovane re di Yoros, da poco asceso al trono, era virtualmente un sovrano senza popolo.

Fulbra aveva trascorso la notte della venuta dell'epidemia su di un'alta torre del suo palazzo in Faraad: una torre osservatorio, attrezzata con strumenti astronomici. Un grande peso gli aveva oppresso il cuore, ma il sonno stava lontano dalle palpebre. Egli sapeva che molte predizioni avevano preannunciato la Morte Argentea; e inoltre ne aveva letto l'avvento imminente nelle stelle, con l'aiuto del vecchio astrologo e mago Vemdeez. Egli

e Vemdeez non avevano voluto diffondere questa conoscenza, ben sapendo che la sorte di Yoros era stata decretata da sempre dal destino infinito, e che nessuno poteva sottrarsi alla sorte, se non era scritto che egli dovesse morire in un modo diverso.

Ora, Vemdeez aveva tracciato l'oroscopo di Fulbra; e benché vi trovasse certe ambiguità che la sua scienza non riusciva a risolvere, era tuttavia scritto chiaramente che il re non sarebbe morto in Yoros. Dove sarebbe morto, e in qual modo, era egualmente dubbio. Ma Vemdeez, che aveva servito Altath, il padre di Fulbra, ed era non meno devoto al nuovo sovrano, aveva forgiato con la sua arte magica un anello incantato che avrebbe protetto Fulbra dalla Morte Argentea in ogni tempo e in ogni luogo.

L'anello era fatto di uno strano metallo rosso, più scuro dell'oro o del rame, e portava incastonata una pietra nera rettangolare, ignota ai lapidari terrestri, che esalava perpetuamente un forte profumo aromatico. L'incantatore disse a Fulbra di non togliersi mai l'anello dal dito medio al quale lo portava... neppure in terre lontane da Yoros e nei giorni in cui la Morte Argentea fosse ormai passata; perché, una volta che il morbo avesse alitato su Fulbra, egli avrebbe sempre portato nella propria carne quel contagio sottile; e il contagio avrebbe assunto la sua solita virulenza quando egli si fosse tolto l'anello. Ma Vemdeez non disse l'origine del metallo rosso e della gemma scura, né il prezzo a cui era stata acquisita la magia protettiva.

Con il cuore triste, Fulbra aveva accettato l'anello e l'aveva portato; e così fu che la Morte Argentea soffiò su di lui nella notte e non gli fece alcun male. Ma mentre attendeva ansioso sull'alta torre, e guardava le luci dorate di Faraad anziché le bianche stelle implacabili, egli sentì un lieve gelo passeggero estraneo all'aria dell'estate. E mentre quel gelo passava, i gai rumori della città cessavano, e i lamenti dei liuti s'interrompevano stranamente senza riprendere. Il silenzio soffocò l'allegria del carnevale; e alcune delle lampade si spensero e non si riaccesero. Anche nel palazzo sottostante v'era silenzio; ed egli non udiva più le risa dei cortigiani e dei ciambellani. E a mezzanotte, Vemdeez non salì a raggiungere Fulbra sulla torre, com'era sua abitudine. Perciò Fulbra seppe di essere un re senza regno; e l'angoscia che ancora provava per la morte del nobile Altath divenne un profondo dolore per il suo popolo annientato.

Per ore e ore rimase seduto immobile, troppo rattristato per piangere. Le stelle mutarono sopra di lui, e Achernar guardava perpetuamente in basso come il fulgido occhio crudele d'un demone beffardo; e il pesante aroma

balsamico dell'anello dalla pietra nera saliva alle sue nari e pareva soffocarlo. Una volta Fulbra pensò di strapparsi dal dito l'anello e di morire com'era morto il suo popolo. Ma la sua disperazione era troppo pesante anche per questo: e perciò alla fine l'alba spuntò lentamente nel cielo, pallida come la Morte Argentea, e lo trovò ancora sulla torre.

All'alba, il re Fulbra si levò e scese le scale a chiocciola di porfido per ritornare nel suo palazzo. E a metà della scala vide il corpo giacente del vecchio mago Vemdeez, morto mentre saliva per raggiungere il suo signore. Il volto grinzoso di Vemdeez sembrava metallo levigato, ed era più bianco della sua barba e dei suoi capelli; e gli occhi aperti, un tempo scuri come zaffiri, erano ghiacciati dal morbo. Addolorato grandemente per la morte di Vemdeez, che aveva amato come un padre adottivo, il re continuò a scendere lentamente. E negli appartamenti e nelle sale trovò i corpi dei cortigiani, dei servitori e delle guardie. E nessuno era rimasto vivo, tranne tre schiavi che sorvegliavano i verdi battenti di bronzo delle cripte sotterranee del palazzo.

Fulbra ripensò al consiglio di Vemdeez, che lo aveva esortato a fuggire da Yoros e a cercare rifugio nell'isola meridionale di Cyntrom, che pagava tributo ai re di Yoros. E benché non provasse entusiasmo né per quella né per altre azioni, Fulbra ordinò ai tre schiavi superstiti di radunare i viveri e le altre provviste necessarie per un viaggio piuttosto lungo e di caricarli a bordo di una regale chiatta d'ebano, ancorata davanti ai portici del palazzo, sul fiume Voum.

Poi, imbarcatosi insieme agli schiavi, prese il timone della chiatta e diede l'ordine di spiegare l'ampia vela ambrata. Oltre la maestosa città di Faraad, le cui strade erano affollate di morti argentei, essi veleggiarono sull'ampio estuario di diaspro del Voum, e nel golfo color amaranto del Mare Indaskiano.

Un vento favorevole era alle loro spalle, e soffiava dal nord, sopra le terre desolate di Tasuun e di Yoros, come quella notte aveva soffiato la Morte Argentea. Pigramente, accanto a loro, sul Voum, fluttuavano verso il mare molti vascelli i cui equipaggi e i cui comandanti erano morti tutti del morbo. E Faraad era silenziosa come una necropoli antica: e nulla si muoveva sulle sponde dell'estuario, tranne le piumose palme a forma di ventaglio che ondeggiavano verso meridione, nel vento rinfrescante. E presto le spiagge verdi di Yoros si allontanarono, assumendo l'azzurra colorazione sognante della lontananza.

Biancheggiante di spuma, pieno di strane voci mormoranti e di vaghi

racconti di cose esotiche, il mare tranquillo si estendeva ormai intorno ai viaggiatori nell'alto sole estivo. Ma le voci incantate del mare ed il suo lungo, lento moto languido e cullante non potevano placare l'angoscia di Fulbra: e nel suo cuore regnava una disperazione nera come la gemma incastonata nell'anello rosso di Vemdeez.

Tuttavia egli reggeva il timone della chiatta d'ebano, e guidandosi con il sole manovrava il più possibile diritto verso Cyntrom. La vela ambrata era tesa sotto il vento favorevole e la chiatta procedette veloce per tutto il giorno, fendendo le acque amaranto con la prua scura che si levava nella figura scolpita di una dea d'ebano. E quando la notte venne, con le familiari stelle australi, Fulbra riuscì a correggere gli errori che aveva fatto nel calcolare la rotta.

Per molti giorni fuggirono verso meridione; e il sole si abbassò un poco nel descrivere cerchi dietro di loro, e nuove stelle salirono e si infittirono la sera intorno alla dea nera della polena. E Fulbra, che una volta si era recato a Cyntrom, durante l'infanzia, insieme a suo padre Altath, credette di vedere levarsi presto, dal mare color vino, le rive ornate di alberi di sandalo e di canfora. Ma nel suo cuore non c'era gioia: e spesso era accecato da lacrime inarrestabili, al ricordo dell'altro viaggio con Altath.

Poi all'improvviso, a mezzogiorno, venne una bonaccia senza un filo di vento, e le acque divennero come un vetro purpureo intorno alla chiatta. Il cielo si mutò in una cupola di rame battuto, che si inarcava bassa e vicina: e come per una perversa stregoneria, la cupola si oscurò di una notte precoce, e una tempesta si alzò come il soffio di demoni possenti, plasmando il mare in immensi dossi e valli abissali. L'albero maestro d'ebano si spezzò come una canna nel vento, la vela fu lacerata, e il vascello impotente precipitò tra le onde scure, venne scagliato tra veli di schiuma accecante verso le creste vertiginose.

Fulbra stava aggrappato al timone inservibile, e gli schiavi, al suo comando, si rifugiarono nella cabina di prua. Per innumerevoli ore vennero trascinati dal capriccio folle dell'uragano; e Fulbra non riusciva a scorgere nulla, nell'oscurità, tranne le creste pallide delle onde, e non era più in grado di capire la direzione della loro rotta.

Poi, in quel lurido crepuscolo, scorse a intervalli un altro vascello che, non lontano dalla chiatta, correva sul mare in tempesta. Pensò fosse una galea, come quelle usate dai mercanti che viaggiavano tra le isole del sud, commerciando incenso e piume e vermiglione: ma quasi tutti i remi erano spezzati, e sulla prua pendevano l'albero spezzato e le vele.

Per qualche tempo le navi procedettero insieme, fino a quando Fulbra vide, in uno squarcio nell'oscurità, i picchi aguzzi e bui di una costa sconosciuta, su cui si levavano pallide torri ancora più aguzze. Non riuscì a girare il timone: e la chiatta e l'altro vascello vennero trascinati verso le rocce incombenti, fino a quando Fulbra pensò che sarebbero andati a schiantarvisi. Ma come per incantesimo, così come si era agitato, il mare si placò all'improvviso in una calma senza vento, e la tranquilla luce del sole si riversò dal cielo che si andava schiarendo; e la chiatta rimase su di un'ampia mezzaluna di sabbia giallo ocra tra i picchi e le acque calme, accanto alla galea.

Stordito e meravigliato, Fulbra si appoggiò al timone, mentre gli schiavi uscivano timidamente dalla cabina, e sui ponti della galea cominciarono ad apparire degli uomini. E il re stava per salutare quegli uomini, alcuni dei quali erano vestiti come umili marinai, altri come ricchi mercanti. Ma poi udì risa e voci estranee, alte e stridule e malvagie, che parevano scendere dall'alto; e guardando in su vide che molte persone scendevano una sorta di scala nella parete rocciosa che racchiudeva la spiaggia.

Costoro si avvicinarono, affollandosi intorno alla chiatta e alla galea. Portavano fantastici turbanti rossosangue, e indossavano vesti aderenti nere come il piumaggio degli avvoltoi. Le loro facce e le loro mani erano gialle come lo zafferano; i piccoli occhi obliqui erano privi di ciglia; e le labbra sottili, eternamente sorridenti, erano contorte come lame di scimitarre.

Portavano armi sinistre e temibili: spade dentate e lance a doppia punta. Alcuni di essi si inchinarono profondamente davanti a Fulbra e gli rivolsero la parola ossequiosamente, fissandolo con sguardi che egli non riusciva a comprendere. Il loro linguaggio non era meno alieno del loro aspetto; era pieno di suoni acuti e sibilanti, e il re e i suoi schiavi non poterono comprenderlo. Ma Fulbra parlò cortesemente a quegli uomini nella dolce e fluente lingua di Yoros, e chiese il nome della terra su cui la chiatta era stata gettata dalla tempesta.

Certuni mostrarono di capirlo, perché alla sua domanda nei loro occhi obliqui color ardesia comparve una luce; e uno di essi rispose faticosamente nella lingua di Yoros, dicendo che era l'Isola di Uccastrog. Poi, con un sorriso vagamente maligno, costui aggiunse che i marinai e i viaggiatori naufragati avrebbero ricevuto buona accoglienza da Ildrac, il re dell'Isola.

A queste parole, Fulbra si sentì stringere il cuore, poiché negli anni passati aveva udito numerose storie su Uccastrog, e non erano tali da rassicu-

rare un naufrago. Uccastrog, che si trovava lontano, ad oriente di Cyntrom, era nota comunemente come l'Isola dei Torturatori; e gli uomini dicevano che chiunque vi sbarcasse ignaro, o vi venisse gettato dal mare, veniva imprigionato dagli abitanti e assoggettato a interminabili, bizzarre torture che costituivano lo svago principale di quegli esseri crudeli. Nessuno, si diceva, era mai fuggito vivo da Uccastrog: ma molti erano rimasti per anni nelle sue segrete e nelle infernali camere di tortura, tenuti in vita per il piacere di re Ildrac e dei suoi seguaci. Si credeva inoltre che i Torturatori fossero grandi maghi che potevano suscitare tremende tempeste con i loro incantesimi, e facevano allontanare dalle rotte marittime i vascelli, gettandoli a riva sulle spiagge di Uccastrog.

Vedendo che i gialli erano tutto intorno alla chiatta, e che era impossibile fuggire, Fulbra chiese loro di condurlo subito alla presenza di re Ildrac. A Ildrac avrebbe annunciato il suo nome e il suo rango regale; nella sua ingenuità, era convinto che un sovrano, per quanto crudele, difficilmente ne avrebbe torturato un altro o lo avrebbe tenuto prigioniero. Inoltre, era possibile che i racconti dei viaggiatori esagerassero alquanto sul conto degli abitanti di Uccastrog.

Perciò Fulbra e i suoi schiavi furono circondati da una parte della folla, e condotti verso il palazzo di Ildrac, le cui alte torri aguzze coronavano i picchi oltre la spiaggia, dominando le dimore degli isolani. E mentre salivano la scala intagliata nella roccia, Fulbra udì dal basso un forte vociare, e un clangore di acciaio contro acciaio; e volgendosi, vide che gli uomini della galea arenata avevano sguainato le spade e si battevano contro gli isolani. Ma poiché erano di gran lunga inferiori di numero, la loro resistenza fu vinta dai Torturatori; e molti di loro vennero catturati vivi. Il cuore di Fulbra, a quella vista, si riempì di dolorosi presentimenti, e la sua diffidenza nei confronti di quegli uomini gialli crebbe ancora.

Ben presto giunse alla presenza di Ildrac, il quale sedeva su di un alto trono di bronzo in un'immensa sala del palazzo. Ildrac era più alto di mezza testa di tutti i suoi sudditi, e i suoi lineamenti formavano una maschera maligna di pallido metallo dorato: indossava vesti di strano colore, come di porpora marina ravvivata da sangue fresco. Intorno a lui stavano molte guardie, armate delle terribili armi simili a scimitarre; e le torve fanciulle dagli occhi a mandorla, in gonne di vermiglio e pettorali di lapislazzuli, si aggiravano tra le enormi colonne di basalto. Nella sala vi erano numerosi congegni di metallo, di pietra e di legno, quali Fulbra non aveva mai veduto: avevano un aspetto formidabile, con quelle pesanti catene, i letti di den-

ti di ferro e le corde e le pulegge di pelle di pesce.

Il giovane re di Yoros avanzò con portamento regale e coraggioso e si rivolse a Ildrac, che sedeva immobile e lo fissava senza batter ciglio. Fulbra disse a Ildrac il suo nome e il suo rango e gli parlò della sciagura che l'aveva costretto a fuggire da Yoros; e accennò al suo desiderio di raggiungere l'isola di Cyntrom.

«Il viaggio per Cyntrom è lungo» disse Ildrac, con un sorriso sottile. «Inoltre, non è nostra abitudine permettere che gli ospiti partano senza aver prima assaporato pienamente l'ospitalità dell'isola di Uccastrog. Perciò, re Fulbra, debbo pregarti di frenare la tua impazienza. Abbiamo molte cose da mostrarti, qui, e molti svaghi da offrire. I miei ciambellani ti condurranno ora a una stanza degna del tuo rango regale. Ma prima devo chiederti di lasciarmi la spada che porti al fianco, perché le spade sono spesso affilate... e io non voglio che i miei ospiti si feriscano con le loro stesse mani.»

Così, una delle guardie del palazzo prese a Fulbra la spada e gli tolse anche un pugnaletto dal manico di rubino. Poi parecchi uomini, circondandolo con le scimitarre, lo condussero fuori dalla sala e per molti corridoi e scale nei sotterranei scavati nella roccia compatta sotto il palazzo. Egli non sapeva dove fossero stati condotti i tre schiavi, né che fine avessero fatto gli uomini della galea, catturati dagli isolani. Presto passò dalla luce del sole a gallerie cavernose, illuminate da fiamme color zolfo che ardevano in lampade di rame; e tutto intorno a lui, nelle celle nascoste, udì il suono di gemiti dolorosi e alti ululati demenziali che parevano spegnersi contro porte impenetrabili.

In uno dei corridoi, Fulbra ed i suoi guardiani incontrarono una giovane fanciulla, più bella e meno torva d'aspetto delle altre; e a Fulbra parve che gli sorridesse pietosamente nel passare, e mormorasse con voce sommessa, nella lingua di Yoros: «Fatti coraggio, re Fulbra, poiché c'è qualcuno che ti vuole aiutare.» Le sue parole, in apparenza, non vennero udite o comprese dalle guardie, che conoscevano solo l'aspra lingua sibilante di Uccastrog.

Dopo aver sceso molte scale, giunsero a una pesante porta di bronzo; una delle guardie l'aprì e Fulbra venne costretto ad entrare, e l'uscio sbatté con un clangore doloroso dietro di lui.

La stanza in cui era stato spinto era chiusa da tre lati dalla pietra scura dell'isola, e il quarto lato era formato da una pesante lastra di vetro infrangibile. Oltre il mare egli vide le acque lucenti e verdazzurre del fondo marino, illuminate dalle lampade sospese della camera; e in quelle acque c'erano grandi piovre i cui tentacoli fremevano lungo il vetro, ed enormi pito-

nomorfi dalle favolose spire dorate che si perdevano nel buio, e i cadaveri fluttuanti di uomini che lo fissavano con gli occhi cui erano state recise le palpebre.

In un angolo della segreta, accanto alla parete di vetro, stava un giaciglio; e cibo e bevande erano in recipienti di legno. Il re si sdraiò, stanco e disperato, senza assaggiare il cibo. Poi, giacendo a occhi chiusi mentre gli uomini morti e i mostri marini lo fissavano nella forte luce delle lanterne, si sforzò di dimenticare le sue angosce e la sorte dolorosa che incombeva su di lui. E nel terrore e nella sofferenza, gli parve di vedere il bel volto della fanciulla che gli aveva sorriso pietosamente e che, unica tra quanti aveva incontrato in Uccastrog, gli aveva rivolto parole buone. Il volto ritornò ancora, come una dolce magia; e per la prima volta dopo molti soli, Fulbra provò un vago fremito di giovinezza e l'indistinto, oscuro desiderio della vita. Perciò, dopo un poco, si addormentò; e il volto della fanciulla tornò a lui nei sogni.

Le lanterne ardevano sopra di lui con fiamme eguali quando si ridestò; e il mare oltre la parete di vetro era affollato dagli stessi mostri, e da altri simili. Ma tra i cadaveri fluttuanti ora vide i corpi scuoiati dei suoi schiavi che, dopo essere stati torturati dagli isolani, erano stati gettati nella caverna sottomarina adiacente alla segreta, affinché egli potesse vederli al risveglio.

A quella vista, Fulbra si sentì preso da un nuovo orrore: ma mentre guardava i visi morti, la porta di bronzo si spalancò con un cigolio cupo, ed entrarono le guardie. Vedendo che non aveva consumato il cibo e l'acqua, lo costrinsero a mangiare e a bere un poco, minacciandolo con le ampie lame ricurve fino a quando non obbedì. Poi lo condussero dalla segreta al cospetto del re Ildrac, nella grande sala delle torture.

Dalla luce dorata e orizzontale che entrava dalle finestre e dalle lunghe ombre gettate dalle colonne e dai congegni di tortura, Fulbra vide che era l'aurora. La sala era affollata dai Torturatori e dalle loro donne; alcuni stavano a guardare mentre altri, dell'uno e dell'altro sesso, svolgevano truci preparativi. E Fulbra vide un'alta statua di bronzo, dal volto crudele e demoniaco, come un implacabile dio degli inferi, posta alla destra di Ildrac, che sedeva sul trono bronzeo.

Fulbra fu spinto avanti dalle guardie, e Ildrac lo salutò brevemente, con un sorriso perfido che precedeva e seguiva ogni parola. E quando Ildrac ebbe parlato, anche l'immagine di bronzo prese a parlare, rivolgendosi a Fulbra nella lingua di Yoros, in toni stridenti e metallici, descrivendogli

nei più minuti particolari le varie torture infernali cui sarebbe stato assoggettato quel giorno.

Quando la statua ebbe finito di parlare, Fulbra udì nell'orecchio un bisbiglio sommesso, e vide accanto a sé la bella fanciulla che aveva incontrato nei corridoi sotterranei. La fanciulla, senza che i Torturatori se ne avvedessero, gli disse: «Sii coraggioso, e sopporta valorosamente ciò che ti verrà inflitto, perché io ti libererò prima di domani, se sarà possibile.»

Fulbra fu rincuorato dalle assicurazioni della giovane donna; e gli parve che fosse ancora più bella di prima; e gli sembrò che lo guardasse teneramente, e il doppio desiderio dell'amore e della vita rinacquero stranamente nel suo cuore, fortificandolo per affrontare le torture di Ildrac.

Di ciò che venne fatto a Fulbra per il perverso piacere di re Ildrac e del suo popolo, è meglio non parlare. Gli isolani di Uccastrog avevano ideato innumerevoli tormenti, bizzarri e sottili, per affliggere e straziare i cinque sensi; ed essi potevano torturare il cervello, spingendolo a cose peggiori della follia: e potevano sottrarre i tesori più cari del ricordo lasciando al loro posto sozzure indicibili.

Quel giorno, tuttavia, non torturarono Fulbra all'estremo. Ma gli straziarono le orecchie con suoni cacofonici; con flauti maligni che agghiacciavano il sangue e lo facevano raggelare nel cuore; con tamburi che rullando parevano far dolorare ogni tessuto, ed esili tamburelli che gli scuotevano le ossa. Poi lo costrinsero a respirare i fumi di bracieri in cui la bile dissecata di draghi e l'adipocera di cannibali morti bruciavano insieme a legno fetido. Poi, quando il fuoco si spense, lo ravvivarono con l'olio di vampiro; e Fulbra svenne, incapace di sopportare oltre il fetore.

Poi gli tolsero gli abiti regali e gli strinsero intorno al corpo una fascia di seta intinta in un acido corrosivo solo per la carne umana, e l'acido bruciò lentamente, tormentandogli la pelle con infinite fitte roventi.

Poi, dopo aver tolto la cintura per non ucciderlo, i Torturatori portarono esseri che avevano la forma di serpenti lunghi un braccio, ma coperti dalla testa alla coda di peli neri simili a quelli dei bruchi. Gli esseri si attorsero strettamente intorno alle braccia e alle gambe di Fulbra; e sebbene egli si dibattesse freneticamente per la ripugnanza, non riuscì a staccarli con le mani, e i peli che coprivano le loro strette spire cominciarono a trapassargli le membra come un milione di aghi minuscoli, fino a farlo urlare per la sofferenza. E quando il fiato gli mancò e non poté più urlare, i serpenti vellosi furono indotti a lasciare la presa da un languido suono flautato di cui gli isolani conoscevano il segreto. Si staccarono e caddero, lasciando Ful-

bra: ma i segni delle loro spire erano impressi, rossi, sui suoi arti; e intorno al suo corpo bruciava il marchio rosso della cintura.

Il re Ildrac e il suo popolo assistevano con spaventosa soddisfazione: poiché trovavano gioia in tali cose e cercavano di placare un desiderio oscuro e invincibile. Ma, vedendo che Fulbra non poteva sopportare altro, e poiché desideravano sfogare i loro capricci su di lui per molti giorni futuri, lo ricondussero nella segreta.

Mentre giaceva in preda all'orrore del ricordo, febbricitante per il dolore, egli non desiderava la clemenza della morte, ma sperava nella venuta della fanciulla che lo liberasse come aveva promesso. Le lunghe ore passarono in un tedio delirante; e le lanterne, le cui fiamme erano divenute cremisi, parevano riempirgli gli occhi di sangue fluente, e gli uomini morti e i mostri marini fluttuavano come nel sangue, oltre la parete di vetro. E la fanciulla non venne, e Fulbra cominciò a disperare. Poi, finalmente, udì la porta aprirsi dolcemente, non con l'aspro clangore che aveva annunciato l'entrata delle guardie.

Volgendosi, Fulbra vide la fanciulla che si avvicinò in fretta, furtivamente, al suo giaciglio, levando un dito per imporgli silenzio. Con mormorii sommessi, gli disse che il suo piano era fallito: ma sicuramente la notte successiva sarebbe riuscita a drogare le guardie e a procurarsi le chiavi dei portoni; e Fulbra sarebbe fuggito dal palazzo in una cava nascosta dov'era pronta una barca con acqua e provviste. Poi gli disse di sopportare ancora per un giorno i tormenti di Ildrac: ed egli fu costretto a consentire. E gli parve che la fanciulla lo amasse, perché gli accarezzava teneramente la fronte febbricitante, e gli massaggiava le membra arse dalla tortura con un unguento ristoratore. Gli sembrava che gli occhi di lei fossero addolciti da una compassione che non era semplice pietà. Perciò Fulbra le credette e si fidò di lei, e si fece cuore per affrontare gli orrori del giorno che stava per giungere. La fanciulla si chiamava Ilvaa; e sua madre era una donna di Yoros che aveva sposato uno dei malvagi isolani, scegliendo quell'unione ripugnante per salvarsi dai coltelli degli scuoiatori di Ildrac.

La fanciulla se ne andò troppo presto, accennando al pericolo di venire scoperta, e chiuse adagio la porta. E dopo un po' il re si addormentò; e Ilvaa ritornò a lui tra le abominazioni deliranti dei suoi sogni, e lo sostenne contro il terrore di strani inferni.

All'alba le guardie vennero con le armi uncinate, e lo ricondussero davanti a Ildrac. E di nuovo la bronzea statua demoniaca, con voce stridente, annunciò le spaventose prove che avrebbe subito. E questa volta vide che

altri prigionieri, compresi i marinai ed i mercanti della galea, attendevano nell'immensa sala le malefiche attenzioni dei Torturatori.

Ancora una volta, nella folla dei presenti, la giovane Ilvaa gli venne vicino, senza che le guardie la scacciassero, e gli mormorò parole di conforto; così che Eulbra affrontò con maggiore coraggio le enormità preannunciate dalla bronzea immagine oracolare. E in verità era necessario un cuore ardito e pieno di speranza per sopportare le prove di quel giorno.

Tra altre cose meno adatte da ricordare, i Torturatori ressero davanti a Fulcra uno strano specchio stregato, in cui era riflesso il suo volto quale sarebbe stato dopo la morte. I lineamenti rigidi, mentre li fissava, si macchiarono delle venature verdi e bluastre della corruzione, e la carne avvizzita si afflosciò sulle ossa, e mostrò l'attività visibile dei vermi. Mentre udiva i gemiti dolorosi e le grida atroci dei suoi compagni di prigionia in tutta la sala, egli vide altre facce, morte, gonfie, senza palpebre, scuoiate, che parevano appressarsi da tergo e affollarsi attorno al suo viso nello specchio. Erano bagnate e sgocciolanti, come i capelli dei cadaveri strappati al mare; e alle ciocche si mescolavano ciuffi d'alghe. Poi, volgendosi a un tocco freddo e viscido, egli si accorse che quei volti non erano un'illusione, ma vere immagini riflesse di cadaveri tratti dal fondo del mare con sortilegi maligni, entrati nella sala di Ildrac come uomini viventi e intenti a spiare sopra la sua spalla.

I suoi stessi schiavi, con le carni rose fino all'osso dai mostri marini, erano tra essi. E gli schiavi vennero verso di lui con occhi sbarrati che vedevano solo il vuoto della morte. E sotto il controllo stregonesco di Ildrac, i loro cadaveri perversamente animati presero ad aggredire Fulbra, cercando di graffiargli il viso e le vesti con le dita semidivorate. E Fulbra, pieno di ribrezzo, lottò contro i suoi schiavi morti, che non conoscevano più la voce del loro signore, ed erano sordi come le ruote e le macchine da tortura usate da Ildrac...

Poi i cadaveri annegati e sgocciolanti se ne andarono; e Fulbra fu spogliato dai Torturatori e venne disteso supino sul pavimento, con anelli di ferro che lo incatenavano alle pietre alle ginocchia e ai polsi, ai gomiti e alle caviglie. Quindi portarono il corpo dissepolto di una donna, quasi divorato, in cui una miriade di vermi brulicava sulle ossa scoperte e sui brandelli di nera putredine; e collocarono questo cadavere sulla destra di Fulbra. Poi portarono la carogna di un capro nero, appena toccato dall'inizio della putrefazione; e la posarono accanto a lui, sulla sinistra. E attraverso il corpo di Fulbra, da destra a sinistra, i vermi famelici strisciarono in un'on-

data lunga e ininterrotta...

Dopo il termine di questa tortura, ve ne furono molte altre non meno ingegnose e atroci, ideate per il diletto del re Ildrac e del suo popolo. E Fulbra sopportò le torture coraggiosamente, sorretto dal pensiero di Ilvaa.

Tuttavia, la notte seguente, egli attese invano la fanciulla nella segreta. Le lanterne ardevano di un cremisi più sanguigno; e nuovi cadaveri si erano aggiunti ai morti scuoiati nella caverna sottomarina; e strani serpenti del profondo, dal corpo duplice, ascesero con guizzi interminabili; e le teste cornute parvero gonfiarsi smisuratamente contro la parete di cristallo. Ma Ilvaa non venne a liberarlo come aveva promesso; e la notte passò. Ma sebbene la disperazione avesse ripreso a dominare nel cuore di Fulbra, e il terrore venisse con artigli immersi in un nuovo veleno, egli rifiutava di dubitare di Ilvaa, e si diceva che era stata attardata o trattenuta da qualche imprevisto.

All'alba del terzo giorno, egli venne condotto di nuovo davanti a Ildrac. L'immagine bronzea, annunciando le prove di quel giorno, gli disse che sarebbe stato legato a una ruota di diamante, e avrebbe dovuto bere un vino drogato che gli avrebbe rubato per sempre i suoi ricordi regali, e avrebbe condotto la sua anima nuda in un lungo pellegrinaggio attraverso inferni infami e mostruosi prima di ricondurla nella reggia di lldrac, al corpo spezzato sulla ruota.

Poi alcune donne dei Torturatori, ridendo oscenamente, si fecero avanti e legarono il re Fulbra alla ruota adamantina con cinghie di budella di drago. Poi la giovane Ilvaa, sorridendo con la svergognata esultanza dell'aperta crudeltà, apparve davanti a Fulbra e gli venne vicino, reggendo una coppa d'oro che conteneva il vino drogato. Lo burlò per la follia e la credulità con cui si era fidato delle sue promesse; e le altre donne e i Torturatori, persino lldrac sul suo trono di bronzo, risero sonoramente e malvagiamente di Fulbra, e lodarono Ilvaa per la perfidia con cui l'aveva trattato.

Il cuore di Fulbra fu preso da una disperazione più nera di quante ne avesse mai conosciute. Il breve, pietoso amore nato tra la sofferenza e l'angoscia perì dentro di lui, lasciando soltanto ceneri intinte nel fiele. Tuttavia, fissando Ilvaa con occhi tristi, non proferì una sola parola di rimprovero. Si augurò di non vivere più; e aspirando a una rapida morte, pensò all'anello fatato di Vemdeez e a ciò che il mago aveva detto che sarebbe accaduto, se lo avesse sfilato dal dito. Portava ancora l'anello, che i Torturatori avevano scambiato per un gingillo di poco valore. Ma le sue mani erano strettamente legate alla ruota, e non poteva toglierlo. Perciò, con amara astuzia,

ben sapendo che gli isolani non gli avrebbero levato l'anello se l'avesse loro offerto, finse un'improvvisa follia e gridò selvaggiamente:

«Rubatemi i miei ricordi, se volete, con il vostro vino maledetto... e mandatemi attraverso mille inferni e riportatemi a Uccastrog: ma non toglietemi l'anello che porto al dito medio, poiché mi è più prezioso di molti regni o dei pallidi seni dell'amore.»

Udendo questo, il re Ildrac si levò dal seggio di bronzo, e ordinando a Ilvaa di ritardare la somministrazione del vino, andò a esaminare incuriosito l'anello di Vemdeez che luccicava debolmente, con la sua gemma opaca, al dito di Fulbra. E intanto Fulbra continuava a gridare freneticamente contro di lui, come se temesse che gli prendesse l'anello.

Perciò Ildrac, convinto di poter aumentare ancora le sofferenze del prigioniero, fece ciò che Fulbra voleva. E l'anello si sfilò agevolmente dal dito smagrito, e Ildrac, volendo farsi beffe del prigioniero regale, se lo infilò al medio.

Poi, mentre Ildrac guardava il prigioniero con un sorriso malvagio ancora più profondo sulla pallida maschera dorata, al re Fulbra di Yoros accadde la cosa temuta e desiderata. La Morte Argentea, che aveva dormito tanto a lungo nel suo corpo, magicamente domata dall'anello di Vemdeez, si manifestò mentre egli era appeso alla ruota adamantina. Le membra si irrigidirono di un rigore che non era quello della sofferenza, e il suo volto risplendette alla venuta della Morte: e così egli si spense.

Poi il gelo e il contagio della Morte Argentea si comunicarono immediatamente a Ilvaa e ai molti Torturatori che stavano, stupiti, intorno alla ruota. Caddero là dove stavano, e la pestilenza rimase come una luce scintillante sulle facce e sulle mani degli uomini, splendette dai corpi nudi delle donne. E il morbo passò lungo l'immensa sala, liberando i prigionieri del re Ildrac dai loro vari tormenti; ed i Torturatori trovarono requie per l'infame sete che sapevano saziare solo con il dolore dei loro simili. E in tutto il palazzo, e su tutta l'isola di Uccastrog, la Morte volò rapida, visibile in coloro su cui aveva alitato, ma altrimenti invisibile e impalpabile.

Ma Ildrac, che portava l'anello di Vemdeez, era immune. E poiché non immaginava la ragione di quell'immunità, vide con costernazione la sorte che aveva colpito i suoi seguaci, e osservò stupefatto la liberazione delle sue vittime. Poi, temendo una stregoneria ostile, si precipitò fuori dalla sala: e fermandosi nel primo sole su di un terrazzo affacciato sul mare, si strappò dal dito l'anello di Vemdeez e lo scagliò tra le sottostanti onde schiumose, pensando nel suo terrore che l'anello fosse la causa di qualche

ignota magia ostile.

E così anche Ildrac, dopo tutti gli altri, fu colpito dalla Morte Argentea; e la pace scese sopra di lui là dove egli giaceva nelle vesti di porpora ravvivate dal sangue, con il volto che luceva pallido nel sole limpido. E l'oblio prese l'Isola di Uccastrog, e i Torturatori furono una sola cosa con i torturati.

IL GIARDINO DI ADOMPHA

Signore delle afose, rosse aiuole
E dei frutteti soleggiati dalla fiamma implacata dell'inferno!
Nel tuo giardino fiorisce l'Albero che porta
Per frutto innumeri teste di demoni:
E come un serpente tortuoso, guizza la radice
Chiamata Baaras:
E là le forcute, pallide mandragore
Strappatesi dal suolo, si aggirano qua e là
Invocando il tuo nome:
Finché l'uomo dannato penserà che i demoni passino
Gridando con collerica frenesia e strana angoscia.

Litania di Ludar in onore di Thasaidon

Era ben noto che Adompha, re della grande, orientale Isola di Sotar, aveva al centro del suo vasto palazzo un giardino proibito a tutti gli uomini, tranne lui stesso e il mago di corte, Dwerulas. Le robuste mura di granito del giardino, alte e formidabili come quelle di un carcere, si levavano sopra i maestosi alberi di canfora e su vaste distese di fiori multicolori. Ma nulla si sapeva con certezza dell'interno; perché a curarlo provvedeva lo stregone, sotto la guida di Adompha; e i due ne parlavano per enigmi che nessuno sapeva interpretare. La spessa porta di bronzo reagiva a un meccanismo il cui mistero non era condiviso da nessun altro; e il re e Dwerulas, separatamente o insieme, visitavano il giardino solo nelle ore in cui gli altri non erano in giro. E per la verità nessuno poteva vantarsi di aver assistito neppure all'apertura della porta.

Si diceva che per proteggerlo dal sole il giardino fosse stato munito di un tetto di grandi lamine di piombo e di rame, senza lasciare varchi da cui potesse spiare anche la più piccola delle stelle. Alcuni giuravano che l'intimità dei suoi padroni, durante le visite, era assicurata da un sonno leteo

che Dwerulas, con la sua arte magica, gettava in tali occasioni sull'intero vicinato.

Un mistero tanto saliente non poteva fare a meno di suscitare curiosità, e molte credenze diverse nacquero circa la natura del giardino. Alcuni affermavano che fosse pieno di piante maligne dalle abitudini notturne, che fornivano i rapidi, mordenti veleni usati da Adompha, oltre ad altre essenze più insidiose e terribili adoperate dallo stregone per operare i suoi incantamenti. Tali dicerie, sembrava, non erano prive di autorità; poiché, dopo la costruzione del giardino chiuso, vi erano state a corte molte morti attribuibili ad avvelenamenti, e disastri che erano chiaramente opera d'uno stregone, oltre alla scomparsa di persone la cui presenza non garbava più ad Adompha o a Dwerulas.

I creduli bisbigliavano altre storie, ancora più stravaganti. La leggenda d'infamia snaturata, che aveva circondato il re sin dall'infanzia, assunse colorazioni più orrende; e Dwerulas, che si diceva fosse stato venduto all'Arcidemone ancor prima della nascita dalla madre prostituta, acquisì una reputazione ancora più tenebrosa, tale da superare tutti gli altri stregoni.

Destandosi dal sonno e dai sogni portatigli dal succo del papavero nero, il re Adompha si alzò nelle ore morte e stagnanti tra il tramonto della luna e l'alba. Intorno a lui il palazzo era silenzioso come un carnaio, poiché gli occupanti si erano abbandonati al sopore notturno causato dal vino, dalle droghe e dall'arrack. Intorno alla reggia, i giardini e la capitale, Loithé, dormivano sotto le lente stelle dei cieli meridionali senza vento. A quell'ora Adompha e Dwerulas usavano visitare il recinto murato con poco timore di essere seguiti od osservati.

Adompha uscì, si fermò pochi attimi per volgere l'occhio coperto della lanterna di bronzo nero nella stanza buia accanto alla sua. La stanza era stata occupata da Thuloneah, sua odalisca favorita per l'eccezionale periodo di otto notti; ma egli vide senza sorpresa né irritazione che le sete disordinate del letto erano vuote. Fu così certo che Dwerulas l'aveva preceduto nel giardino. E inoltre seppe che non vi era andato oziosamente, né senza carichi.

I recinti del palazzo, dovunque immersi nell'ombra ininterrotta, parevano mantenere la segretezza preferita dal re. Egli giunse alla bronzea porta chiusa nel muro torreggiante di granito; e nell'appressarsi emise un sibilo acuto, come il fischio d'un cobra. Reagendo a quel suono, la porta girò silenziosamente verso l'interno, e in silenzio si richiuse dietro di lui.

Il giardino, piantato e coltivato così segretamente, e isolato dal firma-

mento a mezzo del tetto metallico, era illuminato solo da un globo stranamente ardente sospeso al centro, a mezz'aria. Adompha guardò il globo con timore, poiché non ne conosceva la natura né l'origine. Dwerulas affermava che era salito dall'inferno in una notte illune, al suo comando, e che era levitato da forze infernali, e alimentato dalle fiamme incessanti del clima in cui i frutti di Thasaidon crescevano fino a raggiungere dimensioni ultraterrene e sapore incantato. Irradiava una luce sanguigna, in cui il giardino era immerso come se fosse visto attraverso una nebbia luminosa di sangue. Anche nelle tetre notti d'inverno, il globo irradiava con piacevole calore: e non scendeva mai da dove stava sospeso, benché non avesse un sostegno visibile; e sotto di esso il giardino prosperava spaventosamente, lussureggiante ed esuberante come un aiuola degli inferi.

In realtà, le piante di quel giardino erano tali che nessun sole terrestre le avrebbe mai nutrite, e Dwerulas diceva che il loro seme aveva la stessa origine del globo. Erano tronchi pallidi, biforcuti che si tendevano verso l'alto come per sradicarsi dal suolo, spiegando foglie immense simili alle ali scure e costolate dei draghi. Vi erano fiori amaranto, grandi come piatti, sorretti da steli spessi come un braccio che tremavano continuamente.

E c'erano altre piante strane, diverse come i sette inferni, che non avevano in comune altre caratteristiche che gli innesti praticati qua e là da Dwerulas con la sua arte snaturata e negromantica.

Gli innesti erano parti e membra di esseri umani. Con grande abilità e con immancabile successo, lo stregone li aveva congiunti ai ceppi per metà vegetali e per metà animati, su cui vivevano e crescevano, assorbendo una linfa simile a icore. In tal modo si conservavano i ricordi accuratamente prescelti d'una moltitudine di persone che avevano ispirato disgusto o irritazione a Dwerulas o al re. Su tronchi di palma, sotto fronde piumose, pendevano a grappoli teste di eunuchi, come enormi drupe scure. Un rampicante nudo, privo di foglie, era fiorito delle orecchie di guardie colpevoli. Cacti deformi avevano per frutti seni di donne, o le loro chiome per foglie. Arti interi e torsi erano stati uniti ad alberi mostruosi. Alcuni degli enormi fiori portavano cuori palpitanti, e certi più piccoli avevano al centro occhi che si aprivano e si chiudevano ancora tra le ciglia. E vi erano anche altri innesti, troppo osceni o ripugnanti per descriverli.

Adompha si avviò tra le piante ibride, che si agitavano e frusciavano al suo appressarsi. Le teste parevano girarsi un po' verso di lui, le orecchie fremevano, i seni rabbrividivano leggermente, gli occhi si aprivano o si socchiudevano come se osservassero il suo avanzare. Quei resti umani,

Adompha lo sapeva, vivevano solo della vita torpida delle piante, partecipavano solo della loro attività subanimale. Egli li aveva osservati con un curioso, morboso piacere estetico, aveva trovato in essi l'attrazione infallibile delle cose enormi ed ipernaturali. Ora, per la prima volta, passò tra essi con scarso interesse. Cominciava a temere l'ora fatale in cui il giardino, nonostante i suoi eccezionali prodigi, non gli avrebbe più offerto un rifugio contro la noia inesorabile.

Al centro dello strano giardino, dove era ancora vacante uno spazio circolare in mezzo alla folla della vegetazione, Adompha giunse a un mucchio di terra ricca, appena scavata. Accanto, completamente nuda, pallida e supina come nella morte, giaceva l'odalisca Thuloneah. Li vicino, vari coltelli e altri strumenti usati da Dwerulas per i suoi innesti, e fiale di balsami liquidi e di gomme viscide, erano stati versati sul terreno da una borsa di cuoio. Una pianta chiamata *dedaim*, con un tronco bulboso e polposo, verdebiancastro, dal cui centro s'irradiavano parecchi rami privi di foglie e simili a rettili, lasciava sgocciolare sul seno di Lhuloneah qualche goccia di icore rossogiallognolo dalle incisioni praticate nella corteccia liscia.

Dietro il mucchio di terra, Dwerulas comparve con la rapidità di un demone che emerge dalla sua tana sotterranea. Nelle mani stringeva la vanga con cui aveva appena finito di scavare una fossa profonda, simile ad una tomba. Accanto alla statura e alla taglia regale di Adompha, egli non sembrava altro che un nano raggrinzito. Il suo aspetto recava tutti i segni di una vecchiaia immensa, come se secoli polverosi gli avessero inaridito la pelle e succhiato il sangue dalle vene. I suoi occhi brillavano in fondo alle orbite; il volto era nero e scavato come quello d'un cadavere sepolto da tempo: il corpo era nodoso come un millenario cedro del deserto. Stava sempre aggobbito, in modo che le sue lunghe braccia sfiorassero quasi il suolo. Adompha si meravigliò, come sempre, della forza quasi demoniaca di quelle braccia; si meravigliò che Dwerulas avesse potuto maneggiare così destramente la pesante vanga, avesse potuto portare in giardino, sul dorso e senza aiuto umano, il peso delle vittime di cui aveva utilizzato le membra nei suoi esperimenti. Il re non si era mai degnato di assisterlo in tali fatiche: ma dopo aver indicato di tanto in tanto le persone la cui scomparsa non gli sarebbe dispiaciuta, non aveva fatto altro che osservare e supervisionare quel giardinaggio barocco.

«È morta?» chiese Adompha, guardando le membra e il corpo florido di Thuloneah, senza la minima emozione.

«No» disse Dwerulas, con voce stridula come i cardini arrugginiti di una

bara. «Ma le ho somministrato il succo sonnifero del *dedaim.* Il cuore batte impercettibilmente, il sangue scorre con il torpore dell'icore che vi si è mescolato. Non si risveglierà... se non come parte della vita del giardino, spartendone l'oscura senzienza. Ora attendo le tue istruzioni. Quale parte... o quali parti?»

«Le sue mani erano molto abili» disse Adompha, come se meditasse a voce alta, in risposta alla domanda pronunciata a mezzo. «Conoscevano i modi sottili dell'amore ed erano esperte in tutte le arti erotiche. Vorrei che conservassi le sue mani... ma nient'altro.»

La singolare operazione magica era stata completata. Le belle mani affusolate di Thuloneah, recise nettamente ai polsi, erano fissate con pochi segni di sutura alle pallide estremità dei due rami più alti del *dedaim.* In questo processo, il mago aveva impiegato le resine di piante infernali, e aveva invocato ripetutamente i bizzarri poteri di certi genii sotterranei, com'era suo costume in tali occasioni. Ora, quasi in un gesto di supplica, le braccia semivegetali protesero verso Adompha le mani umane. Il re sentì rinascere in sé l'antico interesse per l'orticoltura di Dwerulas: una strana eccitazione si destò in lui davanti al miscuglio di grottesco e di bellezza della pianta innestata. Nello stesso tempo rivissero nella sua carne i sottili ardori delle notti trascorse... perché le mani erano piene di ricordi.

Egli aveva completamente dimenticato il corpo di Thuloneah, che giaceva lì accanto con le braccia mutile. Strappato alle sue fantasticherie dal movimento improvviso di Dwerulas, egli si voltò e vide lo stregone chinarsi sulla giovane donna svenuta, che non si era mossa durante l'operazione. Il sangue fluiva ancora dai moncherini dei polsi e formava pozze sulla terra scura. Dwerulas, con quel vigore innaturale che informava tutti i suoi movimenti, afferrò l'odalisca tra le braccia scarne e la sollevò facilmente. La sua aria era quella di un operaio che riprende un lavoro incompiuto: ma egli pareva esitare prima di gettarla nella buca che le sarebbe servita da tomba: dove, durante stagioni riscaldate e illuminate dal globo tratto dall'inferno, il suo corpo nascosto e putrescente avrebbe nutrito le radici della pianta anomala che portava come frutti le sue mani. Sembrava quasi che non volesse abbandonare il suo carico voluttuoso. Adompha, osservandolo curiosamente, fu conscio come non mai della malvagità e della turpitudine che esalavano come un fetore sconvolgente dal corpo aggobbito e dalle membra contorte di Dwerulas.

Sebbene egli stesso fosse sprofondato in ogni sorta di iniquità, il re provò una vaga ripugnanza. Dwerulas gli ricordava un insetto schifoso che

una volta aveva sorpreso durante attività da guùl. Ricordava come aveva schiacciato l'insetto con una pietra... e ricordandolo fu preso da una di quelle improvvise, ardite ispirazioni che lo avevano sempre spinto a un'azione altrettanto rapida. Non era entrato in giardino con quell'intenzione, si disse: ma l'occasione era troppo urgente e perfetta per lasciarsela sfuggire. Lo stregone gli volgeva le spalle; le braccia erano ingombre dal bel carico. Afferrando la vanga di ferro, Adompha la calò sulla piccola testa raggrinzita di Dwerulas con una forza bellicosa ereditata dagli antenati, eroi o pirati. Lo gnomo, che ancora reggeva Thuloneah, piombò in avanti nella profonda fossa.

Levando la vanga per un secondo colpo, se fosse stato necessario, il re attese: ma dalla tomba non giungeva il minimo suono, il minimo movimento. Era piuttosto sorpreso di aver sopraffatto con tanta facilità un mago formidabile, dei cui poteri sovrumani era quasi convinto; era sorpreso, anche, della propria temerarietà. Poi, rassicurato dal trionfo, il re pensò di tentare anch'egli un esperimento, poiché riteneva di aver acquisito, attraverso l'osservazione, molto dell'abilità e della scienza di Dwerulas. La testa del mago avrebbe formato un'aggiunta unica e degna per una delle piante del giardino. Tuttavia, guardando nella fossa, fu costretto a rinunciare all'idea: perché vide che aveva colpito troppo bene, e aveva ridotto la testa dello stregone in condizioni tali che era inservibile per il suo esperimento, poiché gli innesti richiedevano l'integrità della parte umana.

Riflettendo, non senza disgusto, sull'inattesa fragilità dei crani dei maghi, che si spaccavano come uova di emù, Adompha cominciò a riempire di terra la fossa. Il corpo prono di Dwerulas, sotto cui stava la forma di Thuloneah altrettanto inerte, venne ben presto coperto dalle zolle morbide. Il re, che aveva preso a temere segretamente il mago, provò un netto senso di sollievo quando ebbe pestato il terreno sulla tomba e l'ebbe spianato con cura. E si disse che aveva fatto bene, perché la scienza del mago aveva cominciato, ultimamente, a includere troppi segreti regali; e un simile potere, sia che provenisse dalla natura, sia dai reami occulti, non era mai compatibile con la sicurezza del dominio dei re.

Alla corte di Adompha e nella città marittima di Loithé, la scomparsa di Dwerulas divenne oggetto di molte ipotesi ma di poche ricerche. Le opinioni erano divise: non si sapeva se bisognava ringraziare Adompha o Thasaidon per quella sparizione salutare: e di conseguenza, il re di Sotar e il signore dei sette inferni vennero entrambi temuti e rispettati più di prima. Solo il più temibile degli uomini o dei demoni poteva avere eliminato

Dwerulas, che si diceva fosse vissuto un intero millennio senza dormire una sola notte, e avesse riempito ogni sua ora di iniquità e stregonerie di tenebrosità tartarea.

Dopo l'inumazione di Dwerulas un vago senso di paura e di orrore, che non sapeva completamente spiegarsi, aveva trattenuto il re dal rivisitare il giardino. Sorridendo impassibile delle assurde dicerie della corte, egli continuò a cercare nuovi piaceri e sensazioni rare o violente. In questo, tuttavia, ebbe scarso successo; sembrava che ogni via, anche la più estremistica e tortuosa, portasse soltanto al precipizio nascosto della noia. Volgendo le spalle a strani amori e crudeltà, a pompe stravaganti e a musiche folli, agli incensieri afrodisiaci di fiori importati da lontano, ai seni stranamente modellati di fanciulle esotiche, egli ricordò con una nostalgia nuova le forme floreali semianimate che erano state dotate da Dwerulas degli incanti più provocanti delle donne.

Perciò una notte, tra il tramontar della luna e il sorgere del sole, quando la reggia e la città di Loithé erano immerse in un profondo sonno, il re si alzò dal fianco della sua concubina e si recò nel giardino che era ormai vietato a tutti gli uomini, eccettuato lui.

In risposta al sibilo da cobra, il solo segnale che poteva attivarne l'abile meccanismo, la porta si aprì davanti ad Adompha, e si chiuse dietro di lui. Mentre si chiudeva, egli si accorse che un cambiamento singolare si era operato nel giardino durante la sua assenza. Ardente di una luce più sanguigna, di una radiazione più orrida, il misterioso globo sospeso nell'aria brillava come se fosse sventagliato da demoni irosi; e le piante, che erano cresciute eccessivamente in altezza, ed erano ammantate da un fogliame più pesante che in passato, stavano immobili in un'atmosfera simile al soffio arroventato di un inferno cremisi.

Adompha esitò, incerto sul significato di quei mutamenti. Per un momento pensò a Dwerulas, e ricordò con un lieve brivido certi prodigi inspiegati e certe imprese negromantiche compiuti dallo stregone... Ma egli aveva ucciso Dwerulas e l'aveva sepolto con le sue mani regali. Il calore e la radiazione crescenti del globo, lo sviluppo eccessivo del giardino, erano dovuti senza dubbio a qualche incontrollato processo naturale.

Trattenuto da una forte curiosità, il re aspirò i profumi vertiginosi che gli giungevano alle nari. La luce gli abbagliava gli occhi, riempiendoli di strani colori inauditi; il calore lo avvolgeva come nel solstizio di un'estate infernale. Gli parve di udire delle voci, all'inizio appena percettibili, ma poi ascendenti verso mormorii semiarticolati che sedussero le sue orecchie con

una dolcezza ultraterrena. Nel contempo, gli parve di scorgere tra la vegetazione immobile, in squarci balenanti, le membra semivelate di baiadere danzanti, membra che non riusciva a identificare con gli innesti operati da Dwerulas.

Attratto dal fascino del mistero e preso da una vaga ebbrezza, il re avanzò in quel labirinto nato dall'inferno. Le piante si scostavano dolcemente al suo appressarsi, e si ritraevano, ai lati, per lasciarlo passare. Come in una mascherata arborea, parevano nascondere le parti umane dietro i mantelli delle nuove fronde. Poi, chiudendosi dietro Adompha, esse sembravano gettar via i travestimenti, rivelando fusioni più folli e anomale di quelle che egli ricordava. Cambiavano intorno a lui d'attimo in attimo, come forme di delirio, ed egli non era mai sicuro di quanta parte del loro aspetto fosse albero e fiore, quanto fosse uomo o donna. Talvolta scorgeva un ondeggiare convulso di fogliame, un movimento di membra e corpi frenetici. Poi, per una transizione inavvertita, pareva che non fossero più radicati al suolo, ma si muovessero attorno a lui su vaghi piedi fantastici, in cerchi sempre più rapidi, come i danzatori di una festa sconvolgente.

Intorno ad Adompha correvano forme che erano nel contempo vegetali ed umane; fino a quando la vertiginosa pazzia del loro movimento gli turbinò con una vertigine eguale nel cervello. Udì i fruscii d'una foresta agitata da un temporale, e il clamore di voci note che lo chiamavano per nome, e maledicevano o supplicavano, burlavano o esortavano, in miriadi di toni di guerriero, consigliere, schiavo, cortigiano, castrato o concubina. Sopra ogni cosa, il globo sanguigno sfolgorava con uno splendore sempre più vivo e terribile, un ardore che diveniva sempre più insopportabile. Era come se tutta la vita del giardino ascendesse e fiammeggiasse estaticamente verso un culmine infernale.

Il re Adompha aveva perduto ogni ricordo di Dwerulas e della sua magia tenebrosa. Nei suoi sensi bruciava l'ardore del globo asceso dall'inferno, e gli pareva di condividere il moto delirante e l'estasi delle forme oscure che l'attorniavano. Un icore folle gli saliva nel sangue: davanti a lui si libravano le vaghe immagini di piaceri che non aveva mai conosciuto né sospettato, piaceri in cui avrebbe di gran lunga superato i limiti della sensazione mortale.

Poi, in quella fantasmagoria turbinante, egli udì lo stridio di una voce aspra come cardini arrugginiti del coperchio di un sarcofago. Non riuscì a comprenderne le parole: ma, come se fosse stato gettato un incantesimo in silenzio, l'intero giardino riacquistò immediatamente un aspetto taciturno e

velato. Il re rimase sbalordito, perché la voce era stata quella di Dwerulas! Si guardò intorno disperatamente, sbalordito e perplesso, e vide solo le piante immobili, con i loro manti di fogliame abbondante. Davanti a lui torreggiava un albero che riconobbe per il *dedaim*, sebbene il tronco bulboso ed i rami allungati avessero messo una massa intricata di filamenti scuri simili a capelli.

Lentamente e dolcemente, i due rami più alti del *dedaim* scesero fino a quando le loro estremità furono al livello della faccia di Adompha. Le sottili mani affusolate di Thuloneah emersero dal fogliame e cominciarono ad accarezzare le guance del re con quella destrezza amorosa che egli ricordava ancora. Nello stesso istante, egli vide la massa intricata simile a una chioma aprirsi sulla cima larga e piatta del tronco del *dedaim*; e da esso, come levandosi da due spalle aggobbite, si levò a fronteggiarlo la piccola testa raggrinzita di Dwerulas...

Guardando ancora con vacuo orrore il cranio schiacciato e incrostato di sangue, il volto inaridito e annerito dai secoli, e gli occhi che splendevano nelle orbite oscure come braci su cui soffiassero i demoni, Adompha ebbe l'impressione confusa di una moltitudine di persone che si avventassero su di lui da ogni parte. Non vi erano più alberi in quel giardino di folli innesti e di trasformazioni stregonesche. Intorno a lui l'aria ardente era piena di facce che ricordava anche troppo bene, facce ora contorte da rabbia maligna e da una brama letale di vendetta. Per un'ironia che soltanto Dwerulas poteva avere concepito, le dita morbide di Thuloneah continuarono ad accarezzarlo, mentre egli sentiva la stretta delle innumerevoli mani che gli strappavano le vesti e gli facevano a brani le carni con le unghie.

IL VIAGGIO DI RE EUVORAN

La corona dei re di Ustaim era confezionata esclusivamente con i materiali più rari che fosse possibile procurarsi. L'oro magicamente scolpito del cerchio era stato ricavato da un'enorme meteora caduta sull'isola meridionale di Cyntrom, squassandola da costa a costa con un calamitoso terremoto; e l'oro era più duro e più brillante di tutto l'oro nativo della Terra, e cambiava colore, da un rosso di fiamma al giallo delle giovani lune. Vi erano incastonate tredici gemme, ognuna delle quali era unica, senza pari neppure nella favola. Erano gemme meravigliose, e costellavano il cerchio di strani fuochi inquieti, di folgori terribili come gli occhi della cocatrice. Ma più meraviglioso di tutto il resto era l'uccello gazolba imbalsamato che

formava la sovrastruttura della corona, e stringeva il cerchio con artigli di ferro sopra la fronte di chi la portava, torreggiando regalmente con il suo piumaggio risplendente, verde, violetto e vermiglio. Il becco aveva il colore del bronzo brunito, gli occhi erano come piccoli granati scuri in castoni d'argento; e sette piume miniate simili a trine si levavano dalla testa chiazzata d'ebano, e la coda bianca scendeva in un rigido ventaglio come i raggi di un sole bianco, dietro al cerchio. Il gazolba era l'ultimo della sua specie, secondo i marinai che l'avevano ucciso su di un'isola semileggendaria al di là di Sotar, all'estremo oriente di Zothique. Da nove generazioni abbelliva la corona di Ustaim, e i re lo consideravano il sacro emblema delle loro fortune, un talismano inseparabile dalla loro regalità, la cui perdita sarebbe stata seguita da gravi disastri.

Euvoran, figlio di Karpoom, era il nono portatore della corona. Superbamente e magnificamente l'aveva portata per due anni e dieci mesi, dopo che Karpoom era morto per un'indigestione di anguille farcite e di uova di salamandra in gelatina. In tutte le occasioni di stato, alle levées e alla pubblica udienza quotidiana per l'amministrazione della giustizia, la corona aveva abbellito la fronte del giovane re e gli aveva conferito una tremenda maestà agli occhi dei riguardanti. Inoltre, era servita a nascondere la deplorevole avanzata di una precoce calvizie.

Avvenne, nel tardo autunno del terzo anno del suo regno, che il re Euvoran si alzasse da una buona colazione di dodici portate e di dodici vini, e si recasse com'era suo costume nella sala di giustizia, occupante un'ala intera del suo palazzo nella città di Aramoam, che tra i marmi multicolori, sulle colline ricche di palme guardava il lapislazzulo ondulato dell'oceano orientale.

Ben fortificato dalla colazione, Euvoran si sentiva preparato a districare gli intrichi più involuti della legalità e del crimine, ed era pronto a infliggere una rapida punizione ai malfattori. Accanto a lui, a destra del suo trono d'avorio scolpito in forma di kraken, stava un carnefice, appoggiato a un'enorme mazza dalla testa di piombo, temprata alla durezza del ferro. Molto spesso, quella mazza spezzava le ossa dei colpevoli dei reati più gravi, o spandeva il loro cervello al cospetto del re sul pavimento cosparso di sabbia nera. Alla sinistra del trono, un torturatore professionista si dava continuamente da fare con le viti e le pulegge di certi spaventosi strumenti di tortura, come per preannunciare il loro fato a tutti i colpevoli. E non sempre le viti giravano e le pulegge si tendevano a vuoto, e non sempre erano vuoti i letti metallici delle macchine.

Quella mattina i gendarmi della città avevano portato davanti al re Euvoran soltanto pochi ladruncoli e sospetti di vagabondaggio; e non c'erano reati che avrebbero giustificato l'uso della mazza o degli strumenti di tortura. Perciò il re, che aveva sperato in una seduta piacevole, restò piuttosto irritato e deluso; e interrogò con grande severità i colpevoli che aveva davanti, cercando di estorcere a ciascuno di loro l'ammissione di qualche crimine più grave di quelli di cui erano accusati. Ma pareva che i ladruncoli non fossero colpevoli d'altro che di furtarelli, e i vagabondi non avessero fatto altro che vagabondare; ed Euvoran cominciò a pensare che quel mattino gli avrebbe offerto scarsi divertimenti. Le bastonate, infatti, erano la punizione più grave che poteva infliggere legalmente per quei reati di poco conto.

«Portate via questi merluzzi!» ruggì, rivolto ai gendarmi, e la sua corona tremò per l'indignazione, e il gazolba parve annuire e inchinarsi. «Portateli via, poiché contaminano la mia presenza. Date a ciascuno di loro cento colpi con rami di rovo sotto la pianta di ogni piede, e non dimenticate i calcagni. Poi cacciateli da Aramoam verso la discarica pubblica dei rifiuti, e pungolateli con tridenti arroventati se indugiano nel loro strisciare.»

Prima che i gendarmi potessero obbedirgli, entrarono nella sala di giustizia due poliziotti in ritardo, che trascinavano in mezzo a loro un individuo bizzarro e sgraziato, con gli uncini a molte punte e dal lungo manico che venivano usati ad Aramoam per catturare i malfattori ed i sospetti. E sebbene gli uncini apparissero piantati nella carne e non soltanto nei sudici stracci che lo ricoprivano, il prigioniero spiccava grandi balzi come una capra, e i suoi catturatori erano obbligati a seguirlo in quei salti vivaci e indecorosi, in modo che tutti e tre sembravano acrobati. Con un voletto finale, in cui i gendarmi furono trascinati nell'aria come le code di un aquilone, il personaggio incredibile andò a fermarsi davanti a Euvoran. Il re lo guardò frastornato, sbattendo rapidamente le palpebre, sbalordito dalla singolare agilità con cui l'uomo calò al suolo, sconvolgendo l'equilibrio appena recuperato dai gendarmi, e facendoli cadere lunghi distesi alla regale presenza.

«Ah! Che cosa abbiamo, adesso?» chiese il re con voce malaugurante.

«Sire, è un altro vagabondo» risposero ansimanti i gendarmi, che avevano riguadagnato una posizione più rispettosa. «Avrebbe attraversato Aramoam per la strada principale nel modo che tu hai veduto, senza fermarsi e senza neppure diminuire l'altezza dei salti, se non lo avessimo arrestato.»

«Tale comportamento è molto sospetto» ringhiò speranzoso Euvoran.

«Prigioniero, dichiara il tuo nome, il tuo luogo di nascita e la tua occupazione e gli infami crimini di cui sei indubbiamente colpevole.»

Il prigioniero, che era strabico, pareva guardare nello stesso tempo Euvoran, il reale mazziere e il reale torturatore e i suoi strumenti. Era straordinariamente brutto: il naso, le orecchie e gli altri lineamenti possedevano una mobilità innaturale, ed egli faceva continue smorfie che agitavano la barba sudicia come alghe in un vortice ribollente.

«Io ho molti nomi» rispose, con una voce insolente il cui tono giunse particolarmente sgradito a Euvoran, allegandogli i denti come lo stridere del metallo sul vetro. «In quanto alla mia nascita e alla mia occupazione, anche sapendolo, o re, non ci guadagneresti niente.»

«Signor mio, sei troppo riservato. Rispondi, o ti interrogheranno lingue di ferro rovente» ruggì Euvoran.

«Sappi, allora, che io sono un negromante, e sono nato in quel regno in cui l'alba e il tramonto vengono insieme, e la luna è eguale per splendore al sole.»

«Ah! Un negromante!» sbuffò il re. «Non sai che la negromanzia, in Ustaim, è un reato capitale? In verità, troveremo il modo di dissuaderti dal praticare tali infamie.»

A un cenno di Euvoran, i gendarmi trascinarono il prigioniero verso gli strumenti di tortura. Con loro grande sorpresa, data la sua precedente vivacità, egli si lasciò incatenare supinamente sul letto di ferro che produceva uno straordinario allungamento delle membra del paziente. Il tecnico ufficiale di tali miracoli cominciò a manovrare le leve, e il letto si allungò poco a poco con un torvo stridore, fino a quando sembrò che le giunture del prigioniero si slogassero. La sua statua aumentò, pollice per pollice; e sebbene, dopo un po', avesse guadagnato più di mezzo cubito, egli non sembrava provare il minimo fastidio; e con grande stupore dei presenti, divenne chiaro che l'elasticità delle sue braccia, delle gambe e del corpo era superiore all'estensibilità del letto, perché quest'ultimo era già allungato al limite massimo.

Tutti tacevano di fronte a quel prodigio; ed Euvoran si alzò dal trono e si avvicinò al letto, come dubitasse dei suoi stessi occhi che gli mostravano una cosa tanto enorme. E il prigioniero gli disse: «È meglio che tu mi lasci andare, o re Euvoran.»

«Dici?» gridò il re, infuriato. «Ma non è così che trattiamo i felloni, in Ustaim.» E fece un cenno d'intesa al carnefice, che avanzò rapidamente, levando alta la massiccia mazza dalla testa di piombo.

«Ricada sulla tua testa» disse il negromante, e si alzò immediatamente dal letto di ferro, spezzando i legami che lo tenevano come fossero catene d'erba. Poi, torreggiando da un'altezza terribile, datagli dallo strumento di tortura, puntò il lungo indice, scuro e incartapecorito come quello d'una mummia, verso la corona del re; e simultaneamente proferì una parola straniera stridula e bizzarra come il grido di uccelli migratori diretti nella notte verso lidi sconosciuti. Ed ecco, come in risposta a quella parola, vi fu un sonoro, improvviso sbatter d'ali sopra la testa di Euvoran, e il re sentì che la sua fronte si era alleggerita del peso amato e adusato della corona. Un'ombra passò sopra di lui, ed egli, e così pure tutti i presenti, videro nell'aria il gazolba imbalsamato, che era stato ucciso oltre duecento anni prima dai marinai su di un'isola remota. Le ali dell'uccello, uno splendore vivente, erano spiegate per il volo, e tra gli artigli d'acciaio portava ancora il raro cerchio della corona. Librandosi, restò per qualche istante al di sopra del trono, mentre il re l'osservava ammutolito per lo sgomento e la costernazione. Poi, con un ronzio metallico, la coda bianca si spiegò come i raggi di un sole volante, e il gazolba s'involò svelto attraverso la porta aperta, e lasciò Aramoam, diretto verso il mare nella luce del mattino.

Il negromante lo seguì con grandi balzi e salti caprini, e nessuno tentò di trattenerlo. Ma coloro che lo videro allontanarsi dalla città giuravano che era andato a settentrione, lungo la riva dell'oceano, mentre l'uccello si era involato direttamente verso oriente, come se fosse diretto verso l'isola semifavolosa della sua origine. In seguito, come se con un solo balzo si fosse recato in reami alieni, il negromante non venne più rivisto in Ustaim. Ma i marinai di una galea mercantile di Sotar, sbarcando più tardi ad Aramoam, dissero che il gazolba li aveva sorvolati in mezzo al mare, in uno splendore multicolore, ancora diretto verso le sorgenti del giorno. E dissero che l'uccello reggeva ancora la corona d'oro cangiante, con le sue tredici gemme senza pari. E sebbene essi avessero trafficato a lungo tra gli arcipelaghi delle meraviglie, lo ritenevano un portento rarissimo e senza precedenti.

Il re Euvoran, orbato in modo tanto strano del copricapo aviario, con la calvizie rudemente esposta alla vista dei ladri e dei vagabondi nella sala di giustizia, si sentiva come se gli dei gli avessero scagliato una folgore improvvisa. Se il sole si fosse annerito nel cielo, o se le mura del suo palazzo si fossero sgretolate all'improvviso intorno a lui, il suo sbalordimento non sarebbe stato maggiore. Gli pareva, infatti, che la sua regalità fosse fuggita insieme alla corona che era l'emblema e il talismano dei suoi padri. Inoltre, era una cosa del tutto innaturale, che annullava le leggi degli dei e degli

uomini: poiché mai, nella storia e nella favola, un uccello morto aveva preso il volo dal regno di Ustaim.

In verità, la perdita era una calamità atroce, ed Euvoran, dopo aver messo sul capo un voluminoso turbante di sciamito purpureo, tenne concilio con i suoi ministri più saggi per discutere il problema di stato che era venuto a sorgere. I ministri non erano meno turbati e perplessi del re, perché l'uccello e il cerchio erano insostituibili. Nel frattempo, la notizia di tale sventura s'era sparsa per Ustaim, e tutto il paese era in preda al dubbio e alla confusione, e il popolo cominciava a mormorare in segreto contro Euvoran, dicendo che nessuno poteva essere legittimo sovrano di quella terra senza la corona del gazolba.

Perciò, come era usanza dei re in tempi di calamità nazionale, Euvoran, dicendo che nessuno poteva essere legittimo sovrano di quella terra senza la corona del gazolba. Quindi, con la testa scoperta e a piedi scalzi, come imponeva la legge gerarchica, egli entrò nell'adito semibuio dove l'immagine panciuta di Geol, realizzata in ceramica color terra, giaceva sdraiata sul dorso e guardava il pulviscolo di un sottile raggio di sole che filtrava da una feritoia del muro. E, gettandosi prono nella polvere raccoltasi intorno all'idolo nel corso dei secoli, il re rese omaggio a Geol e implorò da lui un oracolo che l'illuminasse e lo guidasse in quel momento di necessità. E dopo qualche istante, una voce uscì dall'ombelico del dio, come se un rombo sotterraneo fosse divenuto articolato. E la voce disse al re Euvoran:

«Va', e cerca il gazolba nelle isole che giacciono sotto il sole nascente. Là, o re, sulle coste lontane dell'alba, tu rivedrai l'uccello vivente che è il simbolo e la fortuna della tua dinastia; e là, di tua mano, ucciderai quell'uccello.»

Euvoran fu grandemente confortato dall'oracolo, poiché le affermazioni del dio erano considerate infallibili. Gli parve che l'oracolo intendesse, in termini chiari, che egli avrebbe recuperato la corona perduta di Ustaim, che aveva come sovrastruttura l'uccello risuscitato. Perciò, tornando nel palazzo reale, mandò a chiamare i comandanti dei suoi superbi vascelli da guerra, che stavano all'ancora nel tranquillo porto di Aramoam, e ordinò loro di provvedere immediatamente per un lungo viaggio in Oriente, tra gli arcipelaghi del mattino.

Quando tutto fu pronto, il re Euvoran salì a bordo dell'ammiraglia della flotta, una torreggiante quadrireme, dai remi di legno robustissimo e dalle vele di solido bisso tinto di scarlatto giallastro, che aveva all'albero maestro un lungo gonfalone con il gazolba al naturale in campo azzurro cobal-

to. I rematori e i marinai della quadrireme erano robusti negri del nord; e i soldati erano feroci mercenari di Xylac, a occidente; e il re portò con sé a bordo alcune delle sue concubine e dei giullari e altri servitori, oltre a un'abbondante scorta di liquori e di rare vivande, perché non gli mancasse nulla nel corso del viaggio. Memore della profezia di Geol, il re si armò di un grande arco e di una faretra piena di frecce piumate con penne di pappagallo; e portò anche una fionda di pelle di leone e una cerbottana di bambù nero, che lanciava minuscoli dardi avvelenati.

Pareva che gli dei favorissero il viaggio, perché un vento soffiava forte da occidente il mattino della partenza; e la flotta, che comprendeva quindici vascelli, venne portata a gonfie vele verso il sole sorto dal mare. E i clamori e le grida di saluto del popolo di Euvoran accorso sui moli si spensero in lontananza; e le case di marmo di Aramoam, sulle quattro colline ricche di palme, annegarono nella linea azzurra che era la costa di Ustaim e che scomparve rapidamente. Poi, per molti giorni, le prue delle galee fendettero un mare dolcemente ondulato, color indaco, che da ogni lato saliva fino a congiungersi a un cielo azzurrocupo e senza nuvole.

Confidando nell'oracolo di Geol, il dio terrestre che non aveva mai deluso i suoi padri, il re si sollazzò com'era suo costume; e sdraiato sotto un baldacchino color zafferano, a poppa della sua quadrireme, bevve da un bicchiere di smeraldo i vini e le acqueviti rimasti a lungo nelle cantine del suo palazzo, conservando il calore di antichi soli ardenti su cui era caduta l'oscurità dell'oblio. Ed egli rideva delle ribalderie dei suoi buffoni, alle antiche scurrilità che avevano suscitato l'ilarità di altri re nei continenti antichi perduti nel mare. E le sue donne lo divertivano con puttanerie che erano più vecchie di Roma e dell'Atlantide. E sempre egli teneva a portata di mano, accanto al suo giaciglio, le armi con cui sperava di cacciare e di uccidere di nuovo il gazolba, secondo l'oracolo di Geol.

I venti erano continuamente favorevoli, e la flotta procedeva veloce, con i giganteschi rematori neri che cantavano gai sui remi, e le sgargianti vele che sbattevano sonoramente, e le lunghe bandiere che garrivano nell'aria come fiamme diritte. Dopo due settimane giunsero a Sotar, la cui bassa costa ricca di cassia e di sago sbarrava il mare per cento leghe da nord a sud; e a Loithé, il porto principale, si fermarono a chiedere notizie del gazolba. Si diceva che l'uccello avesse sorvolato Sotar; e alcuni affermarono che un abile stregone dell'isola, chiamato Iffibos, lo avesse fatto scendere a mezzo d'incantesimi e l'avesse rinchiuso in una gabbia di legno di sandalo. Perciò il re sbarcò a Loithé, pensando che la sua ricerca era forse già prossima a

concludersi, e insieme ad alcuni dei suoi capitani e dei suoi guerrieri andò a far visita a Iffibos, che dimorava in una valle isolata tra i monti al centro dell'isola.

Fu un viaggio tedioso, ed Euvoran fu grandemente irritato dagli enormi, feroci moscerini di Sotar, che non avevano rispetto per la regalità, e si infilavano sempre sotto al suo turbante. E quando, dopo indugi e giravolte nel folto della giungla, egli giunse alla dimora di Iffibos in cima a un'alta vetta, scoprì che l'uccello era soltanto uno degli avvoltoi dal piumaggio sgargiante caratteristici di quella regione, che Iffibos aveva addomesticato per il proprio divertimento. Perciò il re tornò a Loithé, dopo aver declinato piuttosto sgarbatamente l'invito dell'incantatore, che voleva mostrargli le prodezze della falconeria cui aveva addestrato l'avvoltoio. A Loithé, il re non indugiò più di quanto fosse necessario per caricare a bordo cinquanta fiasche dello squisito arrack, per cui Sotar eccelle tra tutte le terre orientali.

Poi, costeggiando le scogliere e i promontori meridionali, dove il mare tuonava prodigiosamente in caverne profonde miglia, le navi di Euvoran veleggiarono oltre Sotar, e dopo molti giorni giunsero all'Isola di Tosk, raramente visitata, i cui abitanti erano più simili a scimmie e a lemuri che a uomini. Euvoran chiese notizie del gazolba, ma ricevette in risposta solo un cicaleccio scimmiesco. Il re ordinò ai suoi guerrieri di catturare un certo numero di isolani selvaggi e di crocifiggerli alle palme da cocco per punirli della loro inciviltà. E i guerrieri inseguirono gli agili abitanti di Tosk per un giorno intero tra gli alberi e i macigni così abbondanti nell'isola, ma senza catturarne neppure uno. Perciò il re si accontentò di far crocifiggere parecchi guerrieri per punirli della disobbedienza, e proseguì verso i sette atolli di Yumatot, abitati per lo più da cannibali. E oltre Yumatot, che era il limite abituale dei viaggi da Ustaim verso oriente, i vascelli entrarono nel Mare Ilozio, e cominciarono a toccare spiagge in parte mitiche e isole che figuravano solo nelle leggende.

Sarebbe noioso riferire tutti i particolari del viaggio, nel corso del quale Euvoran e i suoi capitani si spinsero sempre più verso le sorgenti dell'alba. Varie e senza numero furono le strane meraviglie che scoprirono negli arcipelaghi oltre Yumatot: ma non trovarono mai neppure una penna simile a quelle che facevano parte del piumaggio del gazolba, e gli strani popoli di quelle isole non avevano mai veduto l'uccello.

Il re, tuttavia, scorse molti stormi di uccelli sconosciuti, dalle ali fiammanti, che sorvolavano le sue galee, passando tra le isolette che non figuravano nelle carte. E sbarcando spesso, egli si esercitò a tirare con l'arco ai

lorichetti e gli uccelli lira e altri volatili, o a inseguire i cacatoa dorati con la cerbottana. Egli diede la caccia ai dodo e ai dinorni su lidi altrimenti spopolati. E una volta, in un mare di alte rocce nude, la flotta fu assalita da possenti grifoni che si avventarono dai nidi costruiti sui picchi con ali che splendevano come bronzo piumato sotto il sole meridiano, e facevano un aspro clangore, come di scudi squassati in battaglia. E i grifoni, feroci e pertinaci, furono ricacciati solo con grande difficoltà, con i macigni scagliati dalle catapulte dei vascelli.

Dovunque, via via che le navi procedevano verso oriente, c'erano moltitudini di volatili. Ma al tramonto di un giorno della quarta luna dopo la partenza da Aramoam, i vascelli si appressarono a un'isola senza nome che torreggiava con scogliere alte miglia di basalto nudo e nero, attorno alla cui base il mare gridava di rabbia, e intorno ai cui precipizi non vi erano né ali né voci di uccelli. L'isola era coronata da nodosi cipressi quali potevano crescere in un cimitero ventoso; e cupamente riceveva la luce del crepuscolo, come fosse bagnata da sangue sempre più scuro. Lassù, sulle scogliere, c'erano strane caverne a colonne, come le dimore di trogloditi dimenticati, apparentemente inaccessibili agli uomini; e le grotte sembravano abbandonate, benché bucherellassero per molte leghe le pareti rocciose. Ed Euvoran comandò ai suoi capitani di gettare le ancore, con l'intenzione di cercare un luogo dove fosse possibile sbarcare l'indomani; infatti, nell'ansia di recuperare il gazolba, egli non voleva superare nessun'isola o isoletta, neppure la più inverosimile, senza adeguate ricerche.

L'oscurità scese rapida, senza luna, fino a quando le navi, ancorate l'una vicina all'altra, furono visibili solo grazie alle loro lanterne. Euvoran cenò nella sua cabina, sorseggiando l'arrack dorato di Sotar tra bocconi di gelatina di mango e di carne di fenicottero. Lasciando pochi uomini di guardia su ogni vascello, i marinai e i guerrieri scesero tutti a mensa per il rancio serale; e i rematori mangiarono fichi e lenticchie sui loro ponti. Poi le sentinelle lanciarono frenetiche grida di allarme, e le urla cessarono dopo un momento, e ognuno dei grandi vascelli ondeggiò e barcollò nell'acqua, come se un peso mostruoso vi si fosse posato. Nessuno sapeva cosa fosse accaduto, ma c'era tumulto e confusione: alcuni affermavano che la flotta era stata aggredita dai pirati. Coloro che sbirciavano dagli oblò e dai fori dei remi videro che le lanterne delle navi vicine si erano spente, e scorsero un mulinare e un ribollire come di nubi basse nell'oscurità, e videro che immonde creature nere, grandi come uomini e alate come vampiri, si aggrappavano a miriadi alle file dei remi. E coloro che osarono avvicinarsi ai

boccaporti aperti scoprirono che i ponti, il sartiame e gli alberi erano affollati di quegli esseri che, a quanto pareva, avevano abitudini notturne, ed erano scesi come pipistrelli dalle loro grotte sull'isola.

Poi, come creature d'incubo, i mostri incominciarono a invadere i boccaporti e assalire gli oblò, graffiando con artigli infernali gli uomini che opponevano resistenza. Poiché erano alquanto intralciati dalle ali, vennero ricacciati con lance e frecce; ma sempre ritornavano in una calca più fitta, innumerevoli, sibilando con fievoli suoni da pipistrelli. Era chiaro che si trattava di vampiri, perché ogni volta che abbattevano un uomo, tutti coloro che vi riuscivano gli si buttavano addosso, smodatamente, e gli succhiavano il sangue fino a quando restavano solo pelle e ossa. I ponti superiori dei rematori, essendo semiscoperti, vennero rapidamente invasi, e l'equipaggio fu sopraffatto con un'orrenda carica; e i rematori dei ponti di stiva gridarono che l'acqua marina entrava dai fori dei remi, mentre le navi affondavano sotto il peso sempre maggiore.

Per tutta la notte, agli oblò e ai boccaporti, gli uomini di Euvoran combatterono i vampiri, alternandosi quando erano troppo stanchi. Molti di loro vennero afferrati, e il loro sangue venne succhiato sotto gli occhi dei compagni, via via che passavano le ore della notte; e i vampiri, a quanto sembrava, non potevano venire uccisi da armi mortali, sebbene il sangue di cui si erano ingozzati uscisse a rivoli dalle loro ferite. Si addensarono sempre più fitti sulla flotta, fino a quando le biremi cominciarono ad affondare, e i rematori annegarono nei ponti inferiori di certe triremi e quadriremi.

Il re Euvoran era infuriato per l'indegno tumulto che aveva interrotto la sua cena, e quando l'arrack dorato si rovesciò e i piatti di carni rare si vuotarono sul pavimento a causa dei violenti scossoni, avrebbe voluto uscire dalla sua cabina, armato di tutto punto, per affrontare quei malvagi mostri. Ma mentre si volgeva per spalancare l'uscio della cabina, vi fu un sommesso squittio infernale agli oblò dietro di lui; e le donne che erano con lui cominciarono a urlare, e i buffoni gridarono di terrore. Il re vide, nella luce delle lampade, una faccia orrenda dai denti e dalle narici di pipistrello, che si sporgeva attraverso uno degli oblò. Egli cercò di respingerla; e fino all'alba combatté i vampiri con le armi che aveva ideato per uccidere il gazolba: e il capitano della nave, che era a cena con lui, difese un secondo oblò con la sua spada: altri due erano tenuti dagli eunuchi del re, armati di scimitarre. In questi combattimenti essi erano favoriti dalla piccolezza degli oblò, che in ogni caso difficilmente avrebbero lasciato passare gli ag-

gressori alati. E dopo le buie ore di orrida, tediosa lotta, l'oscurità cedette al crepuscolo bruno, e i vampiri s'involarono dai vascelli in una nuvola nera e ritornarono alle loro grotte, nelle scogliere alte miglia e miglia dell'isola senza nome.

Euvoran si senti stringere il cuore quando vide i danni arrecati ai suoi superbi vascelli da guerra: di quindici che erano, sette erano affondati durante la notte, sotto il peso delle orde oscene dei vampiri: ed i ponti degli altri erano insanguinati come mattatoi; e metà dei loro marinai, rematori e guerrieri, giacevano flaccidi come otri vuoti dopo le avide bevute dei giganteschi pipistrelli. E le vele e le bandiere erano sbrindellate; e dovunque, dalle prue ai timoni delle galee di Euvoran, v'era la sozzura e il fetore di un'invasione stinfalia. Perciò, affinché una nuova sera non li cogliesse a portata di volo da quell'isola maledetta, il re ordinò ai capitani superstiti di salpare le ancore; e le altri navi, con l'acqua marina ancora al livello dei ponti di stiva, alcune con i rematori annegati ancora ai remi dei banchi inferiori, procedettero lentamente e pesantemente verso oriente, fino a quando le pareti bucherellate dell'isola cominciarono a scomparire oltre l'orizzonte. A sera, non vi era terra in vista da nessuna parte; e dopo due giorni, senza che i vampiri fossero più ricomparsi, giunsero a un'isola corallina, bassa sulle onde, con una laguna tranquilla frequentata soltanto da uccelli oceanici. Lì, per la prima volta, Euvoran sostò per riparare le vele lacere, per pompare l'acqua dalle stive, e ripulire il sangue e la sozzura dai ponti.

Tuttavia, nonostante il disastro, il re non rinunciò all'intenzione di navigare sempre verso le sorgenti del giorno, fino a quando, come aveva predetto Geol, avrebbe ritrovato il gazolba fuggitivo e l'avrebbe ucciso con le sue mani regali. Così, per un'altra luna, essi passarono tra altri, ancora più strani arcipelaghi, e si addentrarono nelle regioni del mito e della leggenda.

Coraggiosamente, avanzarono tra mattini di amaranto attraversati da lorichetti dorati, e meriggi di zaffiro ardente dove i fenicotteri rosa li precedevano verso lidi perduti e inviolati. Le stelle mutavano sopra di loro, e sotto costellazioni aliene essi udirono le grida selvagge e malinconiche dei cigni che volavano verso sud, fuggendo l'inverno di regni non scoperti, e cercando l'estate in mondi inesplorati. E parlarono con uomini favolosi che portavano come mantelli le penne dei roc, larghe intere aune, che formavano lunghi strascichi; e uomini che si acconciavano con le piume dell'epiornite. E parlarono anche con individui che avevano i corpi coperti di un piumino simile a quello d'un pulcino appena nato, e altri che avevano la pelle costellata di penne. Ma non riuscirono a sapere mai nulla del gazolba.

A metà mattina, all'inizio del sesto mese di viaggio, un nuovo lido sconosciuto ascese dal profondo, incurvandosi per molte miglia, da nordest a sudovest, con cale riparate, e scogliere e alte vette intervallate da basse valli ricche di verzura. Le galee si avviarono in quella direzione. Euvoran e i suoi capitani videro che su alcuni dei picchi più alti sorgevano torri; ma nel porto sottostante non c'erano navi all'ancora, né movimenti di barche; e la riva della baia era tutta alberi verdi ed erba. Avvicinandosi ancora ed entrando nel porto, non scorsero tracce evidenti della presenza dell'uomo, a parte le torri erette sui picchi.

L'isola, tuttavia, era piena di un numero straordinario di uccelli di ogni varietà, che andavano per grandezza dalle piccole cincie e dai passerotti a volatili dall'apertura d'ali superiore a quella delle aquile e dei condor. Volavano in cerchio sopra le navi in gruppi e in grandi stormi, mostrandosi nel contempo curiosi e cauti; ed Euvoran vide che un viavai ininterrotto si svolgeva sopra i boschi e tra i picchi e le torri. Pensò che quello era un posto adatto per cercarvi il gazolba: perciò, armatosi per la caccia, scese a riva con una barca, insieme ad alcuni dei suoi uomini.

Gli uccelli, anche i più grossi, erano evidentemente timidi ed inoffensivi: perché quando il re sbarcò sulla spiaggia, parve che persino gli alberi prendessero la fuga, tant'erano numerosi i volatili che si innalzavano e s'involavano verso l'interno, o si rifugiavano tra i picchi ed i pinnacoli fuori della porta dell'arco. Della moltitudine visibile poco prima non rimase nessuno, ed Euvoran si meravigliò di quell'astuzia; ed era esasperato, perché non voleva andarsene senza procurarsi un trofeo della sua bravura, anche se non fosse riuscito a trovare il gazolba. Pensò che il comportamento degli uccelli fosse tanto più strano, data la solitudine dell'isola; perché lì non vi erano sentieri, salvo quelli che potevano essere stati aperti dagli animali della foresta; e i boschi e i prati erano selvaggi e incolti; e le torri apparivano desolate, con gli uccelli marini e terrestri che entravano e uscivano dalle finestre vuote.

Il re e i suoi uomini rastrellarono i boschi deserti lungo la riva, e giunsero a un ripido pendio coperto da cespugli e da cedri nani che, nella parte superiore, si avvicinava lateralmente alla più alta delle torri. Lì, ai piedi del pendio, Euvoran vide una piccola civetta che dormiva su uno dei cedri, del tutto ignara dell'agitazione causata dalla fuga degli altri uccelli. Euvoran puntò una freccia e abbatté la civetta, anche se normalmente avrebbe risparmiato una preda tanto misera. Stava per raccoglierla, quando uno degli uomini che l'accompagnavano lanciò un grido di allarme. Allora, volgendo

la testa mentre si chinava sotto le fronde del cedro, il re vide una schiera di uccelli colossali, i più grandi che avesse visto sull'isola, scendere dalla torre come folgori. Prima che avesse tempo d'incoccare un'altra freccia, gli furono addosso, facendo un grande frastuono con il tambureggiare delle ali possenti e abbattendolo istantaneamente al suolo, così che egli li vide e li sentì solo come una tempesta di piume e un caos di becchi e di artigli crudeli. Prima che i suoi uomini potessero accorrere in suo aiuto, uno degli uccelli piantò gli artigli enormi nella cappa del re, senza risparmiare la carne sottostante nella stretta terribile, e lo portò via verso la torre sul picco con la stessa facilità con cui un girifalco avrebbe portato un leprotto. Il re non poteva difendersi, e aveva lasciato cadere l'arco quand'era stato aggredito dagli uccelli, e la cerbottana si era staccata dalla cintura cui era appesa, e tutte le frecce e i dardi s'erano sparsi al suolo. Egli non aveva più armi, tranne un'affilata misericordia che non poteva usare in volo contro il suo catturatore.

Rapidamente si avvicinò alla torre, mentre uno stormo di uccelli meno grande gli volava intorno lanciando grida di derisione, e assordandolo con il baccano. Lo prese la nausea per l'altezza cui era stato trasportato e per la violenza dell'ascesa; e in preda alle vertigini vide le mura della torre scendere sotto di lui, con le ampie finestre simili a portali. Poi, mentre cominciava a vomitare per la nausea, venne portato attraverso una di quelle finestre, e lasciato cadere rudemente sul pavimento d'un'alta sala spaziosa.

Euvoran cadde lungo disteso, e giacque vomitando per qualche tempo, senza badare a nulla. Poi, riprendendosi un poco, si levò a sedere, e vide davanti a sé, su di una specie di podio, un enorme trespolo d'oro rosso e di avorio giallastro, lavorato a forma di falce di luna rivolta verso l'alto. Il posatoio era sorretto da pilastri di diaspro nero che parevano venati di sangue, e su di esso stava un uccello eccezionale, gigantesco, che scrutava Euvoran con espressione torva, austera e spaventosa, come un imperatore può guardare un rifiuto umano che le guardie hanno portato al suo cospetto per qualche colpa oscena. Il piumaggio dell'uccello era porpora tiria, e il becco sembrava una possente piccozza di bronzo chiaro, che scuriva verdeggiando verso la punta: e si teneva aggrappato al posatoio con zampe ferree più lunghe delle dita coperte di maglia di un guerriero. La testa era adorna di penne azzurroturchese e gialloambra, come una corona a molte punte; e intorno alla lunga gola glabra, ruvida come la pelle scagliosa di un drago, portava una singolare collana composta di teste umane e di teste di varie bestie come la donnola, il gatto selvatico, l'ermellino e la volpe, tutte

ridotte alla stessa grandezza e non più grosse di noci.

Euvoran rimase atterrito dall'aspetto dell'uccello: e il suo allarme non diminuì quando vide che molti altri, di grandezza poco inferiore, erano posati qua e là nella stanza su trespoli meno preziosi e meno elevati, come i grandi del regno potevano sedere alla presenza del loro sovrano. E dietro Euvoran, come guardie, stavano l'uccello che l'aveva trasportato alla torre ed il suo compagno.

Con sua enorme confusione, il grande uccello dalle piume di porpora gli parlò in linguaggio umano e gli disse con voce aspra, ma magniloquente e maestosa:

«Troppo ferocemente, o feccia dell'umanità, hai violato la pace di Ornava, l'isola sacra agli uccelli, e hai ucciso uno dei miei sudditi. Perché sappi che io sono il monarca di tutti gli uccelli che volano, camminano o nuotano sul globo terracqueo della Terra; e in Ornava è la mia sede e la mia capitale. In verità, verrà fatta giustizia su di te per il tuo delitto. Ma se hai qualcosa da dire in tua difesa, ti concederò udienza subito, perché non voglio che neppure il più vile e il più pernicioso dei vermi terrestri abbia ad accusarmi d'iniquità o di tirannia.»

Allora, gridando, benché fosse tremendamente spaventato, Euvoran così rispose all'uccello:

«Io sono venuto qui per cercare il gazolba, che ornava la mia corona in Ustaim, e che vilmente mi fu strappato, insieme alla corona, a causa dell'incantesimo di un negromante. E sappi che io sono Euvoran, re di Ustaim, e che non mi inchino a nessun uccello, neppure al più potente di essi.»

Il sovrano degli uccelli, come se fosse più sorpreso e indignato di prima, interrogò Euvoran, soprattutto riguardo al gazolba. E apprendendo che quell'uccello era stato ucciso da marinai e quindi impagliato, e che lo scopo del viaggio di Euvoran consisteva nel catturarlo ed ucciderlo una seconda volta e impagliarlo di nuovo, se necessario, il sovrano gridò, con grande voce irosa:

«Ciò non ti assolve, anzi ti conferma colpevole di un duplice reato e di una triplice infamia; perché tu hai posseduto un oggetto di natura abominevole e atroce. In questa mia torre, come è giusto e conveniente, io tengo i corpi di uomini che i miei imbalsamatori hanno impagliato per me: ma in verità, non è tollerabile né ammissibile che l'uomo faccia la stessa cosa con gli uccelli. Quindi, per giustizia, ti consegnerò alle cure dei miei imbalsamatori. In verità, penso che un re impagliato, poiché persino i vermi hanno

i re, servirà a migliorare la mia collezione.»

Poi si rivolse alle guardie di Euvoran e ingiunse loro: Portate via questa sozzura. Chiudetela in gabbia, e sorvegliatela attentamente.

Euvoran, spinto dai colpi di becco delle guardie, fu costretto a salire una sorta di scala a pioli dai larghi gradini di tek, che portava da quella stanza a un'altra sovrastante, in cima alla torre. Al centro stava una gabbia di bambù, abbastanza ampia per ospitare sei uomini. Il re venne spinto nella gabbia, e gli uccelli sprangarono la porta con gli artigli che parevano possedere la destrezza di dita umane. Poi uno di essi restò li accanto, sorvegliando Euvoran attraverso gli interstizi tra le sbarre; e l'altro s'involò attraverso una grande finestra e non ritorno.

Il re sedette su uno strato di paglia, poiché la gabbia non conteneva nulla di più comodo. La disperazione lo assali; gli parve che la sua sorte fosse nel contempo terribile e ignominiosa. Ed era sbalordito al pensiero che un uccello parlasse il linguaggio umano, insultando e spregiando l'umanità; e gli pareva non meno mostruoso che un uccello vivesse come un sovrano, con servitori che gli obbedivano e con la pompa e la potenza di un re. E rimuginando su questi empi prodigi, Euvoran attendeva il suo destino nella gabbia: e dopo un poco gli vennero portati acqua e granaglie crude in recipienti di coccio, ma egli non riuscì a mangiare il becchime. E più tardi, mentre il giorno volgeva verso il pomeriggio, egli udì grida di uomini e strida di uccelli ai piedi della torre; e dopo un poco vi fu un clangore d'armi e tonfi di macigni scagliati dal picco. Euvoran comprese così che i marinai e i soldati, avendolo visto portare prigioniero alla torre, erano venuti all'assalto nella speranza di soccorrerlo. I rumori crebbero, diventarono un frastuono tremendo e atroce, e vi furono grida di persone mortalmente ferite, e strilli vendicativi come di arpie in battaglia. Poi il clamore si disperse, e le urla si affievolirono, ed Euvoran comprese che i suoi uomini non erano riusciti a espugnare la torre. E la speranza svanì in lui in una tenebra più fonda di disperazione.

Il pomeriggio passò, declinando verso il mare, e il sole sfiorò Euvoran con i raggi orizzontali attraverso una finestra a occidente, colorò le sbarre della sua gabbia di falsi riflessi d'oro. Poi la luce defluì dalla stanza, e dopo un poco si levò il crepuscolo, intessendo nell'aria pallida una tremula ragnatela fantasma. E tra il tramonto e l'oscurità, una guardia notturna venne a dare il cambio all'uccello diurno che custodiva il re prigioniero. Il nuovo venuto era un nittalopo dai lucenti occhi gialli, più alto dello stesso Euvoran, dalle forme e dal piumaggio simili a quelli di un gufo: ma aveva le so-

lide zampe di un megapodo. Euvoran era spiacevolmente conscio degli occhi dell'uccello, che ardevano su di lui, sempre più fulgidi via via che il crepuscolo si oscurava. Quasi non riusciva a sopportare quell'attenzione incessante. Ma poi sorse la luna, che aveva appena incominciato a scemare, e versò nella stanza uno spettrale argento vivo, facendo impallidire gli occhi dell'uccello; ed Euvoran concepì un piano disperato.

I suoi catturatori, convinti che avesse perduto tutte le sue armi, avevano trascurato di togliergli dalla cintura la misericordia, che era lunga, a doppio taglio, e dalla punta aguzza come un ago. Furtivamente, egli strinse l'impugnatura sotto il mantello, e finse un malore improvviso con gemiti e convulsioni che lo lanciavano contro le sbarre. Come aveva previsto, il grande nittalopo venne più vicino, curioso di scoprire cosa affliggesse il re: e chinandosi, infilò la testa di gufo tra le sbarre, sopra Euvoran. E il re, fingendo una convulsione ancora più violenta, sguainò la misericordia dal fodero e colpì fulmineo la gola protesa dell'uccello.

Il colpo andò a segno, trafiggendo le vene più profonde, e il grido dell'uccello fu soffocato dal suo stesso sangue: cadde, sbattendo rumorosamente le ali, ed Euvoran temette che tutti gli occupanti della torre venissero destati dal rumore. Ma parve che le sue paure fossero infondate, perché nessuno entrò nella camera; e presto il movimento cessò, e il nittalopo giacque immoto in un gran mucchio di penne scarruffate. Il re procedette quindi a realizzare il suo piano, e con poca difficoltà rimosse le sbarre della porta di bambù. Poi, raggiunta la scala di tek che scendeva alla stanza sottostante, guardò giù e vide il sovrano degli uccelli addormentato nel chiaro di luna sul trespolo criselefantino, con il terribile becco a piccozza sotto l'ala. Euvoran temette di scendere in quella camera, perché il sovrano non si destasse. Inoltre, pensò che i piani inferiori della torre potevano essere guardati da altre creature notturne come quella che aveva ucciso.

La disperazione tornò ad assalirlo: ma poiché era astuto e abile, Euvoran pensò un altro piano. Con molto impegno, servendosi della misericordia, scuoiò il poderoso nittalopo, e ripulì dal sangue il piumaggio meglio che poté. Poi si avvolse nella pelle, con la testa del nittalopo sopra la propria, e fori per gli occhi nella gola robusta per poter spiare tra le penne. La pelle gli andava abbastanza bene, poiché il re era pettoruto e panciuto; e le caviglie sottili erano nascoste, mentre camminava, da quelle robuste dell'uccello.

Poi, imitando l'andatura e il portamento del nittalopo, il re scese la scala, camminando cautamente per non cadere e per fare poco rumore, perché il

sovrano degli uccelli non si svegliasse e scoprisse la sua impostura. Il sovrano era solo, e dormì senza muoversi mentre Euvoran arrivava al pavimento e attraversava la camera furtivamente verso un'altra scala, che portava a una stanza sottostante.

Là vi erano molti grandi uccelli che dormivano sui trespoli, ed il re stava per morire di terrore mentre passava tra loro. Alcuni si mossero un poco e pigolarono assonnati, come consci della sua presenza: ma nessuno lo fermo. Euvoran scese in una terza stanza, e rimase stupito nel vedervi le figure erette di molti uomini, alcuni vestiti da marinai, altri da mercanti, altri nudi e colorati di tinte brillanti, come selvaggi. Gli uomini erano immobili, come vittime d'incantesimi: e al re fecero poco meno paura di quanta gliene avessero fatta gli uccelli. Ma, ricordando ciò che gli aveva detto il sovrano, intuì trattarsi di uomini che erano stati catturati come lui. ed erano stati uccisi dagli uccelli e conservati grazie all'arte degli imbalsamatori. Tremando, Luvoran scese in un'altra camera, piena di gatti e tigri e serpenti e vari altri nemici degli uccelli, egualmente impagliati. Sotto a questa, c'era una camera che formava il piano terreno della torre, e le sue finestre e le porte erano sorvegliate da giganteschi uccelli notturni simili a quello di cui il re portava la pelle. Lì c'era il pericolo maggiore, e lì vi fu la prova maggiore del suo coraggio, perché gli uccelli lo scrutarono intenti con i tondi occhi dorati e ardenti, e lo salutarono con un chiurlare sommesso, come di gufi. A Euvoran tremarono le ginocchia; ma egli rispose imitando quel suono, e passò tra le guardie senza venir molestato. Giunto a una porta aperta, vide al chiaro di luna la roccia del picco, non più di due cubiti più sotto: balzò dalla soglia come un uccello, e di cornicione in cornicione scese precariamente lungo il picco, fino a quando raggiunse l'inizio del declivio in fondo al quale aveva ucciso la minuscola civetta. Lì la discesa era più facile, e poco dopo giunse nei boschi che cingevano la rada.

Ma prima che potesse penetrare nel bosco, udì un sibilo acuto di frecce intorno a lui: una di esse lo feri leggermente, ed egli con un ruggito di collera gettò via la pelle che l'ammantava. In tal modo, senza dubbio, si salvo dal perire per mano dei suoi stessi uomini, che si erano avventurati nel bosco nella speranza di poter assalire la torre durante la notte. Quando seppe questo, il re dimenticò il rischio che le loro frecce gli avevano fatto correre. Ritenne comunque opportuno astenersi dall'attaccare la torre, e lasciare l'isola in tutta fretta. Tornato sull'ammiraglia, ordinò ai suoi capitani di alzare immediatamente le vele: infatti, conoscendo il tremendo potere del monarca degli uccelli, temeva grandemente un inseguimento, e considera-

va prudente mettere un ampio tratto di mare tra i suoi vascelli e l'isola prima dell'alba. Le galee uscirono dal porto tranquillo, e doppiando un promontorio a nordest, si avviarono verso oriente, su una rotta contraria alla luna. Ed Euvoran, nella sua cabina, si concesse una abbondanza variata di vivande, per rimediare al digiuno in gabbia, e vi aggiunse un intero gallone di vino di palma, e una fiasca del possente arrack dorato di Sotar.

Tra la mezzanotte e il mattino, quando l'isola di Ornava era ormai molto indietro, i timonieri dei vascelli scorsero una muraglia di nubi color ebano che salivano rapide verso la luna calante. Le nuvole ascendevano nei cieli, diffondendosi e ammucchiandosi in grandi torri tonanti, finché la tempesta raggiunse la flotta di Euvoran e la trascinò, tra scatenati uragani infernali, in un caos senza stelle. Le navi vennero separate nell'oscurità, e trascinate lontane le une dalle altre; e allo spuntar del giorno la quadrireme del re era sola nel tumulto precipitoso delle onde e delle nuvole, e l'albero maestro era schiantato, e così pure molti dei solidi remi; e il vascello era un balocco per i demoni della tempesta.

Per tre giorni e tre notti, senza un barlume di sole o di stelle nell'oscurità ribollente, la nave venne scagliata avanti, come afferrata da una cataratta di elementi che si riversassero verso un abisso senza fondo, oltre l'orlo del mondo. All'inizio del quarto giorno, le nubi si squarciarono; ma soffiava ancora un vento che pareva l'alito della perdizione. Poi, levandosi cupamente tra gli spruzzi e il vapore, una terra sorse davanti alla prora, e il timoniere e i rematori non riuscirono a distogliere da quella rotta la nave condannata. Poco dopo, con un grande schianto della prua scolpita e un terribile scroscio di fasciame, il vascello andò a sbattere contro una bassa scogliera nascosta dalla spuma, e i ponti inferiori si allagarono rapidamente. Il vascello cominciò ad affondare, con la poppa che si inclinava sempre più nettamente, e l'acqua che schiumava ai parapetti.

Scabra e tormentata e austera era la spiaggia oltre la scogliera, oltre i veli della furia schiumante del mare. E scarsa, pareva, era la speranza di raggiungere terra. Ma, prima che il vascello naufragato affondasse, Euvoran si legò con funi di fibra di cocco a un barile di vino vuoto, e si gettò dal ponte inclinato. E i suoi uomini che non erano annegati nella stiva, o trascinati in acqua dal tifone, si tuffarono dietro di lui nel mare turbinoso, alcuni affidandosi soltanto alla loro abilità di nuotatori, altri aggrappandosi a botti o a tavole spezzate. E quasi tutti vennero sommersi dai gorghi ribollenti, o scaraventati a morire contro le rocce; e di tutti coloro che stavano a bordo della nave, solo il re sopravvisse e venne buttato a riva con il soffio della

vita non spento in lui dal mare infuriato.

Semiaffogato e privo di sensi, egli giacque dove la risacca l'aveva rigettato su di una spiaggia scoscesa. Presto l'uragano dimenticò la sua violenza, e le onde arrivarono con creste abbassate, le nubi passarono oltre in un chiarore di perla, e il sole, salendo alto sulle rocce, risplendette su Euvoran da un azzurro profondo e immacolato. E il re, ancora stordito dalla rude violenza del mare, udì vagamente, come in sogno, lo strillo di un uccello sconosciuto. Poi, aprì gli occhi e vide tra sé ed il sole, librato sulle ali spiegate, quella gloria multicolore di penne e di piume che conosceva come il gazolba. Gridando ancora con voce aspra e stridula come quella del pavone, l'uccello restò librato sopra di lui per un momento, e poi volò verso l'entroterra, attraverso una spaccatura tra le rocce.

Dimentico di tutte le traversie e della perdita delle sue superbe galee da guerra, il re si slegò in fretta dal barile vuoto e, alzandosi stordito, seguì l'uccello. E sebbene fosse ora privo d'armi, gli parve che fosse ormai vicina la realizzazione dell'oracolo di Geol. Speranzoso, si armò di un grosso pezzo di legno trovato sulla riva e raccolse pesanti ciottoli sulla spiaggia, mentre inseguiva il gazolba.

Oltre la spaccatura tra le alte rocce tormentate, egli trovò una valle riparata, dalle tranquille sorgenti, e boschi di alberi esotici, e fragranti cespugli esotici fioriti. Lì di ramo in ramo, sotto i suoi occhi sbalorditi, sfrecciavano in grande numero uccelli che avevano il piumaggio sgargiante del gazolba: e tra essi non riusciva a distinguere quello che aveva inseguito, credendolo la guarnizione della sua corona perduta. La moltitudine di quegli uccelli gli era incomprensibile, poiché egli e tutto il suo popolo avevano creduto che il gazolba impagliato fosse unico al mondo, come gli altri componenti della corona di Ustaim. Ed Euvoran pensò che i suoi antenati erano stati ingannati dai marinai che avevano ucciso l'uccello su di un'isola remota, giurando più tardi che era l'ultimo della sua specie.

Tuttavia, benché avesse il cuore pieno di collera e di confusione, il re Euvoran pensò che un uccello di quello stormo avrebbe comunque rappresentato l'emblema e il talismano della sua regalità in Ustaim, e avrebbe giustificato la sua cerca tra le isole dell'aurora. Perciò, lanciando pietre e bastoni, cercò di abbattere uno dei gazolba. E mentre li inseguiva, gli uccelli fuggivano da un albero all'altro con strida orrende, e uno svolazzar di piume che intessevano nell'aria uno splendore imperiale. Alla fine, grazie alla sua buona mira o ad un colpo di fortuna, Euvoran uccise un gazolba.

Mentre andava per recuperare l'uccello caduto, vide un uomo dagli abiti

laceri di strano taglio, armato di un rozzo arco, che portava sulla spalla alcuni gazolba legati per i piedi con fili d'erba resistente. E l'uomo, per copricapo, portava la pelle e le penne di uno di quegli uccelli. Venne verso Euvoran, gridando qualcosa d'incomprensibile tra la barba ispida; e il re lo guardò con stupore e collera e gridò forte:

«Vile servo, come osi uccidere l'uccello sacro ai re di Ustaim? E non sai che solo i re possono portarlo come copricapo? Io, che sono il re Euvoran, ti farò scontare amaramente questi misfatti.»

Nell'udirlo, l'uomo guardò stranamente Euvoran e rise a lungo, irridente, come se considerasse il re un po' pazzo. E parve trovare assai spasso o l'aspetto del re, i cui abiti erano laceri, irrigiditi e macchiati dall'acqua marina, e il cui turbante era stato strappato via dalle onde feroci, lasciando senza riparo la sua calvizie. E quando ebbe finito di ridere, l'uomo disse:

«In verità, questa è la prima ed unica battuta scherzosa che io ho udito in nove anni, e devi perdonare la mia risata. Nove anni fa, ho fatto naufragio su quest'isola: ero capitano e venivo dalla lontana terra sudoccidentale di Ullotroi, e sono stato l'unico della mia nave a sopravvivere e ad arrivare sano e salvo a riva. In tutti questi anni non ho parlato con nessun altro uomo, poiché l'isola è remota dalle rotte marittime e non ha altri abitanti che gli uccelli. In quanto alle tue domande, posso rispondere prontamente: io uccido questi uccelli per placare i morsi della fame, poiché sull'isola vi è poco d'altro di cui nutrirsi, a parte le radici e le bacche. E porto sul capo la pelle e le piume dell'uccello, perché il mio tarbush mi è stato rubato dal mare, quando mi ha gettato rudemente sulla riva. E non so nulla delle strane leggi di cui parli; inoltre, la tua regalità ben poco m'interessa, poiché l'isola non ha re, e tu e io siamo soli, qui, e io sono il più forte dei due e il meglio armato. Perciò stai attento, re Euvoran; e poiché hai ucciso un uccello, ti consiglio di raccoglierlo e di venire con me. In verità, io posso aiutarti a infilarlo sullo spiedo e ad arrostirlo, poiché ritengo che tu conosca meglio i prodotti dell'arte culinaria che l'arte stessa.»

Udendo queste parole la collera di Euvoran si spense come una lampada cui manchi l'olio. Si rese conto chiaramente della situazione in cui l'aveva portato il viaggio; e amaramente comprese l'ironia celata nel veridico oracolo di Geol. E comprese che la sua flotta naufragata era dispersa tra isole sperdute o trascinata su mari innavigabili. E pensò che non avrebbe mai più rivisto le case marmoree di Aramoam, né sarebbe vissuto tra lussi piacevoli, né avrebbe amministrato la giustizia tra il torturatore e il carnefice, né avrebbe più portato la corona del gazolba tra gli applausi del suo popo-

lo. Perciò, non essendo del tutto privo di ragione, si inchinò al destino, e disse al capitano:

C'è del vero in ciò che dici. Quindi fammi strada.

Poi, carichi delle spoglie della caccia, Euvoran e il capitano, che si chiamava Naz Obbamar, si recarono socievolmente in una grotta in un pendio roccioso dell'interno dell'isola, che Naz Obbamar aveva scelto come dimora. Lì il capitano accese un fuoco con rami secchi di cedro, e mostrò al re il modo più adatto per spennare il gazolba e arrostirlo, facendolo girare lentamente su di uno spiedo di verde legno di canfora. Ed Euvoran, affamato, trovò la carne del gazolba tutt'altro che sgradevole, benché un po' tigliosa e dal sapore un po' forte. E quando ebbero mangiato. Naz Obbamar portò fuori dalla grotta una rozza fiasca fatta con l'argilla dell'isola, contenente un vino che egli aveva preparato con le bacche; ed egli ed Euvoran bevvero a turno dalla fiasca, e si narrarono vicendevolmente le loro avventure, e per un poco dimenticarono la desolazione della loro sorte.

Da allora condivisero l'isola dei gazolba, uccidendo e mangiando gli uccelli come comandava loro la fame. Talvolta, come grande squisitezza, uccidevano e mangiavano altri uccelli che si trovavano più raramente sull'isola, sebbene fossero abbastanza comuni, forse, in Ustaim e ad Ullutroi. E re Euvoran si fece un copricapo con la pelle e le piume del gazolba, come aveva fatto Naz Obbamar. E così trascorsero i loro giorni fino alla fine.

EPILOGO. LA SEQUENZA DEI RACCONTI DI ZOTHIQUE

Queste sedici storie di Zothique, l'Ultimo Continente, non vennero pubblicate in origine in un ordine particolare; e non mi risulta che Clark Ashton Smith o qualche altro scrittore abbia stabilito la sequenza cronologica del canone di Zothique. Perciò ho deciso di farlo io stesso.

Quando cominciai a compilare questa raccolta, mi consultai a lungo con un collezionista del materiale di Smith, Roy A. Squires di Glendale, California. Non solo aveva conosciuto personalmente Smith, ma dopo la morte di questi ne aveva custodito per diversi anni le carte. Roy Squires non soltanto completò il mio elenco di tutti i racconti di Zothique, ma poté darmi anche alcuni consigli sull'ordinamento dei racconti stessi. Mi passò i risultati della ricerca svolta su Zothique dal neozelandese Thomas G.L. Cockroft, il quale aveva stabilito, in base a evidenze interne del testo, che «The Weaver in the Vault» precede «The Witchcraft of Ulua», e che «The Death of Ilalotha» sembrerebbe precedere il primo racconto... probabil-

mente di secoli. Per questo e per altri dati, informazioni, incoraggiamenti e consigli, sono molto grato a Roy Squires e a Tom Cockroft.

Tuttavia, sono io l'unico responsabile della sequenza del canone di Zothique, così come viene dato nel presente volume. E questo include tutti gli errori e le incongruenze che posso aver trascurato. Ho stabilito, con mia soddisfazione, che i racconti stanno meglio nella sequenza da me assegnata, e posso solo augurarmi che i miei lettori saranno d'accordo con la scelta.

Alcuni dettagli della sequenza appaiono evidenti da uno studio dei racconti. In «The Dark Eidolon», per esempio, leggiamo che lo stregone Namirrha distrugge la città di Ummaos per vendicarsi di un antico torto. In «The Last Hieroglyph», apprendiamo che Ummaos era stata ricostruita sulle macerie d'una città più antica dallo stesso nome, distrutta molto tempo prima dalla collera di uno stregone. Ovviamente «The Dark Eidolon» precede «The Last Hieroglyph» di un considerevole intervallo di tempo. Ma «The Tomb-Spawn»? Namirrha, in questo racconto, risulta vissuto molte ere prima. È chiaro che anche questo racconto viene dopo l'«Eidolon». Ma in che relazione si trova rispetto a «Hieroglyph»? Qui sono stato costretto a operare una scelta. Poiché Namirrha era ancora ricordato per nome nel periodo di «Tomb-Spawn», ma solo come «un antico stregone» ai tempo di «Hieroglyph», ho deciso che «Hieroglyph» veniva dopo «Tomb-Spawn». Può darsi che abbia torto: comunque, il mio ragionamento è stato questo.

È stato questo lavoro da detective letterario che mi ha indotto a collocare «Xeethra» come primo racconto della sequenza. In questo caso, il mio ragionamento si è basato sul fatto che la terra di Cincor era ancora abitata, allora, almeno nella parte sudorientale, e aveva ancora dei pascoli, mentre in «The Empire of the Necromancers», Cincor è un deserto spoglio, i cui popoli sono stati da tempo annientati dalla pestilenza. Poiché Cincor non ricompare più nella serie, presumo che sia una terra antichissima, già morente all'epoca di «Xeethra» e morta per quanto riguarda gli altri racconti, il che rende logico collocarlo al primo posto nella sequenza.

Ho usato sempre ragionamenti dello stesso tipo; se leggerete attentamente le storie, come ho fatto io, potrete seguire la marea della civiltà che passa da Xylac a Tasuun a Yoros, e poi a Ustaim ed alle isole. Ogni terra diviene a sua volta un deserto, i suoi popoli si estinguono, nella sequenza che io ho stabilito.

Ad alcuni lettori questo meccanismo complesso di ricerca interna potrà

sembrare un esercizio piuttosto banale. Spero che non lo sia. Comunque, avendo fatto per primo uno studio della cronologia di Zothique, ho pensato fosse giusto esporre il pensiero che mi ha guidato nell'ordinare i racconti, in modo che la mia disposizione non apparisse frutto di un capriccio.

Un'altra nota sul testo dei racconti: in tutto il mio lavoro su *Zothique* mi sono avvalso del consiglio e dell'aiuto della signora Smith, cui sono estremamente grato. I racconti, qui, sono stampati così come apparvero nelle varie raccolte edite da Arkham House. Nel caso di «The Last Hieroglyph» e di «The Death of Ilalotha», però, ho lavorato direttamente su copie fotostatiche dei manoscritti originali, quali lasciarono le mani dell'autore. E poiché il testo Arkham House di «The Voyage of King Euvoran» riproduce i cambiamenti redazionali apportati dal direttore di *Weird Tales* (dove il racconto apparve con il titolo «The Quest of the Gazolba»), mi sono basato invece su di un volumetto stampato privatamente, *The Double Shadow*, pubblicato da Smith, che costituisce la versione originale.

Lin Carter

FINE